

Articoli Selezionati

CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	ITALIA OGGI	NELL'ULTIMA RIUNIONE DEL COMITATO TECNICO ISTITUITO DAL PROTOCOLLO D'INTESA PER L'INDIVIDUAZIONE DI PROGETTI DI DIGITALIZZAZIONE...		1
GIUSTIZIA	LA VERITA'	SERVE UNA PROTESTA PURE PER USTICA		2
GIUSTIZIA	IL FATTO QUOTIDIANO	STRAGE DI BOLOGNA, I PM: "COSÌ GELLI FINANZIÒ I NAR E GLI ALTRI EVERSIVI NERI"	BARBACETTO GIANNI	3
GIUSTIZIA	RESTO DEL CARLINO BOLOGNA	BASTA POLEMICHE GRAFICA BASATA SULLE SENTENZE	BONFIETTI DARIA	5
GIUSTIZIA	RESTO DEL CARLINO BOLOGNA	LIVREA DI TPER SU USTICA, DE MARIA: «DA GIOVANARDI PROPAGANDA INUTILE»		6
GIUSTIZIA	CORRIERE DELLA SERA	GIULIA MARIA, 40 ANNI DOPO HA UN VOLTO LA MATEMATICA MORTA A USTICA	RIBAUDO ALESSIO	7
GIUSTIZIA	RESTO DEL CARLINO BOLOGNA	USTICA, LA CASSAZIONE AI PARENTI: SÌ AI RISARCIMENTI, MA RIDOTTI		9
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	RIFORMISTA	SU USTICA E BOLOGNA ECCO IL "RIDICOLO DI STATO"	SECHI SALVATORE	10
GIUSTIZIA	RESTO DEL CARLINO	USTICA E 2 AGOSTO NO DEL PREMIER CONTE: GLI ATTI RESTANO SEGRETI		12
GIUSTIZIA	RIFORMISTA	USTICA: VIETATO SAPERE IL GOVERNO DELLA TRASPARENZA METTE IL SEGRETO DI STATO	GUZZANTI PAOLO	13
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	TEMPO	CONTE SECRETA TUTTO E IL PARLAMENTO È ESAUTORATO	PARAGONE GIANLUIGI	15
GIUSTIZIA	LIBERO QUOTIDIANO	STOP AL LINCIAGGIO DEI MILITARI CONTE DICA LA VERITÀ SU USTICA	GIOVANARDI CARLO	16
GIUSTIZIA	STAMPA	Int. a FIORONI GIUSEPPE: "LE CARTE NON SI VEDRANNO NEANCHE DOPO L'ANNO 2029"	GRIGNETTI FRANCESCO	18
GIUSTIZIA	STAMPA	"NON C'È NIENTE IN QUEI FASCICOLI E I MAGISTRATI LI HANNO GIÀ ESAMINATI"		19
GIUSTIZIA	STAMPA	SEGRETO SU USTICA, LA PAROLA AL TAR UN RICORSO PER ACCEDERE AGLI ATTI	GRIGNETTI FRANCESCO	20
GIUSTIZIA	GIORNALE	È IL GOVERNO A FARE MALE ALL'ITALIA NON LA VERITÀ SU USTICA E BOLOGNA	BARBERIS GABRIELE	22
GIUSTIZIA	LIBERO QUOTIDIANO	IL GOVERNO NASCONDE ANCORA LA VERITÀ SULLA STRAGE DI USTICA	MONTESANO TOMMASO	23
GIUSTIZIA	LIBERO QUOTIDIANO	QUANTI ERRORI MISSILE E BATTAGLIA AEREA? TESI DA LIBRO GIALLO	GIOVANARDI CARLO	25
GIUSTIZIA	IL FATTO QUOTIDIANO	GIOVANARDI, L'ULTIMA BUFALA È SU USTICA	BARBACETTO GIANNI	28
GIUSTIZIA	LA VERITA'	LE CARTE SU USTICA RESTERANNO RISERVATE FINO AL 2029		29
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	STAMPA	"LA VERITÀ SU USTICA FAREBBE MALE" SEGRETO DI STATO PER ALTRI OTTO ANNI	GRIGNETTI FRANCESCO	30
GIUSTIZIA	REPUBBLICA BOLOGNA	IL PREMIER CONTE "BASTA COI SEGRETI SULLE STRAGI"	G.BAL.	32
GIUSTIZIA	CORRIERE DI BOLOGNA	STRAGE, CONTE SCRIVE AL PARLAMENTO «È DOVEROSO DESECRETARE GLI ATTI»	ROTONDI GIANLUCA	33
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	SOLE 24 ORE	«PIENA VERITÀ PER LE VITTIME DI USTICA E DI BOLOGNA»		35
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	MESSAGGER O	USTICA E BOLOGNA, L'ABBRACCIO CHE LENISCE FERITE PROFONDE	BONFIETTI DARIA	36

PARLAMENTO E ISTITUZIONI	GIORNO - CARLINO - NAZIONE	IL PRESIDENTE DAVANTI AL DC9, IL RICORDO DI USTICA	ROSATO PAOLO	38
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	GAZZETTA DEL MEZZOGIORN O	USTICA E BOLOGNA, IL COLLE CHIEDE PIENA VERITÀ		39
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	RESTO DEL CARLINO BOLOGNA	USTICA, LA PRIMA VOLTA DI UN CAPO DELLO STATO	ROSATO PAOLO	40
GIUSTIZIA	REPUBBLICA	NON SOLO USTICA E BOLOGNA	BONFIETTI DARIA	42
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	STAMPA	"BOLOGNA, STRAGE PER FAR DIMENTICARE USTICA"	F.GIU.	43
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	RESTO DEL CARLINO	QUARANT'ANNI DA USTICA E DAL 2 AGOSTO MATTARELLA OGGI A BOLOGNA RICORDA LE STRAGI		44
GIUSTIZIA	FAMIGLIA CRISTIANA	«FUORI I NOMI DEI MANDANTI MASSONI»	VALLE ANNACHIARA	45
GIUSTIZIA	FAMIGLIA CRISTIANA	Int. a CARDELLA FAUSTO: «LA VERITÀ GIUDIZIARIA C'È, A DIFFERENZA DI USTICA»	CHIARI ELISA	47
GIUSTIZIA	CORRIERE DI BOLOGNA	DA ZUPPI AI FAMILIARI, IL GIORNO DEL PRESIDENTE	ROSANO FRANCESCO	48
GIUSTIZIA	CORRIERE DI BOLOGNA	GIOVANARDI: CARTE SCIOCCANTI SUI FILO- LIBICI		50
POLITICA INTERNA	LIBERO QUOTIDIANO	PANNELLA SÌ CHE ERA UN POLITICO DI ALTO LIVELLO	FELTRI VITTORIO	51
GIUSTIZIA	CORRIERE DELLA SERA	TRE DONNE E I LORO UOMINI SCOMPARI «ORA LA VERITÀ SUL NAUFRAGIO»	CAVALLARO FELICE	54
GIUSTIZIA	SOLE 24 ORE	BOLOGNA 40 ANNI DOPO: «IL LUTTO È COMUNE, LA VERITÀ ANCORA NO»	CALANDRA RAFFAELLA	55
GIUSTIZIA	CORRIERE DELLA SERA LA LETTURA	IL CUORE DELL'ITALIA È UN BUCO	AVALLONE SILVIA	57
GIUSTIZIA	PANORAMA	DUE STRAGI E LA PISTA PALESTINESE	TORTORELLA MAURIZIO	63
GIUSTIZIA	ESPRESSO	IL FILO LIBICO CHE LEGA USTICA E BOLOGNA	GOTOR MIGUEL	66
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	RESTO DEL CARLINO	MATTARELLA INCONTRERÀ I PARENTI DELLE VITTIME DEL 2 AGOSTO E DI USTICA		69
GIUSTIZIA	REPUBBLICA BOLOGNA	MATTARELLA SI STRINGE ALLE VITTIME DELLE STRAGI	CAPELLI ELEONORA	70
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	MANIFESTO	DOPO L'ANNIVERSARIO, ORA L'IMPEGNO PER I DOCUMENTI	BONFIETTI DARIA	72
GIUSTIZIA	ESPRESSO	LA STRAGE E L'OMBRA DI GHEDDAFI	GOTOR MIGUEL	73
GIUSTIZIA	REPUBBLICA BOLOGNA	BOLOGNESI "IL GRANDE BLUFF DI RENZI"	BALDESSARRO GIUSEPPE	76
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	GAZZETTA DI MANTOVA	LE INDAGINI SULLA STRAGE	BENETTI ANDREA	78
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	ESPRESSO	UNA STRAGE CON COLPEVOLI	GOTOR MIGUEL	79
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	MESSAGGER O	DA USTICA AL CASO MORO IL SENATO SOLLEVA IL PRIMO VELO SUI MISTERI ITALIANI	VENTURA MARCO	83
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	GIORNALE DI SICILIA	USTICA, IL SENATO RIMUOVE IL SEGRETO FINO AL 2001	BONGARRÀ FRANCESCO	85

PARLAMENTO E ISTITUZIONI	LA NOTIZIA	DESECRETE LE CARTE DELLE STRAGI E ZITTI SULLA SENTENZA DEI VITALIZI	SATTA FILIPPO	86
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	LA NOTIZIA	Int. a MARILOTTI GIANNI: PARLA MARILOTTI (M55) A DISPOSIZIONE DEL PAESE UN PATRIMONIO FINORA INACCESSIBILE	F.S.	88
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	LA NOTIZIA	SU MITROKHIN SOLO FUMO NEGLI OCCHI	COLARIETI FABRIZIO	89
GIUSTIZIA	SOLE 24 ORE	ITAVIA, 330 MILIONI A EREDI E SOCIETÀ		90
GIUSTIZIA	ITALIA OGGI	USTICA, UNA SAGRA DI IPOCRISIE	CACOPARDO DOMENICO	91
GIUSTIZIA	RESTO DEL CARLINO BOLOGNA	«USTICA E STAZIONE, LO STATO COPRE LE STRAGI»	BIANCHI NICOLA	93
AFFARI ESTERI	MATTINO	DA USTICA A REGENI LE VERITÀ MANCANTI	COVATTA LUIGI	94
GIUSTIZIA	RESTO DEL CARLINO BOLOGNA	«FICO LEGGA LE CARTE: LA VERITÀ È SCRITTA LÌ»		95
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	CORRIERE DELLA SERA	MATTARELLA SI APPELLA AGLI ALLEATI «FERITA PROFONDA, I PAESI AMICI ORA COLLABORINO»	PASQUALETTO ANDREA	96
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	CORRIERE DELLA SERA	USTICA, I VOLTI MAI VISTI DELLA TRAGEDIA	VIAFORA GIOVANNI	97
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	REPUBBLICA	USTICA, L'APPELLO DI MATTARELLA "ORA GLI ALLEATI COLLABORINO"	BALDESSARRO GIUSEPPE	99
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	STAMPA	MATTARELLA: "GLI ALLEATI COLLABORINO SU USTICA"	BERTINI CARLO	101
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	MESSAGGER O	MATTARELLA: «I PAESI ALLEATI APRANO ALLA VERITÀ SU USTICA»	ALLEGRI MICHELA	103
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	GIORNALE	QUARANT'ANNI DI DEPISTAGGI (E DI GIUDICI INCONCLUDENTI)	GUZZANTI PAOLO	104
GIUSTIZIA	GIORNO - CARLINO - NAZIONE	L'UNICA VERITÀ CHE ABBIAMO SULLE STRAGI	BRAMBILLA MICHELE	106
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	AVVENIRE	«SU USTICA VOGLIAMO LA VERITÀ» MATTARELLA E CONTE: BASTA VELI	SPAGNOLO VINCENZO R.	107
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	IL FATTO QUOTIDIANO	MATTARELLA: "GLI ALLEATI COLLABORINO SU USTICA"		109
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	MANIFESTO	I FAMILIARI DELLE VITTIME: OGNI ANNO TANTA RABBIA MA NON PERDIAMO LA SPERANZA	G. ST.	110
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	MANIFESTO	STRAGE DI USTICA 40 ANNI DOPO, IL GOVERNO: DESECRETE GLI ATTI	STINCO GIOVANNI	111
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	SECOLO XIX	MATTARELLA AGLI ALLEATI: COLLABORATE SU USTICA	BERTINI CARLO	113
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	GIORNALE DI SICILIA	MATTARELLA: GLI ALLEATI COLLABORINO A TROVARE LA VERITÀ		114
GIUSTIZIA	ESPRESSO	ABBATTUTO DALLA GUERRA FREDDA	GOTOR MIGUEL	116
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	ROMA	USTICA, MATTARELLA: "SI CERCHI LA PIENA VERITÀ"	CARBONI MARCO	119
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	NUOVA SARDEGNA	MATTARELLA STRIGLIA GLI ALLEATI	CORI ALESSANDRO	120
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	REPUBBLICA BOLOGNA	USTICA, L'ACCUSA DI FICO "PEZZI DELLO STATO SANNO"	BALDESSARRO GIUSEPPE	121
GIUSTIZIA	REPUBBLICA BOLOGNA	BONFIETTI SFERZA GIOVARDI "OFFENSIVO E INDEGNO"	S.B.	123

PARLAMENTO E ISTITUZIONI	RESTO DEL CARLINO BOLOGNA	Int. a DE DOMINICIS PAOLO: «MIA SORELLA, LA HOSTESS MORTA SUL DC9»	BIANCHI NICOLA	124
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	RESTO DEL CARLINO BOLOGNA	«NON ACCETTO ACCUSE BIECHE. LA VERITÀ È UNA»	BIANCHI NICOLA	125
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	RESTO DEL CARLINO BOLOGNA	«USTICA, ORA GLI ALLEATI COLLABORINO E CI DICANO CHI SPARÒ IL MISSILE»	ORSI LUCA	126
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	RESTO DEL CARLINO BOLOGNA	IL DOLORE DEI PARENTI: «LA RESPONSABILITÀ DI CHI TACE È UGUALE A QUELLA DI CHI HA UCCISO»	N.B.	128
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	CORRIERE DI BOLOGNA	UN BACIO, UN ABBRACCIO A PAOLA, ANNA E GLI ALTRI L'ADDIO INCONSAPEVOLE NEI RICORDI DEI PARENTI	GIORDANO MAURO	129
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	CORRIERE DI BOLOGNA	USTICA 40, LA PROMESSA DI FICO «BASTA CON IL SEGRETO DI STATO»	ROSANO FRANCESCO	131
GIUSTIZIA	REPUBBLICA	USTICA IL LABIRINTO DELLA VERITÀ	DI FEO GIANLUCA	133
GIUSTIZIA	STAMPA	Int. a GAMBINO LINA: "QUELLA SERA C'ERA UNA GUERRA NEI CIELI ITALIANI"	ALBANESE FABIO	142
GIUSTIZIA	STAMPA	LA STRAGE DI USTICA QUARANT'ANNI DOPO RISPUNTA LA PISTA DELL'ATTENTATO PALESTINESE	GRIGNETTI FRANCESCO	143
GIUSTIZIA	MESSAGGERO	USTICA, TUTTI I MISTERI DELLA STRAGE DEL CIELO	NORDIO CARLO	146
GIUSTIZIA	AVVENIRE	«L'ITALIA NON HA SAPUTO IMPORSI»	TURRISI ALESSANDRA	148
GIUSTIZIA	AVVENIRE	USTICA, STRAGE IMPUNITA DA 40 ANNI	GIOVAGNOLI AGOSTINO	149
GIUSTIZIA	ITALIA OGGI	40 ANNI E IL MISTERO CONTINUA	VALENTINI CARLO	152
GIUSTIZIA	ITALIA OGGI	NEMMENO FANTOZZI SAREBBE RIUSCITO A FARE DELLE CONVERSAZIONI COME QUELLE REGISTRATE LA NOTTE IN CUI FU ABBATTUTO IL DC9 A USTICA	D'ANNA ANTONINO	154
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	LA NOTIZIA	Int. a DI NICOLA PRIMO: QUARANT'ANNI DI VERITÀ NEGATE ORA APRIRE TUTTI I CASSETTI SU USTICA	COLARIETI FABRIZIO	155
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	LA NOTIZIA	SENZA GIUSTIZIA LA MEMORIA NON BASTA	SCUDERI NICOLA	157
DIFESA	GAZZETTA DI MANTOVA	MANCANO I RESPONSABILI DELLA STRAGE DI USTICA	BONFIETTI DARIA	158
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	REPUBBLICA BOLOGNA	USTICA, 40 ANNI SENZA VERITÀ	E.C.	159
GIUSTIZIA	REPUBBLICA BOLOGNA	Int. a BOLTANSKY CHRISTIAN: "IL MIO MEMORIALE SULLE BUGIE DI STATO"	CAPELLI ELEONORA	160
GIUSTIZIA	REPUBBLICA BOLOGNA	UN CONTRIBUTO PER UN PAESE MIGLIORE	BONFIETTI DARIA	162
GIUSTIZIA	RESTO DEL CARLINO BOLOGNA	USTICA, 40 ANNI DOPO: «È TEMPO DI VERITÀ»		163
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	CORRIERE DI BOLOGNA	SCONTRO SU USTICA, 40 ANNI SENZA VERITÀ	DI DOMENICO PIERO	165
GIUSTIZIA	CORRIERE DI BOLOGNA	LA MEMORIA ETERNA PER TUTTE LE VITTIME DELLE NOSTRE STRAGI	MAROZZI MARCO	167
GIUSTIZIA	CORRIERE DELLA SERA	«I MIEI GENITORI SALITI SU QUEL VOLO ALL'ULTIMO ISTANCE»	PASQUALETTO ANDREA	168

GIUSTIZIA	CORRIERE DELLA SERA	USTICA QUEL DC9, I CACCIA, L'ESPLOSIONE I 40 ANNI DELLA STRAGE SENZA VERITÀ	PURGATORI ANDREA	169
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	GIORNO - CARLINO - NAZIONE	QUARANT'ANNI DI USTICA, MA LA VERITÀ NON C'È	BIANCHI NICOLA	171
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	IL FATTO QUOTIDIANO	USTICA, 40 ANNI DOPO: CASELLATI, LEGA E FDI BLOCCANO IL DOSSIER PER DESECRETARE GLI ATTI	PROIETTI ILARIA	173
GIUSTIZIA	MANIFESTO	PER LA DIGNITÀ DELL'ITALIA, VERITÀ SU USTICA	BONFIETTI DARIA	174
GIUSTIZIA	MANIFESTO	USTICA, DEPISTAGGIO DI UNA STRAGE NEGATA PER 40 ANNI	LUCCA DARIA	175
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	LA NOTIZIA	LA CASELLATI REGALA UN ALTRO FLOP GLI ATTI DI USTICA RESTANO SECRETATI	GAZZANNI CARMINE	177
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	REPUBBLICA BOLOGNA	Int. a ALESSANDRINI LUCA: "USTICA, SE FOSSI UN GIUDICE INTERROGHEREI LA FRANCIA"	CAPELLI ELEONORA	179
GIUSTIZIA	RESTO DEL CARLINO BOLOGNA	USTICA, 40 ANNI DOPO È SCONTRO SULLA VERITÀ	BIANCHI NICOLA	181
GIUSTIZIA	REPUBBLICA	USTICA: LA VERITÀ NEL LABIRINTO DA 40 ANNI		183
GIUSTIZIA	FAMIGLIA CRISTIANA	«COINVOLTA ANCHE UN'ALTRA BASE ITALIANA»	ARCIDIACONO EUGENIO	184
GIUSTIZIA	FAMIGLIA CRISTIANA	«LA GUERRA FREDDA CONTRIBUÌ A INSABBIARE TUTTO»	CHIARI ELISA	187
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	REPUBBLICA BOLOGNA	"VERITÀ SULLA STRAGE DI USTICA" IL PRESIDENTE FICO ALL'ANNIVERSARIO	CAPELLI ELEONORA	188
GIUSTIZIA	RESTO DEL CARLINO BOLOGNA	«BENE CHE ROBERTO FICO VENGA. MA IL GOVERNO DEVE FARE DI PIÙ»	MORONI FRANCESCO	190
GIUSTIZIA	RESTO DEL CARLINO BOLOGNA	DC9 ITAVIA, IL MISTERO CHE IMBARAZZA LO STATO	BIANCHI NICOLA	191
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	CORRIERE DI BOLOGNA	USTICA, SABATO ARRIVA FICO E IL COVID TAGLIA GLI EVENTI	ROSANO FRANCESCO	195
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	SOLE 24 ORE DOMENICA	CHE COSA ACCADEVA ATTORNO A USTICA	DI CARO ELIANA	197
GIUSTIZIA	ESPRESSO	CHI HA PROTETTO GLI ASSASSINI	BIONDANI PAOLO	198
GIUSTIZIA	ESPRESSO	LA VERITÀ IN FONDO AL MARE	GOTOR MIGUEL	200
INFORMAZIONI E ED EMISSIONE	IL FATTO QUOTIDIANO	LA STORIA? LA SCRIVE GIOVANARDI: "A USTICA NESSUN MISSILE, IN RAI SI FA DEL DEPISTAGGIO"	PROIETTI ILARIA	203
GIUSTIZIA	RIFORMISTA	L'URLO DI USTICA	GUZZANTI PAOLO	204
GIUSTIZIA	IL FATTO QUOTIDIANO	USTICA E BOLOGNA, DOPO 40 ANNI ANCORA DEPISTAGGI	BARBACETTO GIANNI	207
GIUSTIZIA	IL FATTO QUOTIDIANO	USTICA, IL SUPERMARKET DEI DEPISTAGGI E L'URLO "GUARDA, CHE COS'È?"	CORRIAS PINO	208
GIUSTIZIA	IO DONNA	Int. a BONFIETTI DARIA: LE DONNE E LA MEMORIA DI USTICA	LIGATO MARIA GRAZIA	210
GIUSTIZIA	IO DONNA	MUSEO D'ARTE E DI RICORDO		212
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE	RESTO DEL CARLINO BOLOGNA	USTICA, LE ULTIME PAROLE «GUARDA, COS'È?»	F.O.	214

AFFARI ESTERI	MANIFESTO	NO A DEPISTAGGI, IL COPASIR APPLICHI LA DIRETTIVA RENZI	BONFIETTI DARIA	215
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	SOLE 24 ORE	IL MAXI RISARCIMENTO DEL CASO ITAVIA MONITO PER LA REVOCA DI CONCESSIONI STATALI	FERRARI GIUSEPPE FRANCO	216
GIUSTIZIA	UNITA'	FASCISTI E SERVIZI, IL FILO NERO DELLE STRAGI SENZA GIUSTIZIA	SOLANI MASSIMO	217
GIUSTIZIA	LA VERITA'	GIUSTIZIA DA FANTASCIENZA SU USTICA OPPOSTE «VERITÀ» E ANCORA SEGRETI	GIOVANARDI CARLO	218
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	SOLE 24 ORE	ITAVIA, DOPO LA SENTENZA SOCI PRONTI A VALUTARE L'EX COMPAGNIA DI BANDIERA	REGGIO ROSALBA	219
GIUSTIZIA	MESSAGGERO	USTICA, LO STATO RISARCISCE ITAVIA 40 ANNI DOPO CON 330 MILIONI		220
GIUSTIZIA	LIBERO QUOTIDIANO	A 40 ANNI DALLA STRAGE DI USTICA LO STATO DEVE PAGARE 330 MILIONI	MANIACI CATERINA	221
GIUSTIZIA	SOLE 24 ORE	LA FAMIGLIA DAVANZALI E ALTRI SOCI VANNO ALL'INCASSO DAL TESORO	RO.R.	223
GIUSTIZIA	SOLE 24 ORE	LA STRAGE CHE AFFONDÒ LA COMPAGNIA ROMANA	GILIBERTO JACOPO	224
GIUSTIZIA	SOLE 24 ORE	USTICA, 40 ANNI DOPO LO STATO PAGHERÀ 330 MILIONI DI DANNI	REGGIO ROSALBA	225
GIUSTIZIA	BUONE NOTIZIE CORRIERE DELLA SERA	I GRANDI PROCESSI D'ITALIA ARCHIVIATI DAI DETENUTI	PINOTTI FERRUCCIO	226
GIUSTIZIA	LA VERITA'	SONO PASSATI 40 ANNI: BASTA FANTASIE SU USTICA	GIOVANARDI CARLO	228
GIUSTIZIA	REPUBBLICA	USTICA PIÙ SEGRETA DI TEHERAN	CORRIAS PINO	230

BREVI

Nell'ultima riunione del Comitato tecnico istituito dal protocollo d'intesa per l'individuazione di progetti di digitalizzazione dei processi di valore storico (a cui partecipano il ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo, il ministero della giustizia, il Consiglio superiore della magistratura, la Cassa ammende e l'Archivio Flamigni) è stato dato il via libera alla digitalizzazione di alcuni nuclei documentali di rilevanza per la storia del Paese custoditi nell'archivio della Corte d'assise di Roma. Riguardano i procedimenti a Ordine Nuovo, Avanguardia Nazionale e Nar; a Licio Gelli; il fascicolo delle indagini e del dibattimento per la strage di Ustica.



Serve una protesta pure per Ustica

Rinunciando anche alle medaglie italiane, lo scrittore potrebbe contestare il Dis e Conte, che hanno tenuto segrete le carte sul ruolo palestinese nella strage del Dc9

■ Dopo la Légion d'honneur, **Corrado Augias** ora dovrebbe restituire anche i titoli di Grande ufficiale e di Cavaliere di gran croce dell'Ordine al merito della Repubblica.

La protesta di **Augias** contro chi in Egitto copre la verità sulla morte del povero **Giulio Regeni** potrebbe così ripetersi anche contro chi, nel nostro Paese, continua a coprire la verità sulla strage di Ustica.

Sono passati ormai più di 40 anni, ma i colpevoli degli 81 morti di Ustica, finiti in mare sul Dc9 Itavia la notte del 27 giugno 1980, non sono mai stati individuati. Eppure è certo che gli archivi dei nostri servizi segreti nascondono un carteggio che su quella strage contiene scenari inediti e potenzialmente rivelatori.

Si tratta dei fonogrammi che tra l'autunno 1979 e l'estate 1980 vengono inviati dall'ambasciata di Beirut al Sismi di Roma da **Stefano Giovannone**, colonnello dei servizi segreti militari e massimo esperto di terrorismo mediorientale. Inascoltato, **Giovannone** segnala con crescente allarme ai suoi capi che il Fronte popolare di liberazione della Palestina e altre sigle terroristiche sono sempre più in fermento per l'arresto di alcuni esponenti filopalestinesi, fermati dai carabinieri nella notte del 7 ottobre 1979 a Ortona (Chieti) perché trovati in possesso di due missili terra-aria. Dal Libano, il colonnello avvisa Roma che gli arrestati, tra i quali **Abu Anzeh Saleh**, che è il capo del Fplp in Italia, devono essere liberati al più presto. E che i missili devono essere restituiti al Fplp, oppure seguiranno gravissime ritorsioni da parte della galassia terroristica palestinese. In un messaggio di fine maggio, **Giovannone** arriva a scrivere che le minacce potrebbero concretizzarsi in un atto contro un Dc-9.

I fonogrammi confermano l'esistenza di un accordo

segreto tra Italia e le centrali terroristiche palestinesi: un cinico patto in base al quale Roma garantisce l'impunità per il trasporto di armi e di esplosivi sul territorio italiano, e ottiene in cambio di essere risparmiata da ogni tipo di attentati. È il famoso «Lodo Moro», così detto perché siglato nel 1973, quando **Aldo Moro** è alla Farnesina. È questo il motivo per cui alcuni dei fonogrammi di **Giovannone** nel 2015 hanno potuto essere letti da membri della commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro, come **Carlo Giovanardi**, ma con il più assoluto divieto di divulgarne il contenuto.

Nel 2014 **Matteo Renzi**, da presidente del Consiglio, aveva annunciato la cancellazione del segreto di Stato su tutte le stragi degli anni Settanta e Ottanta. In realtà i fonogrammi di **Giovannone** restano segreti. Se n'è avuta la certezza lo scorso 7 agosto, quando il direttore del Dipartimento informazioni per la sicurezza, **Genaro Vecchione**, su carta intestata della presidenza del Consiglio, ha opposto il divieto di pubblicazione di quelle carte a **Giuliana Cavazza**, presidente del Comitato verità per Ustica e figlia di una delle vittime. Il Dis risponde direttamente a Palazzo Chigi, quindi la decisione di confermare «l'alta classifica di segretezza» dei fonogrammi, per evitare un «grave pregiudizio agli interessi essenziali della Repubblica», è stata inevitabilmente condivisa dal presidente del Consiglio, **Giuseppe Conte**.

Ecco, se **Augias** decidesse di colpire con un *beau geste* anche chi oggi copre le cruciali carte su Ustica, potrebbe rinnovare la sua protesta civile e restituire le sue «gran croci». Le croci italiane che aspettano la verità, in questo caso, sono 81: e i poveri morti di Ustica meritano di certo lo stesso rispetto di **Regeni**.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



UDIENZA SUL 5° UOMO

Strage Bologna:
"Così Gelli pagò
i terroristi neri"

BUONO A PAG. 15

IL PROCESSO

PROCURA GENERALE L'ACCUSA: "OPERA DI VARIA DESTRA ESTREMISTA". MAGGI: "USTICA ACCELERÒ L'EVENTO"

Strage di Bologna, i pm: "Così Gelli finanziò i Nar e gli altri eversivi neri"

**OGGI AL VIA
L'UDIENZA
PRELIMINARE
PER BELLINI,
IL "5° UOMO"**

» Gianni Barbacetto
e Sarah Buono

Sopra c'è Licio Gelli, il Maestro Venerabile della P2, con il fiume di denaro che riesce a manovrare. Sotto i Nar, ma non solo. Insieme a loro, Terza posizione, Ordine nuovo, Avanguardia nazionale. I gruppi della destra eversiva insieme. Dal giovane Giusva Fioravanti alla vecchia Primula nera Paolo Bellini. In mezzo, faccendieri come Francesco Pazienza ed eminenze grigie dei servizi segreti come Federico Umberto D'Amato. Una ragnatela vischiosa che avvolge la strage di Bologna, lambisce la tragedia di Ustica, incrocia il crac del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi.

IL LAVORO DELLA PROCURA generale di Bologna, al termine della lunga inchiesta sui mandanti dell'esplosione del 2 agosto 1980, potrebbe cambiare la storia italiana. Grazie alla digitalizzazione di migliaia di pagine dei processi degli anni Settanta e Ottanta, è stato possibile rivedere testimonianze e documenti che era utile confrontare e incrociare. Mai era stato considerato, per

esempio, che il 30 luglio 1980, a Roma, fossero presenti alcuni dei protagonisti dell'impresa bolognese: Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, giudicati in via definitiva come esecutori materiali della strage, quel giorno sono nella capitale, arrivati (in volo) da Palermo o (in treno) da Taranto (a seconda delle versioni raccontate nel corso dei vari processi). Anche Licio Gelli in quegli stessi giorni è a Roma, soggiorna all'Hotel Excelsior dal 28 al 30 luglio. Negli stessi giorni, dal 29 al 31 luglio, all'Excelsior c'è anche Marco Ceruti, prestanome e cassiere del Venerabile. Pochi giorni prima, secondo i magistrati, Ceruti riceve in contanti 1 milione di dollari, un anticipo dei 5 milioni pattuiti per la strage. Sono soldi distratti dal Banco Ambrosiano Andino, consociata dell'Ambrosiano di Roberto Calvi. Per la Procura generale non è un caso che nel documento "Averi" di Gilberto Cavallini - ultimo Nar a essere stato condannato (in primo grado) per aver dato supporto per la strage a Fioravanti, Mambro e Luigi Ciavardini - si segnali la disponibilità di 57 mila dollari americani e 3 milioni e mezzo di franchi svizzeri. Denaro che mai i Nar hanno rapinato nella loro epopea nera. Eppure Cavallini, "il ragioniere", aveva due conti correnti bancari in Svizzera. Lo dimo-

strano le verifiche finanziarie, lo racconta già nel 1982 Dragutin Petrovic, bandito complice di Cavallini in diverse imprese criminose: riferisce che l'ex sodale aveva ricevuto un "grosso finanziamento" dall'Italia, e forse dal Sud America. I neri dei Nar hanno sempre negato con sdegno ogni legame con Gelli, adesso però lo sdegno sembra vacillare. Oggi comincia al Tribunale di Bologna l'udienza preliminare per Paolo Bellini, fascista di Avanguardia nazionale in contatto con uomini di Cosa nostra e degli apparati dello Stato, accusato di essere il quinto uomo della strage. Lo ricollega all'attentato il fotogramma di un filmato amatoriale, un Super 8 girato da un turista, in cui compare un uomo riccio con i baffi, troppo simile a Bellini, che il 2 agosto si aggira nei pressi del primo binario della stazione



di Bologna, subito dopo l'esplosione. Tra le prove raccolte a suo carico c'è anche il riconoscimento dell'ex moglie e una vecchia intercettazione ambientale a casa di Carlo Maria Maggi, il capo di Ordine nuovo Triveneto, condannato per la strage di Brescia: parlando con il figlio, Maggi dice di sapere che l'azione di Bologna è attribuibile alla banda Fioravanti e che all'evento partecipò un "aviere" che portò la bomba. Bellini era conosciuto negli ambiente di destra per la sua passione per il volo. Nella stessa intercettazione, Maggi compie un collegamento tra la strage di Bologna e il disastro di Ustica: "Ustica è stato un episodio di guerra fredda, la strage di Bologna è stato un tentativo di confondere le acque, per far dimenticare Ustica". Una tesi confermata anche da Bellini stesso che in un interrogatorio del 1999 riporta che il padre gli aveva riferito che la strage era stata commessa per coprire Ustica. Verità e menzogna mescolate, come sempre nelle storie dei servizi segreti e delle stragi.

**IL 2 AGOSTO 80
FURONO UCCISE
85 PERSONE**

ALLE 10.25 del 2 agosto 1980 una bomba esplose nella sala d'aspetto della stazione di Bologna: 85 persone rimasero uccise.

I parenti delle vittime

Basta polemiche Grafica basata sulle sentenze

**Daria
Bonfietti***

Sono esterefatta e indignata. E voglio anche in questa occasione esprimere subito gratitudine a Tper, che in questi anni ha voluto essere vicina all'Associazione ospitando in vari modi gli annunci delle manifestazioni dell'Anniversario della Strage di Ustica. Voglio precisare che si è sempre trattato dei manifesti ufficiali, quindi materiale che anche quest'anno ha accompagnato l'incontro con il sindaco in Consiglio comunale, la visita del presidente della Camera e la presenza a Bologna del Capo dello Stato. Evidentemente è chiaro che si stanno portando avanti ancora quelle polemiche che avevano purtroppo preceduto, anche quest'anno, l'Anniversario e che speravo fossero state «portate via» proprio dalle significative parole del messaggio del presidente della Repubblica e dalla sua importante presenza a Bologna e al Museo per la Memoria di Ustica. Sono anni che in ogni modo e approfittando di qualsiasi

situazione l'On. Giovanardi porta avanti la tesi della bomba, una tesi smentita in ogni occasione e non vuole accettare che la verità su Ustica sia quella che ci ha consegnato la Sentenza ordinanza del giudice Priore e cito: «Il DC9 è stato abbattuto all'interno di un episodio di guerra aerea, guerra di fatto e non dichiarata...». Quella verità a cui si collegano le scritte sui manifesti e che viene costantemente confermata, in questi ultimi anni, da tutte le Sentenze civili successive, che condannano i ministeri della Difesa e dei Trasporti a risarcire l'Itavia e i parenti delle vittime. Questa è la verità giudiziaria sulle cause dell'evento, e ringrazio a nome dei parenti tutti sia Tper per la continua attenzione alla nostra vicenda sia le Istituzioni, che sono state al nostro fianco anche in questo 40° Anniversario per continuare a fare Memoria di una strage di cui ancora non conosciamo gli autori materiali.

***Presidente dell'Associazione
dei familiari delle vittime
della strage di Ustica**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Livrea di Tper su Ustica, De Maria: «Da Giovanardi propaganda inutile»

Il deputato dem replica all'ex ministro: «Giusto promuovere iniziative che chiedano verità e giustizia»

L'IMMAGINE SUL BUS

Presentava la scritta 'C'era la guerra quella notte del 27 giugno 1980'

Non si è ancora placata del tutto la polemica sulla livrea dell'autobus Tper legata alla commemorazione della strage di Ustica. Dopo la stoccata di Carlo Giovanardi, arriva la risposta dei deputati piddi Andrea De Maria e Walter Verini: «Vediamo che l'ex senatore non rinuncia alle sue polemiche – recita l'intervento dei dem –, facendo confusione e inutile propaganda sulla strage di Ustica. Questa volta se la prende con l'azienda di trasporto pubblico, che ha deciso di coprire alcuni mezzi con una livrea che ricorda la strage in occasione del 40esimo anniversario. Se ne faccia una ragione: Bologna non dimentica. È al fianco dei familiari delle vittime, che continuano a chiedere verità e giustizia. Siamo convinti che il compito delle istituzioni e della politica sia chiaro: mettere in atto tutte le iniziative utili a sostenere quella battaglia di verità».

Una grafica che, fino a qualche settimana fa, ha decorato la fiancata del mezzo di Tper con la scritta 'C'era la guerra quella notte del 27 giugno 1980', in riferimento alla sentenza del tribunale civile sulla strage, che ha disposto il risarcimento alle famiglie delle 81 vittime da parte dello Stato, ritenendo come ad abbattere il Dc9 Itavia, fosse stato un missile.

L'ex ministro Giovanardi, agganciandosi invece alla sentenza penale totalmente opposta – che definì «fantascienza» l'ipotesi del conflitto e stabili come la causa della tragedia fosse stata una bomba posizionata da terroristi a bordo del velivolo –, aveva chiesto spiegazioni all'azienda di trasporto pubblico in merito alla livrea e alla sua origine, sottolineando l'importanza di capire «chi l'avesse commissionata e, soprattutto, con che soldi fosse stata pagata», lanciando una frecciata anche a Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione familiari delle vittime della strage di Ustica.

Tper, dal proprio canto, aveva parlato di «un impegno economico di 3.080 euro» e non per «un'operazione commerciale, ma un'iniziativa di natura istituzionale, a sostegno di chi profonde impegno civile per la memoria e per la domanda di verità su una delle più tristi pagine della recente storia italiana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI CAMERA DEI DEPUTATI

UN DOLORE INDELEBILE

A perdere la vita furono 81 persone

Nella strage di Ustica, la tragedia aerea avvenuta alle 20.59 del 27 giugno 1980 sopra il braccio di mare compreso tra le isole italiane di Ponza e Ustica, morirono 81 persone, tra passeggeri ed equipaggio. A schiantarsi fu l'aereo Dc-9 della compagnia Itavia. A diversi decenni di distanza dall'episodio, vari aspetti della tragedia non sono ancora chiariti in maniera compiuta, a partire dalla dinamica stessa.

LA COMMEMORAZIONE

Mattarella, la visita e il messaggio

Quest'anno si è celebrato il quarantesimo anniversario della strage, che è coinciso anche con quello della bomba alla stazione del 2 agosto. Per la commemorazione sono arrivati in città Roberto Fico, presidente della Camera, e il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, che ha visitato il Museo per la Memoria di via Saliceto – dove è esposta l'opera dell'artista Christian Boltanski – lasciando un messaggio per esortare «ogni impegno per difendere vita e libertà».

IL MEZZO NEL MIRINO

In giro per la città per alcuni mesi

Il mezzo Tper nel mirino è stato esposto il 27 giugno, giornata commemorativa della strage, nei pressi del Museo per la Memoria. Poi ha circolato ancora per le strade cittadine, svolgendo regolare servizio sulle linee urbane per tutta la durata degli eventi (spettacoli, concerti e performance) previsti in occasione dell'anniversario. L'ultimo è stato il 10 agosto, ma la livrea è rimasta più a lungo sul bus che «non ha ricevuto altre inserzioni pubblicitarie».

LA PRECISAZIONE

Il chiarimento dell'azienda

L'azienda di trasporto pubblico locale ha puntualizzato di aver contribuito alle commemorazioni «mettendo a disposizione per la decorazione le superfici esterne di un proprio bus urbano, decorato con grafica, immagini e testi elaborati a cura dell'Associazione dei parenti delle vittime per dare voce, visibilità e diffusione al programma della manifestazione», per una spesa complessiva «pari a 3.080 euro».



Giulia Maria, 40 anni dopo ha un volto la matematica morta a Ustica

Insegnava all'università di Modena

La storia

di **Alessio Ribaud**

81
Vittime

Fra passeggeri e membri dell'equipaggio del Dc9 Itavia che si inabissò nel mare di Ustica: era partito da Bologna e diretto a Palermo. I corpi ritrovati furono 39

Una laurea in matematica e fisica a Palermo nel 1957. Poi per dieci anni aveva affiancato l'insegnamento in alcuni istituti tecnici cittadini all'impegno universitario come assistente volontaria presso la cattedra di Matematiche superiori. Quindi, l'agognata vittoria del concorso per assistente ordinario di Analisi matematica presso l'università di Modena e, per qualche anno, la docenza di Matematiche complementari. Una carriera straordinaria, anche perché le giovani docenti in materie scientifiche nell'Italia di allora si contavano sulla punta delle dita.

Giulia Maria Tripiciano era nubile, riservata, mascherava la sua timidezza dietro grandi occhiali da vista. A Modena viveva in un convento di suore che ospitava una foresteria aperta anche alle studentesse. Dopo cena, l'ascoltavano mentre eseguiva al pianoforte brani di musica classica. Prediligeva le composizioni di Mozart e Chopin. La aiutavano a non pensare alla morte prima del padre, ingegnere

capo al Comune di Palermo, e poi della madre.

I colleghi a Modena la ricordano sempre con un libro o un foglietto in mano per spiegare qualche equazione ai suoi studenti. Tanto brava che quando nel giugno del 1980, all'improvviso, nell'ateneo di Palermo si libera un posto, la facoltà decide di chiamarla a insegnare. Lo comunicano alla sorella Maria Maddalena, anche lei professoressa di matematica in una scuola media del capoluogo siciliano. I tempi sono stretti e lei telefona subito a Modena.

Giulia Maria tocca il cielo con un dito perché dopo undici anni trascorsi in Emilia-Romagna può finalmente rientrare a casa, dove vive anche il fratello Giuseppe. Ha 44 anni e una lunga carriera universitaria davanti.

«Per perfezionare il suo trasferimento a Palermo servivano urgentemente dei documenti — raccontano ora dall'ateneo emiliano — e lei non poteva permettersi un viaggio via terra lungo oltre 24 ore per rientrare in Sicilia. Così aveva cercato un biglietto per il primo volo da Bologna a Palermo. Era completo, ma all'ultimo momento qualcuno rinunciò e Giulia Maria quel 27 giugno 1980 salì a bordo». L'aereo era il Dc9 dell'Itavia, volo IH870, che alle 20.59 s'inabissò nelle acque di Ustica. Dallo stesso giorno, i familiari delle 81 vittime aspettano la verità. Il suo cadavere fu uno dei 39 ripescati e da allora di Giulia Maria non si seppe più nulla.

Per il quarantennale della Strage, il *Corriere* ha cercato di dare un volto alle vittime di



Ustica, pubblicando 62 foto. Non quella di Giulia Maria perché sembrava che di lei nessuno sapesse più nulla. Tre mesi dopo, però, una pista porta a Genova. «Certo che me la ricordo, era figlia della sorella di mia mamma — dice Annamaria Patti — e quando andavamo a Palermo trascorrevamo del tempo insieme. Era timida, tenace, studiosissima e infatti si era laureata con 110 e lode. Purtroppo non ho sue foto». Dopo settimane, ha un lampo: un nipote di Giulia Maria insegna in Puglia.

Nicolò Tripliciano, anche lui insegnante di matematica a riposo, vive a Canosa e ha una foto della zia.

«Non so come avete fatto a trovarmi — risponde al telefono — ma sono felice. La morte di zia Giulia Maria è una ferita, io andai con mio padre a riconoscere il suo cadavere». Nicolò si emoziona. «I fratelli erano legati, tutti laureati in Matematica e Fisica, avevano pochi amici — ricorda —, le zie erano nubili e mi dedicavano molto tempo. Adoravano viaggiare e scattavano tante foto ma neanche lì amavano apparire. Scherzavano: siamo sempre uguali, non invecchiamo».

La strage di Ustica ha negato a Giulia Maria questo privilegio, ma il suo volto e la sua storia resteranno per sempre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La strage

27 GIUGNO 1980



Il 27 giugno del 1980, il Dc9 Itavia Bologna-Palermo esplose mentre era in volo, inabissandosi nei pressi dell'isola di Ustica, al largo della Sicilia. I morti furono 81. Alla Procura di Roma c'è tuttora una inchiesta aperta per stabilire cause e responsabilità di una delle stragi che hanno segnato la stagione dei misteri d'Italia

Ustica, la Cassazione ai parenti: sì ai risarcimenti, ma ridotti

Confermato il taglio deciso dalla Corte d'Appello di Palermo
Respinti i ricorsi di ministeri e familiari delle vittime

Confermati dalla Cassazione i risarcimenti, a carico dei ministeri di Infrastrutture e Difesa, in favore di una trentina di familiari delle vittime del disastro aereo di Ustica, che causò 81 morti sul volo Itavia diretto da Bologna a Palermo il 27 giugno 1980. La Suprema Corte ha infatti rigettato i ricorsi presentati contro la sentenza emessa nel luglio 2017 dalla Corte d'appello di Palermo, che aveva detto sì ai risarcimenti del danno non patrimoniale, ma rideterminandone l'entità, circa 55 milioni di euro, sulla base di tabelle di liquidazione, e confermato la linea del giudice di primo grado, secondo cui dai risarcimenti andavano detratte le somme già corrisposte dallo Stato agli eredi delle vittime o elargizioni disposte dalla legge.

Sono stati perciò rigettati i ricorsi sia dei ministeri – che chiedevano una ulteriore limatura agli importi – sia dei familiari delle vittime, che volevano ripristinare il diritto a ricevere tutti gli indennizzi previsti dalle normative che nel tempo si sono succedute in favore di chi ha perso una persona cara nelle stragi dei 'misteri d'Italia'. È stata inoltre disposta la correzione di un errore materiale sulla corresponsione a uno dei parenti, cui era stato riconosciuto per errore il danno per la perdita di un solo fratello anziché due.

Il verdetto è stato depositato dalla Terza sezione civile della Cassazione.



Su Ustica e Bologna ecco il “ridicolo di Stato”

→ **Confermato da Conte il segreto istituzionale su documenti che però sono liberamente consultabili. Siamo sicuri che questo sia un presidente adatto? E anche Zingaretti...**

Il paradosso

**Le carte sono state infilate
per errore tra quelle
del processo sulla strage
di Brescia. Possono
accedervi da anni magistrati,
ricercatori e chiunque
ne faccia motivatamente
richiesta**

Salvatore Sechi

Pd e Cinque Stelle sono stati sempre contrari ai segreti di stato. A maggior ragione a quelli apposti su stragi, che sono precisamente esclusi dalla normativa esistente. Come mai hanno consentito che un tale provvedimento venga imposto dal premier Conte sugli episodi di Ustica e di Bologna relativi a ormai 40 anni fa?

I media ispirati dai due partiti di governo, insieme ai sindacati (diventati sempre più loro ruote di scorta), hanno addirittura taciuto la notizia. Né una spiegazione, né un distinguo, quindi approvazione assoluta.

Tanto più strana e inquietante quanto più a delinearsi è la prospettiva che in futuro il termine degli odierni 8 anni di proroga venga replicato ad ogni scadenza. Il governo si è, dunque, pronunciato contro la possibilità di raggiungere una qualche verità diversa da quella giudiziaria finora in vigore. C'è da ricordare che i magistrati non sempre hanno valutato l'opportunità di accedere alla consultazione delle carte del col. Stefano Giovannone, capo-centro del Sismi in Libano dal 1973 al 1982, legatissimo ad Aldo Moro e in contatto molto stretto col Fronte popolare per la liberazione della Palestina del Dott. Habash. Nessuno sapeva più di lui sui massacri di centinaia di persone innocenti nei cieli e nella stazione centrale dell'Italia centro-meridionale.

Il che significa che Conte, con l'avallo di Grillo (o vogliamo evocare la presenza politica di due eccellenze come Crimi e Di Maio?) e Zingaretti, si sono accordati a far valere il principio della non trasparenza, anzi della maggiore possibile opacità sugli atti riguardanti l'eccidio di tante persone. Dunque, questo governo che sembrava dedicarsi a sussidi e assistenza (cioè alla massima distribuzione di fondi acquisiti per debito, quindi da restituire prima o poi) per fronteggiare la pandemia, è anche alquanto pericoloso.

La motivazione usata dal governo è stata quella del pericolo che l'accesso alla documentazione secretata - su episodi di circa 40 anni fa - potrebbe avere sulla sicurezza nazionale. In realtà il premier Conte, e chi lo mantiene in sella (Zingaretti e Grillo), non sono credibili. Infatti i documenti che sono stati ulteriormente secretati, risultano essere liberamente consultabili. Sono stati infilati, per errore, tra le carte dibattimentali del processo per la strage di Brescia.

La testimonianza viene dal segretario della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi, Eugenio Baresi (che è anche autore di un limpido saggio su Ustica, *Storia e contro storia*, Koinè, Roma 1996). Ma ha avuto l'avallo di uno dei migliori giornalisti investigativi sulla vicenda, Francesco Grignetti (de La Stampa), e del Giornale di Brescia. Ha scritto Baresi: «Dieci giorni prima i Servizi da Beirut ci avvisavano che era possibile fra le varie ritorsioni un attacco ad un aereo perché non liberavamo il capo italiano del Fronte Popolare della liberazione della Palestina. La mattina del 27 giugno 1980 sempre Beirut ci avvisava che dalla sera sarebbe arrivata una ritorsione. Ma per il nostro governo non è sufficientemente degno il desiderio di sapere cosa è successo a Ustica. Incredibilmente, anche se si sa... come definire simili personaggi?».

Siamo di fronte ad una teatrale manifestazione di ridicolo di Stato. La documentazione del Sismi (redatta da un alto funzionario come il Col. Giovannone) conferma che i palestinesi avevano minacciato una ritorsione, anche aerea, contro l'Italia, per la mancata liberazione del loro agente a Bologna, Abu Saleh Anzeh. Ma il presidente Conte (dal quale dipendono i servizi segreti) sostiene che conoscere le carte in cui le minacce (purtroppo andate a segno) dei palestinesi, archerebbe «un grave pregiudizio agli interessi della Repubblica».

In altri termini, Conte ha costruito un ponte levatoio su atti che da anni sono liberamente accessibili a magistrati, ricercatori, e a chiunque ne faccia motivatamente richiesta. Invece di soddisfare la domanda di verità su cui convergono tutti (P. Bolognesi e D. Bonfietti, ma anche G. Cavazza e il sen. Carlo Giovanardi, cioè governo ed opposizione), il premier Conte e le sue scorte politiche amano esibirsi in dichiarazioni che de-



ridono le leggi in vigore e sono smentite dalla nostra intelligence.

È sicuro che Conte sia la persona giusta alla presidenza del Consiglio? È sicuro che Zingaretti (insieme a Franceschini) non debba essere assoggettato ad un nuovo voto da parte di un congresso per valutare la loro idoneità a dirigere un partito ormai ridottosi a fare politica quasi esclusivamente con mance, compensazioni e sottogoverno? Chi oserà più permettersi di diffamare la Democrazia cristiana?

La richiesta del Copasir

Ustica e 2 Agosto No del premier Conte: gli atti restano segreti

La richiesta di desecretare tutti i documenti legati al lodo Moro e a Ustica rimandati al mittente dal capo del Governo. Questo quanto emerge dopo l'atto ufficiale del Copasir che, con una deliberazione assunta alla unanimità e dopo aver letto quei documenti, aveva inoltrato richiesta di desecretare le note di Giovannone dal Libano inerenti le stragi di Ustica e della stazione di Bologna, al presidente Conte. «Tutti coloro che hanno letto quelle carte – aveva scritto il senatore di Fratelli d'Italia, Adolfo Urso, vicepresidente del Copasir, nei giorni scorsi sulla propria pagina Facebook – sono convinti che possano contribuire a svelare la verità e quindi a fare vera giustizia. Attendiamo la risposta ufficiale del presidente del Consiglio per giudicare». E la risposta, ora, sarebbe negativa.



È STATA UNA BOMBA E VI DICO PERCHÉ USTICA: VIETATO SAPERE IL GOVERNO DELLA TRASPARENZA METTE IL SEGRETO DI STATO

→ Intervistai subito dopo la sciagura il tenente colonnello Lippolis, che era arrivato sul posto poco dopo la tragedia, e aveva visto i cadaveri bruciati, i sedili, e il resto dell'aereo. Non poté testimoniare su questo

Silenzi

**Cosa scrisse
il colonnello Giovannone,
da Beirut, al governo italiano
sulle attività dell'Olp?**

Paolo Guzzanti

Il premier Conte ha rimesso il segreto di Stato sulla tragedia di Ustica (27 giugno 1980, cade vicino a Ustica un DC9 dell'Itavia: 81 morti). Così Ustica si carica di nuove menzogne e tradimenti. Chi scrive ne è sicuro per aver ben studiato tutta la materia. L'aereo di Ustica partì da Bologna e diretto a Palermo cadde dopo essere esploso per una bomba nascosta dietro la toletta. La sentenza penale dichiara che quell'aereo non è stato abbattuto da un missile di una inesistente battaglia aerea per colpire un inesistente aereo Mig con dentro Gheddafi, nascosto sotto la pancia del volo di linea I-Tigi dell'Itavia. I pubblici ministeri concordarono che la causa più probabile del disastro era la bomba. Ma la bomba richiedeva un attentato premeditato e un movente. Una immaginaria battaglia aerea mai accaduta, poteva invece passare come uno storiaccia buona per un film.

La sentenza civile – che diverge totalmente da quella penale – dice il contrario, e condanna gli ufficiali

dell'aeronautica militare dell'epoca a risarcire le vittime, sostenendo che se tragedia c'è stata, è dipesa dalle mascalzonate dell'aeronautica militare italiana che avrebbe nascosto le prove dell'avvenuta battaglia aerea.

I fatti che conosco direttamente li ho pubblicato venti anni fa in "Ustica verità rivelata" con tutti i documenti contro cui nessuno ha mai avuto da obiettare.

Il segreto di Stato imposto da Conte riguarda le attività del colonnello Giovannone dei nostri servizi segreti, il quale ai tempi di Ustica e della strage di Bologna (35 giorni dopo) lavorava presso la nostra ambasciata di Beirut e da lì informava con fonogrammi cifrati il ministero degli esteri italiano dei piani e delle attività sul suolo italiano degli arabi in generale e in particolare delle varie fazioni dell'Olp di Yasser Arafat, di cui la più aggressiva era l'FPDP del medico cristiano George Habbash.

Libici e palestinesi erano convinti – e certo non se l'erano inventato – di avere mano libera sul nostro territorio per compiere le azioni che ritenessero necessarie. Così ad esempio ci fu la stagione durante la quale Gheddafi spedì in Italia un plotone di killer che si dedicarono allo sterminio sistematico degli oppositori del suo regime, senza incontrare resistenza da parte di polizia e magistratura che guarda-

vano altrove. Ma non sempre andava tutto liscio perché capitava ogni tanto il giudice (ricordiamo il giudice Carlo Mastelloni quando inseguiva Arafat con un mandato di cattura) o il poliziotto che non sentivano il dovere di rispettare il patto. Quel patto ricevette un nome probabilmente abusivo: "Lodo Moro", nel senso che la politica estera fortemente filopalestinese e filoaraba seguita da Aldo Moro avrebbe ispirato una sorta di codice di comportamento non ufficiale ma ufficioso che di fatto garantiva l'impunità a chi fosse stato trovato in Italia mentre commetteva o tramava un attentato purché non contro l'Italia. Accadde che alcuni missili aria terra destinati ad abbattere aerei di linea israeliani furono trovati dai magistrati nelle mani di Daniele Pifano, leader "autonomo" degli infermieri del Policlinico Umberto Primo a Roma. Ci furono arresti e sequestri. George Habbash si infuriò e chiese a vivissima voce il rispetto dei patti: rinvoleva i suoi missili e i suoi



uomini arrestati, ma trovò una strenua resistenza nelle forze dell'ordine su cui pensava di poter comandare. Gli fu opposto un netto rifiuto.

Secondo quello che Giovannone sapeva a Beirut, e che la presidenza del Consiglio giallo-rossa seguiva a coprire, era un piano di rappresaglia in due colpi: il primo, sarebbe stato un avvertimento: Ustica. Il secondo il castigo: Bologna. Questi cablogrammi di Giovannone e della stazione Sismi di Beirut sono stati a viva voce richiesti dall'associazione delle vittime di Ustica che non si beve la palla del missile e dell'aereo di Gheddafi e ha chiesto, con le vittime della stazione di Bologna, di tirar fuori le carte e vedere che cosa c'è scritto. Conte ha risposto, senza impelagarsi in congiuntivi: magari, forse, fra una trentina d'anni, quando saranno tecnicamente morti tutti.

Ora, ditemi voi: non è geniale un governo della trasparenza? Sembra del tutto uguale agli altri, ma è molto peggio perché più d'ogni altro tratta i cittadini come sudditi. Peggio dei più fetidi governi dell'opacità democristiana.

Ora ripeterò quel che io so di Ustica e che risulta dagli atti dei testimoni.

Primo: subito dopo la sciagura intervistai allora tenente colonnello Lippolis, che per la protezione civile era arrivato sul posto mentre ancora galleggiavano i cadaveri bruciacchiati legati ai loro sedili, prima di inabissarsi definitivamente. Mi disse Lippolis: "sono un esperto di esplosioni perché vengo da un disastro causato dai fuochi d'artificio su una barca in Sicilia. Ho visto i cadaveri e presentano ustioni crescenti quanto più sono vicini alla ca-

mera di scoppio di un ordigno che era evidentemente sistemato nella toilette centrale di quel tipo di aereo. E poi, disse, man mano che ci si allontanava dal fornello dello scoppio i cadaveri presentavano ustioni sempre più deboli e poi nulla del tutto.

Secondo: l'intero aereo – salvo piccole parti della coda – fu rintracciato e recuperato sul fondo del mare grazie all'opera di una ditta francese che si regolò con le equazioni basate sulla velocità, direzione, verso, momento dell'esplosione, conseguente disintegrazione dei diversi pezzi secondo la loro massa e le traiettorie che li fecero ammarare.

Terzo: un missile (almeno i missili del 1980) non penetra un aereo esplodendogli dentro, ma esplode di fronte all'aereo che viene polverizzato da una massa. L'aereo di Ustica non è affatto polverizzato e non ha alcun segno di missile ricevuto. Quando chiesi al tenente colonnello Lippolis se avesse detto ai giudici ciò che lui aveva visto sui cadaveri dei passeggeri, mi rispose: "No, me l'hanno impedito. Mi hanno fatto altre domande burocratiche e quando ho cercato di dire quel che ho visto mi hanno licenziato".

E poi ci fu il caso di Frank Taylor, un fisico inglese che risolse il caso dell'aereo esploso sul cielo di Lockerbie in Scozia, su cui Taylor ricostruì ogni fibra e traccia ed expertise, fino a consentire al governo di inchiodare la Libia di Gheddafi che fu costretto a scusarsi e pagare i danni. Questo Taylor fu chiamato alla sbarra e disse subito di aver già visto che il Dc9 di Ustica era stato fatto saltare con una bomba, probabil-

mente collegata con un altimetro. Ma lo cacciarono subito via dal processo. Lo accusarono di non so più quali maledette e lo misero alla porta. Accadde così che Taylor convocò una conferenza nell'aula magna del CNR in piazzale Aldo Moro, a Roma, dove andai io e pochi esperti di giornalismo aviatore, ma non c'era uno solo dei grandi inviati che hanno fatto carriera con la bufala del missile. E Taylor parlò per ore davanti all'enorme lavagna illustrando le modalità dell'esplosione e basandosi sui fatti, i reperti, le temperature, le fibre, i vettori, gli esplosivi, una lavagna che sembrava quella di Einstein.

Non si scomodò nessuno per venire a sentire le sue parole, che erano le parole del maggior esperto del mondo in attentati sugli aerei.

Così, come accade soltanto in Italia, alla fine la giustizia ha servito due sentenze in conflitto fra loro, una civile una penale, con quella civile secondo cui ci fu una battaglia aerea come in un videogame perché gli americani – nella solita parte dei banditi arroganti e fuori legge – avevano cercato di ammazzare Gheddafi che sarebbe stato in volo su un Mig di fabbricazione sovietica, del tutto inesistente.

Le associazioni delle vittime hanno implorato il governo di togliere il segreto di Stato sull'unica cosa che conta: qual era la vera natura delle minacce di compiere attentati in Italia da parte di organizzazioni palestinesi come l'FPLP di George Abbash che era anche sostenuto dalla Libia. Il Conte ha fatto una smorfia aristocratica e ha detto: troppo presto per dare le perle ai porci. La verità può aspettare. Si segretò tutto, e tanti saluti alla trasparenza.

CONTE SECRETA TUTTO E IL PARLAMENTO È ESAUTORATO



Mentre dibattiamo sul numero di parlamentari e ci facciamo prendere per il naso da GigginoDiMaio (sentirlo parlare di tagli alla Casta dopo che ha infilato in ministeri e Cda delle partecipate di Stato amici il cui unico merito è essere stati suoi compagni di classe, è semplicemente imbarazzante), mentre apriamo processi a quei quattro pezzenti che si pappano il bonus da 600 euro e ci scanniamo sulla chiusura delle discoteche, sta accadendo ben altro. Di gran lunga più grave. Ma di cui non si parla perché il... Grande Fratello che concerta coi direttori dei telegiornali e dei giornali non gradisce la questione.

Tuttavia non è nemmeno questo il tema, il tema principale è che le questioni di cui andremo a trattare riguardano l'interesse nazionale e il parlamento è tagliato fuori da un presidente del Consiglio e da un governo sempre più in formato «poteri speciali». Nel silenzio imbarazzante del Capo dello Stato Mattarella e dei presidenti Casellati e Fico, ai quali domando di rivendicare la centralità del parlamento.

In questi giorni di agosto il governo sta facendo procedere per inerzia ciò che aveva impostato tra fine luglio e inizio agosto. Metto in fila alcuni argomenti di cui il parlamento dovrebbe occuparsi già domani ma sui quali è caduto il silenzio.

1) Il governo ha autorizzato Tim a utilizzare sperimentalmente la tecnologia 5G di Huawei. Sperimentalmente non è affatto sinonimo di definitivamente, potreste dire. Vero. Potrei farla facile ribattendo che in Italia nulla è più definitivo del provvisorio, ma non voglio cavarmela con una abusata quanto vera citazione. La decisione assunta dal governo attraverso un atto amministrativo arriva alla vigilia della visita del ministro degli Esteri cinesi in Italia con Di Maio. I due parleranno sicuramente di 5G,

di Huawei e poi... mangeranno assieme. Forse qualcuno più dell'altro. Ovviamente la decisione di consentire a Tim di appoggiarsi alla rete 5G significa consegnarsi al Dragone, rifugiarsi sotto la sua protezione e sfidare di conseguenza gli Stati Uniti d'America. A me questo posizionamento geopolitico fatto così non sta bene. Presidenti Casellati e Fico, ne possiamo discutere in parlamento?

2) A proposito di digitalizzazione. Si fa un gran parlare di rete unica e di fibra: chi deve essere il player, Tim o lo Stato? Lo Stato senza dubbio (almeno per me) ma se il governo pensa di darla a Enel/Open Fiber allora stiamo freschi. Presidente di Open Fiber è un vecchio dinosauro della politica sinistra, qual è Franco Bassanini; la mente operativa gente scelta da Francesco Starace, ad di Enel, manager che con la logica del servizio pubblico non c'entra nulla: infatti il suo controllo su Open Fiber avviene attraverso Elisabetta Ripa «colpevole» tra le altre cose dei ritardi della posa nelle zone bianche (la ritrovate nel Cda di Autogrill, amica dei Benetton...). Per chiudere, se il governo - Patuanelli, Buffagni e Delrio in testa - pensa che l'interesse nazionale intorno alla fibra possa essere rappresentato da Bassanini-Starace-Ripa allora non ci siamo proprio. Presidenti Casellati e Fico, ne possiamo discutere in parlamento?

3) Sempre in nome dell'interesse nazionale si vuole riportare a casa Borsa Italiana, il cui asset è messo in vendita dall'attuale proprietaria, Lse cioè la Borsa di Londra, che la vende perché volendo comprare una piattaforma dati strategica distorcerebbe il mercato quindi per evitare complicazioni si vuole sbarazzare di Borsa Italiana e soprattutto di Mts, piattaforma leader nella negoziazione dei titoli di Stato. Bene, chi compra? E soprattutto cosa compra? Ci sono tre manifestazioni di interesse: le

borse tedesca, svizzera e quella francese nella cui «cordata» c'è pure la solita Cassa Depositi e Prestiti (cioè i nostri soldi, i risparmi dei libretti postali: liquidità ingente). Cdp sarà la solita foglia di fico per regalare ai francesi i dati di Mts? Cioè daremo a Macron il frutto pregiato mentre noi ci teniamo il guscio? Presidenti Casellati e Fico, ne possiamo parlare in parlamento? (Magari chiedendo a Di Maio se ha capito bene cosa sta accadendo in Mali...)

4) Infine. Perché il governo ha secretato i dati sull'edilizia non girandoli ad Eurostat, l'Istat europea? Di cosa hanno paura? E soprattutto, ma è possibile che il governo può secretare tutto a suo piacimento? Lo domandiamo perché pare che abbiano secretato pure il lotto complessivo e la provenienza dei «nuovi» banchi della Azzolina: hanno paura di dire che il grosso della produzione sarà made in China e quindi noi stiamo dando soldi italiani alle fabbriche cinesi, cacciando due dita negli occhi alle nostre aziende? (Così come faremo con moltissimi altri manufatti che usciranno dai finanziamenti del Recovery). E, in ultimo, sempre a proposito di segreti di Stato: Cinquestelle, come la mettiamo con il segreto su Ustica? Perché lo avete prorogato altri nove anni? Non eravate per la trasparenza?

Presidenti Casellati e Fico, ne possiamo parlare in parlamento? Di fare le belle statuine ad un governo incapace ci siamo anche rotti le scatole. Con rispetto parlando.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Silenzi e depistaggi su Arafat e soci

Stop al linciaggio dei militari

Conte dica la verità su Ustica

Giovanardi: «Come membro della commissione Moro ho letto i documenti segreti ma non posso parlarne. Tocca al governo: è ormai arrivata l'ora»

La decisione presa dal governo giallorosso di prolungare il segreto di Stato sui documenti riguardanti la strage di Ustica (del 27 giugno 1980) ha innescato una bagarre politica. «Stupisce il silenzio del Movimento Cinque stelle che aveva fatto della rimozione di ogni segreto una battaglia storica. Che abbia venduto l'anima al segreto?», ha scritto su Twitter Adolfo Urso, senatore di FdI e vicepresidente del Copasir. Stessa lunghezza

d'onda anche in parti della maggioranza: Michele Anzaldi di Italia viva attacca i grillini e Conte: «Il partito nato con lo streaming ha prodotto il presidente del Consiglio dei segreti». E Federico Mollicone (FdI) si è unito a Giuseppe Fioroni (Pd) nella richiesta di rendere pubblici «i documenti del colonnello Giovannone, capocentro del Sismi a Beirut», come chiesto anche da Giuliana Cavazza (presidente di Verità per Ustica).

CARLO GIOVANARDI

■ Riassumendo quanto pubblicato nella puntata precedente sul piatto della bilancia della giustizia italiana paiono avere lo stesso peso da una parte l'assoluzione dei Generali, i pareri dei Pubblici Ministeri, la posizione del Governo Italiano, l'impegno della avvocatura dello Stato, le assicurazioni dei Presidenti di Stati Uniti e Francia, una perizia tecnica nel processo penale mai smentita da una successiva e dall'altra le sentenze civili, che parlano di probabilità, più una marea inarrestabile di film, documentari, sceneggiati e sceneggiate anche canore che hanno fornito trentadue ipotesi diverse della battaglia aerea attribuendo la responsabilità ad aerei francesi, o americani, o italiani, o sconosciuti o in un ennesimo libro recentemente uscito nientepopodimeno che agli Ufo.

Per capirci quando l'ex Senatrice Bonfietti continua ad imperversare sulla TV di Stato sostenendo che la verità penale sta nella ordinanza-sentenza (così si chiamava nel vecchio rito) di rinvio a giudizio dei Generali, dimenticando di precisare che sono stati assolti, sarebbe come agli italiani si raccontasse che Enzo Tortora è uno spacciatore in quanto arrestato e rinviato a giudizio, omettendo di aggiungere che alla fine del processo è stato assolto pienamente da ogni addebito.

Purtroppo nella testa degli Italiani sono entrate tutte le suggestive ipotesi da fantascienza proposte

per decenni da Andrea Purgatori, riciccate ciclicamente anche se già clamorosamente smentite nella certissima ricostruzione del processo penale (svoltosi nella totale indifferenza di gran parte dei media).

QUANTE BALLE

Vediamone alcune tra le più clamorose: il Mig Libico caduto sulla Sila, Gli F 104 in atterraggio a Grosseto, la partenza con due ore di ritardo del DC 9 da Bologna che escluderebbe la bomba, la supertestimonia dopo più di 30 anni di un marinaio della Portaaerei americana Saratoga.

Il Mig libico precipitò sulla Sila il 18 luglio del 1980, 21 giorni dopo l'esplosione del DC 9, con verifiche immediate dei cittadini e delle Autorità del luogo.

Saltò poi fuori un medico che parlò di una autopsia che sarebbe stata fatta in giugno.

Ma come sarebbe stata possibile la messa in scena di ritrovare il corpo intatto il 18 di luglio dopo settimane di esposizione al solleone della Sila?

Secondo Priore il cadavere sarebbe stato segretamente prelevato e portato alla base aerea di Gioia del Colle, tenuto in ghiacciaia per tre settimane e poi riportato sulla Sila.

In realtà il medico finì sotto processo a Crotone (cosa su cui ho riferito in Parlamento) e messo alle strette sulla non esistenza di questa autopsia confessò di essersi inventato tutto per tentare di favorire il suo

amico Davanzali.

Sempre secondo Purgatori gli F 104 italiani che atterrarono a Grosseto la sera del 27 giugno fecero strane manovre di allarme, per segnalare di aver visto a km di distanza un Mig volare sotto il DC 9.

Addirittura l'Avv Daniele Osnato di Palermo ha sostenuto pubblicamente che Ivo Nutarelli e Mario Naldini, due dei piloti atterrati a Grosseto nel 1980, sarebbero stati eliminati nel 1988 a Ramstein, quando in una collisione tra frecce tricolori causarono la morte di 67 persone a terra, per impedirgli di testimoniare su quanto videro quella sera.

Il Colonnello Alberto Moretti, ancora vivo e vegeto, era su un altro F104 che atterrò a Grosseto alla stessa ora, andò a mensa con i colleghi, volò per anni con loro sulle Frecce Tricolori, è stato sentito dai Magistrati e ha riferito in un pubblico convegno che quella sera l'atterraggio fu normalissimo e nessuno di loro vide il fantomatico mig libico sotto il DC 9.

Per quanto riguarda il ritardo della partenza da Bologna nessuno ri-



corda che il Dc 9 arrivò a Bologna con una ora e mezzo di ritardo, accumulato dal mattino nelle tratte Crotona-Roma-Bologna-Crotona-Palermo-Bologna e quindi la partenza in ritardo per l'ultima tratta Bologna-Palermo era ampiamente prevista.

Purgatori andò poi sino negli Stati Uniti ad ascoltare un marinaio americano che dopo trent'anni si era ricordato di battaglie aeree, colleghi misteriosamente uccisi a Napoli, documenti scomparsi ecc. mentre era già stato pacificamente accertato che quella sera la Saratoga era alla fonda nel Porto di Napoli.

Il grande clamore mediatico della notizia, che in quarantotto ore avevamo già smontato dimostrando che il marinaio aveva confuso giorni, anni, luoghi, costrinse i due PM che ancora indagano ad una trasferta negli Stati Uniti dove (non so se con loro sorpresa) il supertestimone ha ritrattato tutto.

Questo episodio ripropone una semplice domanda che Edward Luttwak pose agli interlocutori italiani in una trasmissione televisiva: un aereo militare armato per partire da una base terrestre o da una Portaerei ha bisogno del supporto di centinaia di militari i quali, nel caso specifico, davanti al ritorno dell'Aereo senza missile e con 81 morti su un aereo esploso in volo, non ne parlano con nessuna mancanza con i famigliari?

E pensare, come diceva Roberto Calvi, che «quando una cosa la sanno in due, la sanno tutti».

I PALESTINESI

Abbiamo sino ad ora parlato delle contrastanti sentenze penali e civili su Ustica e della fabbrica delle bugie che per quaranta anni ha intossicato l'opinione pubblica.

Ma c'è di peggio: dopo quarant'anni sono ancora segretate le carte relative alla escalation di minacce di rappresaglie verso l'Italia, successivamente al sequestro di missili terra aria ad Ortona nel novembre del 1979 che portò all'arresto di membri della autonomia e del rappresentante del Fronte Popolare di Liberazione della Palestina Abu Salek, residente a Bologna.

Arafat ed Habbas, sobillato dai Libici, ne pretendevano la scarcerazione,

minacciando rappresaglie con vittime innocenti, in base a quanto stabilito dal cosiddetto Lodo Moro, e cioè libero transito di armi sul nostro territorio in cambio di garanzia di esentare l'Italia da attentati come quello di Fiumicino del dicembre 1973 ad opera dei Palestinesi, 32 morti dimenticati da tutti, ma purtroppo i giudici dell'Aquila li condannarono e li tennero in carcere.

I CABLOGRAMMI DA BEIRUT

Come membro della Commissione di indagine sul caso Moro ho potuto leggere ed annotare quelle carte, sulle quali è caduto il Segreto di Stato, relative al periodo che va dal novembre 1979 sino al mattino del 27 giugno, compresi i drammatici cablogrammi che il Col. Stefano Giovannone, responsabile dei nostri Servizi, inviava da Beirut, ma in base alla legge del 2007 che consente, una volta tolto il segreto di Stato, di segretarle per altri 15 anni, verrei perseguito penalmente in caso di divulgazione.

Sono stato convocato il 30 giugno a Palazzo Chigi dove a nome del Presidente del Consiglio il Capo dei Servizi Gennaro Vecchione ed il Capo di Gabinetto del Presidente Alessandro Goracci mi hanno comunicato l'intenzione del Governo di tenerle segrete sino al 2029 per ragioni di Sicurezza Nazionale.

Non posso e non voglio rendere nota qual è la preoccupazione del Governo ma ho fatto presente che dopo quarant'anni i protagonisti dell'epoca sono tutti deceduti e mentre si tengono coperti elementi essenziali per scoprire chi è stato il responsabile di quella strage, si dà credito, a cominciare dal Presidente della Camera, alle teorie più stravaganti e fantasiose, attraverso una specie di appalto della ricerca dei colpevoli agli enti locali bolognesi e alla Asso-

ciazione presieduta dalla sen. Bonfietti, che negli ultimi dieci anni ha ricevuto soltanto dall'Assemblea Regionale dell'Emilia-Romagna 184.000 euro per pubblicizzare le sue iniziative pro missile e di linciaggio dei generali dell'Aeronautica, benché pienamente assolti da ogni addebito. Siamo arrivati al paradosso che la Signora Giuliana Cavazza, che ha perso la madre nel disastro aereo, Presidente della Associazione per la verità su Ustica, di cui mi onoro di far parte, non è stata invitata dal Comune di Bologna all'incontro con i famigliari delle vittime al Museo della memoria, dove il Capo dello Stato in visita il 30 di luglio ha trovato ad accompagnarlo solo la Presidente Bonfietti.

Le rimozioni della Cavazza, che ha rilevato con dolore l'oltraggio alla memoria della madre e la figura di parte fatta fare al Presidente della Repubblica, sono cadute nel vuoto, assorbite dal vero muro di gomma che circonda la verità su Ustica, impermeabile ad ogni apporto che non sia quello dettato a suo tempo dall'allora partito comunista, in base al noto detto che «se la realtà non rientra nella ideologia, peggio per la realtà».

(2/fine)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

PISTA PALESTINESE

■ Rendere pubbliche le carte che portano la firma del colonnello Stefano Giovannone, capocentro del Sismi in Libano dal 1973 al 1982 che nei giorni prima della strage di Ustica avvertiva il governo degli imminenti pericoli che correva il nostro Paese per mano del Fronte popolare per la liberazione della Palestina, archerebbe «un grave pregiudizio agli interessi della Repubblica». È la risposta che Palazzo Chigi ha dato a Giuliana Cavazza, presidente di «Verità per Ustica».

DOSSIER SEGRETO

■ Era il 1984 quando l'allora presidente del Consiglio, Bettino Craxi, confermò il segreto di Stato e ciò impedì anche ai magistrati di visionare il dossier. Da quel momento sulle informazioni di Giovannone si è stesa una coltre impenetrabile.

GIUSEPPE FIORONI L'ex presidente della Commissione d'inchiesta sul caso Moro
 "È dimostrato che i proiettili di via Fani erano utilizzati in Paesi come Libia ed Egitto"

"Le carte non si vedranno neanche dopo l'anno 2029"

GIUSEPPE FIORONI
 EX PRESIDENTE DELLA
 COMMISSIONE SU MORO



Dentro c'è un pezzo di storia italiana: i rapporti con il Medio Oriente in senso lato in anni molto difficili

Da documenti pubblici si evince che esistevano dei legami fra la nostra intelligence e quella palestinese

Dopo 40 anni certe connessioni tra i fatti sono difficili da negare ma impossibili da dimostrare

Alcune decisioni prese negli Anni 70 possono avere ancora un riverbero sulle relazioni internazionali attuali

L'INTERVISTA

FRANCESCO GRIGNETTI
 ROMA

Idem Giuseppe Fioroni, parlamentare per cinque legislature, ex ministro dell'Istruzione, nella scorsa legislatura ha guidato la commissione d'inchiesta sul caso Moro. In quella veste, ha letto il dossier «libanese» del Sismi. Si è reso conto

di quanto sia esplosivo. E ora dice: «Può darsi che io mi sbagli, ma resterà coperto dal segreto anche oltre il 2029».

Presidente Fioroni, lei è uno dei pochi che ha davvero letto e studiato le comunicazioni cifrate del colonnello Giovannone.

«Guardi, è improprio chiamare "carte di Giovannone" il dossier. Vi è molto di più. Riguarda un periodo lungo che va da prima del 1978 a metà degli Anni Ottanta».

Dieci anni infuocati su cui era stato posto il segreto di Stato.

«A partire dal 2014 (scaduti i trent'anni di legge, ndr) il governo ha posto il vincolo di "segretissimo", ribadito a nostra volta per i lavori della commissione. Si tratta di circa 200 documenti. Dentro c'è un pezzo di storia italiana: i rapporti con il Medio Oriente in senso lato».

C'è il divieto assoluto di divulgazione nel merito. Quindi ci muoviamo su un crinale scivoloso.

«Un crinale da galera, per me. Come commissione abbiamo dovuto mettere anche noi il vincolo di "segretissimo" prima di permettere ai commissari di leggerle».

Voi indagavate sul caso Moro, ma le carte vanno molto oltre.

«Quello che posso dire è che il dossier non aveva un nesso diretto con la vicenda Moro, ma un nesso di contesto con il periodo storico».

Nella vostra relazione finale avete pubblicato il passaggio di un telegramma di Giovannone che accenna al Lodo Moro.

«Noi non abbiamo mai usato la dicitura Lodo Mo-

ro, che non è corretta. Abbiamo scritto che da documenti pubblici si evince che c'era un rapporto tra l'intelligence italiana e quella palestinese. Al riguardo tutti possono andare a leggersi l'audizione di Abu Sharif, il palestinese che era stato il portavoce dell'Fplp, il quale, non dovendo rispettare il segreto di Stato, ha raccontato alcune cose di cui si è assunto la piena responsabilità. Però il rapporto tra servizi nostri e palestinesi emerge al di là dei 200 documenti del dossier segreto».

Il contesto mediorientale aveva la sua importanza. Ci ricorda che cosa avete scoperto sulle armi e munizioni dei brigatisti rossi?

«Abbiamo potuto dimostrare che i famosi proiettili utilizzati nell'agguato di via Fani, su cui si erano riversati dubbi terribili (si è scritto per decenni che erano munizioni destinati a reparti speciali della Nato, ndr) erano prodotti dalla ditta Fiochi ed erano destinati al commercio estero, all'Egitto, alla Libia, questi Paesi... L'abbiamo dimostrato. Il resto sono passaggi di mano ipotizzabili non difficilmente, ma di cui il riscontro non c'è. Possiamo affermare comunque che i proiettili trovati non solo a via Fani, ma anche in diversi covi brigatisti, erano prodotti da aziende italiane e destinati a Paesi arabi. Tirate voi le conclusioni: a 40 anni di distanza, certe connessioni è difficile negarle, ma è impossibile dimostrarle».

Ravvisa anche lei la necessità di mantenere il segreto su queste carte fino al 2029?

«L'Italia visse momenti drammatici. Negli Anni Settanta eravamo a un crocevia che ci esponeva a un rischio costante di stragi, di attenta-

ti, per l'attraversamento che avveniva a tutti i livelli di terrorismo e di guerre degli opposti blocchi. All'epoca, valutazioni di responsabilità indussero chi doveva decidere a prendere tutte le iniziative necessarie per tutelare i cittadini italiani. Come ciò possa essere interpretato nello scacchiere internazionale, beh, lo decideranno i posteri».

Insomma per leggere queste carte e capire se possono spiegare alcuni misteri d'Italia non basterà neanche aspettare il 2029?

«Questo non rientra nelle mie competenze. Però va capito che siamo al centro di decisioni inquadrare negli Anni Settanta, ma con un riverbero sugli assetti dei rapporti internazionali».

L'estate delle stragi di Ustica e di Bologna non era oggetto della vostra indagine. Però lei ha letto quelle carte. Che ci può dire?

«Che bisogna affrontare queste vicende con amore per la verità e senso di responsabilità. Vedo invece una specie di derby su vicende drammatiche. Basta tifoseria. Chi ha fatto attentati, causato morti, commesso atti orribili deve essere condannato senza se e senza ma. Ecco, la nostra commissione ha lavorato senza spirito di tifoseria; questo ci ha permesso di fare passi avanti significativi verso un'Italia che non avesse catene che la tengono ancorata al Novecento». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ASSOCIAZIONE PARENTI DELLE VITTIME

**“Non c'è niente in quei fascicoli
E i magistrati li hanno già esaminati”**

Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione parenti vittime della strage di Ustica, si schiera contro l'iniziativa di Giuliana Cavazza e dell'associazione Verità su Ustica, tesa a rendere pubblico il dossier Giovannone: «Sono tre anni - scrive Bonfietti all'Adnkronos - che queste persone continuano a diramare la stessa notizia, le stesse banalità e le stesse menzogne. Quelli sono incartamenti relativi a un'altra vicenda e che hanno dei livelli di segretezza previsti dalla legge, e se contenessero elementi relativi ad Ustica sarebbero già stati consegnati, da direttiva Renzi, all'Archivio di Stato, e sarebbero, dunque, visibili. Ma proprio perché non contengono nessun elemento relativo alla vicenda di Ustica, stanno lì e seguiranno il loro corso». Aggiunge Bonfietti che «i magistrati possono guardare queste carte, e allora non c'è nessun segreto, i magistrati hanno già visto questi incartamenti, credo di poter dire, e possono leggere queste carte quando vogliono». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ustica Sul segreto la parola al Tar
Un ricorso per accedere agli atti

FRANCESCO GRIGNETTI - PP. 8-9

Segreto su Ustica, la parola al Tar Un ricorso per accedere agli atti

Urso (Copasir): «La verità sulle stragi farebbe male all'Italia? È la menzogna che fa male»

CARLO GIOVANARDI
EX-SENATORE



ANDREA PURGATORI
GIORNALISTA E ANALISTA
DI ATTENTATI



Con il rinvio al 2029
finiremo alle calende
greche. Situazione
imbarazzante

Inaccettabile che
ci si debba arrendere
a dei segreti
insormontabili

ROMA

Non finisce qui, la questione dei documenti del Sismi sul periodo 1978/80, che il governo vorrebbe tenere segreti fino al 2029. La signora Giuliana Cavazza, figlia di una delle vittime della strage di Ustica e presidente onoraria dell'associazione «Verità per Ustica» (in aspra contesa con l'associazione Familiari delle vittime, presieduta da Daria Bonfietti), dopo aver ricevuto la lettera di palazzo Chigi che le nega l'accesso ai documenti originati dai nostri agenti segreti di stanza in Libano per impugnare la decisione del governo promette battaglia e annuncia ricorso al Tar.

Ad irritare la signora è soprattutto il ragionamento kafkiano che le è stato opposto: «Le esigenze di giustizia a sostegno della domanda - le scrive il direttore dei servizi segreti - non è sufficiente che siano semplicemente prospettate, ma è necessario che siano puntualmente individuate». Ma se il documento è segreto e non si può leggere, come si fa a indicarlo puntualmente? La questione finirà insomma davanti al magistrato.

A questo punto il problema è anche politico. Il 2 luglio scorso, il consiglio di presidenza del Senato aveva approvato all'unanimità un parere per consentire alla presidente Casellati di rendere ac-

cessibili gli atti delle commissioni di inchiesta fino al 2001. Poche settimane prima, il presidente del Copasir, Raffaele Volpi, leghista, aveva scritto al presidente del Consiglio per chiedergli di rendere pubbliche le carte di Beirut. Il diniego alla signora Cavazza va nel senso opposto: non liberalizzare, ma mantenere i segreti.

Si ribella il vicepresidente del comitato, Adolfo Urso, Fdi: «Il Copasir - ricorda Urso - ha chiesto, con una deliberazione assunta all'unanimità e dopo aver letto quei documenti, di desecretare le note di Giovannone dal Libano inerenti nello specifico l'assassinio di Aldo Moro e le stragi di Ustica e Bologna. Tutti coloro che hanno letto quelle carte sono convinti che possano contribuire a svelare la verità e quindi a fare vera giustizia. Attendiamo la risposta ufficiale del presidente del Consiglio per giudicare». E conclude: «La verità sulle stragi di Ustica e di Bologna farebbe male all'Italia? È solo la menzogna che fa male all'Italia».

Sulla stessa linea sono tanti del centrodestra: Anna Maria Bernini di Forza Italia («La proroga è una farsa»), Federico Mollicone, Fdi («La risposta dei servizi segreti smentisce il presidente Conte e gli altri esponenti del governo che, per Ustica e Bologna, si erano battuti il petto chiedendo la desecretazio-

ne»), l'ex senatore Carlo Giovanardi («Finiremo alle calende greche. Situazione surreale e imbarazzante»).

I quarant'anni trascorsi dal 1980 ad oggi, insomma, non sono stati sufficienti a rendere inoffensive quelle carte. Le informazioni del colonnello Stefano Giovannone, il nostro miglior 007 nel Medio Oriente, tanto da meritarsi nel giro il nomignolo di «Stefano d'Arabia», resteranno occulte a lungo. Scrive palazzo Chigi che la loro pubblicazione potrebbe colpire «gli interessi essenziali della Repubblica». E perciò si rinvia il tutto al 2029. E potrebbe non bastare.

«Nella missiva - rivela la signora Cavazza - il governo afferma che le note di Giovannone non sono attinenti alla strage di Ustica. Invece secondo noi sono interessanti per disegnare lo scenario. In sostanza, visto che il segreto scadrebbe nel 2029, e poi basterà mettere una firma per rinviare ancora di quinquennio in quinquennio, per leggerle bisognerebbe vivere co-



me Highlander...».

Commenta anche Andrea Purgatori, il giornalista italiano che più di tutti si è dedicato al mistero di Ustica, sicuro dello scenario della battaglia aerea: «Da giornalista la decisione non mi piace; non posso accettare, per il lavoro che faccio, che ci siano dei segreti insormontabili di fronte ai quali bisogna arrendersi». **FRA. GRI. —**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL GOVERNO DELLE OMBRE

Ustica e Bologna
Le verità nascoste
contro le vittime

il commento ➡

È IL GOVERNO A FARE MALE ALL'ITALIA NON LA VERITÀ SU USTICA E BOLOGNA

di **Gabriele Barberis**

Bel modo di fare l'«avvocato del popolo», continuando a tenerlo all'oscuro su tutto. C'è

qualcosa di scientifico nell'arte di governo del presidente del Consiglio, un «metodo Conte» sempre più netto nel celare, svelare in parte, smorzare, negare. Dalle conferenze stampa notturne ai verbali blindati sull'emergenza Covid, l'azione di Giuseppe si è sempre indirizzata nel senso opposto della trasparenza, annunciata come tratto distintivo quando nel 2018 si presentò in Parlamento per chiedere la fiducia per la prima volta.

Le vie della politica sono infinite, ma diventa difficile ipotizzare che nel 2029 sarà lo stesso Giuseppe a rendere pubblici i dossier segreti sulle stragi di Ustica e Bologna di quella terrificante estate del 1980. Per il momento il sedicente «avvocato del popolo» si è prodotto una mossa di segno opposto, ovvero allungare di altri nove anni il segreto di Stato su quei documenti che potrebbero riscrivere la recente storia d'Italia.

A Palazzo Chigi è stato semplicemente deciso che diffondere ora quelle note riservate dei servizi segreti sarebbe «un grave pregiudizio agli interessi della Repubblica». Così si è vista

motivare il diniego alla pubblicazione Giuliana Cavazza, presidente onoraria dell'associazione «Verità per Ustica» e figlia di uno degli 81 passeggeri del Dc9 Italia precipitato al largo della Sicilia la notte del 27 giugno 1980. A scanso di equivoci, se ne riparerà tra un decennio a meno che vengano accolti gli annunciati ricorsi al Consiglio di Stato.

Nel 1980 Conte aveva appena 15 anni. Oggi ne ha appena compiuti 56 e può vantarsi di avere coperto per l'ennesima volta un atto di verità dovuto agli italiani.

La disputa ruota intorno a un cablogramma del colonnello del Sismi Giovannone che preannunciò un imminente atto di ritorsione nei confronti dell'Italia da parte del Fronte popolare per la liberazione della Palestina. La data lascia pochi margini di interpretazione: 27 giugno 1980. Ed è sempre la pista palestinese ad entrare nella successiva strage di Bologna del 2 agosto, anche se la cosiddetta verità giudiziaria suddivide le responsabilità tra neofascisti, piduisti e servizi segreti deviati.

A fare male all'Italia sono stati quei morti innocenti, i continui depistaggi e soprattutto le sentenze processuali di comodo che formalmente hanno chiuso la stagione delle stragi terroristiche. Per il tribunale di Roma, tanto per intenderci, Aldo Moro fu tenuto 55

giorni in via Montalcini, trucidato nel garage sottostante e lasciato senza vita nel bagagliaio della R5 amaranto in via Caetani dopo un avventuroso trasferimento per le vie di una Roma in stato di guerra. È stato appurato invece negli anni successivi che il presidente della Dc fu trasferito in più cavi e ucciso a pochi metri dove venne lasciato il cadavere.

Su Ustica e Bologna le cortine fumogene hanno avvolto in egual misura la verità storica per archiviare due pagine buie da dimenticare. In quegli anni l'Italia era dilaniata dal terrorismo interno anche finanziato da potenze straniere (evidenti i legami con il blocco sovietico) e minacciata da quello palestinese. Si pianarono centinaia di morti, ma è intuibile che i corpi dello Stato riuscirono ad evitarne altrettanti: dal Lodo Moro (immunità ai terroristi palestinesi in cambio di non aggressione nel suolo italiano) ad inconfessabili trattative che ancora adesso ignoriamo. Qualsiasi nuovo elemento dovesse emergere dalle carte segrete potrebbe solo mettere in imbarazzo qualche politico o generale ultra ottuagenario. Negare la verità a 40 anni dai fatti non fa male allo Stato, ma agli italiani vivi e morti che hanno affrontato una stagione di lutti che ha lasciato profonde cicatrici.



SEGRETO DI STATO

Nascondono
ancora la verità
su Ustica

SEGRETO DI STATO FINO AL 2029 Il governo nasconde ancora la verità sulla strage di Ustica

Palazzo Chigi dice no ai familiari delle vittime: sui documenti del Sismi resta tutto coperto. A rischio gli «interessi» italiani

TOMMASO MONTESANO

Ventisette giugno 2020.
Quarantesimo anniversario della strage di Ustica (81 morti, tutti a bordo del Dc-9 Itavia

precipitato nel Tirreno). Sergio Mattarella rinnova il suo appello per la «ricerca della verità»: «Non può e non deve cessare l'impegno a cercare quel che ancora non appare definito». Sapere ciò che accadde quella «sera drammatica», scandisce il capo dello Stato, «è fondamentale per la Repubblica».

Chissà se, al di là delle note ufficiali, sul tema Mattarella si è confrontato con il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, anche lui quel giorno mai così risoluto quanto a trasparenza: «L'impegno del governo e delle istituzioni nella ricerca della verità non deve conoscere soste». A leggere la risposta che Palazzo Chigi ha dato alla signora Giuliana Cavazza, figlia di una delle vittime della strage, nonché presidente onoraria dell'associazione *Verità su Ustica*, che chiedeva alla presidenza del Consiglio di visionare i documenti redatti all'epoca dei fatti dal colonnello Stefano Giovannone, capocentro del nostro servizio segreto militare in Libano dal 1973 al 1982, si direbbe che quelle dell'Avvocato del popolo siano state solo parole di circostanza. L'esecutivo, infatti, di fronte alle richieste di consultare le carte di Giovannone, ha eretto un muro: non se ne parla. Almeno fino alla scadenza del segreto, fissata nel 2029. La divulgazione di quei docu-

menti, scrive la presidenza del Consiglio, arrechierebbe «un grave pregiudizio agli interessi della Repubblica», visto che scoperechierebbe il vaso sui rapporti - evidentemente ancora in essere - tra la nostra intelligence e il mondo arabo.

Insomma, la verità fa male, meglio continuare a tenerla nascosta. Magari anche oltre il limite attuale. «Basterà mettere una firma per rinviare ancora di quinquennio in quinquennio», commenta la signora Cavazza, che comunque non si faceva illusioni: «Non sono arrabbiata, me l'aspettavo». Adesso lei e l'associazione meditano di fare ricorso al Tar.

Nella missiva, Palazzo Chigi spiega che le note di Giovannone «non sono attinenti» alla strage del 27 giugno 1980. Eppure sia lei, sia chi ha potuto visionare le carte - parlamentari dell'ultima «commissione Moro»; magistrati - sono convinti del contrario. «Per noi sono interessanti per disegnare lo scenario» che fa da sfondo alla strage, dice Cavazza. I documenti racconterebbero un'altra storia rispetto a quella finora andata per la maggiore. Ovvero la guerra sui cieli del Tirreno tra le potenze occidentali e la Libia, in



cui a farne le spese sarebbe stato il Dc-9 italiano. Le note di Giovannone sposterebbero viceversa l'attenzione sulle forze palestinesi, l'Olp di Yasser Arafat e il Fronte popolare per la liberazione della Palestina di George Habbash. Un rapporto che all'alba degli anni '80 inizia a deteriorarsi, con i palestinesi decisi a punire l'Italia per il venir meno dei "salvacondotti" sul nostro territorio (il celebre "lodo Moro"). Nelle sue note, Giovannone (legato allo stesso Moro) metterebbe in guardia proprio sul rischio di ritorsioni contro il nostro Paese. Eugenio Baresi, ex segretario della commissione Stragi, ne cita in particolare due: «Dieci giorni prima (della strage, ndr) i Servizi da Beirut ci avvisavano che era possibile un attacco ad un aereo. E la mattina del 27 giugno 1980 sempre Beirut ci avvisava che dalla sera sarebbe arrivata una ritorsione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rifiuto

I DOCUMENTI CONTESTATI

■ La Presidenza del Consiglio ha rigettato la richiesta presentata da Giuliana Cavazza, presidente onoraria dell'associazione «Verità per Ustica» e figlia di una delle 81 persone morte nella strage del 27 giugno '80, di consultare i documenti del colonnello Stefano Giovannone, capocentro del Sismi in Libano fino al 1982.

IL COPASIR

■ Il governo ha opposto il rifiuto, confermando il segreto sulla documentazione fino al 2029, poiché la pubblicazione delle note arrecherebbe un «grave pregiudizio agli interessi della Repubblica». Ma anche il Copasir ha chiesto la de-segretazione degli atti.

Bomba a bordo o un missile? Quanti errori

Quanti errori

Missile e battaglia aerea? Tesi da libro giallo

La Cassazione ha escluso le ricostruzioni care alla sinistra: il velivolo esplose per una bomba

CARLO GIOVANARDI

Avvenimenti accaduti più di 40 anni fa sono ancora oggi di grande attualità e la loro corretta "lettura" è decisiva

per capire la storia italiana del 900.

Non a caso le più alte cariche dello Stato si sono recate a Bologna il 2 di agosto per ricordare l'anniversario dello scoppio di una bomba alla stazione ferroviaria nel 1980 ed incontrare i famigliari delle vittime di quella strage e i famigliari delle vittime dell'esplosione del DC 9 Itavia, partito da Bologna, ed esploso sui cieli di Ustica il 27 giugno dello stesso anno.

Alle certezze granitiche dei due ex parlamentari del Pd, Daria Bonfietti e Paolo Bolognesi, che presiedono due Comitati di famigliari delle vittime, si contrappone una storia davvero incredibile di sentenze di Cassazione Civile e Penale che dicono l'una il contrario delle altre, per quanto riguarda Ustica, e una verità giudiziaria su Bologna che ha identificato alcuni esecutori, ma non dato risposte sui mandanti, salvo verifica dell'ultima ipotesi della Procura generale, che addebita a Licio Gielli e ai suoi complici, tutti nel frattempo defunti, la responsabilità di aver finanziato ed armato gli esecutori materiali della strage.

Una storia talmente complessa da aver fatto dire al presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, che purtroppo non si è ancora giunti a scoprire la piena verità e portato la presidente del Senato, Elisabetta Casellati, ad ammonire che non può essere taciato di depistaggio chiunque mette in discussione quello che l'immaginario collettivo ha assorbito in anni di martellante propaganda a senso unico che ha allineato la stragrande maggioranza dei media italiani.

Nell'accingermi a documentare quello che la TV di Stato e molti grandi giornali non hanno mai riferito, non posso non pensare al caso Dreyfus, ripreso ultimamente in uno splendido film di Roman Polanski, e alle fosse di Katyn, l'eccidio di 22.000 ufficiali e intellettuali polacchi sterminati dai sovietici, la cui responsabilità venne addebitata ai nazisti.

Nel caso Dreyfus, la denuncia delle ingiuste sentenze costò ad Emile Zola il carcere e malgrado l'evidenza dell'innocenza dell'ufficiale ebreo, i tribunali continuarono a condannarlo sino alla sua tardiva e definitiva riabilitazione,

11 anni dopo la prima condanna; nel caso delle fosse di Katyn, soltanto 50 anni dopo, nel 1990, Michail Gorbaciov ammise la responsabilità sovietica e porse le sue scuse al popolo polacco.

L'ASSALTO ALL'AERONAUTICA

Il prof. Mario Palmieri, che durante la 2° guerra mondiale aveva fatto parte di una commissione di inchiesta internazionale che aveva appurato la responsabilità sovietica dell'eccidio, fu fatto segno nel dopoguerra di una insistente campagna denigratoria condotta dai dirigenti comunisti Mario Alicata e Giuseppe Reale, sino a farlo contestare dai suoi stessi studenti.

Su Ustica e Bologna, come nei casi citati, si tratta di non perdere la fiducia di arrivare finalmente ad una verità condivisa, smontando la tesi cara alla ex senatrice Bonfietti, secondo cui su Ustica i generali della nostra Aeronautica si sono comportati da felloni e traditori e i nostri alleati francesi ed americani sono assassini e bugiardi; e per Bologna che i soliti Servizi devianti hanno tentato di depistare le indagini.

Non mi occuperò di Bologna anche se sono stato testimone d'epoca perché, eletto a Modena Consigliere Regionale per la DC il 9 giugno del 1980, ogni mattina prendevo il treno per Bologna per partecipare al Consiglio Regionale, che per mia fortuna tenne la sua ultima seduta prima delle ferie estive venerdì 1° agosto.

Ma il 6 agosto ero presente ai solenni funerali in Piazza Maggiore dove in una piazza piena di bandiere rosse Francesco Cossiga e Bettino Craxi, che camminavano vicino a me per raggiungere Sandro Pertini sulle gradinate di San Petronio, furono scherniti ed insultati dalla folla, il che spiega bene come sin dall'inizio furono orientate le indagini della Procura di quella città.



Mi occuperò invece di Ustica perché ho riferito più volte in Aula su quella vicenda a nome del governo italiano, sia come Ministro che come Sottosegretario di Stato, senza mai essere stato contraddetto da nessun successivo intervento.

La giustizia italiana si è interessata a lungo e si sta ancora interessando dell'esplosione del DC 9 e delle cause della morte dei 77 passeggeri e dei 4 membri dell'equipaggio. La Cassazione penale ha assolto in via definitiva nel 2007, con sentenza passata in giudicato perché il fatto non sussiste, i generali dell'Aeronautica, che nel frattempo avevano rinunciato alla prescrizione, dall'infamante accusa di tradimento e depistaggio.

Nei tre gradi di giudizio, dopo anni di udienze con centinaia di testimoni e decine di periti ascoltati, veniva stabilito che l'ipotesi accusatoria contenuta nella sentenza ordinaria con la quale il giudice istruttore Rosario Priore aveva rinviato a giudizio gli alti ufficiali era del tutto inconsistente.

PIOGGIA DI RISARCIMENTI

Il penale accertò anche che non c'erano aerei in volo quella sera in prossimità del DC 9 al momento dell'esplosione e si spinse sino ad affermare che la tesi del missile è da fantascienza e la battaglia aerea argomento da libro giallo. Nel corso del processo penale i giudici poterono contare anche sulle perizie fatte sui resti dell'aereo, che con una operazione onerosissima per lo Stato era stato recuperato e ricostruito per circa il 95% in un hangar a Pratica di mare.

La Commissione di undici periti internazionali (due tedeschi, due svedesi, due inglesi e cinque italiani) presieduta da Aurelio Misiti, dopo anni di lavoro concluse all'unanimità che l'aereo era stato abbattuto da una bomba piazzata nella toilette posteriore di bordo, circostanza che portò lo stesso Priore ad abbandonare la teoria del missile per ripiegare su quella di una quasi collisione tra il DC 9 e un aereo che lo avrebbe sfiorato, avvenimento mai accaduto in tutta la storia dell'aviazione.

Nel processo penale però non venne ufficializzato l'esito della perizia perché - come spiegarono i tre Pubblici Ministeri Nebbioso, Roselli e Giovanni Salvi, attuale Procuratore Generale della Cassazione, auditi in Parlamento dalla Bicamerale sulle stragi - anche loro erano per l'esclusione della battaglia aerea ma erano incerti su dove fosse stata collocata la bomba, forse in una altra parte dell'aereomobile e non nella toilette.

Roba da non crederci ma mentre era in corso il processo penale e prima del recupero in fondo al mare dell'aereomobile, un certo avvocato Francesco Batticani di Bronte, Giudice Onorario Aggiunto, firmava in quella storica città siciliana una sentenza che, basandosi sugli elementi del rinvio a giudizio di Priore, riteneva più «probabile che non» che l'abbattimento dell'aereo fosse stato provocato da un

missile sparato da ignoti.

La sentenza con alterne fortune, prima annullata in appello, poi rinviata dalla Cassazione in Appello, poi resa definitiva dalla Cassazione Civile, condanna gli italiani a pagare 330 milioni di euro di risarcimento alla fallita Società Itavia e agli eredi Davanzali per non aver il ministero delle Infrastrutture e quello della Difesa tenuto fermo il DC 9 a Bologna ed evitare così quella battaglia aerea che la Cassazione Penale ha escluso essere mai avvenuta.

Questa somma va ad aggiungersi ai 62 milioni di euro che lo Stato ha già stanziato per i famigliari delle vittime, duecentomila euro per famiglia ed un vitalizio erogato già da 29 anni di 1.990 euro netti mensili rivalutabili, a cui si aggiungeranno i risarcimenti delle nuove sentenze civili che si rifanno al Batticani pensiero.

Ma sul caso Ustica c'è un'altra indagine penale in corso, affidata ai pm romani Maria Monteleone ed Erminio Amelio (quest'ultimo pm nel processo contro i generali e coautore di un libro scritto a quattro mani con Alessandro Benedetti, parte civile nello stesso processo, in cui si insiste sulla tesi del depistaggio), riaperta dopo le dichiarazioni di Francesco Cossiga, che indicò nel 2010 i francesi come autori del misfatto.

Per la verità, basta controllare l'Ansa del giorno dopo per leggere la smentita di Cossiga, che precisò che quello che lui aveva detto lo aveva saputo dall'Ammiraglio Martini, responsabile dei Servizi nel 1980: in realtà Martini parlò sempre dell'esplosione di una bomba e Giuliano Amato, da me interpellato prima di rispondere a nome del governo ad un'interpellanza su Ustica, mi autorizzò a confermare che anche con lui aveva parlato soltanto di bomba esplosa a bordo.

INDAGARE A TUTTO CAMPO

Sono passati 10 anni dalla riapertura dell'indagine e c'è da sperare che pm abbiano indagato a 360 gradi per scoprire i colpevoli di quella tragedia. Di certo avranno appurato che quello che l'ex Senatrice Bonfietti afferma ovunque, e cioè che i nostri alleati non hanno mai risposto alle nostre rogatorie, è un falso clamoroso: ho letto in Parlamento le lettere personali di Bill Clinton e Jacques Chirac a Giuliano Amato nelle quali i Presidenti di Stati Uniti e Francia assicurano il nostro Presidente del Consiglio che i loro Paesi non sono coinvolti e ricordano le decine di rogatorie alle quali hanno dato esaustiva risposta.

Diversamente dalla Libia di Gheddafi, che non si degnò mai di rispondere alle nostre richieste mentre fu costretta da americani e francesi ad ammettere le sue responsabilità per l'esplosione del Boeing 747 a Lockerbie e del DC 10 in Ciad a fine anni '80, indennizzando i famigliari delle vittime.

L'attuale Capo dello Stato Sergio Mattarella, quando era ministro della Difesa, spiegò in Parlamento che se fossero emerse responsabilità degli alleati sarebbero stati loro a dover risarci-

re le vittime, come avvenne per la funivia di Cermis.

Richiesta che l'Italia si è ben guardata dall'avanzare visto il giudicato penale che ha escluso missile e battaglia aerea e non avendo ancora presentato all'ICAO il Final Report attraverso il quale lo Stato membro ha l'obbligo di indicare quali sono state le cause che hanno provocato l'incidente aereo.

(1/continua)

• Barbacetto Bugia Ustica a pag. 12

IL COMMENTO

GIOVANARDI, L'ULTIMA BUFALA È SU USTICA

**CARTE SOLO
COSE NOTE
IN QUELLE
RIMASTE
SECRETATE**



» Gianni Barbacetto

Continua, dopo 40 anni, l'attività per intorbidare le acque attorno alle stragi di Ustica e di Bologna. Protagonista, ancora una volta, l'ex senatore del centro-destra Carlo Giovanardi, in alleanza con gli ambienti militari italiani e gli (ex) fascisti di Fratelli d'Italia, con il sostegno mediatico di AdnKronos (e, talvolta, della Stampa). L'ultima puntata è di ieri. Il quotidiano torinese racconta che a Giuliana Cavazza, figlia di una delle 81 persone morte sull'aereo precipitato il 27 giugno 1980 e ora diventata presidente onoraria dell'associazione "Verità per Ustica" (che fa riferimento a Giovanardi e ai generali dell'Aeronautica), è stato rifiutato l'accesso ai documenti che aveva chiesto, che resteranno segreti fino al 2029. Reazione dei Giovanardi boys e della destra: il governo Conte impone il segreto e tiene coperta la ve-

rità sulla strage. In realtà le carter chieste sono attinenti a vicende del tutto note che non riguardano Ustica, ma gli avvertimenti del colonnello del Sismi a Beirut, Stefano Giovannone, su possibili ritorsioni palestinesi all'arresto in Italia di un loro leader. Sono documenti su cui sono stati scritti libri, sono sempre a disposizione dell'autorità giudiziaria e sono già confluiti nelle carte del processo per la strage di Brescia. Uno scandalo farlocco. Ma utile per continuare a confondere e depistare: ai Giovanardi boys e all'Aeronautica militare italiana, perché possano continuare a tenere coperte le bugie e i depistaggi su Ustica; e alla variegata corte nera dei fascisti e dei loro insospettabili amici, per continuare a indicare la pista internazionale palestinese (vecchissima e già smentita dai fatti e dalle indagini) come alternativa alla pista nera per Bologna.



PALAZZO CHIGI: «LA VERITÀ DANNEGGEREBBE LA REPUBBLICA»**LE CARTE SU USTICA RESTERANNO RISERVATE FINO AL 2029**

■ Pubblicare le carte del colonnello Stefano Giovannone del Sismi, che pochi giorni prima della strage di Ustica (nella foto Ansa, i rottami dell'aereo precipitato il 27 giugno 1980) lanciava al governo un allarme sul terrorismo palestinese, recherebbe «grave pregiudizio

agli interessi della Repubblica». L'ha spiegato Palazzo Chigi a Giuliana Cavazza, presidente dell'associazione Verità per Ustica, che chiedeva copia di quei documenti, i quali resteranno invece segreti fino al 2029. «Valutiamo il ricorso al Tar», ha replicato la Cavazza.



DOCUMENTI INACCESSIBILI FINO AL 2029

Ustica, Palazzo Chigi non toglie il segreto “La verità sulla strage farebbe male all'Italia”

FRANCESCO GRIGNETTI

Quarant'anni sono trascorsi, ma non sono ancora sufficienti per considerare inoffensivi certi documenti del 1980 che raccontano quel che l'Italia faceva in Medio Oriente. Perciò deve permanere il segreto sui documenti del Sismi che venivano da Beirut. L'ombra del colonnello Stefano Giovannone, il capocentro dei nostri servizi segreti che operò in Libano dal 1973 al 1982 si staglia ancora. - PP. 14-15

La figlia di una delle vittime della strage chiedeva l'accesso ai documenti. Ma Palazzo Chigi non svela i misteri

“La verità su Ustica farebbe male” Segreto di Stato per altri otto anni

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Quarant'anni sono trascorsi, ma non sono ancora sufficienti per considerare inoffensivi certi documenti del 1980 che raccontano quel che l'Italia faceva in Medio Oriente. Perciò deve permanere il segreto sui documenti del Sismi che venivano da Beirut.

L'ombra del colonnello Stefano Giovannone, il capocentro dei nostri servizi segreti che operò in Libano dal 1973 al 1982 si staglia ancora. L'unica conclusione che si può trarre, è che il seme che il nostro 007 gettò non ha terminato di dare i suoi frutti. La sua rete d'intelligence in qualche modo è ancora operante. Per questo motivo non se ne parla di rendere pubblici i suoi documenti. La risposta che palazzo Chigi ha dato ieri alla signora Giuliana Cavazza, figlia di una vittima della strage di Ustica, che chiedeva copia dei documenti, per il momento chiude un cerchio: anche se il 1980 è lontano, è a rischio la sicurezza nazionale.

Se qualcuno pensava che da queste carte potessero venire risposte ai mille interrogativi sulle stragi di Ustica (27 giugno 1980) e della stazione di Bologna (2 agosto 1980), ebbene, per ora non se ne parla. E i servizi segreti sono intenzionati a mantenere il segreto quantomeno fino al 2029, come è stato detto all'ex senatore Carlo Giovanardi in un incontro a pa-

lazzo Chigi.

La lettera non lascia scampo. Pubblicare le carte che portano la firma di Giovannone non è possibile perché si archerebbe «un grave pregiudizio agli interessi della Repubblica». Eppure qualcuno le ha lette: i parlamentari della scorsa legislatura che facevano parte della commissione d'inchiesta sul caso Moro. Ma anch'essi sono stati vincolati al segreto. Sanno, però non possono divulgare.

La lettera della presidenza del Consiglio alla signora Cavazza ripercorre brevemente la storia: il colonnello Giovannone oppose il segreto di Stato durante l'inchiesta sulla scomparsa dei giornalisti Italo Toni e Graziella De Palo. Era il 1984 quando l'allora presidente del Consiglio, Bettino Craxi, confermò il segreto di Stato e ciò impedì anche ai magistrati di visionare il dossier. Da quel momento sulle informazioni di Giovannone si è stesa una coltre impenetrabile che è durata fino al 2014. È quanto prescrive la legge: il segreto di Stato può durare al massimo trent'anni. Immediatamente dopo, però, sulle sue carte è subentrata la classifica di «segretissimo». Significa che ora almeno i magistrati potrebbero leggere questi documenti, ma con tanti vincoli, e non è dato sapere quali procure li hanno visionati.

I ricercatori, i giornalisti e gli storici, invece, non potranno leggere nulla. L'opinione pubblica non potrà sapere anche se qualcosa è già venuto

fuori. Il segreto riguarda una serie di telegrammi cifrati sui rapporti occulti tra Italia e palestinesi, l'Olp, la formazione al-Fatah di Yasser Arafat, la formazione ancor più estremistica Fplp di George Habbash, altri servizi segreti arabi, i libici. Nel plico ci sono gli allarmi che Giovannone faceva rimbalzare a Roma. L'escalation nel corso del 1979 e 1980 di minacce contro gli italiani da parte del gruppo terroristico Fplp dopo che furono sequestrati ad Ortona, in Abruzzo, alcuni missili terro-aria di fabbricazione sovietica che stavano portando attraverso l'Italia. Oppure i riferimenti al super-terrorista Carlos, sanguinario e folle, che era al soldo del Patto di Varsavia, ma anche di Gheddafi o di Saddam Hussein.

Un documento impressiona più di tutti: un cavo arrivato a Roma il 27 giugno 1980, proprio il giorno in cui sarebbe precipitato il Dc9 dell'Itavia con 81 persone a bordo, nel quale il colonnello del Sismi avvisava che l'Fplp dichiarava superato il Lodo Moro. Da quel momento per il gruppo di Habbash non vigeva più l'accordo che era stato stipulato sei o sette anni prima e che



garantiva di tenere fuori l'Italia da atti terroristici.

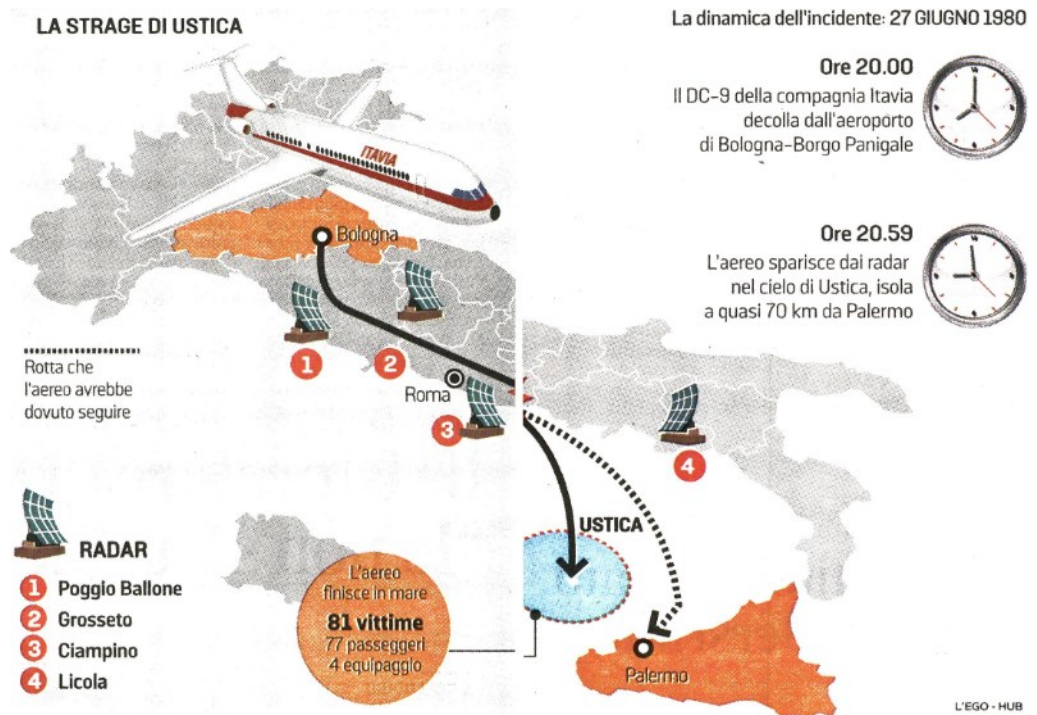
In cambio, ci eravamo impegnati a favorire i palestinesi in molti modi. Soprattutto sul piano diplomatico: avremmo aiutato l'Olp ad ottenere il riconoscimento dalla Comunità economica europea. Riconoscimento che venne il 14 giugno con una famosa, all'epoca, Dichiarazione di Venezia. Presidente del Consiglio era Francesco Cossiga. E se oggi quel passaggio è negletto, occorre ricordare che per impedire la Dichiarazione di Venezia si mossero forze potenti. Saddam, Gheddafi e Assad erano come impazziti contro Sadat (che sarebbe stato assassinato l'anno dopo) e Arafat, considerati traditori della causa. La settimana seguente, tra il 22 e il 23 giugno, Venezia ospitò anche una riunione del G7 con il Presidente Carter. L'ex ambasciatore Richard Gardner nelle memorie accenna all'incubo di un attentato contro il suo Presidente. Francesco Cossiga insomma fu il mattatore dell'estate '80. Le stragi sono collegabili a quegli eventi? Le carte di Giovannone per il momento non ci aiuteranno. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo strappo



L'articolo con cui La Stampa lo scorso 27 giugno ha sollevato il caso gettando nuova luce sulla strage di Ustica.



MORO
Documenti aperti per la Commissione



Solo i parlamentari che nella scorsa legislatura facevano parte della commissione d'inchiesta sul caso Moro hanno letto (ma sotto il vincolo del segreto) le carte che portano la firma del colonnello Giovannone.

COSSIGA
Premier italiano negli anni di fuoco



È stato presidente del Consiglio in un periodo storico in cui l'Italia ha subito i colpi del terrorismo di varie matrici ed è stata al centro di un fitto trame di spionaggio internazionale.

ARAFAT
Fra attentati e trattative



Si ritiene che il leader palestinese Arafat abbia stretto per anni un patto con l'Italia: la sua organizzazione non avrebbe colpito obiettivi nel nostro Paese, in cambio del sostegno diplomatico italiano.

GIOVANNONE
Capo dei Servizi italiani in Libano



Il colonnello è stato a capo dei nostri servizi segreti italiani in Libano dal 1973 al 1982: vi stabilì una rete di contatti il cui valore continua a motivare il segreto di Stato anche molti decenni dopo.

Il Due agosto

Il premier Conte “Basta coi segreti sulle stragi”

Anche il Presidente del Consiglio Giuseppe Conte spinge per la declassificazione degli atti sulle stragi. Il premier ha chiesto di andare avanti soprattutto sulle carte che riguardano la bomba alla stazione di Bologna e per Ustica.

Conte ha scritto una lettera il 30 luglio ai presidenti di Camera e Senato per sottolineare come «il doveroso contributo alla ricostruzione di tali gravissimi atti imponga uno sforzo corale e coordinato delle istituzioni, per fare luce su alcune delle pagine più buie del nostro recente passato». Il presidente nella lettera ha sottolineato come «in anni recenti sia stata compiuta una complessa istruttoria che si è rivelata onerosa con riferimento ai tempi di realizzazione». Il via libera alla declassificazione della documentazione riguarda anche quella acquisita «presso amministrazioni dello Stato, inclusi gli organismi di informazione e sicurezza».

Conte infine ha dato «indicazione affinché il direttore del Dipartimento informazioni per la sicurezza concordi con l'Archivio storico del Senato e gli altri uffici della Camera interessati le procedure più sollecite e idonee per individuare criteri e modalità per la protezione delle informazioni tuttora sensibili».

Da tempo le associazioni dei familiari delle vittime lamentano lentezze burocratiche nella declassificazione dei documenti e il sostanziale blocco da parte di alcuni uffici riluttanti a mettere a disposizione gli archivi che custodiscono. La declassificazione delle carte sulle stragi e la successiva digitalizzazione sono considerate fondamentali per mettere a sistema i documenti e le informazioni che contengono. Operazione importante sia al fine dell'istruzione di eventuali procedimenti giudiziari sia sul piano storico, entrambi finalizzati alla ricostruzione della verità sul periodo stragista.

— **g.bal.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



2 AGOSTO, LA BATTAGLIA PER LA VERITÀ

Conte scrive alle Camere: desecretare gli atti

Il premier Giuseppe Conte fa seguito alle promesse fatte dal governo nel giorno del quarantennale dalla strage alla stazione e in una lettera inviata ai presidenti di Camera e Senato, chiede di «fare uno sforzo corale e condiviso per dare un contributo doveroso» per fare luce sul 2 Agosto e su altri atti terroristici che hanno insanguinato il Paese. Il premier dice di aver incaricato il direttore del Dis di coordinarsi con le altre istituzioni «per stabilire criteri, procedure e modalità» di declassificazione degli atti. Bolognesi non si sbilancia: un passo decisivo, ma farlo davvero deve obbligare i servizi a mettere tutto sul tavolo.

a pagina 5

Strage, Conte scrive al Parlamento «È doveroso desecretare gli atti»

Lettera a Fico e Casellati: sforzo corale. Bolognesi: ma servono quelle dei servizi

Il premier
Ho dato
indicazione
al direttore
del Dis di
concordare
criteri e
procedure
più idonee

La lettera

Il doveroso contributo alla ricostruzione della verità impone uno sforzo corale condiviso

Il premier Giuseppe Conte accelera sulla declassificazione degli atti ancora coperti sulla strage di Bologna e sulle altre che hanno insanguinato il Paese dal 1969 al 1984. Lo fa in una lettera inviata lo scorso 30 luglio, il giorno della storica visita a Bologna del presidente Sergio Mattarella per commemorare il quarantennale dai massacri di Ustica e della stazione, ai presidenti della Camera e del Senato, Roberto Fico e Maria Elisabetta Alberti Casellati. Nella missiva il presidente del Consiglio, che ha delegato ai servizi, chiede al Parlamento un cambio di passo con l'obiettivo di dare «un segnale tangibile» per rimuovere i vincoli sulle carte mai riversate dalle amministrazioni e dai servizi nell'archivio di Stato. Un passaggio che ha fatto da prologo all'impegno preso dalla presidente del Senato e dal viceministro dell'Interno Vito Crimi domenica scorsa nei discorsi ufficiali alla commemorazione dell'eccidio del 2

Agosto.

«Nel quarantennale del disastro di Ustica e della strage alla stazione di Bologna — scrive il premier nella lettera anticipata dal *Fatto Quotidiano* — il doveroso contributo alla ricostruzione di tali gravissimi fatti impone uno sforzo corale e coordinato delle Istituzioni per fare luce su alcune delle pagine più sanguinose del nostro recente passato». L'appello di Conte sembra riguardare in primis i documenti delle commissioni stragi che non sono tuttora divulgabili mentre non è chiaro se si riferisca anche agli atti «trattenuti» presso gli apparati e mai riversati dai servizi d'intelligence, sui quali pur non essendoci un segreto di Stato, che come noto non è opponibile per gravi fatti di terrorismo, esiste un vincolo funzionale tuttora insuperabile. Del resto la direttiva Renzi del 2014 che mirava alla declassificazione e al versamento di quegli atti non ha avuto successo, soprattutto per il limite intrinseco di aver lasciato che fossero gli stessi servizi segreti che avevano classificato le carte a decidere cosa e come divulgarle. Il risultato per i familiari delle vittime è stato deludente, per usare un eufemismo.

Per impedire che anche questa volta le buone intenzioni restino sulla carta, Conte ha previsto che vengano declassificati gli atti acquisiti «presso amministrazioni dello Stato, inclusi gli organismi di informazione per la sicurezza». A tal fine, pro-

segue la lettera, «ho dato indicazioni affinché il direttore del Dipartimento informazioni per la sicurezza concordi con l'Archivio storico del Senato e gli altri uffici della Camera interessati, le procedure più sollecite e idonee per individuare criteri e modalità per la protezione delle informazioni tuttora sensibili».

Ora si tratta di definire un percorso che impedisca agli stessi apparati che hanno classificato gli atti di decidere cosa divulgare, a tal fine sarà necessario che il Parlamento fissi criteri stringenti. Su questo punto Paolo Bolognesi, presidente dell'Associazione dei familiari delle vittime, resta tiepido: «Questa volontà di trasparenza è positiva, ma sconta comunque un limite. Conte deve obbligare i vertici dei servizi a mettere tutto sul tavolo e anche a spiegare perché certi altri documenti invece non sono ostensibili, altrimenti non si va lontano nemmeno stavolta».

Gianluca Rotondi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Da sapere

● Dopo l'appello del presidente della Repubblica Mattarella a fare luce nella ricerca della verità su Ustica e la strage alla stazione, il premier Conte ha scritto una lettera ai presidenti di Camera e Senato

chiedendo che vengano declassificati gli atti riguardanti l'eccidio del 2 Agosto, ma non solo, chiarendo di aver indicato al direttore del Dis di coordinarsi con l'archivio storico del Senato e gli altri uffici della Camera per individuare procedure, criteri e modalità opportune

MATTARELLA NEL CAPOLUOGO EMILIANO

«Piena verità per le vittime di Ustica e di Bologna»

Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella è stato ieri a Bologna per la sua giornata di visita ai familiari delle vittime delle stragi di Ustica e del 2 agosto 1980, nell'anno del quarantesimo anniversario. Dopo Pertini, è il primo capo dello Stato presente alle commemorazioni. Mattarella ha assicurato «ogni impegno per la piena verità sulle stragi»

IMAGOECONOMICA



L'intervento L'omaggio di Mattarella Ustica e Bologna, l'abbraccio che lenisce ferite profonde

Daria Bonfietti

Il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, è stato ieri a Bologna in visita ufficiale con un gesto di particolare rilievo simbolico, come ha ben sottolineato il sindaco del capoluogo felsineo, Virginio Merola.

«La sua presenza a Bologna nel quarantesimo anniversario di due delle stragi più terribili che hanno segnato il Paese - ha sottolineato Merola - è significativa e importante. Il 27 giugno e il 2 agosto del 1980 sono due momenti che la nostra comunità non dimentica: l'incontro con il presidente della Repubblica è un abbraccio forte che lenisce queste profonde ferite, prima di tutto nei confronti dei familiari e dei parenti delle vittime e in generale di tutta la nostra comunità che sente ancora vivo quel dolore e continua con impegno incessante a mantenere alto il valore della memoria».

Il Presidente ha partecipato nella basilica di San Pietro ad una funzione religiosa celebrata dal cardinale arcivescovo, don Matteo Zuppi, e poi si è recato in visita alla stazione e al Museo per la Memoria di Ustica. Mattarella con un messaggio proprio il 27 giugno - il giorno della strage - aveva già espresso il forte legame di solidarietà con i parenti delle 81 vittime e con il loro impegno civile e aveva ricordato la strada percorsa dopo che reticenze e opacità erano state fraposte al bisogno di verità, incomprensibile per una democrazia e uno Stato di diritto, aggiungendo che la Repubblica e la tenacia e professionalità di uomini dello Stato hanno consentito di diradare nebbie; e ciò è stato possibile grazie anche alla determinazione e alla passione civile delle famiglie delle vittime e di quanti le hanno sostenute nelle istituzioni e nella società.

Da parte mia oltre al

ringraziamento voglio sottolineare la straordinaria importanza della presenza del Capo dello Stato al Museo per la Memoria di Ustica, il luogo che, proprio grazie anche all'installazione di Christian Boltanski, dà futuro alla Memoria delle povere vittime e della tragica vicenda.

Il Museo custodisce il relitto del DC9 Itavia, ripescato dalle profondità del Tirreno, "ricostruito" per esigenze di giustizia e poi portato a Bologna: è nei fatti una grande metafora di quanto accaduto.

La verità sulla caduta dell'aereo era già evidente nell'immediatezza dell'evento: il volo era seguito con preoccupazione fin quasi dalla partenza, con ripetuti allarmi per la presenza di aerei che "razzolavano" nei pressi, poi il tracciato radar subito a disposizione, mostravano una evidente manovra d'attacco.

Ma tutto fu "inabissato" con la menzogna del cedimento strutturale che tolse ogni "mordente" all'iniziativa della Magistratura, portò al fallimento dell'Itavia e distolse l'opinione pubblica.

Il Museo è oggi il luogo dove idealmente e materialmente la memoria incontra la cultura del Paese. Proprio dal Museo, alla presenza del presidente della Camera Fico, il 27 giugno, avevo aperto il convegno "Cosa avremmo saputo di Ustica senza l'informazione?" che oltre a ricordare nello specifico il ruolo della stampa, *Il Messaggero* vero protagonista, ha nei fatti tracciato il percorso di grande partecipazione della società civile, dell'informazione tutta, del mondo della cultura e dello spettacolo (basti ricordare il film "Il muro di gomma"), l'unanimità di intenti nell'operare della Commissione Stragi del senatore Gualtieri e poi lo sforzo nelle indagini del giudice Istruttore Priore e della Procura di Roma, che ci ha portato alla verità «il DC9 è stato abbattuto».

Poi negli anni le sentenze in sede civile che hanno condannato i Ministeri dei Trasporti e della Difesa per non avere tutelato le vite dei cittadini e per aver ostacolato il raggiungimento della verità. Ma soprattutto voglio citare le sentenze che hanno risarcito l'Itavia per quel suo procurato fallimento, ridando dignità alla figura del dottor Davanzali, proprietario della compagnia, che io ho sempre considerato la 82ª vittima della tragedia.

Quotidianamente il Museo è frequentato da scolaresche che vengono davvero da tutta Italia, sono sempre in costante aumento, per le iniziative dell'Associazione, che si avvale di un protocollo d'intesa con il Ministero dell'Istruzione e della collaborazione didattica delle istituzioni Comunali.

Certamente in questo 40° anniversario l'Associazione dei Parenti ha potuto parlare al Paese, nonostante, come purtroppo ogni anno, non siano mancate falsità e depistaggi per "avvelenare" il clima: si è parlato di bomba, ripescando una perizia che i giudici stessi che l'avevano "commissionata" durante la fase istruttoria, avevano bocciato, dichiarando: «È affetta da tali e tanti vizi da essere considerata inutilizzabile», fantasticato di contraddizioni tra le varie sentenze sulle cause della tragedia, di fantomatici documenti segreti.

E nel congedarmi dal presidente della Repubblica, ringraziando ringraziando il sindaco di Bologna Merola e il cardinale Zuppi vicini nel ricordo delle povere vittime delle Stragi, ho fatto sentire



sentire, ancora una volta, la necessità che le indagini della Procura della Repubblica di Roma possano avere tutte le collaborazioni internazionali per individuare gli autori materiali dell'abbattimento di un aereo civile, il DC9 Itavia, in tempo di pace. E vorrò ribadire l'impegno dell'Associazione per la Storia, con la richiesta della piena attuazione della direttiva Renzi del 2014, con totale desecretazione e digitalizzazione di tutti gli atti, consapevole che il dovere della ricerca della verità è fondamentale per la Repubblica.

** Presidente
dell'Associazione parenti delle
vittime della strage di Ustica*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mattarella è il primo capo di Stato a visitare il Museo per la Memoria

Il presidente davanti al Dc9, il ricordo di Ustica

BOLOGNA

«È il primo presidente della Repubblica che viene a visitare il Museo per la Memoria di Ustica». Daria Bonfietti, presidente dell'associazione dei parenti delle vittime dello schianto del Dc9 Itavia, che causò la morte di 81 persone il 27 giugno di 40 anni fa, lo ha ricordato ai cronisti dopo aver visitato assieme a Sergio Mattarella il memoriale della strage. Un'esperienza «molto intensa», è stato riferito dai partecipanti: al presidente sono stati mostrati, oltre al relitto dell'aereo, anche gli allestimenti dell'artista Christian Boltanski. «Gli abbiamo spiegato l'utilizzo di tanti elementi simbolici come gli 81 specchi neri e le 81 lampadine, che vogliono essere tanti cuori che non si spengono mai. La sua presenza qui è davvero molto importante e ha un rilievo determinante – ha sottolineato la Bonfietti –. Con la più alta carica dello Stato vogliamo condurre quest'ultimo pezzo di battaglia, scoprire l'ultimo pezzo di verità, cioè gli autori materiali della caduta di un aereo civile in tempo di pace».

Il presidente ha lasciato una dedica sul libro dei visitatori del Museo: «È un tempio della memoria che consente di mantenere intatta la memoria della tragedia di Ustica ed esorta a ogni impegno per difendere vita e libertà». Infine la testimonianza di Linda Lachina, che perse i due genitori. «Il presidente ha dimostrato cuore e sensibilità».

Paolo Rosato

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mattarella al Museo per la Memoria



LE RICORRENZE «UN DOLORE NON ESTINGUIBILE. UNA FERITA CHE NON PUÒ RIMARGINARSI E CHE PER QUESTO CHIEDE RICORDO»

Ustica e Bologna, il Colle chiede piena verità

A quarant'anni dalle stragi, Mattarella ha incontrato i famigliari delle vittime

● **BOLOGNA.** A quarant'anni da quelle stragi che insanguinarono il Paese facendolo cadere nell'abisso dell'angoscia e della sofferenza, un Capo dello Stato, Sergio Mattarella, commemora - il primo dopo Pertini - le vittime della bomba alla stazione di Bologna deflagrata il 2 agosto del 1980 e quelle del Dc9 dell'Itavia esploso nei cieli di Ustica il 27 giugno di quello stesso anno. Lo fa, scandendo bene le parole «dolore, ricordo, verità» nella sala d'aspetto affacciata sui binari e squarciata dall'ordigno che si portò via la vita di 85 persone. Lo fa, incontrando i familiari e assicurando tutta la «sollecitazione a sviluppare ogni impegno» per raggiungere «pienamente» quella «verità» che ancora manca.

«La mia presenza qui - ha spiegato in stazione il presidente della Repubblica - ha questo significato: la partecipazione al dolore che rimane, la solidarietà della Repubblica per questo dolore. Il dovere del ricordo della memoria perché non si smarrisca mai la consapevolezza di quanto avvenuto e che va impedito per il futuro». Di fronte alla «barbarie degli stragisti - ha sottolineato - vi sono poche parole da poter pronunciare: dolore, ricordo, verità». Quest'ultima, ha ribadito, da ottenere sviluppando «ogni impegno».

Anche perché, ha osservato, resta vivo «il dolore per le vittime, per tante donne, uomini, bambini, assassinati dalla violenza del terrore stragista». Un dolore, ha aggiunto, che «non è estinguibile».

Parole, la cui onda lunga è arrivata anche al Museo per la Memoria di Ustica, visitato per la prima volta da un Presidente della Repubblica. «Questo museo - ha scritto Mattarella sul libro degli ospiti lasciando la struttura - è un tempio della memoria che consente di mantenere intatta la memoria della tragedia di Ustica ed esorta ad ogni impegno per difendere vita e libertà».



Ustica, la prima volta di un Capo dello Stato

La massima carica istituzionale del Paese ha visitato il Museo dedicato al Dc9 e ha lasciato un messaggio sul libro dei visitatori

IL TOUR

Accompagnato da Daria Bonfietti, dell'Associazione parenti delle vittime

L'OPERA

Ha voluto conoscere il senso profondo dell'installazione creata da Boltanski

ISTITUZIONI

Incontro con il sindaco Merola e il governatore Bonaccini

di **Paolo Rosato**

Il Museo è «un tempio della memoria che consente di mantenere intatta la memoria della tragedia di Ustica ed esorta a ogni impegno per difendere vita e libertà». La visita di Sergio Mattarella al memoriale del tremendo disastro aereo, 81 vittime in quel 27 giugno 1980, un mese prima della strage della stazione, è stata particolarmente intensa. Tanto che lo stesso presidente della Repubblica ha voluto lasciare un messaggio sul libro dei visitatori, che si trova proprio all'ingresso della struttura. Una calligrafia elegante, la testimonianza preziosa di un giorno tutt'altro che banale. Perché, come ha detto la presidente dell'Associazione dei parenti della vittima, Daria Bonfietti, Mattarella «è il primo» presidente a visitare il Museo di Bologna.

Sotto un sole da canicola, con una manciata di cittadini ad aspettarlo, il Capo dello Stato è arrivato all'interno del parco della Zucca verso le 12,30. Assieme a lui anche il questore Gianfranco Bernabei e il sindaco Virginio Merola, oltre al governatore Stefano Bonaccini. Con i cronisti, anche loro sotto al sole, c'era ad aspettare Mattarella il presidente del quartiere Navile, Daniele Ara. La visita al Museo, con contestuale incontro con alcuni parenti delle vittime, è sta-

ta un po' una 'scoperta' per l'inquilino del Quirinale. «Il Presidente ha voluto conoscere gli aspetti che contraddistinguono il Museo, come l'opera d'arte del grande artista contemporaneo Christian Boltanski - ha raccontato Daria Bonfietti, che ha accompagnato il Capo dello Stato durante la visita -. Gli abbiamo spiegato l'utilizzo di tanti elementi simbolici come gli 81 specchi neri, le 81 lampadine che vogliono essere cuori che non si spengono mai, perché appunto la vita loro è finita, dice Boltanski, ma la nostra vita comunque continua e allora quelle lampadine non si devono mai spegnere. Noi saremo lì, i nostri successori quando passeremo il testimone torneranno lì e potranno fare memoria di questa tragedia». Insomma, «gli abbiamo spiegato il senso di quest'opera d'arte che è stata fatta proprio per aiutarci a fare memoria». L'associazione ha donato al presidente un libro che raccoglie gli atti del convegno '1980 l'anno di Ustica' e un libretto contenente «la lista degli oggetti personali che stanno dentro alle nove casse che contornano il Dc9 dell'Itavia. Boltanski ha voluto che al loro interno venissero messi tutti gli effetti personali dopo averli fotografati. Inoltre il Presidente - ha concluso la Bonfietti - ci ha detto

che è ora di chiedere collaborazione agli Stati alleati, affinché ci consegnino anche l'ultimo pezzo di verità, cioè gli autori materiali della caduta di un aereo civile in tempo di pace».

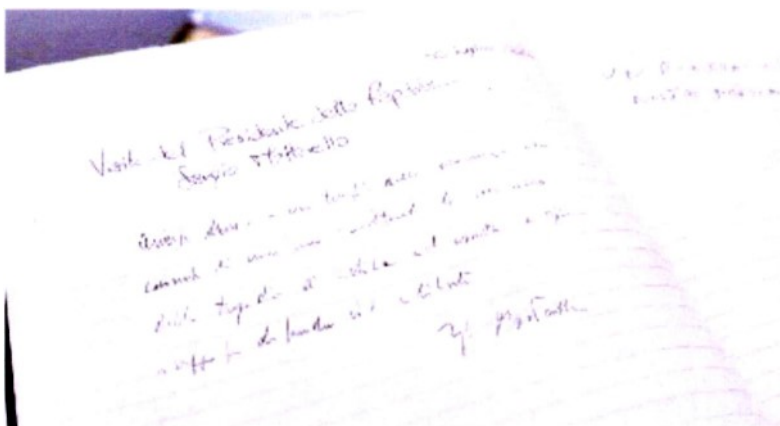
Mattarella, all'uscita dalla visita al Museo, si è anche intrattenuato brevemente con il sindaco Merola e il governatore Bonaccini. Entrambi lo hanno ringraziato. «Sempre vicino alla lotta dei familiari». «Abbiamo parlato del professor Luciano Vandelli, gli ho detto che gli abbiamo intitolato una sala in Città Metropolitana. Mattarella conosceva Vandelli». Con Bonaccini, invece, il presidente si è poi dato appuntamento a martedì, quando al Quirinale verranno celebrati i 50 anni delle Regioni.

Infine la polemica. Giuliana Cavazza de Faveri, presidente dell'Associazione per la verità su Ustica, ha fatto sapere di non essere stata invitata all'incontro con Mattarella al Museo. «Con sorpresa e dolore apprendo che Mattarella ha incontrato al Museo i familiari delle vittime accompagnati dalla ex senatrice Bonfietti - ha sottolineato -. Considero il mancato invito, più volte sollecitato, un'offesa alla memoria di mia madre, che perse la vita in quel disastro». Del mancato invito «è evidentemente responsabile il Comune, che mi risulta abbia organizzato la visita, esponendo così il Capo dello Stato a una scelta di parte».





Daria Bonfietti con Sergio Mattarella e, sopra, il messaggio sul libro del Museo



La lettera

Non solo Ustica e Bologna

di Daria Bonfietti

Caro direttore, sono passati quarant'anni da quando venne a Bologna – dopo la bomba alla Stazione – il presidente Sandro Pertini. La sua fu una presenza forte: nel momento del dolore e dello sconforto, testimonianza affetto, partecipazione e l'impegno a non farsi sopraffare dagli eventi. Oggi, dopo tanti anni, un presidente della Repubblica torna a Bologna: Mattarella è con noi in una data che simbolicamente tiene unite le vittime della Strage di Ustica e quelle del 2 agosto, un presidente torna a Bologna proprio nel ricordo di quel 1980 che tanto sangue ha fatto versare al nostro Paese. Nel suo messaggio del 27 giugno il Presidente aveva già mostrato grande solidarietà con i parenti delle ottantuno vittime di Ustica e con il loro impegno civile e aveva anche ricordato la strada percorsa nella ricerca della verità, dopo tante reticenze e opacità, incomprensibili per una democrazia e uno Stato di diritto. Il Presidente oggi sarà a Bologna in preghiera con la nostra comunità bolognese: un omaggio prezioso, e mi sento di accostare i nostri morti ai tanti, i troppi, che sono stati uccisi in quel tragico 1980, da Piersanti Mattarella a Vittorio Bachelet, da Walter Tobagi a Mario Amato a Enrico Galvaligi. Potremo dire ai nostri cari di aver fatto il nostro dovere, di verità e di memoria: potremo sommessamente ricordare, tutti insieme, di aver dedicato una parte della nostra esistenza a tener vivo il ricordo di sentimenti e affetti. Per questo è così importante anche la visita del Capo dello Stato al Museo per la Memoria di Ustica, il luogo

che, proprio grazie anche all'installazione dell'artista Christian Boltanski, dà un futuro al ricordo trasformandolo in memoria. Qui vengono le scolaresche di tutta Italia, perché la storia del nostro Paese, anche i giorni più drammatici, devono essere patrimonio di tutti. Qui vengono per approfondire e studiare gli anni del terrorismo. Il Museo custodisce il relitto del DC9 Itavia, ripescato dalle profondità del Tirreno, "ricostruito" per esigenze di giustizia e poi portato a Bologna: è nei fatti una grande metafora di quanto accaduto e un simbolo della nostra battaglia per la verità. La verità sulla caduta dell'aereo era già evidente nell'immediatezza dell'evento ma fu "inabissata". Sono passati gli anni, c'è stata la grande partecipazione della società civile, dell'informazione tutta, c'è stata l'unanimità di intenti nell'operare della Commissione Stragi del senatore Gualtieri e poi lo sforzo nelle indagini del giudice istruttore Priore e della Procura di Roma. Alla fine è venuta la verità, "il DC9 è stato abbattuto". Oggi nel congedarmi dal presidente della Repubblica, dopo aver ringraziato il sindaco di Bologna Merola e il cardinale Zuppi, che ci sono vicini nella memoria delle vittime delle Stragi, gli ricorderò, ancora una volta, il grande bisogno di verità su quel che successe allora. Sono passati 40 anni ma nessuno può dimenticare.

Daria Bonfietti è presidente dell'Associazione Parenti delle Vittime della Strage di Ustica

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella



“Bologna, strage per far dimenticare Ustica”

L'intercettazione di Maggi negli atti dell'inchiesta sui mandanti. Oggi Mattarella incontra i familiari delle vittime

Quarant'anni fa l'attentato più grave della storia italiana, la bomba alla stazione di Bologna, 85 morti e 200 feriti. Oggi il presidente della Repubblica Sergio Mattarella arriva a Bologna per incontrare i familiari delle vittime di quella e di un'altra strage di cui, quest'estate, ricorre il 40° anniversario: l'aereo Itavia che esplose nei cieli di Ustica provocando la morte di 81 persone. L'arrivo di Mattarella coincide con gli sviluppi dell'inchiesta della procura generale di Bologna sui mandanti della strage del 2 agosto, che sta evidenziando il ruolo di Gelli, Ortolani, dell'ex capo dell'ufficio Affari riservati del Viminale D'Amato e del giornalista ed ex senatore Msi Tedeschi. Agli atti dell'indagine, anche l'intercettazione di Carlo Maria Maggi del 1996 in cui l'ex leader di Ordine nuovo dice alla moglie che «Ustica è stato un episodio di guerra fredda, perché la strage di Bologna è stato un tentativo di confondere le acque, capisci? Per far dimenticare Ustica». Parlando col figlio Marco, chiama in causa i due terroristi neri condannati per il 2 agosto: «Il giudice ha da giorni... ha tracciato che la Mambro e Fioravanti...». E il figlio: «Hanno fatto la strage di Bologna?». Risposta del padre: «Sì sicuramente sono stati loro», poi aggiunge «eh... intanto lui (Fioravanti) ha i soldi». Paolo Bolognesi, presidente dell'Associazione vittime del 2 agosto, che tanta parte ha avuto nell'avvio dell'inchiesta sui mandanti, insiste su tre punti, a cominciare dai risarcimenti: «La legge del 2004 non è ancora completata, ci sono famiglie che non hanno ricevuto i soldi. L'emendamento alla legge finanziaria che doveva snellire le procedure è rimasto fuori. Non tutti hanno avuto la pensione e alcuni hanno ricevuto cifre esigue». Altro tema spinoso, la desecretazione rimasta lettera morta: «Gli atti sono pieni di omissis e fogli in nero». Solo la digitalizzazione procede: «Il riordino e la messa a punto vanno avanti, speriamo che nessuno la blocchi». F.GU. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bologna, i quarantennali

Stragi, il giorno di Mattarella in visita sotto le Torri

Servizi in Cronaca

La città blindata dalle forze dell'ordine

Quarant'anni da Ustica e dal 2 agosto Mattarella oggi a Bologna ricorda le stragi

Il presidente alla messa celebrata dal cardinale Zuppi poi al museo del Dc9

Il presidente della Repubblica sarà questa mattina a Bologna, per ricordare 40 anni dopo, assieme ai famigliari delle vittime, due delle stragi più terribili che hanno insanguinato il nostro Paese. Sergio Mattarella, infatti, parteciperà alla messa celebrata dall'arcivescovo Matteo Zuppi nella cattedrale di San Pietro e poi sarà in stazione, per rendere omaggio agli 85 morti della bomba alla stazione il 2 agosto del 1980 e concluderà la visita al Museo di Ustica, ricordandone le 81 vittime del Dc9. Imponente il servizio d'ordine predisposto da Questura e Quirinale, con un centinaio di operatori schierati, compresi artificieri e tiratori scelti. Si tratta di un anticipo delle celebrazioni del quarantennale della strage alla stazione che quest'anno, causa Covid, si terranno in forma ridotta, senza il tradizionale corteo. L'anniversario, con la presidente del Senato Elisabetta Alberti Casellati, si celebrerà in piazza Maggiore: mille i posti disponibili per il pubblico, già esauriti. Quarantesimo che sarà particolare anche per le svolte giudiziarie. A gennaio, infatti, è arrivata la condanna in primo grado all'ergastolo di Gilberto Cavallini, il quarto esecutore dopo Francesca Mambro, Giusva Fioravanti (entrambi ergastolo) e Luigi Ciavardini (30 anni) che scontano sentenza già definitive. L'altra grande novità è arrivata invece dalla Procura generale che ha chiuso l'inchiesta sui mandanti. Quattro, a partire da Licio Gelli, maestro venerabile della P2, il quale avrebbe armato la mano dei Nar. Poi il suo braccio destro Umberto Ortolani, il potente prefetto a capo degli Affari riservati del Viminale, Federico Umberto D'Amato e il politico e direttore del 'Borghese' Mario Tedeschi. Tutti però sono morti e le posizioni saranno archiviate. Chiesto il giudizio invece per altri quattro: Paolo Bellini, di Avanguardia nazionale, imputato di concorso in strage, il quinto uomo secondo i magistrati. Depistaggio per il generale del Sisde Quintino Spella e il capitano dell'Arma Piergiorgio Segatel, di falso deve rispondere l'imprenditore Domenico Quatraccia.



ANNIVERSARI
2 AGOSTO 1980

A 40 ANNI DALLA STRAGE ALLA STAZIONE DI BOLOGNA,

I RICORDI E LE DOMANDE DEL PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE DELLE VITTIME

«FUORI I NOMI DEI MANDANTI MASSONI»

**Ritrovai i miei
familiari feriti
ma vivi. Tranne
mia suocera che
morì sul colpo.
Aveva 50 anni.**

Paolo Bolognesi

**«SFILEREMO NELLA CITTÀ PER
RICORDARE I NOSTRI CARI E
CHIEDERE CHE VENGA FATTA LUCE
SU CHI ORDINÒ DI METTERE
L'ORDIGNO: LE INDAGINI PORTANO
AI VERTICI DELLA LOGGIA P2»**

di Annachiara Valle

In testa il bus numero 37, lo stesso che, quella mattina del 2 agosto 1980, fu usato come pronto soccorso mobile. Dietro, in corteo, altri autobus con i parenti delle vittime. Il Covid cambia il programma delle manifestazioni per il 40° anniversario della strage di Bologna che provocò 85 morti e oltre 200 feriti. **La città si ferma, alle 10.25, e ricorda il più grave attentato della storia repubblicana.** Rende onore ai caduti con un concerto a ranghi ridotti e con la piccola folla, distanziata, che assiste ai discorsi ufficiali in piazza Maggiore.

«Covid a parte, per noi questo è un giorno importante. Non è soltanto il momento in cui andiamo con il pensiero ai nostri cari che non ci sono più, ma quello in cui diciamo a tutto il Paese che bisogna continuare a indagare, che occorre trovare i mandanti e scoprire le trame che hanno tenuto l'Italia ostaggio di servizi deviati e terrorismo».

Paolo Bolognesi, presidente dell'Associazione dei familiari delle vittime, chiede che al dolore sia data la risposta della verità e della giustizia.

Lei dov'era quella mattina?

«In treno con mia moglie. Tornavamo dalla Svizzera dove lei aveva subito un'operazione. Dovevamo arrivare a Bologna alle 10.40. Arrivammo dopo le 14. Ci dissero che c'era stato un grosso incidente, ma non sapevamo altro. Poi, appena scesi, capimmo tutto. I facchini della stazione furono i primi a dirci che si

era trattato di una bomba, mentre le autorità continuavano a parlare di una caldaia esplosa».

Cosa avete fatto?

«Abbiamo cominciato la ricerca dei nostri parenti. Sapevamo che dovevano essere in quattro: i miei suoceri, mia madre e mio figlio Marco, di sei anni. Dopo poco li trovammo, feriti, in ospedale. Tutti tranne uno. Riconoscemmo mia suocera, Enza Sala Zanetti, in obitorio. Erano le due di notte. Aveva 50 anni ed era morta sul colpo. Nella lapide viene ricordata al numero 73».

I processi cosa hanno accertato?

«I tre processi, oltre a quelli per depistaggio, hanno condannato come esecutori materiali Francesca Mambro, Valerio Fioravanti, Luigi Ciavardini e, nel gennaio di quest'anno in primo grado, Gilberto Cavallini. Sono tutti esponenti neofascisti. Ritengo che siano soltanto una parte degli esecutori veri e propri. In ogni caso noi aspettiamo che siano identificati i mandanti, anche se alcuni di loro, intanto, sono deceduti».

Le indagini dove portano?

«Ai vertici della Loggia massonica P2. Licio Gelli che, ricordiamolo, fu il primo ad accreditare la tesi di un carico di esplosivo accidentalmente fatto saltare in aria da una cicca di sigaro, e Umberto Ortolani, che gestiva le finanze della P2. E poi a Federico Umberto D'Amato, capo ufficio degli affari riservati del Viminale, e al senatore del Movimento sociale nonché direttore de *Il Borghese*, Mario Tedeschi, anche lui piduista».

Tanti processi e tante piste che si intrecciano?

«Sì, ma vorrei ricordare almeno qualche altro nome: l'ex generale del Sisd Quintino Spella, l'ex carabiniere Piergiorgio Segatel, entrambi accusati di depistaggio, e Domenico Catracchia, l'amministratore del condominio di via Gradoli dove c'erano gli appartamenti dei servizi segreti ceduti sia alle Brigate rosse che ai Nu-

clei armati rivoluzionari. Queste sono tutte cose che fanno riflettere. E il fatto che Spella, per esempio, nonostante abbia 90 anni, non se la senta neppure adesso di chiarire cosa avvenne la dice lunga sui poteri forti che ancora ci sono».

Cosa vuole dire?

«Ciò che disse Tina Anselmi quando presiedeva la commissione d'inchiesta sulla P2: "Poiché manca la sensibilità adeguata, dopo la P2 verrà la terza e la quarta". Non vorrei che fossimo già alla P5».

Mambro e Fioravanti si sono sempre detti innocenti. Lei è convinto del contrario?

«Certo. Lo dicono i processi, le sentenze, le prove. Credo che si professino innocenti per due motivi. Il primo è che una strage sicuramente avrebbe fatto venir meno le simpatie anche dei settori della destra a cui appartenevano. Il secondo è che, se ti dichiari colpevole, devi poi anche dire chi eri e quali erano i tuoi contatti con i servizi. A me sembra che, nei loro confronti, ci siano ancora delle coperture. Non mi spiego altrimenti il fatto che due persone che sono state condannate l'uno a otto ergastoli e l'altra a nove, abbiano già potuto scontare la pena».

Ma perché una strage con così tanti morti?

«Credo che nella mente dei mandanti e degli ispiratori politici fosse la spallata definitiva al nostro sistema democratico. Da lì doveva cominciare il piano di rinascita della P2. Fino al 1974 si voleva un rovesciamento diverso, militare, sul modello dei colonnelli in Grecia. Con la caduta di Nixon tutto cambia e allora si cerca di sovvertire dall'interno le istituzioni democratiche. Bologna credo sia proprio questo. In tanti hanno anche proposto delle piste estere. Accanto ad alcune bufale come quella palestinese o il presunto intreccio con Ustica, credo che ci sia del vero sugli interessi che avevano anche alcuni servizi stranieri. Cerchiamo, però, di capire innanzitutto cosa ha fatto l'Italia e dopo, semmai, cerchiamo altri collegamenti. Anche se il fatto che ancora oggi, nel 2020, dopo quarant'anni ci siano reticenze non è certamente un buon segno».

PARLA IL GIUDICE CHE HA SEGUITO L'INCHIESTA

«LA VERITÀ GIUDIZIARIA C'È, A DIFFERENZA DI USTICA»

«Le sentenze hanno stabilito le responsabilità dell'estrema destra e di frange deviate dello Stato. Non si sa ancora tutto, ma gli esecutori sono stati condannati, mentre l'altra strage di quel 1980 resta impunita»

di Elisa Chiari

Per la strage di Bologna sono stati condannati con sentenza definitiva Francesca Mambro e Giusva Fioravanti all'ergastolo (1995) e Luigi Ciavardini a 30 anni (2007). Pochi mesi fa si è aggiunta la condanna in primo grado all'ergastolo per Gilberto Cavallini. Abbiamo chiesto a **Fausto Cardella**, che ha redatto in Cassazione la sentenza a carico di Luigi Ciavardini e che in 43 anni di magistratura si è occupato di diversi "misteri" italiani, di aiutarci a capire perché anche questa verità è avvertita come incompleta.

Manca davvero qualcosa o è una percezione distorta?

«Direi entrambe le cose, nel senso che nel nostro Paese è radicato il "complotto", si tende a non credere alle verità ufficiali; d'altro canto però non possiamo neanche dire che la verità accertata dalle sentenze esaurisca tutti gli interrogativi. Ma due cose possiamo dirle: conosciamo la dinamica e gli esecutori sono stati condannati. Quanto ricostruito dalla sentenza a carico dei primi due ha trovato conferme in quelle a carico degli altri due e anche nelle archiviazioni che hanno escluso le piste alternative. Non solo, nell'ottica distorta di chi ha commesso questi gravi reati e nel contesto di quegli anni, i moventi sono apparsi "plausibili"».

Può darne un'idea a chi per età non ricorda?

«È plausibile che in tempi di guer-

ra fredda ci siano state pulsioni autoritarie tese a "stabilizzare" in chiave anticomunista la posizione atlantica dell'Italia e che abbiano portato a conclusioni e a convergenze di interessi tra pezzi deviati dello Stato e frange eversive di estrema destra. Ciò non esclude che queste frange siano andate anche oltre perseguendo obiettivi autonomi. Depistaggi e tentativi di coprire sono in ogni caso accertati da sentenze passate in giudicato».

Da pm lei ha sfiorato anche le indagini su Ustica: ci sta dicendo che c'è mistero e mistero?

«Sì, se per Bologna si può dire che, tra piste percorse e scartate ed evidenze provate, la legge e lo Stato hanno reso un buon servizio anche se non è escluso che restino cose da scoprire, nel caso di Ustica lo Stato è mancato nel suo complesso, la verità giudiziaria è uscita monca e "urla" il fatto che ai parenti delle vittime siano state chieste le spese legali».

Ha parlato di depistaggi, un eterno fantasma italiano?

«Occorre chiarire che un conto è il depistaggio per così dire "fisiologico" dell'indagato che avendo commesso un reato prova a inquinare le prove per nascondere. Altro è quello di cui parliamo, commesso da organi di Stato per allontanare una verità scomoda che li coinvolge, il depistaggio del pezzo di Stato contro l'altro pezzo che indaga. Nel caso di Bologna ci sono state condanne per questo. Nel caso

di Ustica siamo oltre: all'assoluta assenza di qualsivoglia collaborazione; si pensi al fatto che la presenza di una portaerei americana, sempre negata, è stata accertata solo grazie alla sua inquadratura casuale in una foto scattata per un matrimonio».

Le sentenze di Bologna datano 1995, 2007, 2020. Basta la complessità a spiegare questi tempi?

«Per le prime due, data appunto la complessità dell'inchiesta, non direi che ci sia stato un vero ritardo; nel caso Ciavardini c'è stata anche la complicazione dovuta al fatto che aveva commesso il reato da minorenne ed è stato giudicato da maggiorenne. La patologia della giustizia italiana è nella lentezza della risposta nell'ordinario».

La verità "storica" e quella "processuale" spesso si contrappongono. Chiediamo ai giudici verità che travalicano il loro ruolo?

«Piuttosto direi che perdiamo di vista il fatto che il Codice, giustamente, pretende che per dare un ergastolo serva uno standard di prova più rigoroso di quanto non ne serva per pubblicare un saggio storico. Il primo incide sulla vita delle persone, il secondo può essere confutato senza danni a terzi».

La visita Incontrerà privatamente le associazioni delle vittime della strage della stazione e del Dc9 Itavia. Bolognesi: il primo dopo Pertini

Stragi, l'omaggio di Mattarella alla città

Oggi arriva il Presidente della Repubblica: sarà alla messa in San Pietro, poi in stazione e al museo di Ustica

Una visita privata, intima, quasi familiare, il più possibile lontano da cerimoniali e protocolli. È con questo spirito che questa mattina il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, arriverà a Bologna per rendere omaggio alle vittime e incontrare i familiari di due stragi che nell'estate di 40 anni fa segnarono per sempre la storia del capoluogo emiliano e di tutta l'Italia: Ustica e il 2 agosto.

Il Capo dello Stato arriverà in via Altabella attorno alle 10.30, per partecipare con i familiari delle vittime alla messa celebrata in cattedrale alle 11 dal cardinale Zuppi. Poi la visita in stazione, dove lo squarcio della bomba di 40 anni fa ricorda le 85 vittime del 2 agosto. Infine al Museo della Memoria di Ustica, con i familiari delle vittime del Dc9.

a pagina 5 **Rosano**

Da Zuppi ai familiari, il giorno del Presidente

Il Capo dello Stato incontrerà in forma privata i parenti delle vittime di Ustica e della bomba alla stazione

Una visita privata, intima, quasi familiare, il più possibile lontano da cerimoniali e protocolli. È con questo spirito che questa mattina il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, arriverà a Bologna per rendere omaggio alle vittime e incontrare i familiari di due stragi che nell'estate di 40 anni fa segnarono per sempre la storia del capoluogo emiliano e di tutta l'Italia: Ustica e il 2 agosto.

Il Presidente della Repubblica arriverà in via Altabella attorno alle 10.30, dove ad accoglierlo nel cortile dell'Arcivescovado, insieme al cardinale Matteo Zuppi, ci saranno le autorità civili e militari della città. Subito dopo, alle 11, parteciperà nella cattedrale di San Pietro alla messa per ricordare le vittime di Ustica e del 2 agosto. Nella cattedrale ci saranno anche due rappresentanze delle rispettive associazioni di familiari, ma gli ingressi a invito saranno comunque ristretti per rispetto dei protocolli anti Covid: i 350 posti consentiti dalle attuali ordinanze regionali nella cattedrale saranno addirittura ridotti a 250 per rispettare gli ancora più rigorosi standard di distanziamento previsti dal Quirinale.

Dopo l'incontro in via Altabella, Mattarella sarà al fianco dei familiari delle vittime in due distinte occasioni. Attorno alle 12.15 andrà in stazione centrale per rendere omaggio alle 85 vittime delle

strage del 2 agosto 1980 (al Presidente, durante la giornata, verrà anche consegnata anche una copia della ristampa di 2 agosto 1980 ore 10.25, il volume fotografico voluto dal Comune di Bologna nell'ottobre di 40 anni fa). Alle 12.30 Mattarella è atteso invece al Museo della Memoria di Ustica, dove insieme ad alcuni familiari delle vittime del Dc9 visiterà l'installazione permanente di Christian Boltanski. Alle 13, dopo la visita al Museo di Ustica, la partenza da Bologna.

Una visita breve, quella del Capo dello Stato a pochi giorni dal quarantennale 2 agosto, ma a suo modo «eccezionale», come sottolinea il presidente dei familiari del 2 agosto, Paolo Bolognesi. «Credo sia un fatto estremamente positivo perché è il primo Presidente che viene a Bologna (per il 2 agosto, ndr) dopo Sandro Pertini». Sulla strage alla stazione di Bologna, ricorda Bolognesi, c'è ancora un'indagine sui mandanti «che sta portando frutti notevoli». Ma non si tratta di un processo semplice, conclude il presidente dell'associazione dei familiari: «Rinviate a giudizio ci sono due persone per depistaggio e una per false dichiarazioni, che sono state fatte nel 2019, cioè 39 anni dopo la strage. Vuol dire che certi segreti non si devono dire».

Francesco Rosano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**In visita**

Il capo dello Stato Sergio Mattarella oggi a Bologna per commemorare le due stragi del 1980

Le tappe

● Attorno alle 10.30 il Capo dello Stato arriverà in via Altabella

● Alle 11 la messa con i familiari delle vittime di Ustica e del 2 agosto

● Dopo le visite alla stazione centrale e al Museo di Ustica, prima di ripartire per le 13

Il parlamentare**Giovanardi:
carte scioccanti
sui filo-libici**

«Sono ancora in attesa dopo l'incontro a Palazzo Chigi del 30 giugno con il capo dei Servizi Gennaro Vecchione e Alessandro Goracci, capo di Gabinetto di Conte, che il presidente del Consiglio sciogla la riserva sulla desecretazione delle carte relative al periodo che va dal sequestro a elementi dell'Autonomia e Palestinesi filo libici di missili terra aria ad Ortona nel novembre del 1979 e le stragi di Ustica e Bologna di giugno ed agosto 1980, di fronte ad un orientamento degli uffici di mantenere il segreto per ragioni di sicurezza nazionale almeno sino al 2024». Lo ha detto Carlo Giovanardi di Idea.

«Giovedì il capo dello Stato Sergio Mattarella sarà a Bologna per incontrare i famigliari delle vittime di quelle stragi. A oggi su Ustica la Cassazione penale e quella civile hanno concluso sostenendo tesi opposte mentre sui mandanti del 2 agosto stanno emergendo sconvolgenti documenti relativi al ruolo giocato in quel periodo dalla componente palestinese filo libica collegata al terrorismo nostrano — ha aggiunto —. Le istituzioni non possono più, dopo 40 anni, essere reticenti mentre continua la delegittimazione degli uomini delle nostre forze armate, malgrado le assoluzioni da ogni addebito, e si moltiplicano gli attacchi ai nostri alleati francesi e americani, trattati come assassini e bugiardi. Ci aspettiamo dall'equilibrio e dalla saggezza di Mattarella un contributo determinante per arrivare finalmente ad una verità condivisa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un ricordo del radicale

PANNELLA SÌ
ERA UN POLITICO
DI ALTO LIVELLO

UN RICORDO DEL RADICALE

Pannella sì che era un politico di alto livello

Suscitava odi e amori esagerati, lo fermavano pretendendo che ascoltasse i loro guai. Le sue invettive erano una goduria

Pubblichiamo un articolo scritto dal direttore Feltri nel 1987 che racconta di un intero giorno passato con il leader dei Radicali Marco Pannella.

VITTORIO FELTRI

Punta Raisi per chi arrivi dal cielo ha l'allegrezza di un cippo funerario, ma, nella circostanza, mi sembra assai più entusiasmante della Cicciolina. Segnala il traguardo.

Abbiamo fatto un volo pazzesco con un aereo cui mancano soltanto i pedali per essere un regolamentare giocattolo da luna-park. Mi aveva sempre fatto sorridere il Papa, che baciava la terra al termine dei viaggi; ora capisco quanto avesse ragione: non staccherei più le labbra (...)

(...) dalla pista, una sensazione dolcissima, il piacere di rinascere. Sono le 18.30. Sto con Marco Pannella da undici ore e se ho i nervi logori credo di essere giustificato. Non avete idea di cosa sia capace quest'uomo che suscita odi ed amori esagerati. Stargli appresso una giornata equivale ad un lento suicidio.

All'inizio, quand'ero fresco, avevo sostenuto con lui vivaci discussioni. Poi, sarà stata la trasvolata sul mare, tra momenti drammatici e scene alla Ridolini, ho ceduto. Gli ho persino promesso, per sfinimento, che voterò per il suo circo. E pensare che m'ero immaginato un servizio tranquillo. La sveglia è alle 7.20. «Sono andato a letto alle 4», dice il capo radicale: «tre ore di sonno, in campagna elettorale, debbono bastare». Sfoglia i giornali e s'arrabbia subito con Scalfari. «Da quattro anni non mi metteva in prima pagina, stavolta mi dedica addirittura il fondo per darmi del fascista. Sa perché? Per la Ciccioli-

na. Ci voleva la porno-star perché s'accorgesse che esistiamo. Tutti uguali i quotidiani. Per loro contano più le tette dei cervelli». *Il Manifesto* gli ha pubblicato un'intervista, se la legge d'un fiato con l'aria di uno che è a caccia d'errori. Non ne trova ed è contento: «Sono stati corretti, bravi».

DISORDINE E SIGARETTE

Pannella, abruzzese di Teramo, non è sposato. Vive da single in una piccola casa di buon gusto che il disordine non rovina. Esce senza neanche fingere di sistemare qualcosa, i posacenere sono colmi, mozziconi cortissimi di Gauloises. Alle 9.15 siamo alla sede romana del *Corriere*, è atteso per il dibattito-graticola coi giornalisti. Non se ne fa un problema e lo affronta con la consueta spavalderia, sparando slogan e sentenze. Indossa un completo «blu metallizzato», camicia bianca e cravatta celeste, lo stesso abbigliamento col quale si presenterà a Tribuna politica. È disinvolto, gesti ampi da dominatore del palcoscenico. Sulle scale incontra un paio di persone che lo riconoscono e salutano, un po' sorprese di trovarselo lì; risponde con cenni del capo e la chioma canuta ondeggia solenne. Si va di fretta. Al gruppo del Pr, vicino a Montecitorio, sono impazienti di consegnargli l'agenda del giorno, che è fitto d'appuntamenti. Il prossimo è alle 12 con Ilona Staller per la registrazione di un programma *Euro Tv*. La ragazza, intanto, esaurisce il giornaliero tour in via del Corso e in piazza Colonna; la macchina ogni tanto si ferma per consentire al popolo plaudente di toccare la porno-candidata che distribuisce baci e carezze. I numerosi fan si eccitano come militari dopo una lunga consegna, la guardano rapiti. Ipnotizzati. La diva ne approfitta: «Mi dai il voto, cicciolino?». Gli apprezzamenti si sprecano. Il più gentile: «Il voto? Solo quello? Ma a te te do



tutto, anche l'anima de li mortacci...». La base non sarà chic, però è spontanea.

Il *TG 3 Lazio* reclama il rispetto di un'opzione per un servizio. Pannella e l'attrice ungherese acconsentono: colloqui sfibranti al microfono. Ed è la volta del *TG 1*, conferenza stampa. Marco è in forma, ha una battuta per chiunque, nei paraggi, gli rivolga la parola. «A Pannè, 'ndo sta' a bonona?». «In lista». «È vero che te la voi portà ar governo ar posto de la Falcucci?». «Sarebbe un passo avanti, no?». Un astante riflette ad alta voce: «È sempre mejo 'na Cicciolina che fa il ministro de 'na Falcucci che fa 'a Cicciolina».

Telefonate, telex, telegrammi, prenotazioni di alberghi: un'ossessione. Il tempo è misurato. E, naturalmente, si salta il pasto: Pannella ci è abituato, il sottoscritto - che non ha nulla da rivendicare, né aspira a seggi - un po' meno. Pazienza. La prossima tappa è all'aeroporto dell'Urbe, via Salaria 825. Da qui partiremo per Palermo dove proseguirà la distensiva giornata radicale. Il raduno è davanti all'hangar dell'aeroclub. Il primo a presentarsi è Emilio Vesce, 48 anni, quello che grazie al teorema padovano si è fatto cinque anni e mezzo di galera, accusato - senza prove - di terrorismo e messo fuori per un rigurgito di dignità giudiziaria. È candidato nel Veneto e in Emilia, i pronostici lo danno per sicuro eletto. Auguri.

IL JET PRIVATO

Arrivano gli altri: un inviato del *Giorno* e un giovanotto della «rosa» che tiene la cassa. È assente soltanto il leader. Sono le 16. Mi hanno promesso che viaggeremo su un jet privato, genere alta finanza, e sono sereno come a Linate quando ci si affida all'Alitalia (che ho prontamente rivalutato). Sul piazzale, intanto, hanno trascinato un modesto apparecchio dalle ali che fremono al soffio del Ponentino. Fa tenerezza, sembra quello di Antonio Locatelli. Un trabiccolo - penso - che useranno sulla rotta di Fregene per addestrare i piloti in erba. Un corno. È il nostro. Colto da malore, manifesto il proposito di rinunciare all'incarico: al *Corriere* capiranno.

Ma non capisce Pannella che, giunto trafelato, senza indugi si tuffa a bordo con noncuranza come si trattasse di prendere la «circolare destra». E urla: «Annamo ch'è tardi». Fantozzianamente rassegnato, salgo. L'abitacolo è supergiù quello di una «Ritmo» e pende a sinistra, la parte del super radicale. Un signore di mezz'età, che tutti chiamano «comandante Tatulli», siede alla cloche e avvia i due motori che rivelano una preoccupante svogliatezza, tossichiano, sbuffano, cigolano. I miracoli avvengono sul serio: il «cosino» decolla. Soffrendo - noi più di esso - prende quota. Sul volto di Tatulli leggo una moderata soddisfazione. Nonostante il rumore assordante, e gli oggettivi pericoli della situazione ambientale, Pannella discetta di politica: «La Dc? Se vince, e il Pci perde, ma i laici guadagnano, si rifà il pentapartito a condizione che De Mita si tolga dai piedi. All'avelline-

se conviene che il suo partito cali un po' e Natta tenga. I due colossi si sorreggono a vicenda, fingono di litigare, tuttavia si coccolano perché sanno che la forza dell'uno è la forza dell'altro e viceversa. Il loro nemico è l'agglomerato che va dai liberali ai socialisti; se acquista consistenza, addio Ciriaco e ciao Alessandro: nell'elettorato sparirebbe la paura del rosso e, a quel punto, chi più appoggierebbe il bianco?».

Sarebbe un discorso interessante, da approfondire, se non fosse che l'oggetto che ci trasporta, pomposamente definito velivolo, ha abbandonato da un pezzo la terra sotto di sé e si è avventurato nel cielo opaco sul mare. Il panorama è disgustoso: acqua plumbea, orizzonte viola quaresimale, nuvole blu di tonalità identica al monopetto di Marco. Vesce si appassiona alla perigliosa navigazione, l'inviato del *Giorno* ogni tre secondi si asciuga le mani, io precedo a un'intima commemorazione di me medesimo e considero con disappunto che, in caso di probabile sciagura, domani i giornali riserveranno un titolone a Pannella; e a noi, mezza riga di sommario: «Tra le vittime, un paio di cronisti e due collaboratori del battagliero esponente radicale». Nemmeno la consolazione di un'evidenza postuma. Imperversano raffiche di vento, un motore singhiozza, il comandante armeggia nervosamente sul quadrante, gira una chiavetta. Giuro che cadiamo. Mi volto: Pannella dorme, la bocca semiaperta. Una calma così in certi momenti è indisponente. Superiamo il temporale.

Tatulli mi sollecita a guardare giù: «Vede là? È Ustica». «Grazie per l'informazione, è quello che occorre per rilassarmi». Atterraggio perfetto, il pilota - bisogna dargliene atto - è un fenomeno. Sulla pista, una ragazza bruna, carina: «Svelti ragazzi, il comizio è fra mezz'ora». La macchina è pronta, portiere che sbattono, stridore di gomme: come nei film di Cosa Nostra. In effetti, sono di nuovo cose nostre: guida la bambina e non vi dico come, 190 all'ora, clacson pigiato, dallo scalo alla periferia di Palermo, sorpassi acrobatici a un centimetro dal guard rail. L'ideale per una ricreazione dopo la sfida aeronautica. La tribuna è in piazza Politeama, traffico micidiale, slalom fra le auto. Non basta l'abilità della conducente ad assicurare puntualità all'oratore. Il quale, dato che la strada non si decongestiona, decide di proseguire a piedi, di corsa, fra la meraviglia della gente che lo riconosce e gli batte le mani. Onestamente, è più popolare di Gei Ar.

Sul palco, braccia conserte, assiste severo Gaetano Azzolina. Il chirurgo in Sicilia è primo nella lista radicale e ha molti estimatori: applausi. Ma è Pannella ad assaporare l'ovazione massima. Strapazza il Pci che «corteggia i Verdi e a Roma, e a Vittoria, che è alle porte di questa città, esalta il sindaco comunista Monello, rappresentante ufficiale degli abusivisti dell'edilizia».

STORIE DI SOPRUSI

Ma non trascura gli altri: «Tutti ladri. Hanno divorato le Usl, annientato la giustizia, saccheg-

giato le Regioni. Partecipano in massa alla lottizzazione e si abbuffano. I radicali, poiché non hanno le mani pulite e nessuno può accusarli di furto, sapete come li liquidano? Dicono che sono buffoni. Meglio buffoni che criminali». Il comizio dura un'ora e mezzo.

Le invettive pannelliane sono una goduria per la cospicua folla. E quando il leader scende dalla traballante impalcatura, quasi lo portano in trionfo. Ma ha altri impegni e fugge fendendo i capannelli degli aficionados. Ovunque vada, qualcuno lo blocca: uomini e donne che gli raccontano storie di soprusi, i ragazzi dell'Isef pretendono che ascolti i loro guai, e così frotte di pensionati, ex carcerati, disoccupati. Vedono in lui una specie di difensore civico. Anche coloro che non votano per la «rosa» ritengono che egli sia l'unico ad avere il coraggio di protestare, d'andare controcorrente. «Marco- gridano - non ti fare schiacciare pure tu dai potenti». Schiacciarlo? E chi ci riesce? Eccolo a *Canale 21*, e sono già le dieci. Tiene il pallino fino alle 23.30. «La mafia esiste - declama dal video -. Ne esistono parecchie. E la più ingorda, la peggiore, è quella che sta a Roma nei palazzi ministeriali». I telefoni dell'emittente privata squillano senza requie. Ma lui è schizzato via. È a *Sicilia 1*, altra tv, e ripete invettive, attacchi feroci a destra e a manca. Inesauribile. La mezzanotte è trascorsa da molto. Non ne posso più.

Quelli del seguito, distrutti. Non s'è mangiato, non un caffè, non una bibita. Ma chi glielo fa fare, onorevole? Mi risponde aggrottando la fronte: «L'indolenza degli altri». E riparte con l'aereo. Ancora un aereo giocattolo «perché costa di meno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tre donne e i loro uomini scomparsi

«Ora la verità sul naufragio»

Palermo, l'inchiesta sul peschereccio. I sospetti sulla petroliera

La storia

di Felice Cavallaro

CINISI (PALERMO) Tre donne cercano dal 12 maggio la verità sul naufragio che le ha lasciate nella disperazione. Vogliono sapere cos'è davvero accaduto al marito, al figlio, al compagno. Perché con le supliche e le carte bollate si faccia luce sulla fine di tre pescatori. Sul mistero delle 23.02 di quella notte, quando la «Nuova Iside», una piccola barca attrezzata per la pesca allo spada, in quell'istante ferma con le reti al largo fra Palermo e Trapani, s'è trovata sulla stessa rotta di una petroliera. La Vulcanello. Un gigante da 7 mila tonnellate che, stando ai tracciati di radar e scatola nera, potrebbe avere speronato quel natante. Senza fermarsi. Lasciandolo affondare per 1.400 metri con uno dei tre uomini incastrato in cabina, il più giovane, Vito Lo Iacono, 26 anni, inghiottito dal mare che ha invece restituito il corpo del padre, Matteo, e dello zio, Giuseppe Lo Iacono.

L'ipotesi della collisione, negata dalla società della petroliera, la «Augusta due» dell'armatore Raffaele Brullo, da due ufficiali di bordo e da

un timoniere rumeno, tutti indagati, echeggia invece nello studio dell'avvocato Aldo Ruffino, a Cinisi, dove si raccolgono davanti a un computer Rosalba Cracchiolo, moglie di Matteo Lo Iacono e madre di Vito, Giovanna Leone, giovanissima compagna di quest'ultimo, e Cristina Alaimo, la moglie di Giuseppe Lo Iacono, il nome del suo uomo appena tatuato su un braccio, sette figli a casa.

Rivedono al computer i rilievi dei carabinieri del Ris, guidati dai magistrati di Palermo che hanno sequestrato la petroliera, ferma dall'altra parte della Sicilia, al porto di Augusta. La sequenza inquadra la prua ammaccata di quel gigante con i carabinieri al lavoro su un gommone della Guardia costiera mentre prelevano 25 reperti per confrontare tutto con la vernice del peschereccio. Ma è passato un mese prima di convincere le autorità a fare questo passo. Mentre comandante, terzo ufficiale e timoniere ripetono di non avere avvertito il colpo, di non essere stati allertati da nessun segnale di emergenza. Escludendo l'inserimento del pilota automatico. Sorpresi dai reati ipotizzati: omicidio colposo, sommersione di nave e omissione di soccorso.

È trascorso più di un altro mese in attesa dei primi esami chimici su quei rilievi.

Frattanto in fondo al mare la pressione dell'acqua rischia di sbriciolare i resti del «Nuova Iside». Ecco l'allarme lanciato dalle tre donne che ne chiedono il recupero. «Avvertiamo un silenzio assordante», dice Cristina bloccando i più piccoli dei figli quando suona il campanello e corrono: «È papà». Non può tornare papà. Appello rivolto direttamente al premier Conte, come spiegha la signora Rosalba pensando al figlio: «Lo Stato si affretti a recuperare il peschereccio, come si è fatto con il DC di Ustica, con il barcone dei migranti fra Malta e Sicilia, in tanti altri casi». Insiste: «Laggiù c'è quasi certamente mio figlio. Occorre accertare la verità che già emerge dagli strumenti...». Riferimento esplicito alle rotte incrociate dei tracciati studiati solo dopo le sue proteste: «La mattina del 13 maggio vado in capitaneria e provano a tranquillizzarmi. "Avranno avuto un guasto. Si saranno riparati dal vento. Le antenne staccate...". E s'è staccata pure la Blue Box, l'allarme che indica la posizione ogni due ore? Cercateli. E non li cercano. La Guardia costiera doveva sapere e allarmarsi, chiedere un cenno, altrimenti a che cosa serve questo strumento, solo a fare le multe se sfiorano le 40 miglia consentite per la pesca?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A tu per tu**Paolo Bognesi****BOLOGNA 40 ANNI****DOPO: «IL LUTTO
È COMUNE,
LA VERITÀ NO»**di **Raffaella Calandra**

— a pagina 12

BOLOGNA 40 ANNI DOPO: «IL LUTTO È COMUNE, LA VERITÀ ANCORA NO»

A tu per tu. Paolo Bognesi rappresenta le vittime della strage della Stazione, uno degli snodi della storia d'Italia. Il dolore, la svolta inseguita nelle inchieste, la visita di Mattarella. «Ci dice: "Ragazzi continuate su questa strada"»

**VORREI CHE
PER I GIOVANI
LA STRAGE
NON FOSSE SOLO
UN CONFUSO
SENTITO DIRE**

di **Raffaella Calandra**

Dicono che c'è un tempo per seminare. E uno, che stai lì ad aspettare. Questo, per le 85 vittime del 2 agosto 1980, per Paolo Bognesi e per quanti hanno subito il più grave attentato commesso in Italia in era di pace, è «il tempo della verità possibile. Anche se non ancora condivisa», sussurra il presidente dell'Associazione familiari delle vittime della strage di Bologna. Tradiscono un velo di amarezza le sue parole, nonostante la «soddisfazione» per l'incontro che giovedì 30 luglio avrà col presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, il primo a tornare sotto le Due Torri, a ridosso dell'anniversario, dopo quell'estate drammatica. «Una visita molto importante, per noi – spiega Bognesi – significa vicinanza al nostro dolore, ma anche ai magistrati che hanno portato le indagini a sviluppi significativi».

Sembrava un traguardo impossibile andare oltre il primo livello di responsabilità, invece, «dopo decenni di depistaggi, per la prima volta oltre agli esecutori, si stanno identificando mandanti e ideatori dell'attentato. E quella verità giudiziaria potrà far ripartire altre inchieste». La stazione di Bologna, come snodo dunque della storia tragica d'Italia.

Sul primo binario, c'è il caldo soffocante di ogni estate felsinea, mentre l'altoparlante annuncia l'Intercity per Rimini. La sala d'attesa non è ancora tornata ad accogliere i viaggiatori, chiusa dalle norme anti contagio e divenuta luogo per isolare passeggeri sospetti. «A marzo, la Protezione civile mi chiese la disponibilità ad usarla», spiega Bognesi. Dal 1996, alla morte del fondatore dell'associazione Torquato Secci, tocca a lui dare voce alle famiglie

unite da quella data, cicatrice viva sulla pelle della città. Come lo squarcio nel muro della sala d'attesa, con le foto delle macerie, il cratere nel pavimento, l'elenco dei caduti.

Qui, la vita di ieri non ha mai smesso di incrociare quella di oggi. Maria Fresu e sua figlia Angela, 3 anni, quel sabato erano in partenza per le vacanze, come ora un'altra mamma con la bimba nel marsupio, ferma davanti alla porta. «Per questo, la stazione verrà intitolata 2 agosto 1980», anticipa Bognesi. Le Ferrovie hanno raccolto la richiesta di Comune e Associazione, così è pronta una targa, da scoprire all'ingresso della stazione, con le date e la dedica alle vittime della strage. Ma non è possibile, per le Fs, modificare il nome di Bologna centrale. «Noi invece vorremmo che chiunque arrivasse qui, sapesse anche dal biglietto – argomenta Bognesi – cos'è successo».

Hanno la rapidità di una didascalia le spiegazioni di quest'uomo dai capelli brizzolati e i modi galanti, che da 24 anni «studia atti, impara meccanismi della giustizia e si scontra con quelli dell'intelligence, per essere la sintesi di tante persone, investite da un unico destino 40 anni fa».

Erano le 10.25 del primo sabato di agosto, quando all'improvviso la stazione sparì. Al suo posto, una nube di polvere si levò dalle macerie. «Prima silenzio inquietante, poi urla». Il tritolo, nascosto in una valigia, scaraventò Bologna in guerra, 36 giorni dopo i misteri del volo Dc9. Ai familiari dei caduti di quell'estate 1980, prima nei cieli di Ustica poi alla stazione, il capo dello Stato porterà la sua vicinanza. Quell'agosto così lontano cambiò la vita dell'Italia e di Paolo Bognesi, fino ad allora «tranquillo funzionario di una società di prestiti del mondo cooperativo. Partecipavo alle manifestazioni per la strage dell'Italicus, ma poco sapevo di terrorismo», ammette. Quel giorno,



stava rientrando da Basilea, dopo cure mediche per la moglie Daniela. Sarebbero ripartiti per la montagna. L'esplosione investì la suocera, «riconosciuta per la doppia fede al dito; a mia madre – racconta – per anni sono stati estratti vetri; identificai mio figlio dalla voglia sulla pancia». La lotta per la vita di quel bimbo commosse il capo dello Stato, Sandro Pertini: Marco alla fine ce l'ha fatta. Il nome della nonna materna, invece, Vincenzina Sala, è con gli altri, sulla lapide davanti a cui si inginocchiò Giovanni Paolo II. A lungo, questa è stata la prima immagine di Bologna in treno, prima che l'alta velocità separasse i percorsi dei viaggiatori. La memoria di quel giorno per Bolognesi è ancorata al «vento improvviso, seguito da un busso fortissimo. Poi solo corpi ammassati. Quando una volta vidi dei manichini sovrapposti in un magazzino, svenni». Troppi erano i morti, da essere trasportati dall'autobus 37. «Come le vittime del covid sui camion dell'esercito». Fu dei 200 feriti, invece, che volle parlare Carmelo Bene dalla Torre degli Asinelli. Di coloro che portano dentro quelle macerie, custodite nella caserma di via Prati di Caprara. «Non volevamo un museo, un luogo solo della commozione, ma uno spazio di memoria attiva», spiega Bolognesi. E con questa filosofia è stato avviato «un concorso di idee, per trovare il modo migliore di informare». Un'urgenza, avvertita sempre di più, davanti «ai tentativi di confondere l'opinione pubblica, quest'anno più che mai», attacca. Questo in fondo l'obiettivo dell'associazione 2 agosto: «Ottenere con ogni iniziativa – recita lo statuto, evocato dal presidente – la giustizia dovuta». E la giustizia, per il tempo negato alle vittime, passa non solo per i tribunali, ma attraverso la trasmissione del sapere, sulla strategia della tensione, sui processi, su segreti di Stato e depistaggi.

Bolognesi vorrebbe che per i più giovani non fosse più «un confuso sentito dire la conoscenza dei fatti», come invece spesso è stato documentato. Eppure, la matrice neofascista della strage è scolpita nella pietra e certificata dalle sentenze per gli esecutori materiali, Giusva Fioravanti, Francesca Mambro, Luigi Ciavardini, ex militanti dei Nar e poi, per concorso – condannato in primo grado –, Gilberto Cavallini. «Ma per la prima volta, ci sono elementi concreti nel fascicolo sui mandanti», puntualizza Bolognesi, con la soddisfazione di chi ha molto atteso questo momento, dopo aver molto cercato. Il «salto in avanti è stato possibile anche grazie alla digitalizzazione degli atti, che deve essere incrementata – marca – come diremo a Mattarella, a cui sottoporremo la necessità della piena attuazione della direttiva Renzi sulla desecretazione dei documenti e il nodo dei risarcimenti per i familiari dei feriti poi deceduti».

La svolta nelle indagini è rappresentata dalla richiesta di rinvio a giudizio della Procura Generale per Paolo Bellini, ex di Avanguardia Nazionale, «mentre è nella P2 di Licio Gelli che vanno individuati mandanti e finanziatori». Nomi entrati nella quotidianità di Bolognesi, che solo una volta durante il colloquio gonfia di irritazione la voce. Davanti alle ricorrenti ipotesi della pista palestinese o della ottantaseiesima vittima. «Perché non 87? Fu una carneficina, per questo si trovano resti confusi. Agitare queste voci è sensazionalismo, abbiamo a che fare – taglia corto – con l'arroganza del potere». La rabbia rende ancora più

strascicata la cadenza di quest'uomo di 76 anni, nato a Monghidoro e cresciuto nell'era del Partito Comunista. «Dopo, non ho più avuto tessere di partito», specifica, nonostante i cinque anni da deputato Pd. Loro sono «quelli abituati a non rendere conto, ma i processi stanno arrivando a quanti avrebbero dovuto impedire la strage, i nostri servizi segreti – è esplicito – hanno invece coperto l'attentato. E ora che potrebbero rispondere di quell'operato, c'è come un formicaio impazzito. Se ancora avvengono depistaggi significa che quei segreti non possono essere svelati». Serve tenacia e «incrollabile fiducia nonostante tutto», per fare in modo che verità e giustizia non diventino slogan vuoti. Soprattutto in Italia, dove la memoria spesso non diventa storia, perché priva della coscienza condivisa. «Mi aspetto che la visita di Mattarella significhi "ragazzi, proseguite in questa direzione". Fino ad ora, il lutto è stato comune, la verità invece no», sospira Bolognesi.

Il nodo non sono le idee politiche: «Anche all'interno dell'associazione le sensibilità sono diverse, ma la battaglia è unica. E io ho amici di infanzia, con cui facevo a botte, che però ora sono con noi, visto quanto accertato sulla matrice della strage». Le spaccature del Paese, Bolognesi le ha viste dal palco delle commemorazioni, nei fischi ai rappresentanti del Governo, nelle spalle girate e nell'eco di altre contestazioni. Ma si è sempre «sforzato di assicurare a quel momento solo la solennità dell'omaggio alle vittime. Non abbiamo mai cacciato nessuno, anche col centro destra». Non sono stati quelli i momenti più difficili, ma «lo scoramento dopo le assoluzioni nel primo processo d'appello. E poi la fase del perdonismo». Chiama così quel tempo in cui si chiedeva «ai familiari delle vittime di parlare con Mambro e Fioravanti e nascevano comitati di difesa: il perdono è privato, è altro rispetto al bisogno di giustizia». In comune hanno il dolore, con cui Bologna ha forgiato la sua identità. Dall'Italicus a Ustica, dalla stazione all'omicidio di Marco Biagi. Ma «Bologna sa stare in piedi, per quanto colpita», come canta Francesco Guccini.

Di sicuro, ogni 2 agosto la città, che sembra deserta, si ritrova e si ferma alle 10.25. Quest'anno, le celebrazioni sono condizionate dalle norme anti contagio: i discorsi avverranno in Piazza Maggiore senza cortei. «Almeno non ufficiali, ma la gente sente molto le commemorazioni del 2 agosto, perché la memoria della strage è parte della città. Non a caso, quando rimisero in moto l'orologio della stazione, subito un passante allertò la stampa». A questo punto, i ricordi di Bolognesi coincidono con quelli di una giovane cronista, cui toccò scrivere nel 2001 che l'orologio della stazione non segnava più le 10.25. Quelle lancette, riattivate dopo lamentele di viaggiatori, furono riportate all'ora della bomba. Il 2 agosto 1980 per Bologna non è «tempo distante, che è roba degli altri», ma simbolo e riconoscimento di comunità.

📧@rafcalandra

RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CUORE DELL'ITALIA È UN BUCO

Le sette ragazze della Cigar, belle, libere e fiere. O Mauro, che Londra ha cacciato e sta tornando a Torpignattara. Maria e Verdiana, amiche per la prima volta in vacanza. Paolino, che vive una settimana all'anno, quando va al lago con Alma. Di loro non c'è più nessuno, sono tra gli 85 morti della bomba alla **stazione di Bologna**. Era il **2 agosto 1980**, ore 10.25. E la strage non è finita

Cos'è un buco? È un vuoto, un'assenza. Un'immensa, colpevole, mancanza di senso. E di pietà, di gratitudine, di amore per questa vita. Che nessuno dimentichi

di SILVIA AVALLONE

La stazione di Bologna sta appoggiata sul cuore esatto dell'Italia e si protende con le sue ali, la Est e la Ovest, verso la città schiusa in una polla di luce.

Vista così, di fronte, alle 9.55 del mattino da qualcuno che stia arrivando assonnato, con la valigia e il pensiero di un caffè al bar prima di partire, nella trasognata reminiscenza di un attimo, potrà persino ricordare San Pietro coi suoi colonnati, tesa ad abbracciare i fedeli.

Ma poi, attraversando a passo svelto piazza delle Medaglie d'Oro, infilandosi subito nel grande atrio, tra le correnti di chi arriva e di chi parte, preso nei mulinelli intorno ai chioschi, il nostro viaggiatore, bolognese o no, abituato o no a questo abbraccio, realizzerà di trovarsi in un luogo che è puro desiderio.

Tutti desiderano qui. Sbirciando il profilo di un uomo sconosciuto. Seguendo due tacchi veloci che scompaiono nel sottopassaggio. Viene voglia di assaggiarlo, quel cappuccino che profuma. Di leggere una rivista lieve. Aumenta, man mano che passano i minuti, la

smania di andare, tornare, cambiare all'improvviso destinazione.

Questa non è una stazione qualsiasi. Esiste da prima che l'Italia si facesse e da qui si va *in tutte le direzioni*. Verso le case d'infanzia lasciate dai migranti, verso la Riviera che è il mito intatto delle vacanze. Il paradiso è così vicino che basta salire su una carrozza per raggiungerlo. Con poche lire, con quelle messe da parte per mesi. Ogni vita è possibile da qui perché Bologna è la partenza, la scogliera su cui sedersi e osservare il mare — di viaggiatori, carrellisti, impiegati, bambini — e concedersi di strappare un sogno al destino.

È il 2 agosto 1980, il sole già pesta e brucia. Ma l'aria pesante di afa sotto le pensiline, lungo i binari, diventa frizzante.

Di voci, di passi, d'impazienza.



Marina non parte, lavora. Questa mattina è arrivata in stazione presto con una gonna marrone a fiori gialli, un maglioncino che ha confezionato lei stessa all'uncinetto. Poi se li è sfilati, li ha riposti nell'armadietto, ha indossato la divisa. E ora siede alla scrivania felice di lavorare qui, persino ad agosto. Solo ogni tanto si astrae dai biglietti da dieci e ventimila lire. S'incanta un istante a guardare fuori, ad ascoltare l'altoparlante che annuncia: «Napoli Centrale», «Venezia Santa Lucia».

Piacerebbe, a Marina, diventare annunciatrice. Modulare la voce in tono sensuale, alludere e insinuare quali cose meravigliose accadranno una volta raggiunte quelle destinazioni.

E subito torna a contare, ché i soldi sono tanti in questa stagione. Dal ristorante, dal bar, dai carrelli gli incassi arrivano di continuo. Le colleghe le siedono accanto concentrate. Non si ride e non ci si confida, anzi, non si fiata. Resteranno ferme fino all'ora di pranzo, e il direttore non avrà nulla da ridire. Ma poi, durante la pausa, sfoggeranno la loro divisa chiara, sfiancata, che indossano così bene. Scenderanno dall'ufficio alla tavola calda sottostante, quella famosa dell'ala Ovest, che tutti i ferrovieri d'Italia lo sanno come si cucinano qui le lasagne.

Loro sono di casa, hanno due tavoli da quattro riservati. Marina scherzerà con Mirella e Katia, le ascolterà parlare dei figli. Katia ne ha avuto un secondo che è ancora piccolino, sta imparando a parlare. Nilla e Rita invece si devono sposare. Nilla ha già scelto i mobili per la casa nuova, anche quelli su misura della cucina. E poi c'è Franca che ha vent'anni giusti come Marina.

Quando entreranno si aggiungerà Euridia, che lavora al self service e tutti chiamano Lory. È lei la più grande, ha una messa in piega favolosa. Dalla forza che trapela nello sguardo, dalla sicurezza dei gesti, si può intuire che è stata motociclista. Ci è andata persino a Capri, in moto, in viaggio di nozze con il marito. Una vita insieme, due figli grandi. Poi lo ha perso, cinque anni fa. E il dolore, anche se c'è, non s'indovina.

Di piangere e basta non ne voleva sapere. Ha cercato lavoro, ha trovato delle amiche. Perché la stazione lenisce e distrae. Confonde, ripara.

Sono le sette ragazze della Cigar, loro, e le conoscono tutti.

Ogni giorno dopo pranzo si svolge come un rito la loro leggendaria passeggiata sul binario 1. Ogni giorno eccetto questo e tutti quelli che verranno. La sigaretta accesa tra le dita, il gioco: Guardatevi sfilare. Siamo qui: libere, belle e fiere.

Tutto il mondo lo deve sapere.



Sono le 10. Fumano nel via vai lungo le banchine ra-

gazzi in pantaloni corti, signori distinti, aspirano frettolosamente o assorti. Un capotreno si asciuga la fronte con un fazzoletto, propone ai colleghi: «Prendiamoci un caffè, c'è tempo». I chioschi sono affollati. I viaggiatori assetati, affamati. C'è tanto di quel desiderio in circolo, di quell'urgenza — di rivedere qualcuno, di dimenticarlo per sempre — che i treni sono tutti in ritardo.

Rosina stringe la mano a suo marito. La stazione è così affollata che le vortica intorno, la disorienta. Ma quella mano è lì a ricambiare la stretta, a dire ancora «puoi appoggiarti» dopo quarant'anni. Li festeggeranno questo mese con una vacanza, loro due soli. La figlia ha insistito tanto per accompagnarli in auto, ma non se la sono sentita di disturbare: lei è grande ormai. E poi un matrimonio è questo luogo, dove si comincia insieme, e si rimane, e si finisce insieme. «Andiamo al bar» propone il marito, «il treno per Pesaro è in ritardo». Lei pensa alla figlia, prega che sia arrivata sana e salva, incamminandosi dietro un gruppetto allegro di operai delle FS.

Il termometro intanto tocca già i trenta gradi.

Nella sala d'aspetto di seconda classe, a cercare il fresco, una donna dai capelli grigi con una collana di granati e un vestito rosa leggero si sventaglia. Anche lei, come Rosina, viaggia insieme al marito. Rolando le siede accanto: lui legge il giornale, lei tiene in grembo la borsa. Prima di aprirla, controlla con lo sguardo il tabellone dei treni. Sono partiti presto da Livorno e ora aspettano una coincidenza che sembra eterna.

La vita, pensa Lina, è fatta anche di sorprese. È stata sempre a casa, lei, a crescere i figli, a ricamare la sera per arrotondare le entrate. E poi, a cinquantatré anni, arriva il regalo che non ti aspetti.

Se sua suocera non avesse vinto al lotto, a Brunico non ci sarebbero andati mai. Quanto si è data da fare nei perimetri di quelle stanze, a riordinare, a lucidare, e coi figli, a farli studiare. Però è riuscita anche a ritagliarsi momenti suoi, segreti, da passare sola con un libro, a diventare la Bovary, la Karenina. Sposta lo sguardo all'orologio: com'è lento.

Sono stati fortunati: avrebbero dovuto partire domani, ma una camera si è liberata all'improvviso e la proprietaria della pensione è stata così gentile da regalare loro una notte.

Regali su regali, pensa. Sono le 10.05. La sala d'aspetto è gremita. C'è una bambina che gioca, tiene in braccio una bambola rossa. Lina le sorride e tira fuori dalla borsa un romanzo.



Non tutti partono, qualcuno ritorna.

Non tutti sono emozionati, qualcuno è stanco.

Quel ragazzo là, solo su una panchina. È stato estromesso dal paradiso prima ancora di entrarci. Ha una folta barba scura, sta chino sul suo diario. Rilegge la pagina più felice che ha scritto: «Mi permetto pure una colazione e all'una prendo il traghetto. Londra, eccomi. Dover con le sue bianche scogliere mi sta di fronte».

Era lì: l'isola così vicina, che se allungavi il braccio la toccavi. Lo risarciva di tutto, quella vista: del piccolo appartamento affollato a Torpignattara, di suo padre morto troppo presto. Ti prometteva il futuro, tale e quale quello che aveva immaginato a occhi aperti, rovesciato sul letto. Lui lo aveva trovato, il coraggio di partire. E adesso?

Mauro gira pagina, se ne trova davanti una bianca. Cosa ci scrivo? Si guarda intorno: Cosa ci faccio a Bologna?

Lo avevano rimandato indietro perché non aveva i mezzi per mantenersi. Per forza, aveva ribattuto lui. Perché sono venuto fin qui, secondo voi? A migliaia di

chilometri da casa? Se non a cercare un lavoro, una vita migliore?

Non dovrebbero esistere, le frontiere.

Non dovrebbero mai umiliare nessuno in questo modo.

Al pensiero che sua madre, le sue sorelle, suo fratello, lo credono a Londra vittorioso, prova una fitta nel petto. Si sente risospinto come da una mareggiata, buttato su questo cuore che smista, su questa specie di stella che galleggia nell'afa. Torno a casa, oppure? Ci dev'essere un luogo anche per me. Non lo conosce. Prende tempo, prova a scrivere una parola nuova. Ma non gli viene.



Quante famiglie: si salutano, si abbracciano. Sembra che tutt'Italia abbia atteso oggi per ritrovarsi.

Del resto, è il 2 agosto. La maggior parte delle persone ha lavorato un anno intero per questo giorno. Volti che si assomigliano si tirano una pacca sulla spalla, l'accento aperto del Sud, una decina di parole tedesche ripetute per scherzo. Loro, a differenza di Mauro, scalpitano per tornare, rivedere la piazza con il bar, la chiesa e il campanile, la cucina dove la sera siedono i genitori attornati da otto, nove figli.

Giuseppe di fratelli ne ha dieci, a Bari. Ma al passato non ci pensa, corre e basta. Non le vuole lasciare, le tre straniere che sembrano fotomodelle, con cui lui e gli amici hanno trascorso un paio di giorni. A Rimini, che posto! Le rincorre, le chiama. Le serate insieme gli sono rimaste sulle labbra, tra i capelli, insieme al sale e alla sabbia: troppo recenti per rinunciarci. E poi c'è il futuro: spalancato.

È iniziato un decennio nuovo. I jukebox della Riviera rimandano la sigla di *Fantastico*, quella cantata dalla biondina americana che ha fatto girare la testa a tutti. Quanti cambiamenti. Giuseppe ha ballato, si è sdraiato sulla spiaggia, ha fatto il bagno di notte, ha visto l'alba con quelle ragazze uguali a Heather Parisi, senza capire una parola di quel che dicevano.

Perché: servono le parole? Quando puoi baciare, tuffarti? Devi anche trovargli un nome, a questa vita? Non li vuole lasciare: l'estate, le straniere, i suoi eterni diciotto anni. «Non partite!» grida, «rimanete un altro poco!». Non lo sanno, l'italiano. Ridono, gli mandano un bacio sulla punta delle dita prima di salire sull'Adria Express fermo al binario 1.

Sono le 10.10. Giuseppe si aggrappa al corrimano e s'illude di trattenere il treno, il tempo. Ha i capelli ricci. Fa l'elettricista. È stretto tra due storie: quella antica di sua madre che li ha cresciuti tutti e undici senza mai riposare. E quella nuova di zecca di *Disco Bambina*, un sogno effimero, sì, ma la giovinezza è questa fiducia.

Scoccare un salto nel buio.

Con la certezza di atterrare.



Sono le 10.15. Due ragazze e una bambina trovano posto nella sala d'aspetto di seconda classe. Anche il loro treno è in ritardo, ma a Maria e Verdiana poco importa. È la prima vacanza della loro vita: il Lago di Garda non lo hanno mai visto, neppure Venezia.

Angela, la figlia di Maria, corre da tutte le parti. La mamma le ha messo il vestitino nuovo per l'occasione. «Torna qui!» le ripete. Ma come si fa a tener ferma una bimba di tre anni? Maria ci rinuncia, la lascia giocare: coi giornali abbandonati, con le persone che le sorridono, come quella bella signora con la collana di granati. Se Angela cade o chiede qualcosa, Verdiana le dà una mano. Sono così amiche che è una salvezza.

Là dove vivono loro: le colline di Montespetoli, non

è che ci sia granché da fare. Lavorano in fabbrica entrambe, otto ore alla macchina da cucire, poi tornano a casa e attaccano a cucinare, a lavare. Senza un'amizizia che ti restituisce libertà, sarebbe dura. È il 1980, sì, ma le ragazze restano ancora in famiglia ad aiutare, lasciando prima la scuola se ce n'è bisogno, rinunciano. Verdiana è l'unica femmina di quattro figli. Quando la madre è rimasta semiparalizzata, è toccato a lei prendere il suo posto. Però la vita è anche fantasticherie, una fuga di due settimane.

Angela continua a correre, a salire sulle sedie fingendo di guidare il trattore del nonno. A cosa assomiglia il mondo a tre anni? Al volto di tua madre che fa sì con la testa: ti puoi allontanare, puoi esplorare. Il mondo è una promessa. E i figli sono fatti per andare.

Fiorire altrove. Diventare.



Sul primo binario c'è un chiosco di sigarette, e c'è il bar ristorante che Paolino cercava. Sbircia di là dai vetri: la tavola calda è ancora chiusa. Pazienza: aprirà alle undici.

Da cinque anni, ogni estate, lui fa scalo a Bologna e viene qui a comprare un cestino di lasagne per il viaggio. Le mangerà dopo con calma, sul treno diretto ad Arco di Trento, dove scenderà trattenendo un sorriso emozionato.

Siccome è presto, entra al bar e si mette in fila. Se fosse un giorno qualsiasi, ci sarebbe meno afa, meno calca. Quando raggiunge il bancone, chiede una Fanta «con ghiaccio». Il caldo di Bologna toglie il respiro. Non che nelle campagne ferraresi, dove vive, sia diverso. In fondo non gli dispiace, questa confusione. È abituato al silenzio, ad abitare solo con sua madre, sempre loro due, e lui ormai non è più un ragazzino: ha cinquant'anni. Fa il muratore, fatica dodici mesi, in cantiere e a casa. Però, dentro questa fatica, a un certo punto è accaduto un prodigio. Una settimana all'anno, al lago con Alma. E prima, e dopo, decine di lettere d'amore.

Sono le 10.20. Paolino, come prima di ogni partenza, si sente grato. Ha gli occhi scuri e miti, il viso dolce, sbarbato con cura. Sembrava una vita normale, la sua, da scapolo. Mamma non poteva rimanere sola. Vedova, così fragile. Allora lui, come Verdiana, non se ne è andato mai.

Questa mattina si è assicurato ancora una volta che in frigorifero ci fosse carne a sufficienza, poi all'alba, col sole che dorava i campi, è partito. Castello di Vigarano Mainarda, che minuscolo punto della Terra. Ha inforcato la bicicletta, ha pedalato lungo i canali fino a Poggio Renatico per prendere il treno per Bologna. Sembrava una vita normale, invece.

Paolino beve la Fanta e ricorda: il 1975, il mare, il Lido di Spina. Anche Alma portava in vacanza i genitori anziani, anche lei era sola e si occupava di loro. Si erano riconosciuti subito. Avevano deciso di scriversi dopo l'estate, di vivere una sola settimana ogni anno. Ma così bella che sarebbe durata per sempre.

Paolino posa il bicchiere, esce dal bar, torna di fronte alla porta della tavola calda. Una bambina sbucca dalla sala d'aspetto, scappa stringendo una bambola rossa. I famigliari la rincorrono. Sonia, si chiama. Ma Paolino non lo sa. D'altra parte, è impensabile che i loro nomi possano ritrovarsi insieme, incisi sulla stessa lastra di marmo. Sulla stessa eternità, contro lo stesso vuoto.



Bologna è un fiume. Le persone entrano, escono a ondate. Tutti devono passare di qui: i tedeschi diretti a

Riccione, i giapponesi che dopo Venezia vogliono vedere Roma, coloro che salgono al Nord per un matrimonio, che scendono al Sud per un battesimo, che raggiungono l'amante da un mare all'altro.

Cosa conta di più, nella vita? Il destino o le nostre scelte? La nostra volontà o la follia della storia?

Era solo una domanda su un giornale, un quiz per indovinare il proprio carattere. Berta l'ha abbandonata in un cestino. Non la sa, la risposta. Non c'è, pensa.

Raggiunge il telefono a parete nel grande atrio. Posa una mano sul ricevitore. Si specchia nel riflesso di una vetrata. Ha labbra sottili, il naso sottile, persino gli occhi lo sono, e a dismisura profondi. Il suo volto è pallido, sfuggente. I capelli lisci lunghi fino alle spalle un tempo erano stati di un intenso biondo miele, oggi sono grigio chiaro, quasi bianchi.

Alza il ricevitore, compone la metà di un numero infilando le dita nello zero, nel 5, nel 4, facendoli girare. Poi si blocca, riaggancia.

Nessuno lo conoscerà mai il motivo della sua presenza lì, alla stazione di Bologna quel giorno. Nata l'8 febbraio 1930 sotto il segno dell'Acquario a San Leonardo in Passiria, Berta ha appena compiuto una disubbidienza.

Dopo cinquant'anni insieme ai genitori, se n'è andata di casa.

Il perché, chi può saperlo?

«Casalinga» scriveranno i giornali. Ma cosa dice di una persona una parola sola? Berta si allontana a passi svelti nel suo abito color malva. La sua figura alta e slanciata si perde nella folla. Riemerge al binario 1. Cammina tenendosi stretto al cuore il suo segreto. Lei è un mistero, così fitto che non lascerà traccia su questa Terra.

Sono le 10.24. Nessuno dei volti che si affrettano a salire sui treni, nessuno dei ferrovieri che si allentano un bottone della camicia perché lavorare in divisa in estate è una tortura, sa che questo giorno passerà alla storia.

Non lo sa Berta che estrae un fazzoletto dalla borsa. Non lo sa Lina che chiude il libro e fa per alzarsi. Non lo sanno Rosina e il marito per mano. Non lo sa Angela che continua a guidare il trattore, Maria e Verdiana che le accarezzano i capelli. Non lo sa Mauro, che finalmente ha trovato la parola che cercava e la scrive. Non lo sa Paolino. Non lo sa Giuseppe che rincorre, attraverso i finestrini, le tre straniere. E non lo sanno le sette ragazze della Cigar sedute in ufficio.

Il caldo sale — dall'asfalto, dai binari. Nessuno di loro immagina che la storia possa anche solo sfiorarli. Non si è mai interessata a loro. Non gli ha mai chiesto un parere. Ne ignora i nomi, l'anima.

Il semaforo diventa verde, il capotreno fischia, il conduttore solleva il braccio destro per far partire l'Adria Express dal primo binario. Non è un sabato qualunque, è l'inizio delle vacanze. Il principio in cui ogni cosa è perfetta e infinitamente giusta perché sta per avverarsi. Invece esplode.



Un lampo.

Un boato tremendo.

Dalla stazione s'irradia al cielo, alla città intera.

I vetri delle case, gli oggetti sulle mensole tremano a chilometri di distanza. Bologna si ferma.

Sale, dall'ala Ovest, una nebbia nera. Che chiude la gola, il respiro.

Il binario 1 è una galleria buia. Nell'abisso, un uomo fa in tempo a uscire da una sala d'aspetto. Ha i vestiti a brandelli, bruciati. Ustioni sul volto, sul petto. Cammina senza andare da nessuna parte.

Un istante, forse due.

E l'ala Ovest crolla.

Viene giù intera come fosse di sabbia. Crollano gli uffici della Cigar e la tavola calda. Crollano le sale d'aspetto di prima e seconda classe. Crolla il bar insieme a tutte le bottiglie, alla pubblicità del Cynar e della Fanta. La pensilina, le travi, il cemento, tutto giù.

Una valanga di schegge, di chiodi, di lame piantate nella carne.

Per due minuti, forse uno soltanto — non si può più misurare, il tempo — c'è il silenzio. Sgomento, immobile.

Le donne, i bambini, gli anziani, i ragazzi sono corpi buttati a terra come stracci.

Impolverati, rigidi, rotti.

Sparpagliati nel piazzale in mezzo ai taxi, incastrati sotto l'Adria Express. Morti. O con il cuore che si spegne piano. Con ancora un pensiero schiacciato dal torpore, dall'incapacità assoluta di capire.

Le fitte nella testa, il fischio nelle orecchie, le gambe e le braccia bloccate. C'è tanto di quel dolore, precipitato tutto insieme all'improvviso, da quale pianeta? Le bocche sono piene di sangue e frantumi, non riescono nemmeno a sputare fuori l'orrore.

Qualcuno apre gli occhi, li sgrana. L'Adria Express ha i finestrini saltati. L'ala Ovest, semplicemente, non c'è più. Al suo posto sorge un cumulo informe che non serve a nessuno e non vuol dire niente. Dove prima esistevano una stazione, un mondo, adesso c'è un cratere.

Un minuto, due. E la città accorre.

Spontaneamente, ordinatamente, senza sapere arrivarci. E scava.

I primi soccorritori sono passanti, baristi, ferrovieri. Sono albergatori, tassisti. Precipitano nella voragine del presente e la auscultano.

Qualcuno geme. Allora si sollevano travi, si allontanano mattoni per estrarlo nudo e insanguinato come il giorno in cui è venuto al mondo. Qualcun altro viene coperto con un telo o con fogli di giornale in attesa dei lenzuoli. Perché non si guardano, i morti. Non c'è alcuno spettacolo nella morte: è solo un insulto.

Arrivano le ambulanze una dopo l'altra, riempiono piazza delle Medaglie d'Oro. Arrivano i soldati con le pale e le mascherine, i vigili del fuoco. Un signore anziano cammina stravolto senza direzione, e piange. Una donna siede attonita con la faccia coperta di sangue e osserva: il nulla. Qualcuno sta per morire, ma forse si può ancora salvare. Allora un vigile, mosso dall'urgenza o dalla disperazione, grida: «Caricateli sugli autobus, i feriti!».

Verso l'Ospedale Sant'Orsola, verso il Maggiore, gli autobus bianchi e rossi viaggiano, vuoti del solito vociare, senza fermarsi. Solo i lamenti si sentono, solo invocazioni alla propria madre, al proprio amore. E, quando i feriti verranno trasportati tutti, toccherà ai morti. Adagiati sulla passerella, tra i sedili, ricoperti da lenzuoli bianchi. Gli autisti dell'Atc si sforzeranno di non ascoltarlo, quel silenzio, di guidare e basta, tenere ferme le mani sul volante, la concentrazione sul percorso.

Erano stati assunti per trasportare i vivi: lavoratori alle 6 del mattino, giovani verso il sabato sera. Non hanno dimestichezza coi carri funebri, con questo strazio che monta insieme all'afa, agli elicotteri che sorvolano la stazione, ai flash dei fotoreporter; le sirene implacabili come in guerra.

Un ragazzo esce dall'atrio con il megafono. «Una bombola d'ossigeno» ripete. Si scava con le pale e a mani nude. Nella frantumazione di tutte le cose, e leggi, e sentimenti, viene rinvenuta una lattina di Coca-Cola, poi una scarpa, un biglietto ferroviario, un termosifone. Del chiostro di sigarette sono rimaste alcune targhette dei prezzi.

All'Hotel Excelsior e all'Alexander, intanto, e in tutti i bar e negozi intorno, i telefoni sono a disposizione di chiunque voglia chiamare a casa, di chiunque avesse un familiare alla stazione. E squillano, squillano.

Via via che la notizia si propaga per le radio, che le immagini di Bologna squarciano gli schermi dei televisori, tutti telefonano, si mettono in viaggio. Come il figlio di Euridia appena arrivato in montagna, e risalito subito in auto. Come la figlia di Rosina, nella sua prima vacanza da adulta. Riceve una telefonata, guarda il mare e ascolta la sua vita spezzarsi.

La mamma di Paolino non chiama: è certa che suo figlio sia ad Arco. Solo il 7 agosto, quando scoprirà che non ci è mai arrivato, manderà un nipote a Bologna a riconoscere la salma. E quando le diranno che sì, è Paolino, lei scoppierà a piangere, ma poi si rifiuterà di crederci. Perché non è possibile che una cosa così brutta sia successa: non su questa Terra, non dentro questa vita. Continuerà ad aspettarlo per sempre, nella casa colonica di Vigarano Mainarda.

Nemmeno la mamma, il fratello e le sorelle di Mauro si allarmano: lui è a Londra, al sicuro, impegnato a rifarsi una vita. Finché il 10 agosto verranno ritrovati la sua carta d'identità e il diario, e il suo sarà l'ultimo corpo a cui verrà restituito un nome.

Intanto, il 2 agosto alle undici del mattino si pregano le macerie di rendere vita e non solo morte. Rolando è ferito gravemente, ma respira. Lina, invece, con la sua collana di granati, il suo romanzo nella borsa, non respira più. E nemmeno Giuseppe coi ricci pieni di calciacci.

Alle dodici contro l'informe s'impegnano tutti i vigili, le ruspe, chiunque. Nell'afa che a mezzogiorno diventa insopportabile, l'odore della polvere da sparo ristagna osceno, nauseante. Il sottopassaggio è murato di detriti. Come cani si fiuta. E alle 12.30 si avverte un vagito.

Come di neonato, che non si sa ancora se sarà abbastanza forte da sopravvivere. Preme per uscire da una placenta di ferro e cemento, con un solo filo di voce. E tutta la speranza, tutti i soccorritori circondano quel punto dove forse — si dice — sorgeva un ufficio.



Marina riemerge. Accartocciata contro la scrivania. La testa incastrata sotto una trave. La divisa ridotta in lembi così sottili che non le copre più niente. Ha gli occhi sbarrati, la gola intasata, un dolore insostenibile al posto dello stomaco. La bella gonna e il maglioncino all'uncinetto, persi per sempre insieme alla sua giovinezza.

Il medico le pratica un'iniezione, due braccia la estraggono con cautela. La adagiano su una barella e lei è muta. Perché non c'è nessuna parola, in tutto il vocabolario italiano, che si possa utilizzare per dire. Nella sua testa ci sono le colleghe, le amiche, che precipita-

no una dopo l'altra. Che la guardano sconvolte prima di cadere, provano a tenersi a lei, ad afferrarle un braccio.

Mentre la portano in ambulanza, sotto il cielo immane di Bologna, con due infermieri che le tengono premuta la pancia per frenare l'emorragia, Marina capisce che è viva.

Allora grida, grida.

Perché non ha più vestiti. Perché non sa più in quale vita si trova. Mirella era alla scrivania accanto e adesso non c'è, non la vede.

Si continuerà a scavare fino a notte fonda, a torso nudo. Troveranno Angela, troveranno Sonia con la sua bambola. Corpi così leggeri, così piccoli, che in una bara ci navigano e sprofondano. Troveranno Verdiana. Troveranno Berta e avvertiranno l'anziana madre nella casa di legno vicino al torrente Passirio. E, alla luce delle fotoelettriche, alle 2.55 del mattino, troveranno Mirella. La solleveranno dai resti dell'ufficio, l'avvolgeranno in un lenzuolo, la deporranno piano sulla benna di una ruspa per riportarla a terra.

Maria invece non la troveranno mai. Insisteranno con le dita sul pavimento a mosaico della sala d'aspetto di seconda classe, rinvenendo schegge metalliche dell'ordigno, strisce di pelle della valigia in cui era stato nascosto, senza immaginare che dentro quel buco ci potesse essere anche il frantume infinitesimale di una persona. Una giovane madre di Gricciano di Montespertoli, una forma armoniosa, sorridente, di ventiquattro anni, saltata in aria e disintegrata insieme alla bomba.

Cos'è un buco? È un vuoto, un'assenza. È una sterminata, colpevole, mancanza di senso. E di pietà, di gratitudine, di amore per questa vita.

4 mesi e 27 giorni dopo, il 29 dicembre 1980, un frammento di Maria Fresu verrà rinvenuto. Di lei resterà per sempre il nome. Il battesimo che le hanno dato, il benvenuto: Qui sarai felice.

Mentre le catene umane si passano i secchi con le macerie. Mentre forse tra qualche ora sorgerà il sole, ottantacinque persone non ci sono più, ottantacinque famiglie non ripareranno mai questa perdita. Duecento sopravvissuti subiranno decine d'interventi, traumi, amputazioni. Non potranno più avvicinarsi alla stazione di Bologna, più ascoltare lo scoppio dei fuochi di Capodanno. Non riusciranno più a liberarsi di questo giorno. Perché?

Sul binario 1 solo l'orologio è rimasto in piedi, il vetro rotto, fermo per sempre alle ore 10.25.

Intorno, il tempo è diventato un luogo.

Chi ha deciso? A quale scopo sono morti Paolino, Berta e tutti gli altri un sabato d'estate?

La strage non è finita, perché non ha senso, mandanti, spiegazione.

Che nessuno dimentichi il cuore massacrato dell'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La trasmissione della Rai

Il testo inedito qui pubblicato è stato scritto (e verrà letto) da Silvia Avallone per il documentario *La bomba. 2 agosto 1980, la strage dell'umile Italia*.

Diretto da Emilia Mastroianni, andrà in onda domenica 2 agosto a *Speciale Tg1*, in seconda serata su Raiuno, per il quarantesimo anniversario della bomba esplosa alla stazione di Bologna, che uccise 85 persone e ne ferì circa 200. Il programma è stato realizzato da Rai Teche, da un'idea dello scrittore Andrea Di Consoli, con materiali audiovisivi raccolti subito dopo l'eccidio

Mattarella a Bologna

Giovedì 30 luglio il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, sarà a Bologna per incontrare i parenti delle vittime e commemorare i 40 anni delle due stragi avvenute nell'estate 1980: quella della stazione (2 agosto) e quella del Dc9 partito da Bologna e caduto a Ustica il 27 giugno

Bibliografia

Il 30 luglio a Bologna (Cortile dell'Archiginnasio, ore 21) saranno presentati due libri sulla strage editi da

Castelvecchi, in uscita il giorno stesso: *Storia di una bomba* di Cinzia Venturoli (pp. 175, € 17,50) e *L'oro di Gelli* di Roberto Scardova (pp. 156, € 17,50). Daniele Biacchessi ha appena pubblicato il libro *Un attimo, quarant'anni* (Jaca Book, pp. 195, € 20). Collega la bomba alla stazione con il Dc9 precipitato in mare il saggio di Paolo Cucchiarelli *Ustica & Bologna. Attacco all'Italia* (La nave di Teseo, pp. 654, € 24). Cerca di inquadrare la tragedia dell'80 in un contesto più ampio *La strage alla stazione in quaranta brevi capitoli* di Leonardo Grassi (Clueb, pp. 160, € 18). È uscita anche la riedizione aggiornata di *Storia nera* di Andrea Colombo (Cairo, pp. 381, € 14) che avanza dubbi sulle condanne definitive dei terroristi neofascisti dei Nar. Inoltre: Valerio Cutonilli e Rosario Priore, *I segreti di Bologna* (Chiarelettere, 2016); Riccardo Bocca, *Tutta un'altra strage* (Bur, 2007); Andrea Paolella, *La strage dei trent'anni* (Clueb, 2010). Alex Boschetti e Anna Ciammitti sono gli autori della graphic novel, più volte riedita, *La strage di Bologna* (BeccoGiallo, 2006)

MISTERI ITALIANI

DUE STRAGI e la pista palestinese

Sotto, l'hangar con i resti del Dc9 abbattuto a Ustica il 27 giugno 1980. A destra, la stazione di Bologna dopo l'attentato del 2 agosto 1980.

SOLO 36 GIORNI DIVIDONO GLI ATTENTATI PIÙ SANGUINOSI DELLA NOSTRA STORIA. IL DUBBIO È CHE ABBIANO LA STESSA MATRICE. COME POTREBBERO RIVELARE UNA SERIE DI CABLOGRAMMI CHE QUARANT'ANNI DOPO RESTANO COPERTI DAL SEGRETO DI STATO.

di Maurizio Tortorella

Soltanto 36 giorni separano gli 81 morti del Dc9 di Ustica, scomparso nel Tirreno il 27 giugno 1980, e le 85 vittime della stazione di Bologna, spazzate via da una carica di esplosivo il 2 agosto. Anche l'inquietante vicinanza tra due le stragi di 40 anni fa, le peggiori nella storia della Repubblica, dà forza a un dubbio. Il dubbio è avvolto in carte ormai ingiallite, che un maledetto segreto continua a rendere inaccessibili. Il dubbio, però, cresce: e se le due stragi avessero la stessa matrice, quella del terrorismo palestinese?

Fin qui, la giustizia non ha individuato un colpevole per Ustica, mentre la Cassazione nel 1995 ha stabilito, con una condanna controversa, che quella di Bologna sia stata «strage fascista». Eppure la responsabilità delle due stragi dell'estate 1980 potrebbe nascondersi altrove, in una verità inconfessabile. E cioè che il Dc9 e la stazione siano state la doppia, crudele ritorsione del terrorismo palestinese per la violazione di un accordo segreto da parte dello Stato italiano.

Di quell'accordo si parla da anni con crescente consapevolezza: è il «Lodo Moro», il cinico patto di non belligeranza stretto nel 1973-74 tra l'Italia, il cui ministro degli Esteri è Aldo Moro, e la galassia del terrorismo palestinese che ingloba il Fronte popolare per la liberazione della Palestina di George Habash, l'Olp di Yasser Arafat e altre organizzazioni foraggiate e armate dalla Libia di Muammar Gheddafi e dai regimi comunisti dell'Europa orientale.

È grazie al «Lodo Moro» se i terroristi palestinesi, che dagli anni 60 hanno insanguinato l'Europa, s'impegnano a non fare più attentati in Italia in cambio della libertà di movimento sul nostro territorio e della garanzia d'impunità pur se trovati in possesso di armi. Per l'Italia, membro della Nato, il patto è peggio che inconfessabile: è un grave tradimento militare. È per questo se, ancora oggi, il «Lodo Moro» ha più coperture del segreto di Fatima.

Eppure è un dato di fatto: la trattativa tra Italia e terrorismo palestinese inizia a muoversi il 5 settembre 1973, il giorno in cui la polizia irrompe in una casa di Ostia,

MISTERI ITALIANI

occupata da cinque arabi, e sequestra due missili terra-aria Strela, di fabbricazione sovietica. Quattro giorni dopo l'inizio del processo, il 17 dicembre 1973, un commando del Fplp attacca per rappresaglia l'aeroporto di Fiumicino, dove massacra 32 persone e dirotta un Boeing Lufthansa. Dopo quella strage, quasi cancellata dal ricordo e dalle celebrazioni, entra in campo Stefano Giovannone, colonnello dei servizi segreti militari del Sismi, legato a doppio filo a Moro e considerato alla stregua di un «Lawrence d'Arabia» italiano dai palestinesi.

Proprio su input di Moro, terrorizzato da un'escalation di attentati, Giovannone tratta in segreto con Fplp e Olp, e all'inizio del 1974 grazie alla sua credibilità ottiene la tregua. Il prezzo immediato, per l'Italia, è la liberazione dei cinque arrestati di Ostia, appena condannati per direttissima a cinque anni di carcere. Poi l'accordo si consolida, e da quel momento il terrorismo palestinese risparmierà l'Italia, mentre nei confronti dei feddayin la nostra giustizia diverrà inspiegabilmente lieve, o distratta. Nel 1976, per esempio, tre arabi arrestati a Fiumicino con pistole e bombe a mano vengono condannati a sette anni, ma dopo soli 20 giorni di cella sono spediti in Libia su un aereo militare.

Misconosciuto per decenni, rigettato dai magistrati di Bologna, che nel 2014-15 hanno stabilito non sia mai esistito, il «Lodo Moro» ha invece ottenuto conferme autorevoli. Ne sono convinti Rosario Priore e Guido Salvini, i giudici istruttori di Ustica e di Piazza Fontana; ne sono certi politici di idee diverse come l'ex capo dello Stato Francesco Cossiga e l'ex presidente della Commissione stragi, Giovanni Pellegrino, del Pds; se ne dicono sicuri perfino due ex capi dei servizi segreti come il generale Mario Mori e Franco Gabrielli.

Ed è proprio il «Lodo Moro» ad autorizzare un'ipotesi diversa per le stragi di

Ustica e di Bologna. Perché nell'estate 1980, per la prima volta, il patto segreto non funziona. È una storia angosciosa, che comincia con due missili Strela, identici a quelli scoperti a Ostia sei anni prima: nella notte tra il 7 e l'8 novembre 1979, i carabinieri li sequestrano a tre estremisti di Autonomia operaia che li trasportano nel sottofondo di un furgone per le strade di Ortona, in provincia di Chieti.

Subito dopo viene arrestato anche l'organizzatore del trasporto. Si chiama Abu Anzeh Saleh, è un palestinese di origini giordane, ha 30 anni e da nove vive in Italia: dal 1971 s'è trasferito a Bologna. Nel marzo 1974 è stato denunciato ed espulso per oltraggio a pubblico ufficiale ma già a dicembre è rientrato in Italia. E per lui ha garantito proprio il colonnello

Giovannone. Non per nulla, quando il 14 novembre 1979 i carabinieri perquisiscono la casa bolognese di Saleh, dopo averlo arrestato per i missili, tra passaporti falsi e bandiere del Fplp trovano un biglietto con un nome, Stefano, e il numero di telefono di Giovannone. Il colonnello è tra i pochissimi a sapere che Saleh è il capo del Fplp nel nostro Paese. Forse sa anche che il giordano è il contatto in Italia del venezuelano Ilich Sanchez Ramirez, detto «Carlos lo sciacallo»: il mercenario del terrore che guida il gruppo Separat e lavora per il Kgb, il Fplp, la Libia.

Nel giugno 1975, in una casa di Parigi, una sparatoria con Carlos lascia a terra tre agenti dei servizi francesi, e la polizia trova un'agenda dello Sciacallo che contiene nome e indirizzo bolognese di Saleh.

Per questo non stupisce, oggi, che tra 1979 e 1980 il Fplp e Giovannone intreccino un'ansiosa diplomazia sotterranea, proprio mentre Saleh e compagni vengo-

L'allora ministro degli Esteri Aldo Moro con Francesco Cossiga.



IPA(2)

no processati a Chieti per introduzione clandestina, detenzione e trasporto di armi da guerra, tre reati che valgono 10 anni di carcere. Il primo grado inizia il 17 novembre 1979 e si chiude il 25 gennaio 1980 con una condanna a sette anni di reclusione. In un'udienza, uno degli avvocati legge un comunicato dei palestinesi che pretendono di rientrare in possesso dei «loro» missili, e rivelano che il governo di Giulio Andreotti «è informato di tutto». Alla fine, i quattro imputati vengono assolti solo per uno dei tre reati contestati loro, l'introduzione clandestina dei missili. Il Fplp è sempre più irritato, e Giovannone è giustamente preoccupato. Si può solo sperare nel processo d'appello.

Nel frattempo, però, la situazione politica in Italia è radicalmente mutata. Il governo Andreotti è caduto e al suo posto, il 4 aprile, 1980 ha giurato il nuovo governo Cossiga, filo-atlantico e filo-israeliano. Per di più, Cossiga è convinto dalle indagini del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa che il Fplp stia fornendo armi alle Brigate rosse. Il «Lodo Moro», insomma, scricchiola. I giochi si complicano. Da Beirut, dove nel 1980 ha ottimi contatti con il terrorismo palestinese, Giovannone spedisce cablogrammi sempre

più allarmati a Roma. Segnala che c'è il rischio di una rappresaglia se il processo per i missili di Ortona non finirà in nulla, come sei anni prima è accaduto a quello per gli Strela di Ostia.

Il colonnello scrive che il Fplp ritiene di essere stato ingannato dal governo di Roma, e sta per riprendersi la libertà d'azione. Gli attentati potrebbero ripartire, e i palestinesi punterebbero o a una nostra ambasciata, oppure a un aereo di linea. Giovannone accenna anche a Carlos, che sarebbe sbarcato a Beirut, pronto all'azione. Ma gli allarmi non sortiscono effetti. Il processo d'appello, che dovrebbe essere «aggiustato» e finire in nulla, inizia il 17 giugno 1980, dieci giorni prima di Ustica. E l'accusa dà subito prova di non volersi prestare a un gioco al ribasso: ricorre contro l'assoluzione parziale dei quattro imputati e preannuncia la richiesta di pene esemplari.

Tra novembre 1979 e giugno 1980, drammatici cablogrammi partono dall'ambasciata italiana a Beirut. In quelle carte, ormai ingiallite, Giovannone lancia segnali a Roma. A volte, i messaggi sono ermetici. È evidente che il colonnello sa di camminare sul filo di un rasoio, mentre il terrorismo palestinese è capace di

Stefano Giovannone, colonnello dei servizi segreti militari del Sismi.



usare a perfezione segnali e simboli, per farsi capire soltanto da chi deve e può farlo. Potrebbe quindi non essere affatto un caso se il Dc9 di Ustica il 27 giugno decolla da Bologna, la città di Saleh, e se anche la stazione che esplode è quella di Bologna, dove il 2 agosto gli inquirenti hanno appurato la presenza di terroristi del gruppo di Carlos. Se la magistratura e l'opinione pubblica potessero conoscere il contenuto di quei cablogrammi, forse il quadro di quella terribile estate di 40 anni fa potrebbe cambiare per sempre.

Oggi, però, i messaggi ingialliti che raccontano l'angoscia di Giovannone restano coperti dal segreto. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gheddafi da alleato a nemico. I maneggi della P2. L'influenza degli americani. I terroristi neri. La trama complessa dietro gli eventi che hanno insanguinato l'Italia quaranta anni fa

Il generale Santovito ammoniva:
"Fare un'alleanza con Malta significa
grattare la schiena della tigre".
Si riferiva al dittatore di Tripoli

Quel giugno 1980 fu indimenticabile per il capo dei servizi militari Giuseppe Santovito. A Venezia bisognava seguire i lavori del Consiglio europeo e della riunione del G7 che si protrassero dal

13 al 23 di quel mese, proponendo, per la prima volta, di affrontare a livello continentale il conflitto tra palestinesi e israeliani secondo il principio «due popoli due Stati». Fino all'11 giugno gli agenti del leader libico Muàmmar Gheddafi avevano continuato a uccidere tra Roma e Milano i dissidenti del regime grazie a una lista di obiettivi che gli stessi apparati di sicurezza italiani avevano fornito loro. Nel frattempo il criminologo neofascista Aldo Semerari, secondo alcune informative e testimonianze, si era recato in Libia con il patrocinio della polizia di quel Paese, per conto di Licio Gelli, ove avrebbe incontrato Gheddafi. Intanto nell'aria circolava l'annuncio di un «gran botto» a Bologna per la fine luglio che, secondo la soffiata ricevuta dal fratello sacerdote del ministro dell'Industria Antonio Bisaglia e arrivata sino al generale Santovito, sa-

rebbe stato preparato da una squadra di libici legati a Gheddafi in combutta con un gruppo di neofascisti di Rovigo.

Sempre in quelle settimane, come se non bastasse, si stavano stringendo al collo dell'Italia tre altri cappi che meritano di essere analizzati nel loro ordine cronologico. È utile farlo anche perché ricorrono sempre le stesse personalità e ambienti, legati ai servizi militari e alla P2, impegnati in una furibonda lotta di potere lungo l'asse nazionale/internazionale, in cui il governo italiano sembrò in balia degli eventi, nuovamente sottoposto a un'impressionante gragnuola di colpi e incapace di reagire.

Esaminiamo il primo cappio. Sempre nel giugno 1980 entrò nella sua fase esecutiva, proprio a Roma, nelle sale dell'hotel Hilton, un'azione d'intelligence iniziata, sin dal 1978, contro Billy Carter, il fratello del presidente degli Stati Uniti Jimmy, che nel novembre dello stesso anno si sarebbe giocato la rielezione con il candidato repubblicano Ronald Reagan. Il collaboratore del Sismi Pazienza, servendosi di infrastrutture logistiche fornite di-

rettamente da Santovito e grazie all'aiuto dell'ex capo dell'Ufficio affari riservati il piduista Federico Umberto D'Amato, tese una trappola al fratello di Carter raccogliendo le prove per un dossier in cui era accusato di rapporti di corruzione nella compravendita di petrolio con Gheddafi e di avere ricevuto una tangente di 50 mila dollari.

Pazienza agì di concerto con lo statunitense Michael Ledeen, attivo in Italia dal 1969 in poi, in rapporti con il presidente del Consiglio Francesco Cossiga sin dai tempi del sequestro Moro e collaboratore retribuito del Sismi. L'obiettivo comune, condiviso anche con Gelli, era quello di favorire, con il cosiddetto "Billygate", la vittoria della fazione repubblicana "Neocon" che aveva puntato le sue carte su Reagan. Di conseguenza, i vertici dei servizi militari, in quel mese di giugno, si mossero in modo irrituale per la sconfitta democratica tanto che sia Gelli sia Pazienza presenziarono, nel gennaio 1981, al banchetto di insediamento del nuovo presidente statunitense.

In un libro intervista del 2019 lo stesso Ledeen ha confermato di avere messo in contatto Santovito con il capo dei servizi segreti francesi Alexandre de Marenches e di averlo accompagnato in aereo con Pazienza a Parigi. Nel corso dell'incontro lo Sdece consegnò una velina che aveva prodotto dal titolo "Terrore sui treni", ossia il depistaggio per il quale Gelli, il colonnello Giuseppe Belmonte, il generale Pietro Musumeci e Pazienza saranno condannati con sentenza definitiva per la strage di Bologna.

Il secondo cappio, certo il più drammatico, si verificò il 27 giugno con la strage di Ustica da cui Gheddafi poté trarre le conclusioni che i servizi italiani, lungi dal proteggerlo come avevano fatto sino a quel momento, avevano in realtà favorito le condizioni per una sua eliminazione, mancata per un soffio. Non a caso Cossiga ha sempre cercato di accreditare la notizia che il generale Santovito avvisò il colonnello del drammatico pericolo che stava correndo, anche se non esiste traccia di questa presunta azione. In realtà, è del tutto comprensibile che Gheddafi potesse sospettare che i servizi segreti italiani, in particolare la loro fazione filo-israeliana, avessero contribuito al disegno di ucciderlo comunicando agli alleati della Nato e/o alla Francia i piani di volo dei suoi segreti spostamenti sui cieli italiani, e covasse quindi propositi di vendetta.

All'interno di questo spietato campo di battaglia è interessante ricordare cosa dichiarò all'autorità giudiziaria nel 1993 il prefetto Bruno Zoera, iscritto alla P2, collaboratore della Cia in Italia, per sua stessa ammissione, dalla fine della guerra in poi. Costui che definì Gelli «il più grande agente americano in Italia», riferì lapidario ai carabinieri che «la strage di Bologna era il regalo di Gheddafi [all'Italia] in risposta a Ustica».

Così come sembra degno di nota il fatto

che il presidente della Repubblica francese Valéry Giscard d'Estaing abbia dichiarato nelle sue memorie di avere avallato un progetto di golpe contro Gheddafi promosso dall'Egitto e sostenuto anche dagli Stati Uniti (la rivolta di Tobruk). La sommossa, i cui preparativi risalivano al marzo 1980, scattò effettivamente tra il 4 e il 6 agosto (due giorni dopo la strage di Bologna), ma i militari rimasti fedeli al colonnello la repressero nel sangue. Il tentativo di golpe serve a comprendere le ragioni che indussero Gheddafi ad avviare, nella primavera 1980, quel piano di eliminazione dei dissidenti libici su scala europea e, in particolare, tra Roma e Milano. Il colpo di Stato avrebbe coinvolto anche tre imprenditori italiani, condannati a morte e poi all'ergastolo, due dei quali finirono nelle carceri libiche. Costoro, dopo sei anni di durissima prigionia, furono scambiati nell'ottobre 1986 con Jusuf Uhida, l'unico sicario del governo di Tripoli trattenuto dal 1980 nelle prigioni italiane, a riprova del rapporto tra le due vicende.

Certo è che la Francia in quei mesi era in lotta proprio con Gheddafi lungo il confine del Ciad per una striscia di terra ricca di giacimenti d'uranio, che l'aviazione libica era addestrata da piloti italiani e che l'obiettivo strategico della politica estera dei transalpini nel Mediterraneo, condiviso con la Gran Bretagna e coerentemente perseguito fino all'eliminazione del rais nel 2011, era la disarticolazione dell'asse privilegiato Italia-Libia costruito da Moro nel 1969, ribadito da Andreotti fino al 1979 e ripristinato dal socialista Bettino Craxi nel 1983, che scelse Andreotti come suo ministro degli Esteri.

Se tutto ciò non bastasse a comprendere la sindrome di accerchiamento che colpì Gheddafi in quei mesi funesti bisogna ricordare l'ultimo decisivo cappio. I rapporti tra Tripoli e Roma precipitarono definitivamente a causa della cosiddetta questione maltese, esplosa nel corso del primo semestre del 1980. L'isola, infatti, era divenuta indipendente dalla Gran Bretagna nel 1979 e, da quel momento, la Libia aveva rivolto nei suoi riguardi le proprie mire espansionistiche. Ciò era accaduto dopo che la flotta inglese aveva abbandonato la base Nato nel porto di La Valletta e a seguito del ritrovamento di ingenti giacimenti petroliferi in una zona di mare storicamente contesa tra Malta e la Libia, i cosiddetti banchi di Medina.

Per questa ragione il primo ministro maltese, il laburista Dom Mintoff, chiese la protezione italiana e, il 2 agosto 1980, (lo stesso giorno della strage di Bologna) stipulò con il sottosegretario agli Esteri Giuseppe Zamberletti, uomo di fiducia del premier Cossiga, un trattato di collaborazione politica, militare ed energetica (con l'Eni) che suscitò le ire di Gheddafi. Un passaggio cruciale perché se la Libia avesse poggiato la sua zampa su Malta, ad esempio installando delle batterie missilistiche, lo avrebbe ormai fatto per conto

dell'Unione Sovietica, potendo minare la sicurezza d'Israele e, più in generale, la capacità degli Stati Uniti di intervenire in Medio Oriente in difesa dei campi petroliferi dell'Arabia Saudita, già minacciati dal tentativo di Mosca di conquistare l'Afghanistan.

Zamberletti ha testimoniato che la mattina del 2 agosto, proprio nei minuti in cui stava firmando l'accordo, apprese della strage di Bologna e subito pensò che essa potesse essere una diretta risposta di Gheddafi. Una terribile rappresaglia, giunta al termine di un semestre durissimo, in cui l'Italia, su diversi fronti, aveva provato a ridefinire i suoi rapporti con la Libia, riuscendo nell'impresa diplomatica ed energetica di portare Malta, di cui si assicurava l'autonomia formale, sotto la garanzia di Roma nel quadro atlantico della guerra fredda.

Sempre Zamberletti ha raccontato che Andreotti, allora presidente della Commissione Esteri della Camera, era contrario alla stipula di quel patto con Malta così come il neo-ministro degli Esteri Emilio Colombo, in carica dal 4 aprile 1980. Anche il generale Santovito volle incontrare Zamberletti per metterlo in guardia dal pericolo che l'Italia stava correndo. Come ha raccontato Zamberletti: «Il generale mi disse "state attenti con la storia di Malta perché la Libia è molto irritata. Gheddafi considera Malta una cosa sua, e anche una porta di servizio per i suoi traffici clandestini" e mi invitò a soprassedere e aggiunse: "Avete proprio deciso di grattare la schiena alla tigre..."». Il governo Cossiga però decise di andare avanti.

Anche Pazienza che, dopo la condanna per l'operazione «Terrore sui treni» si rifugiò negli Stati Uniti, da dove fu estradato nel 1986 per scontare dodici anni di carcere in Italia, ha dichiarato nel 2009: «Il depistaggio è stato fatto dal Sismi per non fare emergere la vera verità della bomba di Bologna. Secondo l'allora procuratore Domenico Sica c'era di mezzo la Libia, e coinvolgerla in quel momento avrebbe voluto dire tragedia per la Fiat e per l'Eni».

Oggi sappiamo che il 5 agosto 1980, tre giorni dopo il "gran botto" di Bologna, si svolse a Palazzo Chigi, sotto la presidenza di Cossiga, una riunione riservata del Comitato interministeriale per le informazioni e la sicurezza, il cui segretario era il prefetto piduista Walter

Pelosi. Dai suoi appunti si evince che il ministro dell'Industria Antonio Bisaglia, forte dell'informazione ricevuta dal fratello e trasferita al generale Santovito, fu l'unico a stabilire un collegamento tra la strage di Bologna e il disastro aereo di Ustica. Di seguito, intervenne il generale Santovito, il quale «prospettò l'ipotesi che la bomba utilizzata alla stazione di Bologna fosse stata confezionata con una miscela esplosiva di nuova concezione, usata in particolare in Argentina, non escludendo che si trattasse della stessa miscela esplosiva utilizzata qualche giorno prima per l'ordigno esploso in un deposito bagagli a Bengasi, in Libia». Sempre secondo Pelosi, il capo del Sismi concluse parlando a lungo degli «omicidi di molti cittadini libici, dissidenti dal regime di Gheddafi, commessi negli ultimi tempi in Italia e attribuiti ai servizi segreti libici», perché la lingua batte dove il dente duole. In questo modo egli stabiliva un nesso, che solo Bisaglia poteva comprendere, tra quegli omicidi, l'ordigno utilizzato a Bologna e i rapporti di quei sicari con la galassia neofascista del Triveneto.

Di sicuro in quell'estate il governo italiano scelse di grattare la schiena alla tigre libica, contribuendo ad accerchiare Gheddafi per terra e per mare in alleanza con gli Stati Uniti, la Francia e Israele, pagandone un inaudito tributo di sangue sia con il disastro di Ustica sia con la strage di Bologna, equivalente a un bombardamento su civili inermi.

Come ha acutamente osservato nell'ormai lontano 1998 davanti alla Commissione stragi il magistrato Giovanni Salvi, attuale procuratore generale della Corte di Cassazione, «il quadro internazionale dei rapporti Italia-Libia ha una sua valenza nelle vicende di Ustica e di Bologna e sono altresì del parere che questo sia avvenuto non tanto con l'Italia facente parte della Nato, ma con un'Italia alleata dei libici e in grossa difficoltà rispetto al sistema occidentale». Nella consapevolezza che, sul piano storico, non vi è alcuna contraddizione pratica e logica tra l'azione di una manovalanza neofascista, filoaraba perché antisemita, e gli ispiratori libici della strage di Bologna, i quali, per colpire l'Italia, si servirono di ciò che trovarono di ferocemente ideologizzato e disponibile tra le contrade del terrore nazionale. (3/Fine)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bologna, il 30 luglio

Mattarella in città per Ustica e il 2 agosto

Zanchi in Cronaca

A Bologna il 30 luglio

Mattarella incontrerà i parenti delle vittime del 2 agosto e di Ustica

Non parteciperà alla cerimonia del 2 agosto, ma il presidente della Repubblica Sergio Mattarella sarà a Bologna nei giorni precedenti, giovedì 30 luglio, per incontrare le associazioni dei parenti e dei familiari delle vittime delle stragi di Ustica e del 2 agosto 1980. Ne dà notizia il Comune. Il Presidente parteciperà a una Messa in suffragio delle vittime, officiata dall'Arcivescovo di Bologna, cardinale Matteo Zuppi, e si recherà al Museo per la Memoria di Ustica e alla lapide che, nella sala d'aspetto della stazione ferroviaria, ricorda le vittime della strage del 2 agosto 1980.



Stragi di Ustica e 2 agosto l'abbraccio di Mattarella

Il presidente della Repubblica in città il 30 luglio per le celebrazioni dei 40 anni. L'incontro con i familiari
La soddisfazione di Merola che ha lavorato da gennaio per questo appuntamento: "Lenirà le nostre ferite"

Il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, sarà in città giovedì 30 luglio per incontrare le associazioni dei parenti e dei familiari delle vittime delle stragi di Ustica e del 2 agosto 1980: di entrambi gli attentati ricorre il 40esimo anniversario. Mattarella parteciperà a una messa in suffragio delle vittime, officiata dall'arcivescovo Matteo Zuppi.

di Bignami e Capelli • pagine 2 e 3

IL PRESIDENTE IN CITTÀ IL 30 LUGLIO

Mattarella si stringe alle vittime delle stragi

La visita in occasione
dei 40 anni
di Ustica e del 2 agosto
La messa celebrata
dal vescovo Zuppi

di Eleonora Capelli

A quarant'anni dalle stragi di Ustica e del 2 agosto, il presidente della Repubblica Sergio Mattarella sarà in città per incontrare i parenti delle vittime. «Non è un gesto formale, il Presidente è uno di noi – dice Paolo Bolognesi, presidente dell'associazione dei familiari delle vittime del 2 agosto – Sa cosa significa perdere un familiare in circostanze simili. Per noi il suo gesto è importantissimo».

Nell'anno dell'epidemia e delle difficoltà organizzative, mentre la memoria si trova a fare i conti con tutte le restrizioni dovute alla pandemia, il segno più forte è quello del Capo dello Stato. Mattarella sarà a

Bologna il 30 luglio, per incontrare le associazioni dei familiari e rendere omaggio ai luoghi-simbolo delle due stragi che hanno insanguinato la storia di Bologna e del Paese. Al Museo per la memoria di Ustica, davanti ai resti del Dc9 Itavia abbattuto in volo il 27 giugno del 1980 con i passeggeri e i membri dell'equipaggio a bordo, per ricordare le 81 vittime e consolare i parenti che ancora chiedono verità. E in stazione, nella sala d'aspetto, davanti alla lapide che ricorda i nomi delle 85 vite spezzate dall'esplosione della bomba, il 2 agosto dello stesso anno.

Il Presidente parteciperà anche alla messa officiata dal cardinale Matteo Zuppi in suffragio delle vittime, davanti al pulpito dal quale negli anni si è sempre levata una richiesta di giustizia.

Per i familiari dei morti, che in 40 anni non hanno mai smesso di chiedere verità, si tratta di un «gesto dal valore enorme». «Sono grata al presidente Mattarella, che ha voluto nell'occasione del quarantesimo anniversario mostrare il suo attaccamento alla città di Bologna e la sua

partecipazione alle vicende tragiche che l'hanno sconvolta – dice Daria Bonfietti, presidente dell'associazione dei familiari delle vittime della strage di Ustica – C'era bisogno di questa presenza, ci tenevamo molto, il suo saluto e il suo abbraccio per noi contano molto. Come il fatto che Mattarella abbia deciso di visitare i luoghi che testimoniano i due eventi».

La visita del Presidente riporta alla memoria le dolenti immagini di Sandro Pertini al fianco del sindaco Renato Zangheri in piazza Maggiore, il giorno dei funerali per la strage alla stazione del 1980. «Pertini ci è sempre stato molto vicino, ha voluto incontrarci anche quando abbia-



mo costituito l'associazione – spiega Bolognesi – A partire da quel momento, possiamo dire che questa visita è un evento per noi straordinario». Il Presidente era stato esplicitamente invitato dai familiari delle vittime, il suo arrivo adesso è dal loro punto di vista carico di significati.

«Questo non è solo un atto di grande vicinanza ai parenti delle vittime – spiega Bolognesi – ma è anche un modo per non lasciare soli i giudici, che stanno compiendo un lavoro molto delicato in questo momento. E anche le associazioni che chiedono, all'unisono, di arrivare fino in fondo alla ricerca della verità».

La visita di Mattarella infatti si colloca nel quadro di una richiesta di chiarezza, verità e trasparenza che le associazioni rinnovano ogni anno, ma che adesso ha qualche speranza di trovare risposte. Lo ha detto Bonfietti il 27 giugno scorso: «Non è possibile che dopo 40 anni nessuno ci dica ancora la verità, Ustica non è un mistero italiano, si sa esattamente quello che è successo quel giorno e un giudice lo ha messo per iscritto: l'aereo è stato colpito da un missile».

Molto netti anche i familiari delle vittime del 2 agosto che hanno scritto sul manifesto di quest'anno: «Una strage organizzata dai vertici della loggia massonica P2, protetta dai vertici dei servizi segreti italiani, eseguita da terroristi fascisti». La richiesta di aprire armadi e archivi, di interrogare i vertici degli altri Stati coinvolti nel caso di Ustica, e di non fermarsi di fronte ai depistaggi è stata corale e sostenuta dalle istituzioni. In più adesso c'è un nuovo filone processuale, che ha visto la condanna all'ergastolo di Gilberto Cavallini, ex terrorista dei Nar, lo scorso gennaio per concorso in strage. E presto si aprirà il processo per l'inchiesta sui mandanti della strage, dopo il rinvio a giudizio di Paolo Bellini, ex primula nera di Avanguardia nazionale.

«Non si tratta di un gesto formale, in occasione di un anniversario – spiega Bolognesi – ma di un atto importante, visti gli sviluppi delle vicende giudiziarie e le richieste pressanti delle associazioni». La visita di un Presidente che i familiari sentono vicino perché anche lui nel 1980 perse un fratello: l'allora presidente della Regione Sicilia, Piersanti Mattarella.



L'associazione



Il presidente dei familiari delle vittime Paolo Bolognesi

Il saluto

Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella è atteso a Bologna il prossimo 30 luglio

Ustica

**Dopo l'anniversario,
ora l'impegno
per i documenti**

DARIA BONFIETTI*

L'Associazione dei parenti delle vittime della strage di Ustica ha parlato al Paese in occasione del 40° anniversario; lo ha fatto, l'incontro con il sindaco di Bologna e il convegno "Cosa avremmo saputo di Ustica senza la stampa?" in collaborazione con la Federazione Nazionale della Stampa. Si può ben dire che il Paese abbia risposto, con l'intervento, proprio da Bologna, del Presidente della Camera Roberto Fico, e soprattutto con il messaggio del Capo dello Stato. Mattarella ha ribadito che "trovare risposte risolutive, giungere a una loro ricostruzione piena ed univoca richiede l'impegno delle istituzioni e l'aperta collaborazione di Paesi alleati con cui condividiamo comuni valori".



Se il dovere della ricerca della verità è fondamentale per la Repubblica vogliamo continuare a muoverci in questa direzione con una particolare attenzione alla documentazione anche a sostegno della inchiesta ancora in corso da parte della Procura di Roma, dopo che nel 2007 il Presidente emerito Cossiga ha puntato l'indice accusatore contro i francesi. Bisogna pretendere risposte alle rogatorie internazionali.



Ma sul piano della documentazione non si può nascondere che, ancora una volta come consuetudine, si è cercato di avvelenare il clima riproponendo con il gioco delle tre carte – il voglio ma non posso – l'esistenza di docu-

menti straordinari e sempre segreti in grado di indicare nuove verità sulla strage di Ustica e ancor più alla stazione di Bologna.

La messa in scena è già stata sbugiardata negli anni: si tratta di documentazione conservata secondo le regole vigenti e soprattutto non riguardante né Bologna né Ustica.

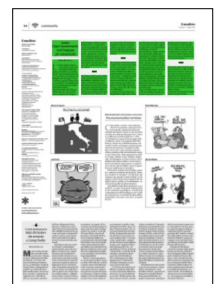
Si tratta di una volgare menzogna, perpetuata negli anni nonostante l'evidente falsità, che viene riproposta, contando su una discutibile "par condicio" appunto per avvelenare l'informazione depistando. Bisogna segnalare però che in un qualche modo ha dato spazio all'operazione un intervento maldestro, ma anche errato formalmente, della Presidenza Copasir che ha parlato perfino di segreto di Stato, ignorando che non può esistere segreto di Stato a fronte di reati di strage.

Dopo l'anniversario, davvero il tema della documentazione è cruciale ed è da segnalare positivamente che la Presidenza del Consiglio, in attuazione della Direttiva Renzi, abbia incaricato il sottosegretario Crimi di "seguire" i lavori del Comitato consultivo incaricato di procedere operativamente.



Si stanno muovendo in maniera positiva anche le Presidenze di Camera e Senato; proprio in questi giorni la Presidenza del Senato ha messo in atto iniziative per rendere accessibile tutta la documentazione dei suoi archivi, soprattutto riguardante i lavori della Commissione stragi.

**Presidente Associazione Parenti vittime Strage di Ustica*



La strage e l'ombra di Gheddafi

La Libia sempre più centrale nella politica italiana. Per le alleanze, il petrolio, la finanza e il commercio. E un filo di sangue che arriva ai neofascisti coinvolti nell'attentato

Nella primavera di quell'anno cinque oppositori libici uccisi in Italia, sette killer arrestati. E la minaccia: "Se non li liberate ne pagherete le conseguenze"

DI MIGUEL GOTOR

Sul piano internazionale il biennio 1979-1980 fu assai significativo per le relazioni tra l'Italia e la Libia perché il colonnello Muammar Gheddafi consolidò il suo passaggio nella sfera d'influenza dell'Unione sovietica che, nel dicembre 1979, invase l'Afghanistan. In quei mesi l'orso russo sembrava avere dato la zampata decisiva per modificare gli equilibri della guerra fredda in quanto, una volta conquistato l'Afghanistan, avrebbe potuto minacciare direttamente la sicurezza dei pozzi petroliferi dell'Arabia Saudita che alimentavano l'economia capitalistica da Tokio a New York. Per parte loro gli Stati Uniti apparivano sulla difensiva: ancora scossi dall'umiliazione militare subita in Vietnam e, dal novembre 1979, impelagati nella crisi degli ostaggi dell'ambasciata di Teheran, dove un nuovo regime sciita ostile all'occidente aveva preso il posto dell'accomodante scià di Persia.

La decisione della Libia ebbe inevitabili ripercussioni anche sulla politica mediorien-

tale dell'Italia. Il nostro Paese, infatti, per tutti gli anni Settanta, sotto la regia di Aldo Moro e di Giulio Andreotti, aveva rinsaldato i suoi rapporti con la Libia impegnandosi per una distensione delle relazioni di Gheddafi con Israele, che sarebbe però dovuta passare sotto le forche caudine di una soluzione ragionevole della questione palestinese.

L'onda lunga di questa strategia sarebbe culminata con la cosiddetta dichiarazione di Venezia del 13 giugno 1980, quando la Comunità europea cominciò a prendere atto della necessità di dare una soluzione politica al conflitto arabo-israeliano mediante una conferenza di pace tra Israele e l'Olp di Yasser Arafat quale legittimo rappresentante dei palestinesi. Una soluzione prospettata, che sarebbe fallita, che prevedeva il riconoscimento del diritto all'autodeterminazione dei palestinesi e alla sicurezza dei confini degli israeliani, nel rispetto, però, delle risoluzioni dell'Onu.

In questo quadro, i vertici della nostra intelligence militare, in sinergia con una parte di quella statunitense, avevano a lungo vagheggiato di realizzare con la Libia di Ghed-

dafi un processo politico analogo a quello compiuto con l'Egitto di Anwar Sadat e culminato nel 1978 con gli accordi di Camp David. Infatti, l'auspicata pacificazione che ne sarebbe derivata non avrebbe soltanto rafforzato la presenza atlantica nel Mediterraneo, ma anche incrementato gli interessi economici e il prestigio nazionale dell'Italia a ulteriore detrimento dei concorrenti francesi e inglesi nella stessa nevralgica area.

La volontà opposta e contraria di Gheddafi pose in seria crisi il posizionamento geopolitico dell'Italia che, nel settembre 1972, aveva stipulato un vantaggioso accordo con l'Eni per utilizzare il petrolio libico e nel 1976 aveva consentito che il governo di Tripoli investisse 415 milioni di dollari nella Fiat, la più importante fabbrica nazionale.

Questi dati economici avevano alimentato la celebre battuta attribuita ad Andreotti, ossia che l'Italia ormai si trovasse nell'imbarazzante situazione di avere una moglie statunitense e un'amante libica. Peraltro assai esigente come tutte le amanti che si rispettino. Basti pensare che nel 1979 le importazioni dell'Italia verso la Libia erano cresciute del 47,3 per cento rispetto all'anno precedente raggiungendo i 2.144 miliardi di lire, mentre le esportazioni erano aumentate del 44,4 per cento arrivando ai 1.600 miliardi annui. La Libia era il maggior fornitore di petrolio della penisola e l'Italia il primo partner commerciale della Libia.

Nel frattempo circa sedicimila italiani, che Gheddafi aveva messo alla porta nel 1969, erano rientrati alla chetichella dalla fine-
→ stra e lavoravano nel deserto africano con centinaia di imprese nei settori industriali più svariati in una generosa commistione di commesse pubbliche e iniziative private: dall'edilizia alle infrastrutture (ponti, dighe, autostrade), all'aeronautica, al turismo, alle forniture militari con relativo personale d'addestramento.

Come è comprensibile che fosse, questa ricchezza di scambi all'incrocio tra politica ed economia aveva portato alla nascita in Italia di una sorta di «partito libico» trasversale, che andava cioè dall'estrema sinistra fino all'estrema destra passando per l'estremo centro in tutte le diverse sfumature. Ad esempio, nel mondo dei giornali, solo la passione per la Libia poteva accomunare un comunista eretico come Valentino Parlato e un gladiatore missino come Filippo De Marsanich; mentre, nella sfera dell'alta finanza, sempre la Libia univa il banchiere italo-svizzero Pierfrancesco Pacini Battaglia, che aveva ingenti interessi nella compagnia aerea Ali e il vicedirettore di Italstrade Giancarlo Elia Valori, il quale, grazie ai buoni uffici del generale del Sismi Giuseppe Santovito era riuscito a introdursi nel mercato libico.

Ovviamente, dove vi erano affari legali così ingenti prosperavano anche quelli illegali che alimentavano un brulicare famelico di intermediari, faccendieri, maneggioni e

avventurieri, tutti impegnati, mediante un vorticoso giro di «mazzette» (ai tempi del regno fascista di Rodolfo Graziani si chiamavano «morsicate»), a finanziare il sistema politico ed economico italiano, a partire dal dispendioso gioco correntizio della Democrazia cristiana e del Partito socialista.

I nostri servizi segreti militari, che avevano istituzionalmente la delega nei rapporti con l'estero, gestivano, come se fossero degli amministratori delegati dell'azienda Italia, questo campo di relazioni diplomatiche, politiche, commerciali, industriali, militari ed energetiche su cui cadde improvvisa la bufera del 1980. Prima lo fecero con il generale «moroteo» Vito Miceli e poi con quello «andreottiano» Santovito, entrambi collocati in un italico crocevia ove la funzione pubblica e istituzionale si confondeva con l'interesse e il vantaggio privato. Anzi, la somma delle virtù stava proprio nella capacità di fare coincidere i due ambiti in un impalpabile conflitto di interessi in cui il servitore dello Stato riusciva a servire anche se stesso e i suoi compagni di cordata.

Sia chiaro: tutto ciò avveniva sotto l'egida della sposa statunitense, nel quadro di una indiscutibile fedeltà atlantica (verrebbe voglia di dire «a prova di bomba» se non stessimo parlando del sangue d'Italia), che però doveva contemplare anche la tutela dei supremi interessi nazionali. Magari risolvendo un'antica rivalità nei confronti della Francia e dell'Inghilterra a cui quei vertici militari erano stati educati al tempo della loro formazione sotto il fascismo e che poi avevano sperimentato sulla propria pelle combattendo sul fronte nordafricano.

L'Italia, indebolita nella primavera 1978 dall'umiliazione subita con l'«operazione Moro», si trovò nel 1980 all'improvviso sgarnita e priva di punti di riferimento consolidati, affacciata su un mare Mediterraneo divenuto sempre più agitato e limaccioso. A peggiorare il quadro contribuì anche l'uscita di scena di Andreotti che, tra il marzo 1979 e l'agosto 1983 restò fuori dal governo. Dall'agosto 1979, sotto la presidenza del Consiglio di Francesco Cossiga, che era ritornato repentinamente al potere dopo le sue dimissioni a causa dell'assassinio di Moro, l'Italia subì un graduale cambiamento della tradizionale politica filolibica. Il governo sembrò abbandonare la sua tradizionale linea di prudenza e di lungimiranza e si trovò fuori asse proprio nel momento in cui gli equilibri del mondo stavano cambiando nell'area mediorientale.

Certo, anche l'amante libica pensò che fosse giunto il momento di aumentare le proprie pretese, approfittando di uno stato di sudditanza che sembrava essersi impadronito di un'Italia infragilita e smarrita. Lo dimostra, ad esempio, l'irrituale reazione che i nostri servizi segreti militari ebbero davanti alla richiesta di Gheddafi di fornirgli la lista dei dissidenti libici che avevano trovato

protezione nel nostro Paese.

Il 27 aprile 1980 Gheddafi lanciò un ultimatum all'Italia e ad altri Paesi europei nel corso di un discorso tenuto durante una visita all'Accademia militare di Tripoli. Il colonnello dichiarò che i dissidenti del suo regime ospiti nella penisola avevano tempo fino al 10 giugno 1980 per rientrare in Libia e sottomettersi al suo regime altrimenti sarebbero stati giustiziati. Allora non si sapeva che, già il 14 febbraio 1980, i nostri servizi militari, invece di continuare a proteggere i dissidenti libici, molti dei quali erano loro informatori segreti, avevano scelto di consegnare ventitré nominativi alla vendetta di Gheddafi.

Gli effetti furono drammatici: tra il 21 marzo 1980 e l'11 giugno 1980 cinque dissidenti furono uccisi sul territorio italiano da sicari del governo di Tripoli (Salem Mohamed El Ritemi, il 21 marzo 1980, Aref Abdul Giadli, il 19 aprile 1980, Abdallah El Khazuni, il 10 maggio, Mohamed Fuad Boujar, il 20 maggio) e due si salvarono per miracolo (Mohamed Salem Fezzan, l'11 maggio e Mohamed Saad Barghali l'11 giugno). L'assassinio più clamoroso avvenne a Milano sempre l'11 giugno, ossia alla scadenza dell'ultimatum, con l'uccisione di Azzedine Lahderi, in diretto contatto con Santovito, che almeno dal febbraio 1975 aveva lavorato come informatore dei servizi militari italiani sotto il nome di «fonte Damiano».

Nel corso di questi omicidi seriali si registrarono ben sette arresti di killer colti in flagranza di reato che, ovviamente, indispettarono le autorità libiche. Il 21 maggio 1980, Ahmed Shahati, segretario dell'ufficio relazioni estere della Libia, minacciò il nostro governo spiegando che «se costoro non saranno riconsegnati al popolo libico verranno prese very strong measures contro Italia e contro i malfattori. Le autorità italiane dovranno sopportare le conseguenze delle loro scelte». Come per incanto, nonostante in Italia vigesse l'obbligatorietà dell'azione penale e si fosse davanti a omicidi, ben cinque dei sette arrestati libici lasciarono poco dopo il Paese alla chetichella, mentre il sesto non lo fece perché morì di infarto in carcere e il settimo fu liberato nel 1986 nell'ambito di uno scambio segreto di prigionieri.

Il 9 giugno 1980, il direttore del Sismi Santovito informò il presidente del Consiglio Cossiga e il ministro della Difesa Lelio Lagorio di quanto stava avvenendo in Italia ma, come abbiamo visto, ciò non fermò la matanza dei dissidenti.

Oggi sappiamo che, sempre nello stesso mese di giugno, quando ormai nere nubi si addensavano sul cielo e sulla terra d'Italia, il ministro dell'Industria Antonio Bisaglia ricevette dal fratello sacerdote don Mario una clamorosa quanto drammatica notizia.

Nel corso di una confessione in una chiesa di Rovigo un neofascista padovano, Maurizio Tramonte, informatore dei servizi militari con il nomignolo di «fonte Tritone» gli aveva rivelato che, a fine luglio, a Bologna ci sarebbe stata una strage organizzata «da un gruppo di destra di Rovigo e che di loro facevano parte anche dei libici [...]». Gli dissi che costoro costituivano un gruppo di fuoco a disposizione di Gheddafi in Italia», attivo tra il 1976 e il 1980. Insomma, azioni di killeraggio in cambio di soldi e forse armi. Tramonte riferì questo fatto alla magistratura di Bologna nel febbraio 2000, quando non poteva ancora immaginare che nel 2017 sarebbe stato condannato con sentenza definitiva all'ergastolo come autore della strage di piazza la Loggia del 28 agosto 1974, una sentenza che rende le sue parole, confermate anche da altra fonte, particolarmente attendibili.

Don Bisaglia, comprensibilmente scosso dalla notizia, si precipitò a Roma per evitare la possibile strage e informò il potente fratello, il quale, a sua volta, mise a parte della soffiata il generale Santovito, a cui quella notizia non dovette risuonare strana ben sapendo ciò che da febbraio in poi era avvenuto in Italia con i dissidenti libici.

In quei giorni non si erano ancora verificati il disastro aereo di Ustica del 27 giugno né la strage di Bologna del 2 agosto successivo, ma quel nesso tra gli squadroni della morte di Gheddafi e i militanti neofascisti veneti dovette iniziare a tormentare come un fantasma le afose notti di Santovito. L'Italia si trovava ormai a un passo dal baratro mentre l'amante libica non era mai stata così distante da noi, ma pericolosamente in casa nostra con i suoi sicari armati delle peggiori intenzioni.

(2/fine) ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2 AGOSTO

L'ira di Bolognesi “Carte desecretate un bluff di Renzi”

«La direttiva Renzi è stata un colossale bluff, una truffa che ha pochi precedenti nella storia» così Paolo Bolognesi, presidente dell'associazione vittime del 2 agosto commenta la desecretazione, con troppi omissis e pecette, degli atti sulle stragi.

di **Giuseppe Baldessarro** • a pagina 5

IL 2 AGOSTO

Bolognesi “Il grande bluff di Renzi”

L'ex premier decise la desecretazione degli atti
I familiari: “Documenti zeppi di omissis”

di **Giuseppe Baldessarro**

Su un documento si legge del “ricatto del colonnello...”, ma al posto del nome c'è una lunga striscia nera. Si legge anche delle “confessioni di...” e poi c'è un'altra striscia a coprire le generalità. Poi ci sono i racconti di alcuni informatori del 3 settembre 1974, in cui si parla di attentati “ai treni, ai tribunali”, programmati “da gruppi extraparlamentari di destra”. Anche in questo caso però è impossibile risalire agli ufficiali che raccolsero quelle confidenze. Ma il paradosso più evidente è un foglio completamente nero. Sono migliaia le pagine pecetate depositate all'Archivio di Stato dai servizi segreti italiani. Documenti formalmente desecretati dagli stessi servizi, ma completamente inutili. Impossibile leggere no-

mi, date, luoghi. Montagne di carta straccia che fanno dire a Paolo Bolognesi, presidente dell'associazione dei familiari delle vittime della strage del 2 agosto, che «la direttiva Renzi è stata un colossale bluff, una truffa che ha pochi precedenti nella storia».

Eppure la decisione di desecretare gli atti relativi alle stragi era stata accolta con favore. Le associazioni avevano creduto davvero di poter risalire alla verità. Speravano di aprire un ulteriore squarcio di luce su Piazza Fontana (1969), Gioia Tauro (1970), Peteano (1972), Questura di Milano (1973), Piazza della Loggia (1974), Italicus (1974). E poi ancora Ustica (1980), la stazione di Bologna (1980), il Rapido 904 (1984). Invece nulla, i fatti hanno dimostrato «l'imbroglione», dice Bolognesi, «i ser-

vizi si sono tenuti tutto in pancia».

Dal 2014, anno della direttiva Renzi, le uniche carte desecretate sono state quelle inutili. Migliaia di documenti che hanno avuto come solo effetto quello di creare altra confusione, buona per eventuali «depistatori». Vale per la strage di Bologna, di cui il 2 agosto si celebrano i 40 anni, ma vale anche per tutti gli altri misteri italiani. Bolognesi incarna tutta la delusione dei fami-



liari delle vittime: «La verità è che ci hanno preso in giro e i ministri dei diversi governi sono i responsabili». Ma chi doveva decidere cosa decretare e cosa tenere ancora top secret? Un pool di esperti interno ai ministeri. Una commissione della quale nessun componente delle associazioni ha fatto parte. «Così hanno gestito tutto in casa, nascondendo i panni sporchi», dice il presidente dei familiari delle vittime.

A ridosso del 40esimo anniversario della strage di Ustica e alla vigilia di quella provocata dalla bomba in stazione, la presidente del Senato Elisabetta Casellati ha annuncia-

to con soddisfazione la desecretazione degli atti delle commissioni d'inchiesta sulle stragi. I familiari delle vittime restano però scettici: «Se è come quella fatta da Renzi sono solo parole». E non sarebbe un caso. Spiega Bolognesi: «Lo studio delle carte all'epoca disponibili e digitalizzate ha consentito all'associazione di far riaprire il processo contro Gilberto Cavallini (condannato in primo grado all'ergastolo per concorso in strage) e quello contro i mandanti (l'udienza preliminare avrà luogo entro l'anno). Con la pecettazione dei documenti il segnale che arriva da certi am-

bienti è chiaro: «Ora basta». Ecco di fronte a quel «ora basta», noi rispondiamo invece che i documenti devono essere resi integralmente pubblici. Poi ci penseremo noi ad analizzarli». Tra l'altro, aggiunge Bolognesi, «nella forma in cui sono stati resi disponibili è inutile anche la digitalizzazione, perché le ricerche vanno fatte per date e nomi, cosa impossibile se questi elementi sono cancellati». Per i familiari «i ministri competenti devono assumersi la responsabilità di ordinare la vera desecretazione. Per ora abbiamo visto solo promesse».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Le carte

Ecco tutti i colpi di bianchetto



▲ Il documento 1

Cancellati tutti i nomi presenti nell'informativa dei servizi



▲ Il documento 2

Benchè desecretato il foglio è interamente pecettato



▲ Il documento 3

Quia essere oscurati sono i nomi di presunti depistatori

Ustica Le indagini sulla strage

Signor direttore
mi sento di ringraziarla sentitamente per aver dato modo, sul giornale che dirige, di ricordare in occasione del quarantesimo anniversario della strage di Ustica le povere vittime che erano nate o risiedevano nel mantovano e richiamare alcune delle iniziative di solidarietà che si erano tenute proprio a Mantova. Non posso però non esprimerle meraviglia e scandalizzata contrarietà per il pezzo a firma Francesco Grignetti con il quale si dà spazio a una provocazione, già sbugiardata negli anni, contro la verità. Si continua ad affermare, senatore Giovanardi in testa, di essere a conoscenza di carte segrete che dovrebbero cambiare il corso della giustizia su Ustica e Bologna 2 agosto. La soluzione più semplice da consigliare a ogni cittadino sarebbe quella di rivolgersi in un modo qualsiasi alla magistratura che sui due casi si è già pronunciata e sta ancora indagando. Ma qui comincia la burla, ma purtroppo si tratta di menzogna e depistaggio, perché si dice che si temo-

no le conseguenze (forse l'accusa di depistaggio?). Il fatto è che le carte indicate sono conservate secondo la legge, sono accessibili, ma non trattano né Ustica né Bologna, come hanno già negli anni confermato più volte anche i parlamentari che hanno avuto le stesse possibilità di accesso agli atti di Giovanardi. Siamo davanti alla ricorrente operazione per avvelenare l'anniversario e per non permettere all'associazione di rivolgersi in tranquillità al Paese. Comunque il Paese, in questa occasione, ha saputo ascoltare: mi permetto di citare gli interventi del presidente della Camera, Fico, ma soprattutto il messaggio del presidente della Repubblica, Mattarella, al quale va dato il giusto risalto. Personalmente ancora forte il rammarico per l'articolo, per me inspiegabile, di un giornalista che aveva già negli anni avuto modo di conoscere gli argomenti e non poteva in nessun modo definirli un banale e deprecabile scontro tra sostenitori di missile o bomba. Con stima e osservanza.

Andrea Benetti





Una strage con colpevoli

DI MIGUEL GOTOR

**Quel 2 agosto la bomba provocò 85 morti.
È l'unico attentato di cui la magistratura ha
accertato gli esecutori e gli autori dei depistaggi.
Che però sono continuati fino a oggi**

Al disastro di Ustica del 27 giugno 1980 seguì la strage di Bologna, il 2 agosto successivo. Tra i due tragici eventi trascorsero trentacinque giorni incerti e sospesi, scanditi dalle note sdolciate di Alan Sorrenti («non so che darei per fermare il tempo») che vibravano nell'aria afosa di luglio.

La bomba di Bologna costituisce un'eccezione nel panorama dello stragismo italiano dal 25 aprile 1969 in poi perché è l'unico attentato di cui la magistratura è riuscita ad accertare sia la responsabilità degli esecutori materiali (i neofascisti dei Nar Valerio Fioravanti, Francesca Mambro, Gilberto Cavallini, Luigi Ciavardini, che pure continuano a professarsi innocenti) sia il ruolo svolto da un secondo livello "cerniera", formato da quanti, tra i servizi segreti militari, infiltrati dalla loggia massonica P2, hanno depistato le indagini con lo scopo di coprire i responsabili dell'inaudito crimine.

Nel 1995, infatti, sono stati condannati con sentenza definitiva «in ordine al delitto di calunnia, aggravato dalla finalità di eversione dell'ordinamento democratico e di assicurare l'impunità degli autori della strage della stazione di Bologna» il capo della P2 Licio Gelli (10 anni), il generale del Sismi e affiliato alla P2 Pietro Musumeci (8 anni e 5 mesi), il colonnello del Sismi Giuseppe Belmonte (7 anni e 11 mesi) e il collaboratore civile del servizio militare Francesco Pazienza (10 anni), questi ultimi due anche loro massoni ma non piduisti. Secondo la Corte d'assise di Roma tali azioni depistanti sono avvenute con la connivenza del responsabile dei servizi militari di allora, il generale Giuseppe Santovito, anche lui iscritto alla P2, arrestato nel dicembre 1983, ma prematuramente scomparso due mesi dopo a causa di una crisi di cirrosi epatica di cui soffriva.

È interessante notare un italico paradosso. Nell'unico caso in cui si è registrata una duplice condanna sia degli esecutori materiali sia dei depistatori della strage si è sviluppata una parallela campagna d'opinione volta a ridiscutere questa verità giudiziaria faticosamente acquisita. Nonostante le prove raccolte abbiano superato il vaglio di oltre un centinaio di diversi magistrati, togati e popolari, e abbiano retto in tutti i gradi di giudizio oltre ogni ragionevole dubbio, ciò non è bastato ad arrestare il continuo zampillare di teorie alternative, dubbi e petizioni innocentiste. Anzi, lo ha alimentato. Tale atteggiamento, certamente condizionato dal fatto che i giudici hanno attestato per la prima volta l'azione di infiltrazione e di condizionamento della P2 ai massimi livelli dello Stato, sembra rivelare un dato di fondo della società italiana, ossia il suo continuo oscillare tra attese salvifiche affidate all'azione della magistratura, che alimentano una diffusa cultura giustizialista, e il profondo scetticismo sul suo agire quando essa riesce a giungere a sentenza secondo le regole proprie di uno Stato di diritto.

A integrazione e completamento di questo primo processo per depistaggio se ne è svolto in anni più recenti un secondo in cui sono stati imputati il capocentro del Sismi di Firenze Federico Mannucci Benincasa e l'esponente dei Nar Massimo Carminati, i quali sono stati condannati in primo grado nel 2000 e assolti nei successivi gradi di giudizio nel 2001 e nel 2003.

Concretamente in cosa è consistito il primo depistaggio giudiziariamente accertato nel 1995? Nel gennaio 1981, a seguito di una segnalazione del Sismi, nell'ambito di un'operazione denominata "Terroro sui treni" i condannati fecero ritrovare in un vagone dell'espresso Taranto-Milano, una valigia con esplosivo dello stesso tipo di quello utilizzato a Bologna, insieme con armi e oggetti per-

sonali attribuibili a due estremisti di destra, uno tedesco e l'altro francese.

La sentenza di primo grado del secondo processo per depistaggio avrebbe accertato che il mitra Mab, con il numero di matricola abraso e il calcio rifatto artigianalmente, fatto ritrovare nello scompartimento del treno dagli agenti segreti, era stato prelevato da un deposito di armi presso il ministero della Sanità custodito dalla banda della Magliana. Nonostante le univoche testimonianze dei neofascisti Sergio Calore e Paolo Aleandri e dal delinquente comune Maurizio Abbatino che avrebbero riconosciuto il mitra, il primo verdetto non ha retto sul punto negli altri due gradi di giudizio.

Ovviamente, il concetto di «servizi deviati» appare del tutto insufficiente a descrivere quanto è avvenuto perché stiamo parlando dei vertici istituzionali della struttura, nominati nel gennaio 1978 dal presidente del Consiglio Giulio Andreotti, con il placet del presidente della Repubblica Giovanni Leone, e confermati nel loro ruolo anche dopo il sequestro e la morte di Aldo Moro dal nuovo premier Francesco Cossiga e dal capo dello Stato Sandro Pertini. Non sappiamo se Santovito e Musumeci, nonostante l'umiliazione subita dall'Italia nella primavera 1978, furono conservati nei loro posti in ragione di una riconosciuta professionalità o perché avevano validi argomenti per essere ritenuti degli intoccabili dai vertici politico-istituzionali dello Stato.

Le ragioni che spinsero il numero uno e il numero due dei servizi militari a compiere un depistaggio tanto importante a rischio e pericolo della propria libertà personale, della carriera e della stessa reputazione - come del resto è avvenuto - sono molteplici e stratificate e meritevoli di essere comprese nelle loro effettive dinamiche.

Il primo scopo del depistaggio fu quello di coprire la responsabilità dei Nar, ossia degli esecutori materiali della strage e, più in gene-

rale, di quella galassia neofascista con cui è stato accertato in diversi processi quei servizi avevano relazioni di infiltrazione e un consueto atteggiamento impostato sul laissez-faire. Basti pensare che Fioravanti, secondo quanto attestato dal magistrato Vito Zincani, durante il servizio militare, svolto nel 1978, aveva rubato due casse contenenti 144 bombe Srcm, utilizzate dai Nar per compiere attentati dinamitardi a Roma, tra cui uno alla sezione del Pci dell'Esquilino, nel giugno 1979, in cui si era sfiorata una vera e propria strage. Nonostante sia stato accertato che i servizi segreti fossero al corrente che gli autori del furto erano stati il sottotenente Fioravanti e Alessandro Alibrandi, figlio di un alto magistrato del tribunale di Roma, nulla si fece per rintracciare le bombe e identificare gli autori di quegli attentati prima che avvenissero. Peraltro il problema per i servizi militari era acuito dal fatto che su questa composita galassia neofascista la magistratura, sin dal 28 agosto 1980, aveva riservato le sue attenzioni imboccando la pista giusta. Coprire i Nar, dunque, significava anzitutto occultare questi legami imbarazzanti con quel mondo che si erano sviluppati nel corso degli anni Settanta.

Una seconda ragione, strettamente collegata alla precedente, riguardava la necessità di mandare un messaggio tranquillizzante al criminologo Aldo Semerari, detenuto in quei mesi con l'accusa di essere coinvolto nella strage di Bologna, il quale stava dando segnali di improvviso cedimento e collaborazione con gli inquirenti. L'illustre cattedratico, di simpatie filo-naziste, autore di compiacenti perizie mediche in favore degli esponenti della Banda della Magliana, era anche lui piduista e con strette relazioni sia con i servizi militari italiani sia con quelli libici essendo un grande ammiratore di Mu'ammār Gheddafi che aveva incontrato nella primavera 1980 a Tripoli. Nella clinica privata ove lavorava, Villa Mafalda, ospitava regolarmente e in modo anonimo

esponenti del regime libico bisognosi di cure mediche. La sistemazione nella valigia contenente l'esplosivo di un mitra di marca Mab, da Semerari conosciuto e riconoscibile, serviva a fargli arrivare la notizia che, anche grazie all'impegno di soggetti a lui vicini politicamente, si stavano ponendo in essere atti di depistaggio per sviare le indagini degli inquirenti bolognesi e facilitarne l'uscita di prigione.

In terzo luogo, si scelse di inventare a tavolino una pista internazionale provando ad attribuire la strage alla galassia neofascista e neonazista franco-tedesca - il gruppo neonazista Wehrsportgruppe Hoffmann (Wsg) e la Fédération d'Action Nationaliste et Européenne (Fane) - con la speranza di riuscire a fare coincidere i mandanti e gli esecutori materiali dell'attentato così da cancellare il ruolo dei Nar. Del resto, secondo la testimonianza dell'alto funzionario del Sisde Elio Cioppa, anche lui iscritto alla P2, proprio questo fu il suggerimento che Gelli gli aveva dato nei primi mesi delle indagini su Bologna: «mi disse che avevamo sbagliato tutto e che gli autori dell'attentato dovevano essere ricercati in campo internazionale», come da lì in poi sarebbe avvenuto.

Coerentemente con questo assunto gli stessi ambienti del Sismi, si prodigarono con il medesimo scopo ad accreditare una sedicente pista libanese rivelatasi poi inconsistente. Successivamente si sarebbero impegnati con straordinaria energia ad attribuire le responsabilità della strage di Bologna ai palestinesi e/o al gruppo di Carlos, una chiave di lettura che non ha avuto esiti giudiziari apprezzabili, ma è comunque servita a rinfocolare lo scetticismo dell'opinione pubblica sugli esiti giudiziari conseguiti.

La tecnica depistante, già messa in pratica ai tempi della strategia della tensione, tra il 1969 e il 1974, era sempre uguale e ormai ben oliata: bisognava fabbricare le prove per false direzioni investigative, all'interno delle quali si mescolavano però elementi autentici o suggestivi in funzione di esche attrattive per raggiungere l'obiettivo minimo di costringere la magistratura inquirente a lunghe e defatiganti inchieste che, comunque, la distraessero dalla sua attività investigativa principale. Contestualmente, occorreva intossicare la stampa e l'opinione pubblica, sviluppando relazioni con giornalisti collaborativi per scredi-

**Fabbricare prove false. Distrarre i giudici.
Bisognava proteggere gli autori del massacro,
i terroristi neri dei Nar e chi li aveva aiutati,
i servizi segreti e la loggia P2**

tare alcune tesi e metterne in circolazione delle altre. I depistaggi, infatti, hanno una funzione di inquinamento spesso sottovalutata, ma preziosa per i loro autori e sempre pagante. In ogni caso una falsa pista, se ben accreditata, può portare un ufficio giudiziario a impegnare intelligenze, risorse e mezzi per svariati anni, fosse soltanto per riconoscerla e smontarla.

Un quarto livello, si direbbe il più importante, fu quello di provare a impedire che, al netto della manovalanza implicata, si identificasse un movente e dei mandanti della strage come se scoppi di violenza così inauditi, raffinati e ripetuti nel tempo non avessero un'intelligenza organizzata alle spalle. Su questo piano i depistaggi hanno stravinto perché per uno che è stato accertato e punito in modo esemplare, almeno una decina di altri hanno prodotto i loro effetti di sviamento e di rallentamento delle inchieste senza che fossero individuati e sanzionati i loro autori.

Se ancora quarant'anni dopo continuiamo a ripeterci la solita «canzone dalle domande consuete» e «siamo ancora qui a domandarci e far finta di niente come se il tempo passato e il tempo presente non avessero stessa amarezza di sale» come una qualsiasi canzone di Francesco Guccini, vuol dire che la tecnica depistatoria e disinformativa, di cui abbiamo provato a delineare l'anatomia, ha lavorato con sorprendente efficacia incrociando l'orizzonte d'attesa di una parte significativa dell'opinione pubblica nazionale.

Con l'obiettivo supremo di coprire i veri committenti della strage che, secondo una serie di testimonianze convergenti altamente qualificate e coeve ai fatti, come quella del più volte ministro democristiano Giuseppe Zamberletti, dell'allora ministro dell'Industria Antonio Bisaglia, del prefetto Bruno Rozera e degli stessi Pazienza e Santovito autori del depistaggio di copertura, andavano individuati nella Libia. Proprio per questo motivo i mandanti andavano nascosti al massimo livello in ragione degli ingenti interessi pretrolieri, industriali e commerciali che l'Italia aveva storicamente stretto con quel Paese, i quali erano entrati pericolosamente in crisi dopo l'eliminazione di Moro e la fine del governo Andreotti che di quel campo di relazioni erano stati gli artefici e i garanti. (1/continua)■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tolto il segreto sugli atti Senato, via i primi veli sui casi Moro e Ustica

ROMA Nel calderone dei segreti della Repubblica c'è di tutto, dalla tragedia del Dc-9 Itavia di Ustica del 27 giugno 1980, fino al caso Moro, dalle stragi terroristiche al disastro del Vajont del 1963. Il Consiglio di presidenza del Senato ha desecretato gli atti fino al 30 giugno 2001 relativi alle Commissioni parlamentari d'inchiesta presiedute da un senatore. **A pag. 16**

Da Ustica al caso Moro il Senato solleva il primo velo sui misteri italiani

► Desecretati gli atti delle commissioni parlamentari fino al 2001
Casellati: «Il giorno della verità storica». Ma resta il segreto di Stato

**LA PRESIDENTE DI
PALAZZO MADAMA:
«I FAMILIARI DELLE
VITTIME HANNO
DIRITTO ALLA PIENA
CHIAREZZA»**

LA DECISIONE

ROMA Nel calderone dei segreti della Repubblica c'è di tutto, dalla tragedia del Dc-9 Itavia di Ustica del 27 giugno 1980, i cui quarant'anni sono stati appena celebrati con un florilegio di ricostruzioni e presunte rivelazioni su ipotesi missilistiche e sospetti di bomba a bordo, fino al caso Moro, dalle stragi terroristiche al disastro del Vajont del 1963, passando per inchieste parlamentari su Anonima Banchieri, Armi, Aima e Federconsorzi. Tutti capitoli di un libro incompiuto, di un'infinità di pagine depositate nelle sedi giudiziarie, in quelle dei Servizi e negli armadi delle Commissioni che in Parlamento sono state insediate, hanno lavorato e si sono ufficialmente chiuse, quasi sempre senza una verità definitiva o definitiva. Un contributo alla trasparenza l'ha dato ieri il Consiglio di presidenza del Senato, che ha desecretato con parere unanime gli atti fino al 30 giugno 2001 relativi alle Commissioni

parlamentari d'inchiesta presiedute da un senatore.

I FATTI

«Oggi è il giorno della verità storica e della trasparenza», è il commento a caldo del Presidente del Senato, Elisabetta Casellati. «Sono molto soddisfatta. È il coronamento d'una mia battaglia personale. Ho fortemente voluto questo risultato. La memoria delle vittime e il dolore dei familiari hanno diritto alla piena chiarezza su fatti che hanno segnato tragicamente la storia di tutto il Paese». Il segreto che è stato tolto è, per la verità, soltanto quello "funzionale".

Resta il cancellino strisciato sui documenti dal "segreto di Stato", che è prerogativa del governo. Ma intanto l'idea che almeno il Senato abbia fatto la sua parte, fa sperare in qualche spezzone di verità che su fatti così diversi riesca pian piano a emergere fra le pieghe di tutte le carte prodotte da inchieste e audizioni che non potevano essere divulgate.

Come Ustica, che lunghe e costosissime indagini di tanti magistrati non sono riuscite a illuminare né definire con sentenze univoche (nel civile e nel penale, le verità adombrate sono radicalmente divergenti). E Maurizio Gasparri, che plaude alla decisione del Senato (di cui fa parte), ricorda per esempio che c'è ancora

«un'omertà di Stato che va sconfitta», e cita carte del 1979-80 che insieme «al collega Carlo Giovanardi ho potuto consultare nel 2016 in quanto tutti e due membri della Commissione d'inchiesta sulla morte di Aldo Moro».

CARTE

Documenti sul «carteggio tra il nostro governo e la nostra Ambasciata a Beirut dopo il sequestro a Ortona di missili terra-aria ai palestinesi, e sulla reazione delle frange di estremisti spalleggiate dalla Libia». Non basta, sostiene Gasparri, togliere il "segreto funzionale" se poi resiste quello di Stato su incartamenti conservati in sedi non parlamentari. E per Massimo Teodori, radicale che ha partecipato a tante Commissioni d'inchiesta, «ci sono ormai libri su libri, scritti dagli stessi consulenti delle Commissioni, che sfruttano quei documenti e fanno sì che gran parte dei miste-



ri d'Italia siano dei non misteri. Inoltre, c'è spesso molto di più negli atti giudiziari, comprese le istruttorie e le sentenze, che non nei documenti delle Commissioni che si riducevano spesso a teatrini politici». Una volta firmato il provvedimento dal presidente Casellati, le carte non più segrete saranno consultabili, Covid permettendo, probabilmente da metà luglio.

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli atti desecretati



La presidenza del Senato ha deciso la desecretazione degli atti classificati fino al 2001



Bocciato l'emendamento di Lega e FdI sull'estensione agli atti dal 2001 al 2018

La documentazione comprende i lavori delle Commissioni su



Stragi

X XI XII XIII

legislatura



Ustica



Caso Moro

VIII

legislatura



Anonima banchieri

III

legislatura



Disastro del Vajont

IV

legislatura



Armi

VII VIII

legislatura



Aima

XII

legislatura



Federconsorzi

XIII

legislatura

L'Ego-Hub

La strage del Dc9. Casellati: è giorno di verità. Fico: continuiamo su questa strada

Ustica, il Senato rimuove il segreto fino al 2001

Francesco Bongarrà

ROMA

Dalla commissione Stragi alla prima commissione di inchiesta sull'assassinio di Aldo Moro, passando per la strage di Ustica alla tragedia del Vajont, a Gladio, Peteano, la P2, l'omicidio Pecorelli ed il terrorismo in Alto Adige, ma anche per la vicenda della Uno Bianca. A pochi giorni dal quarantesimo anniversario della strage di Ustica, il Consiglio di presidenza del Senato ha approvato all'unanimità il parere che consente al presidente di Palazzo Madama di decretare lo stop del segreto funzionale sugli atti fino al 30 giugno 2001 delle commissioni parlamentari di inchiesta. Una decisione da cui, non appena i documenti saranno consultabili (dopo determinati tempi tecnici) potrebbero emergere importanti rivelazioni sui più grandi misteri di Stato che hanno contrassegnato la storia della Repubblica.

I documenti sono conservati nell'Archivio storico di Palazzo Madama, a cui non è possibile accedere a causa dell'emergenza Coronavirus presumibilmente fino a metà luglio. Una volta che, nei prossimi giorni, la presidente Elisabetta Alberti Casellati avrà firmato il relativo decreto, partiranno le procedure

che permetteranno per la prima volta nella storia del Senato la consultazione di documenti e resoconti non più coperti da segreto funzionale: una parte sarà messa online mentre un'altra parte dovrà essere consultata personalmente. Restaranno, invece, inaccessibili quelli coperti dal segreto di Stato.

«Oggi è il giorno della verità storica e della trasparenza. L'impegno è che lo stesso criterio sarà esteso nei prossimi lavori fino ai nostri giorni, affinché non rimangano più ombre e opacità», dice la presidente Elisabetta Casellati che considera questo passaggio come «il coronamento di una mia battaglia personale». Unanime la soddisfazione della politica anche se si sono registrate polemiche sulla mancata estensione (richiesta in particolar modo dalla Lega con Tiziana Nisini e Roberto Calderoli e da Fdi) della fine del segreto sugli atti fino al 2018.

Ma la giornata registra soprattutto commenti entusiastici. A partire da quello del presidente della Camera, Roberto Fico: ha scritto su Facebook che è stato compiuto «un ulteriore prezioso passo nel percorso per fare luce su vicende oscure della nostra storia. Occorre continuare su questa strada», perché «uno Stato che fa verità su se stesso è uno Stato più solido».



■ BATTAGLIA IN SENATO

Desecretate
le stragi
Stop sui vitalizi

> FILIPPO SATTA

A PAGINA 8

Desecretate le carte delle stragi E zitti sulla sentenza dei vitalizi

Il Senato toglie i sigilli agli atti su Ustica e Bologna
Ma il verdetto di Caliendo & Co resterà sotto chiave

Prova di forza

La Casellati
ha negato il dibattito
sull'annullamento
della delibera
taglia-pensioni
degli ex parlamentari

di FILIPPO SATTA

C'è l'ostruzionismo sindacale, detto anche sciopero pignolo. C'è l'ostruzionismo parlamentare, di cui il verde **Marco Boato** detiene il record: 18 ore e 5 minuti ininterrotti contro la proroga del fermo di polizia prevista dal decreto-legge firmato **Francesco Cossiga** (correva, per la cronaca, l'anno 1981). E c'è, da oggi, anche l'ostruzionismo presidenziale, fresca invenzione della presidente del Senato **Elisabetta Casellati**. In cosa consiste? Semplice: nel rifiutarsi di convocare il Consiglio di presidenza quando bisogna discutere di argomenti sgraditi. I vitalizi, per esempio. O meglio: come rimediare alla sentenza con cui la commissione contenziosa ha affossato il provvedimento taglia-vitalizi, votato dal-

lo stesso consiglio di presidenza (10 voti favorevoli, un astenuto, Pd e Forza Italia usciti al momento del voto) nell'ottobre del 2018.

MURO DI FORZA ITALIA

Inutilmente tutti, dal Pd **Andrea Marcucci** alla M5S **Paola Taverna**, le hanno chiesto di mettere l'argomento all'ordine del giorno. Niente da fare. La presidente ha sposato in pieno la tesi di **Maurizio Paniz**, forzista come lei (e come il presidente della contenziosa **Giacomo Caliendo**) e avvocato di buona parte dei 771 ricorrenti: evoca conseguenze apocalittiche per chi vuole discuterne in capigruppo o in consiglio di presidenza, perché rappresenterebbe una "indebita pressione politica" sui membri del consiglio di garanzia che dovranno giudicare l'eventuale ricorso contro la sentenza. Una pressione, tenetevi forte, passibile di denuncia alla procura per abuso d'ufficio, se non ad-



dirittura per traffico di influenze. La tesi non ha incontrato molto gradimento tra i senatori, a giudicare dai toni molto accesi, né alla riunione dei capigruppo di mercoledì né al consiglio di presidenza di ieri. Tanto più che in consiglio, dopo aver dato via libera alla desecretazione degli atti sulle stragi di Ustica e Bologna, i presenti si sono sentiti annunciare che la sentenza Caliendo, una volta depositata con le relative motivazioni, non sarà accessibile al pubblico, ivi compreso lo stesso consiglio di presidenza. Esattamente come è successo un anno fa con la sentenza di appello che, malgrado il divieto di cumulo tra vitalizio e stipendio del Csm, ha elargito alla neo-presidente i 200 mila euro che in prima istanza le erano stati negati: tutto secretato. Insomma, dopo l'exploit della contenziosa (ricordiamolo: nominata dalla stessa Casellati), il rapporto tra Queen Elizabeth e i capigruppo sembra ormai al capolinea, fatta salva Forza Italia dove **Anna Maria Bernini** è costretta a fare la funambola tra la difesa d'ufficio della presidente e la necessità di mantenere buoni rapporti con i colleghi. Lega e M5S ormai usano toni durissimi. E se **Roberto Calderoli** è particolarmente furibondo, si dice, **Gianluca Perilli** non ha digerito la lezioncina sulle "pressioni politiche indebite" impartita dalla stessa presidente che ha convocato i capigruppo a Palazzo Giustiniani per educarli alla linea Paniz. Risultato? M5S e Lega si sono dichiarati pronti, pur di aggirare l'ostruzionismo di lei sui vitalizi, ad autoconvocare il Consiglio di presidenza. E pensare che un tempo si diceva che al Senato c'era da morire di noia.

Parla Marilotti (M5S) A disposizione del Paese un patrimonio finora inaccessibile

Senatore Gianni Marilotti (M5S), è lei il colpevole? Il Consiglio di presidenza ha desecretato gli atti sulle stragi di Ustica e Bologna, ma sulla commissione Mitrokhin è tutto blindato. È lei che ha imposto lo stop al 2001?

“Imposto! Che parola grossa! Mi sono permesso di suggerire una data per motivi funzionali al lavoro degli archivisti. Nel 2001 si chiudevano i lunghi lavori delle Commissioni stragi. Un corpus di 31 filoni d’inchiesta e 900 mila pagine. Ci sembrava abbastanza per il lavoro di tre archivisti che dovranno leggere, digitalizzare e renderle fruibili. Per questo la Commissione da me presieduta ha proposto quella data. Questo percorso iniziato oggi dovrà proseguire con la desecretazione degli Atti delle successive Commissioni d’inchiesta”.

Cosa c’è di così esplosivo, nelle carte su Ustica e Bologna, da giustificare un segreto lungo 40 anni?

“Noi intanto mettiamo a disposizione degli studiosi, dei giornalisti e dei cittadini un patrimonio fino ad oggi coperto da un anacronistico segreto. Sarà compito

di chi studierà le carte fare luce su eventuali verità negate”.

Fi e Fdi gridano alla censura per la mancata desecretazione sulla Mitrokhin: ci sarebbe una “pista palestinese” per la strage di Bologna su cui la sinistra tace. Quanto c’è di credibile in quella pista?

Escludo in maniera categorica che vi siano stati calcoli politici e in Commissione questo problema non è stato sollevato. E’ un diritto avere accesso agli Atti di tutte le Commissioni d’inchiesta, compresa la Commissione Mitrokhin, ma è solo questione di tempo. Quanto alle conclusioni da lei presentate, ribadisco che i giudizi spettano agli storici. Anche per il rispetto che dobbiamo alle vittime.

Dov’era lei il giorno della strage di Ustica? E di Bologna?

“Ero nella mia città, Cagliari, impegnato come lo sono stato fin da ragazzo nelle battaglie per la pace, la democrazia e i diritti dei più deboli. Quelle stragi mi colpirono molto, ma mi indussero a proseguire con maggior slancio nell’impegno civile”.

F.S.



La polemica

Su Mitrokhin solo fumo negli occhi

Pallottola a salve

Il tentativo
del Centrodestra
di rendere pubblici
gli atti dell'inchiesta
per riscrivere la verità
delle sentenze

di **FABRIZIO COLARIETI**

Ha vinto la teoria del filo rosso che secondo alcuni legherebbe tutti (o quasi) i fatti di sangue accaduti in Italia dall'inizio della strategia della tensione, cioè dalla strage di piazza Fontana fino alle bombe del 1993. Fascicoli polverosi che comunicano con altri fascicoli, altrettanto datati, attraverso nomi, ombre e circostanze - più o meno accertate - riconducibili a uno stesso disegno. Per la sinistra, che per

anni ha promosso commissioni d'inchiesta (mai approdate alla verità), dietro quei fatti c'è la destra stragista insieme agli apparati deviati. Per la destra, invece, dietro molti fattacci - oltre quelli notoriamente attribuiti al brigatismo - c'è l'eversione rossa e i suoi legami internazionali, dal Medio Oriente alla Francia. E in questo minestrone di misteri - che nelle conclusioni della commissione Mitrokhin trovò il suo habitat naturale - è finito anche il Dc9 dell'Itavia precipitato a Ustica il 27 giugno 1980, abbattuto, dicono inchieste, perizie, tracciati radar e l'allora premier **Francesco Cossiga**, da un missile francese. Uno scenario che non è mai piaciuto all'Aeronautica, che quella sera, narrano le inchieste, guardava il cielo, ma in silenzio. Dunque meglio la pista palestinese, che sfiora il caso Moro e che vede una bomba, che nessuno rivendica, esplodere su un aereo che decolla con due ore di ritardo. Un attentato che sarebbe legato a quello del successivo 2 agosto a Bologna. E non fa niente se una sentenza definitiva accolla quest'ultima bomba al terrorismo nero e ai Servizi deviati.



PANORAMA
MAXI RISARCIMENTO

Itavia, 330 milioni a eredi e società

Quaranta anni di prime pagine, di verità dette e non dette ma anche di risarcimenti. Quelli che via via stanno ricevendo i familiari delle vittime e i 330 milioni di maxi-risarcimento che il ministero dei Trasporti e della Difesa dovrà versare a Itavia e agli eredi dei proprietari e che potrebbero portare la compagnia a realizzare il sogno di volare di nuovo. Sono i tanti aspetti della strage di Ustica a 40 anni da quel 27 giugno del 1980 quando il Dc9 dell'Itavia con sigla IH 870, esplose al largo dell'isola siciliana. Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione dei parenti delle vittime di Ustica spiega che, «dopo tanti anni, i risarcimenti stanno arrivando». Poi c'è il capitolo societario. Ad aprile la Corte di Appello di Roma, su richiesta della Corte di Cassazione, ha modificato la cifra del risarcimento che il ministero dei Trasporti ed il ministero della Difesa dovranno corrispondere alla società e ai proprietari di Itavia, in amministrazione straordinaria e in liquidazione, quantificandolo in 330 milioni di euro. Il Tar del Lazio, secondo una sentenza pubblicata a fine maggio e consultata da Radiocor, ha accolto anche il ricorso dei commissari e dei soci sul mancato versamento, intimando allo Stato il pagamento dell'indennizzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1980**STRAGE
DI USTICA**

Il 27 giugno del 1980 il Dc9 IH 870 dell'Itavia precipita al largo dell'isola siciliana. Dopo 40 anni ancora molte le verità non dette



Non si saprà mai la verità perché si è lasciato passare troppo tempo. Il fatto va riconosciuto

Ustica, una sagra di ipocrisie

L'Italia non è riuscita a imporsi a Francia, Uk e Usa

DI DOMENICO CACOPARDO

Il sabato dedicato al quarantennale della tragedia di Ustica ha messo in evidenza tutta l'ipocrisia e il conformismo di cui sono capaci le istituzioni di questa Repubblica, che non è più «seconda», ma non è ancora «terza». Il primato della banalità spetta a **Roberto Fico**, presidente della camera dei deputati (che, a occhio, sembra una via di mezzo tra **Farinacci** e **Irene Pivetti**), laureato a Trieste in «canzone napoletana» che, fra l'altro, ha rivolto un appello a chi (testuale) «ha un segreto in pancia» chiedendogli di «parlare».

Non male, quanto a banalità, il presidente della repubblica **Sergio Mattarella**, che (nel contesto di un discorso sicuramente elevato) ha chiesto «l'aperta collaborazione di paesi alleati...» e ha affermato «... il dovere della ricerca della verità è fondamentale per la Repubblica ... (e va ricomposto il) quadro delle responsabilità e delle circostanze che provocarono l'immane tragedia ...».

I titolari della terza e della prima carica dello Stato (o i loro collaboratori che hanno preparato discorso e messaggio) non si sono dati la pena di rivedere ciò che, su Ustica, è accaduto sul fronte giudiziario e civile in questi quarant'anni, volati via in un soffio, tra sconquassi istituzionali, manette ai politici e ribaltoni elettorali.

Se l'avessero fatto avrebbero potuto evitare la banalità delle parole e, forse, qualche incisiva osservazione, priva del conformismo cui siamo, ahimé e troppo abituati.

Su Ustica, l'autorità giudiziaria ha indagato approfonditamente concludendo, nel 1999, l'istruttoria condotta da **Rosario Priore** con la formula di chiusura dell'inchiesta «restando ignoti gli autori della strage». Una resa totale, frutto (come ho cercato di dimostrare la scorsa settimana) delle mancate collaborazioni

degli «alleati» (*absit iniuria verbis!*) e del silenzio omerotico constatato in Italia.

Lo Stato ha tentato varie volte di aprire l'armadio blindato del mistero di Ustica, contestando ai capi degli esecutivi di Francia, Usa e Regno Unito circostanze specifiche e non smentibili. Tutto inutile e inutili, ovviamente, gli appelli odierni, a quarant'anni dal tragico disastro.

Dobbiamo ricordare che allora erano in corso eventi strategicamente rilevanti come l'allocazione in Italia (Comiso) dei missili «Cruise», capaci di colpire rapidamente i paesi del Patto di Varsavia e nei confronti dei quali le misure difensive dell'Urss non potevano essere utilmente dispiegate in tempo. Gli storici sostengono che questo passo - voluto dagli Usa, e per essi dalla Nato-, dette, insieme al programma «Guerre stellari», il colpo mortale a Mosca, determinando la dissoluzione dell'impero. Insomma, la Guerra fredda fu vinta con queste scelte dell'Amministrazione **Reagan**.

Ora, per ragioni che ignoro, mentre bolliva in pentola la questione «Missili Cruise», la Repubblica italiana rinunciò a negoziare con l'argomento forte sul tappeto, Ustica, imponendo una risposta convincente alla richiesta di verità. Dal 1980 a oggi, fu l'unico momento in cui l'Italia ebbe in mano le carte giuste per esercitare un vero ricatto alla comunità internazionale (ma i ricatti degli stati, in genere si chiamano «legittime pretese»).

Non accadde. La storia ha continuato il suo corso e tanta acqua è passata sotto i ponti del Tevere. Certo, l'argomento si prestava alla politica che si è esercitata su Ustica e continua a esercitarsi visto che nessuno che abbia responsabilità nazionali ha avuto il coraggio di spiegare ai parenti delle vittime che la questione è inequivocabilmente chiusa e riapirla è materialmente impossibile, visto, fra l'altro, che è probabile che gran parte dei pro-



tagonisti dell'evento sia passato a miglior vita (**Ronald Reagan** - Usa - e **Margaret Thatcher** - Regno Unito - sono da tempo deceduti e **Valéry Giscard d'Estaing** - presidente francese - ha 94 anni e nessuna voglia di tornare in scena non essendoci, fra l'altro, la possibilità di costringerlo a testimoniare) compresi i comandanti militari che allora erano intorno ai 60 anni e oggi sarebbero intorno al secolo.

In questo, come in altri casi (e penso a **Giulio Regeni**), il tempo lavora contro la soluzione politica e giudiziaria e contro la verità. Le nazioni vanno avanti e dimenticano, anche quando il reato non si prescrive (come non si prescrive il reato di strage): una *fictio* giuridica che è soltanto *flatus voci*, la più effimera delle espressioni vocali. Continuare a pestare acqua nel mortaio serve solo a chi intende portare a casa sua il piccolo credito che la solidarietà nei confronti dei parenti delle vittime può recare loro.

Oggi, martedì, la questione è provvisoriamente archiviata e lo rimarrà sino al 27 giugno 2021, quando qualcuno, tra i responsabili istituzionali riterrà di volare a Bologna, col solito jet di Stato, per prendere la solita dose di fischi e di applausi riservata in questi casi.

Una parola su Giulio Regeni. Immaginare di pretendere per lui il rispetto (mancato) delle garanzie costituzionali degli italiani è

una amara illusione. Immaginare che per il suo assassinio, lo stato sovrano Egitto applichi le tutele dell'ordinamento giudiziario italiano è un'altra insostenibile illusione. Giorni fa, quando si discuteva della fornitura di alcune navi da guerra al Cairo, i genitori di Giulio Regeni e - mi pare, visto che scrivo a memoria - **Nicola Zingaretti** hanno affermato che l'Italia dovrebbe negare le navi all'Egitto e smettere di vendergli armi.

Nessun problema. La richiesta dei genitori è legittima e giustificata. Non quella di un politico che - lo sa bene - così specula sulla disgrazia. La verità è che se l'Italia negasse le navi o le armi all'Egitto, questo comporterebbe tutto altrove ricadute pesanti sui lavoratori italiani che sono occupati nella cantieristica e nelle industrie degli armamenti. Un contraccolpo che il paese non può normalmente permettersi. In particolare, in questi disgraziatissimi tempi.

È inutile illudersi: tra esperti di canzone napoletana e gente del genere, nessuno vorrà dire la verità né ai parenti delle vittime di Ustica né ai genitori di Giulio Regeni.

La giostra di conformismo, di ipocrisia e di verità indicibili continuerà usque ad finem, sino alla fine di questa Repubblica, ormai in mani di cartapesta.

www.cacopardo.it

—© Riproduzione riservata—■

«Ustica e stazione, lo Stato copre le stragi»

L'avvocato di Cavallini: «Vergognose le carte ancora tutelate dal segreto». Nuova istanza per gli atti dell'inchiesta sui mandanti del 2 agosto

I LEGAMI E CARLOS

Bordoni: «Non c'è stata un'indagine correlata tra i fatti e il terrorista non si è mai voluto ascoltare»

Lo hanno ribadito dal presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, al presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, fino alla terza carica dello Stato, Roberto Fico, sabato arrivato a Bologna per i 40 dalla strage di Ustica: il segreto sugli atti ancora coperti, deve cadere per arrivare finalmente a una verità definitiva. Sia per il Dc9, sia per l'orrore che avvenne 36 giorni dopo alla stazione di Bologna. «Smettiamola di prenderci in giro rivendicando di essere uno Stato civile, - chiosa Gabriele Bordoni che, con il collega Alessandro Pellegrini, difende Gilberto Cavallini, condannato in primo grado a gennaio per la strage del 2 agosto 1980 - democratico e di diritto, quanto quello Stato, dopo che allora non seppe proteggere i propri cittadini, oggi è ancora disposto a coprirne gli assassini».

L'istanza. La vita di 186 innocenti (81 Ustica, 85 Bologna con oltre 200 feriti) cancellata da quei due eccidi, «ma quelle morti tragiche e senza ragione ancora oggi non sono davvero rispettate, come i diritti di difesa». E proprio i legali dell'ex Nar Cavallini, un paio di giorni fa hanno rinnovato, depositando una nuova istanza, la richiesta di poter visionare tutti gli atti dell'inchiesta della Procura generale, chiusa recentemente, sui mandanti. Tutti, compresi quelli secretati, per i quali il tribunale aveva dato il parere favorevole solo a visionarli ma non a estrarne copia per un successivo utilizzo processuale. «Cavallini - scrivono -

è imputato della strage alla stazione e davanti al gup verrà celebrata l'udienza preliminare nei confronti di Paolo Bellini», l'ex di Avanguardia Nazionale imputato di concorso. «Intuitivo l'interesse - continua l'atto - ed altrettanto pacifico il diritto di questa difesa di avere accesso agli atti di quel procedimento connesso», in vista del processo d'appello per chi è stato condannato in primo grado dalla Corte d'Assise all'ergastolo. Ricordando che nella prima istanza «ci sono stati imposti limiti all'esame», quando «il diritto di difesa è meritevole di tutela», i legali fanno riferimento poi all'articolo 111 della Costituzione «che garantisce all'imputato di ottenere ogni mezzo di prova a suo favore».

Il Dc9 e la stazione. Dal 2 agosto a ritroso fino al 27 giugno, ed ecco i legami con Ustica secondo l'avvocato Bordoni. I motivi presto detti: «I tempi ravvicinatissimi degli attentati, - spiega - con il secondo che ha oscurato mediaticamente il primo. I depistaggi orditi dagli apparati dello Stato, accertati in sentenze passate in giudicato. Fino alle sentenze civili su Ustica, tutte concludenti per la tesi del missile sparato da un aereo militare che seguiva, occultato, la scia del Dc9». Poi il terrorista Carlos 'Lo sciacallo', «che potrebbe aiutarci a capire i rapporti fra i due episodi», ma non lo «si vuole sentire assolutamente», nemmeno quando «si è espressamente offerto di farlo». Due stragi ravvicinate ma, secondo il legale, «mai si sono sviluppate indagini correlate», con gli «armadi segreti» che continuano a restare «chiusi nelle parti essenziali». Quarant'anni dopo, «uno Stato che protegge degli assassini è vergognoso».

Nicola Bianchi

IL CASO DC9

Usa e Francia, le lettere del 2000

«Rogatorie, abbiamo già risposto». E De Maria replica a Gasparri

La prima è del 27 settembre 2000 firmata dal presidente francese Jacques Chirac; la seconda, del 24 ottobre, stesso anno, dal presidente degli Stati Uniti Bill Clinton. Entrambe indirizzate al presidente del Consiglio Amato, che chiedeva loro collaborazione sulla strage di Ustica. «Quattordici commissioni e rogatorie internazionali - scriverà Chirac - hanno avuto risposta». Stesso tenore la missiva americana. Lettere rese pubbliche nel 2002 dall'ex ministro Carlo Giovanardi. Sulla vicenda, intanto, è tornato a parlare il deputato Pd, Andrea De Maria rivolgendosi a Gasparri che aveva criticato le parole del presidente della Camera Fico dette sabato a Bologna. «Le dichiarazioni del senatore Gasparri le trovo gravi ed inaccettabili. Non per contestare il diritto di critica, ma perché sono convinto che il dovere di chi ha responsabilità istituzionali sia sostenere la battaglia per la libertà e per la giustizia dell'Associazione vittime».



Misteri d'Italia

Da Ustica
a Regeni
le verità
mancanti

Luigi Covatta

Fortunatamente non c'era nessun cittadino egiziano sull'aereo Bologna-Palermo del 27 giugno 1980. E non c'erano egiziani neanche il 12 dicembre 1969 alla Banca nazionale dell'agricoltura di Milano. Altrimenti ancora adesso Al Sisi avrebbe motivo di esigere dal nostro governo la verità e di protestare per i numerosi depistaggi che hanno impedito di scoprirla.

Col dovuto rispetto per il dolore dei familiari di Giulio Regeni, infatti, gli italiani dovrebbero tenerne conto: noi per primi, in tutti questi anni, non abbiamo saputo svelare alcuni arcaici imperii. E quello che non è stato possibile ottenere in uno Stato di diritto difficilmente potrà essere concesso da un regime dittatoriale.

Del resto le indagini finora condotte dalla Procura di Roma non sono complete. Hanno riguardato i servizi segreti egizia-

ni, ma non hanno potuto contare sulle informazioni in possesso dei docenti dell'Università di Cambridge, che pure erano i responsabili della missione affidata al ricercatore triestino.

Il prestigioso ateneo britannico, infatti, si è appellato ad un privilegio medievale: quella immunità che veniva riconosciuta ai clerici vagantes quando varcavano la soglia di una Universitas studiorum. Né si può dire che da Cambridge siano state rivolte al governo egiziano rimozioni simili a quelle che ad esso ha rivolto anche in questi giorni un ateneo almeno altrettanto prestigioso – quello di Bologna – in occasione dell'arresto di George Zaki, un suo studente che peraltro è pure cittadino egiziano. Si dirà che il sequestro e l'assassinio di Regeni sono avvenuti in Egitto e non nel Regno unito: ma non sarebbe la prima volta che quando capita di "bussar el levante por el ponente" si fanno significative scoperte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Lo scontro politico su Ustica

Giovanardi attacca Fico De Maria: «Inaccettabile»

Servizio a pagina 6

Ustica: la versione di Gasparri e Giovanardi

«Fico legga le carte: la verità è scritta lì»

I due politici ribadiscono la pista libico-palestinese. «Non importa scomodare Macron o Trump» De Maria: «Attacchi gravi»

«Il Presidente della Camera Fico dice delle cose del tutto infondate, forse perché ha letto qualche articolo o visto distrattamente qualche film su Ustica». Parole del senatore di Forza Italia Maurizio Gasparri, che risponde con decisione alle affermazioni del presidente della Camera Roberto Fico sulla strage del Dc-9. Affermazioni contestate anche da Carlo Giovanardi. Entrambi fermi sul ribadire che la verità su Ustica va cercata dentro casa. «Io ho letto la verità – ha detto Gasparri – che si trovava negli archivi di sicurezza di Largo Santa Susanna in Roma. Documenti a cui ho avuto accesso riservati e assurdamente ancora coperti da segreto, a più di quarant'anni dai fatti. Sull'asse Vasto-Beirut-Ustica, si trova la verità di quello che è successo nei cieli italiani. So che il Presidente della Repubblica non deve chiamare né Macron, né l'Onu per sapere la verità. Basta prendere le carte, come chiedono il Presidente del Senato Casellati e il Copasir, l'organo parlamentare di controllo sui servizi segreti».

«Il 2 dicembre del 2010 – dice Giovanardi – ho risposto a no-

me del Governo ad una interpellanza su Ustica. Nella dettagliata risposta, agli atti della Camera che l'onorevole Fico presiede, cito tutti i motivi per i quali la Corte d'Appello prima e la Cassazione penale poi, con sentenza passata in giudicato, hanno escluso battaglia aerea e missile. Depositerò domani a Palazzo Chigi queste carte nell'incontro con il Capo dei Servizi per dimostrare la montagna di bugie e depistaggi sfornati negli anni da uno spregiudicato 'giornalismo di inchiesta' insieme al rinnovato invito a rendere pubblici i documenti sulle minacce di rappresaglia libiche-palestinesi all'inizio di quel terribile 1980». Attacchi a Fico che il deputato dem Andrea De Maria definisce «gravi e inaccettabili. Il presidente della Camera – dice – ha giustamente sostenuto la battaglia per la verità e la giustizia della associazione dei familiari delle vittime. Un impegno che dovrebbe unire tutti».



 **I 40 anni della strage**

Mattarella si appella agli alleati «Ferita profonda, i Paesi amici ora collaborino»

di **Andrea Pasqualetto**

Documenti

**Gli atti della vicenda
sono ancora secretati
Conte: «La ricerca della
verità non deve fermarsi»**

Parla di ferita profonda, chiede risposte risolutive, sollecita i Paesi alleati a collaborare. Nel giorno dei 40 anni della strage di Ustica, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ricorda al mondo che c'è ancora una verità da scrivere sul disastro aereo del Dc9 dell'Itavia che il 27 giugno del 1980 costò la vita a 81 persone. «Il quadro delle responsabilità e le circostanze che provocarono l'immane tragedia tuttora non risulta ancora ricomposto in modo pieno e unitario. Trovare risposte risolutive richiede l'impegno delle istituzioni e l'aperta collaborazione dei Paesi alleati con i quali condividiamo comuni valori», ha affermato il capo dello Stato precisando che «tuttavia molta strada è stata percorsa dopo che reticenze e opacità erano state frapposte al bisogno di verità, incompressibile per una democrazia e uno Stato di diritto». Quarant'anni di indagini e una certezza, una sola ma importante: quella sera, nei cieli italiani, c'era un affollamento di caccia di varie nazioni: Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti, Italia. Uno era nella scia del Dc9, altri sulla rotta. Il giudice

istruttore Rosario Priore lo definì «atto di guerra», da inquadrare in un contesto di forti tensioni internazionali, i blocchi occidentale e sovietico, la Libia di Gheddafi... A quella conclusione si arrivò dopo molti anni di indagini. «La Repubblica e la tenacia e professionalità di uomini dello Stato hanno consentito di diradare nebbie — ha aggiunto Mattarella — E ciò è stato possibile grazie anche alla determinazione e alla passione civile delle famiglie delle vittime e di quanti le hanno sostenute nelle istituzioni e nella società». L'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga disse che l'aereo era stato abbattuto da un missile partito da un caccia francese. Ma nessuna responsabilità è mai stata affermata in questo senso, nessun colpevole è stato individuato. «Non può e non deve cessare l'impegno a cercare quel che ancora non appare definito», è stato il monito del capo dello Stato: «La strage è impressa nella memoria della Repubblica con caratteri che non si potranno cancellare». Gli ha fatto eco il presidente del Consiglio Giuseppe Conte: «La ricerca della verità non deve conoscere soste. Ho confermato al viceministro dell'Interno Vito Crimi l'incarico di seguire le attività di versamento all'Archivio centrale dello Stato della documentazione in possesso delle amministrazioni dello Stato». Una pagina buia che attende ancora la desecretazione di vari documenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ustica, i volti mai visti della tragedia

Le foto delle vittime per la prima volta tutte insieme. Ecco chi c'era a bordo dell'aereo: le storie e le vite spezzate

di **Giovanni Viafora**

Anche noi ci siamo trovati di fronte ad una sagoma da completare, come quella del Dc9 dell'Itavia conservata nell'hangar di Bologna. Ma i nostri detriti erano volti; non i frammenti di una carlinga. Alla vigilia del 40esimo anniversario della tragedia di Ustica, ci siamo accorti infatti che, incredibilmente, alla conta mancavano proprio loro: i volti delle 81 vittime del disastro, come fossero stati risucchiati da questi anni di infinite polemiche e di complotti. In quale profondità si erano inabissati? Finora solo 5 o 6 foto circolavano in rete di quel gruppo di

passaggeri sorpresi dalla morte in volo: quelle del comandante Domenico Gatti, in giacca e cravatta; del primo ufficiale Enzo Fontana, serio con maglione e camicia; degli assistenti di volo, Rosa De Dominicis, nei suoi lunghi capelli neri e Paolo Morici, che ha quasi un'espressione antica. E poche ancora. E le altre?

Erano ancora sommerse. Giù nella profondità di ricordi privati. Di dolori infiniti. Quasi intatte. Così abbiamo deciso di metterci a cercarle, una a una. Seguendo il filo di cognomi, avvocati, eredi. Un lavoro collettivo durato giorni, che ha portato alla luce tante ferite ancora aperte. Molti parenti non erano nemmeno mai stati contattati in questi anni; men-

tre le foto dei loro cari se ne stavano custodite come tesori di famiglia. Con riserbo e dignità, quasi a tenerle lontane da tutto l'orrore. C'è chi ha fotografato con il cellulare un quadretto sopra al comodino; chi ha aperto il portafoglio. Molti hanno pianto. Ci sono arrivate immagini bellissime e strazianti: come quella di Daniela Marfisi, 11 anni, nella sua tuta da sci. Ma c'è anche chi non ha voluto darci niente. Un uomo di Marsala, che in quel devastante 27 giugno perdette fratello, nuora e nipote ha risposto così: «Non ce la faccio. Da quel giorno non ho più aperto l'album delle nostre foto di famiglia». Sono quei buchi neri che vedete, feritoie di una sagoma che ancora non riesce a comporsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il progetto

● Sul sito internet www.corriere.it il grafico interattivo che raccoglie le foto delle vittime della strage di Ustica

● Dietro ad ogni immagine un breve profilo. Un lavoro di Alessandro Fulloni, Alessio Ribaudo, Carlotta Lombardo

Ustica, l'appello di Mattarella

“Ora gli alleati collaborino”

Nel quarantesimo anniversario della strage rispunta la pista palestinese. Fico: “Chi sa parli, non c'è ragione di Stato che tenga”

di Giuseppe Baldessarro

BOLOGNA – Chiede «l'aperta collaborazione di Paesi alleati» nel nome dei «comuni valori». Spiega che «il dovere della ricerca della verità è fondamentale per la Repubblica». Spera venga ricomposto il «quadro delle responsabilità e delle circostanze che provocarono l'immane tragedia». Nel giorno del 40esimo anniversario della strage di Ustica, il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, invita gli «alleati» a contribuire alla verità sulla notte del 27 giugno 1980 e sull'esplosione del Dc9 Itavia costato la vita a 81 persone. Quello del capo dello Stato è un vero e proprio appello, diffuso durante la commemorazione di ieri a Bologna. Un appello che fa il paio con quello del

presidente della Camera, Roberto Fico, che lo ha rivolto direttamente ai servizi segreti italiani: «Chi sa parli, perché non si può morire con questo segreto in pancia. Dopo 40 anni non c'è ragione di Stato che tenga».

I segreti citati da Mattarella e Fico sono stati ricordati anche dal sindaco Virginio Merola e dalla presidente dell'Associazione dei familiari delle vittime, Daria Bonfietti. Entrambi hanno parlato di «un atto di guerra in tempo di pace». Di «una battaglia aerea sui cieli di Ustica», con il coinvolgimento diretto o indiretto di diversi Paesi. Un'azione durante la quale un missile colpì il volo che da Bologna era diretto a Palermo. Ora per Bonfietti si tratta di scoprire a chi apparteneva l'aereo che ha provocato la strage nel tentativo di colpire un mig libico (su cui doveva viaggiare Gheddafi). Per ottenere una risposta, ha spiegato Fico, occorre lavorare «sulla desecretazione degli atti interni» e, con «un'opera diplomatica molto più forte», per «una risposta vera e non formale alle rogatorie», cosa già sollecitata dal presidente della Camera nei confronti

della Francia.

Fico ha poi liquidato la tesi sostenuta da alcuni esponenti del centrodestra (come l'ex sottosegretario Carlo Giovanardi e l'ex ministro Maurizio Gasparri), secondo i quali, citando alcune note del Sismi, la verità su Ustica potrebbe essere molto diversa rispetto a quella sostenuta dalle indagini della magistratura. Documenti firmati dal capo dei servizi italiani in Libano, Stefano Giovannone, il quale avvisava che l'Fplp (Fronte popolare per la liberazione della Palestina) era pronto a entrare in azione contro l'Italia dirottando un Dc9 Alitalia e occupando un'ambasciata. Il presidente della Camera ha osservato: «Avendo ricostruito la storia con la lettura degli atti, non credo in alcun modo a questa versione». Per Bonfietti, «assistiamo a tentativi di depistaggio rispetto alla verità accertata e a un ritorno alla tesi della bomba. Un attacco offensivo e indegno». Parole rivolte contro l'ex senatore Giovanardi, che ha definito «fantascienza» l'ipotesi del missile puntando il dito contro le «menzogne» della presidente dei familiari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





▲ **Nel museo per la Memoria.** Da sinistra, Virginio Merola, Roberto Fico e Daria Bonfietti

GIANNI SCHICCHI/FOTOGRAMMA

Ustica Mattarella ai Paesi alleati "Cerchiamo insieme la verità"

CARLO BERTINI - P. 7

Mattarella: "Gli alleati collaborino su Ustica"

Direttiva del premier per ampliare le indagini. Fico: rispondano alle rogatorie dei magistrati italiani

DINO TRICARICO

EX CAPO DI STATO MAGGIORE
DELL'AERONAUTICA MILITARE

Quelli riportati dalla Stampa sulla pista palestinese non sono illazioni, ma documenti che vanno maneggiati con grande cura

CARLO BERTINI
ROMA

Il presidente della Repubblica chiede una mano ai Paesi alleati per far luce sulla strage del Dc9 Itavia precipitato nei cieli italiani. E il premier Giuseppe Conte annuncia che sta lavorando «a una nuova direttiva che consenta di allargare il perimetro delle ricerche sulla strage di Ustica».

A quarant'anni da questo tragico evento, le istituzioni fanno sentire la propria voce. E fa discutere l'ipotesi di una pista palestinese svelata da *La Stampa* ieri con documenti inediti.

«La strage avvenuta nel cielo di Ustica la sera del 27 giugno 1980 è impressa nella memoria della Repubblica con caratteri che non si potranno cancellare», dice Sergio Mattarella nel suo messaggio alla commemorazione di Bologna, omaggiando la memoria delle 81 persone scomparse in quel disastro aereo che ancora oggi è rimasto senza colpevoli.

«Il quadro delle responsabilità e le circostanze che provocarono l'immane tragedia - ricorda il Presidente - tuttora non risulta ancora ricomposto in modo pieno e unitario».

Tanto da richiedere un appello: «Trovare risposte risolutive, giungere a una loro ricostruzione piena e univoca richiede l'impegno delle istituzioni e l'aperta collaborazione di Paesi alleati con i quali condividiamo comuni valori».

Un appello amichevole

Ora, non è che Mattarella abbia informazioni particolari o sospetti su qualcuno, non si può parlare di indice puntato verso gli alleati. Chi ha acceso al Colle è convinto che il riferimento sia una frase che va letta in maniera amichevole. In sostanza Mattarella si rivolge a Francia, Nato e agli Usa, convinto che la nostra magistratura da sola, pur avendo fatto un grande lavoro, più di tanto non possa ottenere se i nostri alleati non aprono i loro archivi e non fanno uno sforzo. Insomma, un appello che suona come una richiesta di aiuto, senza alcuna alterigia.

Anche il presidente della Camera Fico invoca «una risposta sostanziale alle rogatorie internazionali. E un lavoro diplomatico molto più forte, più incessante, andando in Francia e in America a chiedere chiarimenti».

I nuovi documenti inediti

Fico però non crede alla pista palestinese rivelata da *La Stampa*, attraverso un documento inedito. «Quella notte nei cieli ci fu una guerra e quindi vogliamo sapere chi ha premuto quel pulsante sganciando quei missili, quali caccia erano lì e perché».

Anche se l'ex capo di stato maggiore dell'Aeronautica, Dino Tricarico, si spinge a dire che «non sono illazioni, ma documenti che vanno maneggiati con grande cura e riportati anche storicamente alle dinamiche geopolitiche del momento. Mi auguro che la magistratura se ne occupi perché può essere una svolta importante», dice. «È un'ipotesi che dovrebbe comportare una riconsiderazione dei fatti, visto che la dinamica ha confermato la bomba e non il missile come causa della caduta del Dc9».

Ma a non credere alla pista palestinese è la presidente dell'associazione delle vittime, Daria Bonfietti. «Quella di Ustica è una verità che deve essere completata con l'individuazione degli autori materiali della Strage: chi nel cielo quella sera ha compiuto l'azione mortale». —

RIPRODUZIONE RISERVATA





ANSA / UFFICIO STAMPA QUIRINALE / PAOLO GIANDOTTI

Il presidente Mattarella con i rappresentanti dei parenti delle vittime

Mattarella: «I Paesi alleati aprano alla verità su Ustica»

►Dopo quarant'anni ancora tanti i misteri ►Il capo dello Stato: «Strage impressa nella memoria». Conte: allargheremo le ricerche

**CASELLATI:
«CONVOCHERÒ PRESTO
UN CONSIGLIO
DI PRESIDENZA
PER LA DESECRETAZIONE
DI TUTTI GLI ATTI»**

LA GIORNATA

ROMA Quarant'anni esatti, durante i quali si è ipotizzato di tutto: una bomba, una «near collision» con un aereo militare, un missile, un guasto. Erano le 20.59 del 27 giugno 1980 quando il segnale del DC9 Itavia, partito da Bologna con direzione Palermo, sparì nel nulla. Non era più sul radar della torre di controllo di Ciampino. Stava volando sul tratto di mare compreso tra le isole di Ponza e Ustica. Le persone a bordo erano 81, tra passeggeri e membri dell'equipaggio: tutte morte. Sono passati quarant'anni esatti, e ancora non si sa la verità. Le pagine che riempiono i faldoni di inchieste e processi sono milioni, i testimoni sentiti sono migliaia, le rogatorie internazionali sono quasi un centinaio. Quella di Ustica è una strage che resterà «impressa nella memoria della Repubblica con caratteri che non si potranno cancellare», ha detto ieri il presidente della Repubblica Sergio Mattarella. E a tenerne viva la memoria è soprattutto la presidente dell'Associazione dei familiari delle vittime, Daria Bonfietti, che chiede da decenni risposte a un mistero internazionale. Perché quella sera, sui cieli di Ustica non c'era solo il DC9, ma anche altri aerei militari, francesi e americani. «Non può e non deve cessare l'impegno a cercare quel che ancora non appare definito nelle vicende di quella sera drammatica. Trovare risposte risolutive - ha ag-

giunto il Capo dello Stato - giungere a una loro ricostruzione piena e univoca, richiede l'impegno delle istituzioni e l'aperta collaborazione di Paesi alleati con i quali condividiamo comuni valori. Il dovere della ricerca della verità è fondamentale per la Repubblica». Del resto, ha specificato Mattarella, «il quadro delle responsabilità e le circostanze che provocarono l'immane tragedia tuttora non risulta ancora ricomposto in modo pieno e unitario». Le parole del Capo dello Stato sono state pronunciate poco prima che a Bologna iniziasse la cerimonia in ricordo delle vittime. L'Italia «reclama chiarezza - ha detto anche la presidente del Senato, Elisabetta Casellati - Convocherò di nuovo il Consiglio di Presidenza perché si arrivi subito alla decisione finale sulla desecretazione». Il premier Giuseppe Conte ha invece assicurato che «l'impegno del Governo e delle istituzioni nella ricerca della verità non deve conoscere soste. La memoria da sola non basta: le vittime e i loro familiari meritano giustizia. Non devono esserci più veli a coprire le pagine più tragiche della nostra storia nazionale».

Decenni di inchieste e processi non hanno ancora fatto chiarezza. Il 10 gennaio 2007 si è concluso in Cassazione il processo sul presunto depistaggio nel quale erano accusati 4 generali dell'aeronautica: tutti assolti. Il giudice istruttore Rosario Priore, nel 1999, aveva concluso che la strage fu «un atto di guerra» e che l'unica ipotesi «che resta in piedi, anche se non con la massima fermezza», per spiegare la caduta del Dc9, è una «quasi-collisione»: un aereo, probabilmente militare, si nascose vicino al Dc9 e quando il pilota intuì di essere sotto attacco - da parte di un secondo aereo, forse di un mis-

sile - superò il velivolo civile rompendone un'ala durante il sorpasso. Le conclusioni di Priore vennero però escluse dalle sentenze penali.

LE SENTENZE

Nel 2004, la Corte d'Assise di Roma, a fronte delle richieste di condanna dei pm Erminio Amelio, Maria Monteleone e Vincenzo Rosselli, assolse tutti gli imputati accusati di alto tradimento in relazione al depistaggio. Per un capo d'imputazione, quello attinente l'informazione alle autorità politiche della presenza di altri aerei la sera dell'incidente, il reato contestato venne dichiarato prescritto. Nel dicembre del 2005 la sentenza d'appello decretò invece l'assoluzione con formula piena. Decisione confermata dalla Cassazione. Nelle motivazioni di quelle sentenze si tentava di chiarire, senza riuscirci, le cause della strage: le ipotesi «dell'abbattimento dell'aereo ad opera di un missile o di un'esplosione a bordo - tesi dei periti, ndr - non hanno trovato conferma». Ma le inchieste non sono finite: ne resta aperta ancora una, a Roma. Pochi giorni fa il pm Erminio Amelio ha acquisito presso la redazione di Rainews24 il file dell'audio contenuto nella scatola nera del Dc9, diventato più chiaro dopo le operazioni di ripulitura tecnica. Si sente uno dei piloti del velivolo Itavia dire: «Guarda cos'è».

Michela Allegri

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NON SOLO USTICA

Depistaggi per 40 anni
e giudici incompetenti

di Paolo Guzzanti

a pagina 9

Quarant'anni di depistaggi (e di giudici inconcludenti)

*Mattarella e Conte chiedono chiarezza sul caso Ustica
Da Moro alla strage di Bologna, i gialli rimasti insoluti*

81

I morti del disastro aereo
tra passeggeri e membri
dell'equipaggio:
sull'incidente resta il giallo

2007

È l'anno dell'apertura del
Museo per la memoria di
Ustica a Bologna dove si
trova la carcassa del DC9

L'ANALISI

di Paolo Guzzanti

CANTONATE CLAMOROSE

Sul Dc9 Itavia sentenze
contrastanti. E anche sulla
stazione falsa pista nera

Il presidente della Repubblica ieri ha ripetuto che «serve verità su Ustica, spero che i Paesi alleati collaborino». Lo ha detto perché era il quarantesimo anniversario della strage di 81 fra passeggeri ed equipaggio del DC-9 I-Tigi in volo fra Bologna e Palermo, inabissatosi in prossimità dell'isola di Ustica. La sua frase, tradotta per chi non ricorda la storia, significa: «Per favore, qualche paese alleato (uno a caso: gli Stati Uniti) ci dica che è stato un suo aereo a lanciare un missile contro il Mig su cui viaggiava il leader libico Gheddafi, ma che poi ha colpito per sbaglio il Dc9I-Tigi civile dell'Itavia sotto la cui pancia il Mig libico si nascondeva». Onestamente, se il presidente di questa sventuratissima Repubblica la cui Giustizia fa acqua da tutte le parti, avesse soltanto espresso la

speranza che la verità finalmente salti per Ustica e parecchi altri misteri (Moro, Strage di Bologna, attentato al Papa e altro), sarebbe stato meglio. Ma ieri anche il premier Conte ha fatto una dichiarazione su Ustica ma più prudente perché non contiene l'invito a qualche «Paese alleato» ad assumersi la responsabilità della strage terroristica. Dice Conte che si deve «cercare senza sosta a verità sulla la strage in cui morirono 81 persone e su che cosa accadde realmente la sera del 27 giugno del 1980». È vero, nessuno ha finora cercato davvero quel che manca, benché i pezzi ci siano tutti e non sono il missile inesistente. È già successo che le autorità italiane abbiano chiesto alla Nato, alla Francia e agli Usa se per caso un loro aereo militare avesse abbattuto il DC-9 italiano, mentre se ne andavano a caccia di un (inesistente) Mig libico con dentro Gheddafi. La Nato, gli Usa e la Francia si sono già dichiarati molto infastiditi da questa pretesa dei politici italiani, ed hanno sempre risposto: «Chiedetelo ai vostri investigatori e ai vostri magistrati inquirenti». Gli americani in particolare hanno sempre ricordato che quando un loro missile per

errore abbatté sullo stretto di Hormuz un aereo iraniano ammisero l'errore e risarcirono le vittime. Invece in Italia prevale la narrazione di una lobby mediatico-politica che da anni lavora affinché il falso trionfi e la verità resti nascosta. Ricordiamo brevemente quale anno diabolico fosse quel 1980.

Eravamo ancora in piena guerra fredda, le Brigate Rosse seguivano a uccidere, le Olimpiadi di Mosca furono boicottate dalla comunità internazionale perché l'Unione Sovietica aveva invaso l'Afghanistan, il presidente Jimmy Carter perse la sua battaglia con gli ayatollah iraniani che avevano sequestrato il personale diplomatico, l'aereo di Ustica esplose in aria, la stazione di Bologna cinque settimane dopo esplose, il fratello del Presidente Mattarella, Piersanti, presidente della Regio-



ne Sicilia fu barbaramente assassinato da Cosa Nostra, l'Irpinia fu sconvolta da un terremoto che spaccò l'Italia in due (anche politicamente perché nacque la Lega); John Lennon fu assassinato da un pazzo mentre l'Italia si contorceva da due anni senza conoscere - né allora né dopo - la verità sul massacro di via Fani e il rapimento, interrogatorio e assassinio di Aldo Moro. L'anno successivo, il 1981, avrebbe visto un altro grave disastro: il tentato omicidio del papa polacco Karol Wojtyła, E qui ci fermiamo.

Bene: da allora mai uno solo dei grandi misteri d'Italia è stato ricostruito dalla giustizia italiana, sempre impantanata fra rinvii, depistaggi, sentenze contraddette da altre sentenze. Quanto a Ustica, c'è una sentenza penale passata in giudicato e poi un'altra sentenza, ma civile sull'evento. La sentenza penale, dichiara che nessun missile colpì l'aereo di Ustica, che le cause possibili sono varie, prima fra le quali una bomba a bordo nella toilette, e che nessuna tesi è certa. Poi c'è un'altra causa civile per risarcimento danni che, all'insaputa della prima, ha stabilito che i danni

alle famiglie delle vittime debbano essere pagati dai generali dell'Aeronautica di quell'epoca, perché avrebbero mentito e depistato per nascondere la balla del missile destinato al Mig (mai esistito) e che invece colpì l'aereo di Ustica.

Nel frattempo, la Strage di Bologna - priva di qualsiasi senso politico, anche il più perverso - veniva appioppata ai terroristi «fascisti» che erano la Mambro e Fioravanti, già condannati a due ergastoli per delitti confessati e rivendicati e che hanno sempre detto di non entrarci niente con Bologna, cosa perfettamente credibile perché per loro non faceva alcuna differenza. Il premier vuole davvero dare una mano? E allora faccia togliere il segreto al carteggio tra il colonnello dei servizi segreti Stefano Giovannone nell'ambasciata italiana di Beirut nel 1980 e la Farnesina, dove c'è tutta la storia delle minacce degli attentati per Ustica e Bologna.

Comunque, dopo quarant'anni di sentenze fra loro opposte, sentenze arenate e arrese, depistaggi e rinvii, la Giustizia italiana non è stata in grado di scoprire nulla, ma semmai di insabbiare

tutto. Perché non fu registrata la deposizione del colonnello Gaetano Lippolis che vide le bruciature da scoppio di bomba sui cadaveri ancora galleggianti e fusi con i loro sedili? Perché nessuno ha detto che un missile non buca il bersaglio ma gli esplode di fronte esplode distruggendolo con una vampata di schegge, mentre l'aereo è a pezzi, ma non distrutto? Perché non fu accettata la testimonianza del fisico Frank Taylor che risolse il caso del B747 di Lockerbie e che ci raccontò tutto sulla bomba nella toilette dell'aereo di Ustica, ma lo poté fare soltanto nell'aula magna del CNR in piazzale Aldo Moro a Roma vuota dove non c'era nessuno della lobby mediatico-giudiziaria, ma soltanto chi scrive e alcuni giornalisti di riviste aeronautiche? Le massime autorità italiane vogliono la verità? Anche quella sulla morte di Moro? Sulle Brigate Rosse eterodirette? Sui patti segreti con i palestinesi? E a chi vogliono chiederle, se non a chi in quarant'anni non ha saputo servire al Paese neppure una verità, ma soltanto eseguire le direttive della nota lobby mediatico-giudiziaria? Se Conte fa sul serio, batta un colpo.

Ha vinto la "ragion di Stato"

L'unica verità che abbiamo sulle stragi

Michele Brambilla



Ieri era il quarantesimo anniversario di Ustica e abbiamo detto che, nonostante le innumerevoli inchieste e alcune sentenze, soprattutto civili, ancora non abbiamo una verità. Tra poche settimane, il 2 agosto, saranno quarant'anni dalla strage alla stazione di Bologna e diremo che, nonostante gli innumerevoli processi e alcune condanne, ancora non abbiamo una verità, soprattutto sui mandanti; e che molti dubbi e molte ombre persistono. Pochi mesi fa erano cinquant'anni dalla strage di piazza Fontana e abbiamo detto che, nonostante gli innumerevoli processi, ancora non abbiamo una verità, né colpevoli in galera.

Ad ogni anniversario ripetiamo, e sentiamo ripetere, questa stanca recriminazione: non abbiamo una verità. Eppure, paradossalmente, l'unica verità, l'unica certezza che lega tutte queste stragi (e tutte le altre che si sono succedute dal 1969 al 1984 e poi ancora fino al 1993) è proprio questa: è che viviamo in uno Stato nel quale più soggetti istituzionali si sono messi di traverso alla ricerca della verità. L'unica verità è insomma che ci sono cose inconfessabili anche in uno Stato democratico quale è il nostro dal dopoguerra in poi. Qui, nel nostro Paese, si sono combattute più «guerre non

dichiarate», oltre a quella che, secondo un giudice civile, ci fu nel cielo di Ustica la sera del 27 giugno 1980. In Italia si sono combattute guerre interne, anche con tentazioni golpiste, dalla fine degli anni Sessanta in poi; quindi guerre internazionali, che avevano sullo sfondo la cortina di ferro e le tensioni mediorientali. Guerre tutte sporche, proprio perché «non dichiarate», e dunque combattute con le bombe nel mucchio, le stragi di innocenti, i depistaggi. L'unica verità è che non si è mai voluto scoprire la verità. L'unica verità è che la verità è stata sempre sottomessa alla cosiddetta «ragion di Stato»: principio superiore che passa sopra ai morti, meri «effetti collaterali». E si può perfino capire che, come disse il ministro degli Esteri Gianni De Michelis, in uno Stato ci sono «cose che possono stare sopra il tavolo e altre che devono stare sotto il tavolo». Ma a quale prezzo, in un Paese come l'Italia, popolato da simili fantasmi come nessun altro. Il prezzo, ad esempio, di una perdita di fiducia da parte del popolo nei confronti delle istituzioni. È passato tanto tempo, sarebbe ora di riconoscere agli italiani il diritto di sapere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



POLITICA Nel 40° anniversario. Sul Mes Conte frena ancora: ora spaccherebbe M5s

Ustica, Mattarella chiede verità alle nazioni alleate

VINCENTO R. SPAGNOLO

Dopo 40 anni di ombre, silenzi e misteri sulla strage del Dc9 caduto con 81 persone a bordo, il Quirinale sollecita «l'aperta collabo-

razione dei Paesi alleati». Il premier assicura ai familiari delle vittime: «Mai più veli, lavoro su una direttiva per allargare il perimetro delle ricerche».

Servizi alle pagine 11 e 12

«Su Ustica vogliamo la verità» Mattarella e Conte: basta veli

L'ANNIVERSARIO

L'appello dei
parenti delle vittime.
Quarant'anni dopo,
ombre e silenzi
avvolgono ancora
le cause della strage
in cui morirono
81 persone
su un Dc-9 Itavia.
Il Colle sollecita
la «collaborazione
dei Paesi alleati»

VINCENTO R. SPAGNOLO

«**S**iamo ancora qui, a quaranta anni di distanza, a chiedere verità e giustizia per i nostri cari e per la dignità stessa del Paese». Da Bologna è ancora una volta Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione dei parenti delle vittime della strage di Ustica, a lanciare un accorato appello alle istituzioni affinché affiorino i tasselli mancanti per ricostruire ciò che realmente accadde il 27 giugno 1980, quando il Dc-9 Itavia «JH870», decollato da Bologna e diretto a Palermo, precipitò in mare non lontano dall'isoletta siciliana. In quella tragedia, che non ha ancora colpevoli accertati, morirono tutti gli 81 occupanti dell'aereo, fra passeggeri

ed equipaggio. La prima tesi del «cedimento strutturale» venne smentita da alcune perizie. Fu un missile di velivoli stranieri in combattimento fra loro? Un ordigno? Da allora Bonfietti, che perse il fratello Alberto, e gli altri familiari hanno cercato con ogni mezzo legale la verità, ma una lunga barriera di «muri di gomma» li ha ostacolati. A tutti loro e al Paese, ieri sia il premier Giuseppe Conte che il capo dello Stato Sergio Mattarella hanno assicurato sostegno nella ricerca della verità, col capo dello Stato pronto a invocare una «aperta collaborazione di Paesi alleati» (come Francia e Usa). «Non devono esserci più veli a coprire le pagine più tragiche della nostra storia», ha detto il presidente del Consiglio, promettendo che l'impegno del governo «nella ricerca della verità» non conoscerà soste. «Le vittime meritano giustizia», ha detto, ed «è nostra intenzione far luce su tutte le altre pagine buie della storia della Repubblica e sui troppi misteri insoluti». Sul piano pratico, il premier ha «confermato al vicesegretario dell'Interno Vito Crimi l'incarico di seguire i lavori del Comitato consultivo sulle attività di versamento agli Archivi di Stato della documentazione in possesso delle amministrazioni statali». Il riferimento è al comitato costituito

nel 2014, composto dai rappresentanti delle amministrazioni interessate e dalle associazioni di familiari delle vittime. «Sto lavorando a una nuova direttiva - annuncia Conte - per allargare il perimetro di queste ricerche e venire incontro alle esigenze manifestate dalle associazioni».

Anche il messaggio del presidente Mattarella rifugge dalla trita retorica cerimoniale: trovare «risposte risolutive» e «giungere a una ricostruzione piena e univoca», argomenta il capo dello Stato, «richiede l'impegno delle istituzioni e l'aperta collaborazione di Paesi alleati coi quali condividiamo comuni valori». Il dovere della ricerca della verità «è fondamentale», sottolinea Mattarella, ribadendo «il legame di solidarietà coi familiari delle vittime».

Messaggi di vicinanza sono giunti dalle altre massime cariche dello Stato: «Ustica è una ferita immensa e dev'essere una questione di Stato. Quella



notte nei cieli ci fu guerra. È il momento di una svolta definitiva, anche sul tema desecretazioni», sostiene il presidente della Camera dei deputati Roberto Fico. E toni analoghi riecheggiano nelle parole della presidente del Senato: «Ogni giorno senza verità è una sconfitta per l'Italia – lamenta Elisabetta Alberti Casellati –. Avevo fortemente voluto una riunione del Consiglio di Presidenza per la desecretazione degli atti. Purtroppo non si è raggiunto un accordo. Auguro che si arrivi presto a una definizione necessaria ad accertare i fatti». Sul piano giudiziario, invece, il prossimo passo lo indica la tenace Daria Bonfietti: «È ancora aperta un'indagine della Procura di Roma, a cui dev'essere fornito ogni tipo di documentazione, anche con rogatorie internazionali. Su questo, chiediamo al Guardasigilli Alfonso Bonafede sforzi ulteriori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Luigi DI MAIO
Ministro degli Esteri

«I familiari meritano la verità»
«Sono passati 40 anni dalla strage di Ustica. Una ferita aperta, sanguinante, dolorosa e un caso irrisolto, con ombre e dinamiche dubbie. I parenti delle vittime meritano di conoscere la verità»



Giorgia MELONI
Presidente di Fratelli d'Italia

«Ora il premier desecreti gli atti»
«Dopo 40 anni, la vicenda di Ustica è ancora controversa. Fratelli d'Italia chiede ancora una volta al governo e al premier Conte la desecretazione di tutti gli atti e documenti su Ustica e le altre stragi».

IL FATTO

Una strage ancora impunita

Un Dc-9 della compagnia aerea Itavia partito da Bologna e diretto a Palermo scompare dai radar nel cielo di Ustica, a 70 chilometri da Punta Raisi, e precipita in

mare: tutte le 81 persone a bordo (77 passeggeri e 4 membri dell'equipaggio) perdono la vita. Sono le 20.59 del 27 giugno 1980. Le cause della strage sono ancora un mistero: tra le ipotesi, quella che il jet fu abbattuto per errore da caccia francesi o Usa. Ma a 40 anni di distanza non c'è ancora una sentenza.

LA VERITÀ DOPO 40 ANNI

Mattarella: "Gli alleati collaborino su Ustica"

🔊 **A QUARANT'ANNI** dalla strage di Ustica, nella quale morirono 81 persone, il "dovere della ricerca della verità" resta "fondamentale per la Repubblica". L'ultimo appello perché venga fatta piena luce sul volo di linea IH870 della compagnia aerea Itavia, diretto a Palermo Punta Raisi e inabissatosi nel mar Tirreno, arriva dal capo dello Stato Sergio Mattarella a cui si sono uniti anche il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, la presidente del Senato, Maria Elisabetta Casellati, e il presidente della Camera, Roberto Fico. La strage avvenuta nel cielo di Ustica la sera del 27 giugno 1980 è "impressa nella memoria della Repubblica con caratteri che non si potranno cancellare", ricorda il presidente della Repubblica puntualizzando che per una ricostruzione "piena e univoca" è necessaria anche "l'aperta collaborazione dei Paesi Alleati". A quarant'anni dai fatti avvenuti nel mar Tirreno, dice Mattarella, "sentiamo ancora più forte il legame di solidarietà con i familiari delle 81 vittime e ci uniamo nel ricordo di chi allora perse la vita, con una ferita profonda nella nostra comunità nazionale".



PARLANO I FAMILIARI DELLE VITTIME

«Ogni anno rabbia e speranza»

■ Quarant'anni di lavoro instancabile, ma anche di amarezze e di pena. Perché ricordare la strage che portò via il 27 giugno 1980 le 81 persone imbarcate a

Bologna sul Dc9 dell'Itavia abbattuto tra Ponza e Ustica è doloroso, anche a distanza di tanto tempo. Parlano i familiari delle vittime **A PAGINA 4**

UN ALTRO TRISTE ANNIVERSARIO SENZA COLPEVOLI

I familiari delle vittime: ogni anno tanta rabbia ma non perdiamo la speranza

■ Quarant'anni di lavoro instancabile, ma anche di amarezze e di pena. Perché ricordare la strage che portò via il 27 giugno 1980 le 81 persone imbarcate sul Dc9 dell'Itavia abbattuto al largo di Ustica è doloroso, anche a distanza di tanto tempo. Un bagno di sofferenza, e di rabbia, lo fanno tutti gli anni Riccardo, Ivano, Elisabetta e Rosalinda, i quattro figli di Giuseppe e Giulia Lachina, i due coniugi di Montegrotto, provincia di Padova, morti 40 anni fa sull'aereo di linea inabissatosi nelle acque del mare Tirreno. Stavano tornando nella loro Sicilia, come facevano ogni anno.

Parla di «rabbia» il figlio Riccardo, rabbia «per i depistaggi che ci sono stati, per la disinformazione e per le coperture subito sono scattate per nascondere la verità». Chiede «rispetto per tutti quei poveri morti», il fratello Ivano, che oggi ha 66 anni e che domandò di persona al Presidente della Repubblica Cossiga se non fosse sconvolto dal silenzio dello Stato su Ustica. Un dramma che in famiglia ha segnato le generazioni, con la figlia di Elisabetta che, una volta compresi i fatti, su un aereo non ci ha mai voluto mettere piede. «Anche lei è una figlia di Ustica», ha detto anni fa la madre. «Ma io la speranza non la perdo, non voglio perderla», dice Giorgio Gjylapian, 61 anni, avvocato bolognese. Il 27 giugno 1980 Giorgio accompagnò suo zio Guelfo Gherardi all'aeroporto di Bologna. Non lo vide mai più. «Quella tragedia ha segnato la mia vita, la mia e quella della mia famiglia. Guelfo per me era come un padre e per ricordarlo

ho dato il suo nome a mio figlio». L'avvocato Gjylapian sulla vicenda di Ustica ci ha anche scritto un libro e proprio ieri l'ha consegnato di persona al Presidente della Camera Roberto Fico. Dopo anni di studio si è convinto che il Dc9 sia stato abbattuto dalla turbolenza di scia di un jet militare, e non da un missile. A suo modo un eretico, lo ammette lui stesso, all'interno dell'associazione dei familiari. «Dico solo che la speranza nella verità non la perdo, però le istituzioni facciano quel che non hanno fatto fino ad ora». C'è anche chi non vuole metterci nome e cognome, ma qualcosa da dire sul comportamento dello Stato ce l'ha comunque: «Promettono di aprire gli archivi? Finalmente, ma a me sembra quella storia del giudice che chiede all'imputato di mettere a disposizione le prove della sua colpevolezza. Cosa volete che succeda?». E c'è anche chi ha scelto il silenzio, da 40 anni, sperando così di dare più forza al dramma e alla richiesta di verità e giustizia. E' la via imboccata dai parenti di Erica e Rita Mazzel, due sorelle trentine che quel 27 giugno del 1980 salirono sul Dc9 per iniziare la loro vacanza.

Storie che testimoniano come Ustica non fu una strage bolognese, ma qualcosa che toccò famiglie di tutta Italia. E' il caso di Monreale, sui monti sopra Palermo, che ogni anno ricorda Antonella e Giovanni Pinocchio, di ritorno da Bologna dopo una visita alla madre malata. Anche quest'anno il Comune li ha ricordati con una cerimonia di fronte alla la-

pide a loro dedicata e un mazzo di fiori. A chiedere di fare luce sulla vicenda, come sempre, è Daria Bonfietti, ex parlamentare e presidente dell'associazione che riunisce molti di coloro che hanno perso i propri parenti su quel volo. «Siamo ancora qui, a quaranta anni di distanza, a chiedere verità e giustizia. Per i nostri cari e per la dignità stessa del nostro Paese», dice Bonfietti, che nel 1988 fondò assieme ad altri l'associazione e che da quel momento non ha mai smesso di far sentire con forza la sua voce. Anche a costo di essere presa di mira dai sostenitori dell'ipotesi dell'esplosivo a bordo, solitamente anche difensori di ufficio delle forze armate italiane.

«Non posso accettare da una polemica bieca e piena di falsità di passare per chi vuol nascondere, è davvero offensivo e indegno», aggiunge Bonfietti, che sul volo Itavia Bologna-Palermo del 27 giugno 1980 perse il fratello Alberto. «Noi dell'associazione non ci siamo mai arresi», conclude Stefano Filippi, vicepresidente dell'associazione. Filippi, che oggi ha 55 anni, perse suo padre Giacomo a soli 15 anni. Ogni anno Giacomo Filippi è ricordato nella sua città natale, Forlì. Anche lui una delle vittime della strage del 27 agosto 1980 dove persero la vita in 81: 64 passeggeri adulti, 11 ragazzi, 2 bambini e 4 componenti d'equipaggio. **(g. st.)**



40 ANNI FA LA STRAGE, APPELLI DI FICO E MATTARELLA. CASELLATI «APRIRE GLI ARCHIVI»

Ustica, le istituzioni si «impegnano»

■ «Dopo 40 anni chiedo se non sia arrivato il momento di dire tutta la verità, anche all'interno dei nostri Servizi. Non c'è ragione di Stato che tenga». A dirlo, e a chiedere al governo di muoversi per arrivare alla verità, è stato il presidente della camera Roberto Fico, ieri a Bologna per l'anniv-

versario della strage di Ustica, 81 morti ancora senza colpevoli. E mentre il presidente della Repubblica Sergio Mattarella chiede «l'impegno delle istituzioni e la collaborazione di Paesi alleati (Usa e Francia, ndr) con i quali condividiamo comuni valori», e la presidente del Senato Elisabet-

ta Casellati dice di «aver cominciato a lavorare per rendere pubblici gli atti delle Commissioni parlamentari di inchiesta», il premier Conte annuncia «una nuova direttiva per andare incontro alle esigenze delle associazioni dei familiari delle vittime». **GIOVANNI STINCO A PAGINA 4**

Strage di Ustica 40 anni dopo, il governo: **desecretare** gli atti

Conte: faremo una nuova direttiva per la verità e la giustizia. Appelli di Mattarella e Fico

GIOVANNI STINCO
Bologna

■ «Dopo 40 anni non c'è ragione di Stato che tenga». A dirlo, e a chiedere al governo di muoversi per arrivare alla verità, è stato il Presidente della Camera dei deputati Roberto Fico, ieri a Bologna per il 40esimo anniversario della strage di Ustica. Strage che ancora oggi non ha colpevoli, a quattro decenni di distanza dall'inabissamento del Douglas Dc9 della compagnia Itavia che il 27 giugno 1980 stava trasportando 81 persone da Bologna a Palermo.

A INDICARE LA VIA per arrivare alla verità è stato il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, che nel suo messaggio ufficiale, accanto alla vicinanza ai familiari delle vittime e alla difesa di quella parte dello Stato che col suo lavoro ha «consentito di diradare nebbie», ha chiesto di «trovare risposte risolutive» ricordando come, per arrivare alla verità, serva «l'impegno delle istituzioni e l'aperta collaborazione di Paesi alleati con i quali condividiamo comuni valori». Francia e Stati Uniti ad esempio, visto che ad oggi non si sa ancora chi quel missile lo lanciò, probabilmente per intercettare un Mig della Libia di Gheddafi. Furono aerei francesi come sostenne nel 2007 l'ex Presidente della Repubblica Francesco Cossiga? Oppure furono caccia statunitensi, magari decollati dalla portaerei

USS Saratoga che proprio il 27 giugno di 40 anni fa prese il largo abbandonando il porto di Napoli?

A DIRE MOLTO, MA NON TUTTO, ci sono già le sentenze che da tempo su Ustica hanno sgombrato il campo dall'ipotesi del cedimento strutturale o della bomba a bordo, e hanno indicato che ad abbattere l'aereo di linea fu un missile lanciato durante un episodio di guerra aerea in tempo di pace. Così come ci sono le parole dei giudici che raccontano come i generali dell'aeronautica turbarono le indagini e le orientarono nel senso voluto dal loro Stato maggiore dell'epoca, e cioè quello dell'occultamento della verità. «Ci sono pezzi del nostro Stato che conoscono perfettamente la vicenda e pezzi del nostro Stato che hanno depistato - ha sottolineato Fico - Chiedo se non sia arrivato il momento di dire tutta la verità, anche all'interno dei nostri Servizi». Ma c'è anche il tema delle rogatorie internazionali. «Serve un lavoro diplomatico affinché gli Stati coinvolti, la Francia e gli Stati Uniti, ci diano risposte più profonde», ha aggiunto Fico. L'appello è al suo

compagno di partito, il ministro degli esteri Luigi Di Maio, ma si estende in realtà a tutti i ministri del governo. L'associazione dei familiari delle vittime della strage ha chiamato in causa anche il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede: «Il suo Ministero ha un ruolo determi-

nante e per questo gli chiediamo sforzi ulteriori, mentre gli riconosciamo l'impegno preso per la digitalizzazione di tutti gli atti relativi alla vicenda di Ustica», ha detto la presidente dell'associazione Daria Bonfietti. Sul piatto come sempre c'è il tema dei documenti dei vari archivi di Stato che se resi pubblici potrebbero illuminare di verità la strage. Su questo Fico ha annunciato novità importanti: «Camera e Senato dovranno fare un portale unico sulle commissioni d'inchiesta dove riversare tutti gli atti digitalizzati e renderli pubblici».

La Presidente del Senato Elisabetta Casellati ha annunciato di stare già lavorando «per rendere pubblici subito tutti gli atti delle Commissioni parlamentari di inchiesta». Mentre il Presidente del Consiglio Conte ha affidato a Vito Crimi, viceministro dell'Interno che già durante lo scorso governo M5s-Lega si era occupato della questione, l'incarico di seguire i lavori del Comitato consultivo sulle attività di versamento all'Archivio centrale dello Stato e agli Archi-



il manifesto

28-GIU-2020

pagina 4

foglio 2 / 2

vi di Stato della documentazione in possesso delle amministrazioni dello Stato.

CONTE HA ANNUNCIATO anche «una nuova direttiva per allargare il perimetro di queste ricerche che venga incontro alle esigenze manifestate dalle associazioni dei familiari delle vittime». La notizia, assieme alla promessa di Conte di impegnare il suo governo in una ricerca «senza sosta» della verità, è stata accolta positivamente. Il giudizio di molti però resta sospeso: Da sei anni si parla della cosiddetta «direttiva Renzi» sulla desecretazione degli atti, rimasta fino ad oggi lettera morta.



Il presidente della camera Roberto Fico ieri a Bologna in visita al «Museo per la memoria di Ustica» foto Ansa

Mattarella agli alleati: collaborate su Ustica

Direttiva del premier per poter ampliare le ricerche
Il generale Tricarico: ma la pista palestinese è una svolta

DINO TRICARICO
EX CAPO DI STATO MAGGIORE
AERONAUTICA MILITARE

«Quelli riportati sulla pista palestinese non sono illazioni, ma documenti che vanno maneggiati con grande cura»

Carlo Bertini / ROMA

Il presidente della Repubblica chiede una mano ai paesi alleati per far luce sulla strage del Dc9 Itavia precipitato nei cieli italiani. E il premier Giuseppe Conte annuncia che sta lavorando «a una nuova direttiva che consenta di allargare il perimetro delle ricerche sulla strage di Ustica». A 40 anni da questo tragico evento, le istituzioni fanno sentire la propria voce. E fa discutere l'ipotesi di una pista palestinese svelata da questo giornale ieri con documenti inediti.

«La strage avvenuta nel cielo di Ustica la sera del 27 giugno 1980 è impressa nella memoria della Repubblica con caratteri che non si potranno cancellare», dice Sergio Mattarella nel suo messaggio alla commemorazione di Bologna, omaggiando la memoria delle 81 persone scomparse in quel disastro aereo che ancora oggi è rimasto senza colpevoli. «Il quadro delle responsabi-

lità e le circostanze che provocarono l'immane tragedia - ricorda il Presidente - tuttora non risulta ancora ricomposto in modo pieno e unitario». Tanto da richiedere un appello: «Trovare risposte risolutive, giungere a una loro ricostruzione piena e univoca richiede l'impegno delle istituzioni e l'aperta collaborazione di Paesi alleati con i quali condividiamo comuni valori».

UN APPELLO AMICHEVOLE

Ora, non è che Mattarella abbia informazioni particolari o sospetti su qualcuno, non si può parlare di indice puntato verso gli alleati. Chi ha acceso al Colle è convinto che il riferimento agli alleati sia una frase che va letta in maniera amichevole. In sostanza Mattarella si rivolge alla Francia, alla Nato e agli Usa, convinto che la nostra magistratura da sola, pur avendo fatto un grande lavoro, più di tanto non possa ottenere se i nostri alleati non aprono i loro archivi e non fanno uno sforzo. Insomma, un appello che suona come una richiesta di aiuto, senza alcuna alterigia.

Anche il presidente della Camera invoca «una risposta sostanziale alle rogatorie internazionali. E un lavoro diplomatico molto più forte, più incessante, andando in Francia e in America a chiedere chiarimenti».

PISTA PALESTINESE, È SCONTRO

Fico però non crede alla pista palestinese rivelata ieri da questo giornale, attraverso un documento esclusivo finora mai pubblicato. «Quella notte nei cieli ci fu una guerra e quindi vogliamo sapere chi ha premuto quel pulsante sganciando quei missili, quali caccia erano lì e perché».

Anche se un personaggio autorevole come l'ex capo di stato maggiore dell'Aeronautica, Dino Tricarico, si spinge a dire che quelli riportati dal nostro giornale «non sono illazioni, ma documenti che vanno maneggiati con grande cura e rapportati anche storicamente alle dinamiche geopolitiche del momento. Mi auguro che la magistratura se ne occupi perché può essere una svolta importante», dice Tricarico. «È un'ipotesi che dovrebbe comportare una riconsiderazione dei fatti, visto che la dinamica ha confermato la bomba e non il missile come causa della caduta del Dc9».

Ma a non credere alla pista palestinese è la presidente dell'associazione delle vittime, Daria Bonfietti. «Quella di Ustica è una verità che deve essere completata con l'individuazione degli autori materiali della Strage: chi nel cielo quella sera ha compiuto l'azione mortale». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GIORNALE DI SICILIA

Appello di Mattarella

«Verità per Ustica, i Paesi alleati ci aiutino»

I familiari delle vittime
insistono per le rogatorie
internazionali

Pag. 9

Strage di Ustica, appello del capo dello Stato

Mattarella: gli alleati collaborino a trovare la verità

**L'impegno
Il premier Conte: solo
la memoria non basta, le
vittime e le loro famiglie
meritano giustizia**

BOLOGNA

Sono le 20.59 del 27 giugno 1980 quando sul radar della torre di controllo di Ciampino sparisce il segnale del DC9 Itavia, partito da Bologna con direzione Palermo, mentre si trova in volo sul tratto di mare compreso tra le isole di Ponza e Ustica. A bordo ci sono 81 persone, tra passeggeri e membri dell'equipaggio. Da quel giorno sono trascorsi 40 anni, circa 2 milioni di pagine di istruttoria, migliaia di testimoni sentiti e un'ottantina di rogatorie internazionali. Quella strage però, «impressa nella memoria della Repubblica con caratteri che non si potranno cancellare», come ha detto ieri il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, è ancora senza colpevoli. E la verità completa, che la presidente dell'Associazione dei familiari delle vittime, Daria Bonfietti, invoca da decenni, non riguarda esclusivamente l'Italia, visto che quella sera sui cieli di Ustica non c'era solo il DC9, ma anche altri aerei militari, francesi e americani.

«Non può e non deve cessare l'impegno a cercare quel che ancora non appare definito nelle vicende di quella sera drammatica. Trovare risposte risolutive - ha proseguito il Capo dello Stato nel suo messaggio - giungere a una loro ricostruzione piena e univoca, richiede l'impegno delle istituzioni e l'aperta collaborazione di Paesi alleati con i quali condividiamo comuni valori. Il dovere della ricerca della verità è fondamentale per la Repubblica». Del resto, ha specificato Mattarella, «il quadro delle responsabilità e le circostanze che provocarono l'immane tragedia tuttora non risulta ancora ricomposto in modo pieno e unitario».

L'Italia intera «reclama chiarezza - ha detto anche la presidente del Senato, Elisabetta Casellati -. La prossima settimana convocherò di nuovo il Consiglio di Presidenza perché si arrivi subito alla decisione finale sulla desecretazione». Le parole di Sergio Mattarella sono arrivate poco prima che a Bologna cominciasse la cerimonia in ricordo delle 81 vittime, alla presenza anche del presidente della Camera, Roberto Fico, che ha sottolineato come «quella notte nei cieli ci fu una guerra» e quindi «vogliamo sapere chi ha premuto quel pulsante

sganciando quei missili, quali caccia erano lì e perché. È chiaro che Ustica è una ferita immensa per tutto il nostro Paese. Ustica - ha proseguito - deve essere una questione di Stato e tutto lo Stato deve sentire il senso profondo di questa ferita». Per Fico, che ha ricordato di essere stato in Francia anche per parlare della vicenda di Ustica, serve una «risposta sostanziale» alle rogatorie internazionali. A Roma, in ogni modo, rimane aperta una indagine da parte della Procura. «A questi giudici - è la richiesta di Bonfietti - deve essere fornito ogni tipo di documentazione. Crediamo a un ruolo determinante del ministero della Giustizia per la gestione delle rogatorie internazionali - ha aggiunto - e per questo chiediamo al ministro Bonafede sforzi ulteriori, mentre gli riconosciamo l'impegno preso per la digitalizzazione di tutti gli atti relativi alla vicenda di Ustica».

Il premier Giuseppe Conte ha assicurato che «l'impegno del Governo e delle istituzioni nella ricerca della verità non deve conoscere soste. La memoria da sola non basta: le vittime e i loro familiari meritano giustizia».





Presidente. Sergio Mattarella

Abbattuto dalla Guerra Fredda

DI MIGUEL GOTOR

Manca una verità giudiziaria sulla tragedia del Dc-9. Ma sui cieli italiani quella sera era in corso una battaglia. In volo i caccia della Nato, o quelli francesi. Obiettivo: il leader libico Gheddafi. Un soldato di leva rivelò di aver fatto la guardia a un Mig libico caduto a poche ore dalla strage. Ma il ritrovamento "ufficiale" è datato venti giorni dopo

Nel corso di quarant'anni i responsabili della strage di Ustica non sono stati ancora individuati sul piano giudiziario nonostante l'immane impegno del magistrato Rosario Priore, l'attività della commissione parlamentare stragi, decine di perizie e controperizie e oltre centotrenta rogatorie internazionali.

L'assenza di giustizia ha alimentato, un anniversario dopo l'altro, l'indignazione dell'opinione pubblica e in particolare quella dei famigliari delle vittime, al punto che uno di loro un giorno esclamò: «Nessuna ragione al mondo giustifica l'assenza di una verità. Potrebbe essere stato anche lo sputo di un airo-ne. Ma lo dicano!».

Sul piano storico la strage di Ustica ha sollevato il tema della sovranità limitata dell'Italia nel contesto internazionale atlantico, a causa di un assai probabile coinvolgimento di forze militari della Nato e della Francia che avrebbero provocato la distruzione del DC-9

dell'Itavia per un tragico errore.

Secondo i periti dell'inchiesta guidata da Priore si sarebbe svolta nello spazio aereo nazionale una battaglia fra tre caccia italiani, uno americano, uno francese e due Mig libici. In base alle risultanze giudiziarie l'incidente sarebbe avvenuto mentre quei caccia cercavano di abbattere con un missile l'aereo del leader libico Mu'ammar Gheddafi in volo sulla stessa rotta verso la Polonia, oppure due Mig libici decollati dalla Jugoslavia per raggiungerlo e scortarlo indietro, i quali si sarebbero nascosti sotto la pancia del DC-9 all'altezza della Toscana. Una pratica consueta che l'aviazione civile e militare libica utilizzava, grazie alla complicità di quella italiana, per potersi servire di quel corridoio aereo senza essere intercettata dai radar della Nato, e così trasportare verso il nord Europa alte personalità bisognose di viaggiare in incognito per motivi di sicurezza e per raggiungere Venezia o Banja Luka, in Jugoslavia, dove i velivoli del governo di Tripoli erano riparati o aggiornati con nuovi pezzi di ricambio. Ov-

viamente questi segreti spostamenti lungo i corridoi dei cieli italiani di Gheddafi, ma anche di altre personalità a rischio in quegli anni di essere abbattute con un missile come il leader dell'Olp Yasser Arafat, erano conosciuti dai nostri servizi che dovevano autorizzarli e garantirli affinché sfuggissero ai sistemi radar della Nato.

Secondo esplicite quanto tardive dichiarazioni dell'ex presidente del Consiglio di allora Francesco Cossiga, Gheddafi sarebbe stato avvisato dal capo del Sismi Giuseppe Santovito del pericolo che stava correndo, ma da quel momento il ras libico iniziò a sospettare, con fondate ragioni, che una fazione della nostra intelligence avesse fatto trapelare di nascosto i tracciati dei suoi spostamenti a quanti poi avrebbero utilizzate quelle informazioni riservate per provare a ucciderlo. Peraltro egli ben conosceva la costitutiva divisione nei servizi segreti italiani tra un campo fiduciario filo-israeliano e uno filo-arabo che Aldo Moro aveva saputo armonizzare e ricomporre per circa un quindicennio fino alla vigilia della sua morte, dalla cui rinnovata conflittualità sarebbe potuta trapelare la soffiata decisiva.

Sempre Cossiga, nel 2008, quando era presidente emerito della Repubblica italiana, puntò il dito contro la Francia, aggiungendo il particolare, confermato anche dal magistrato Priore, che il missile sarebbe stato «a risonanza e non a impatto» e che il pilota transalpino responsabile della strage, una volta rientrato alla base, resosi conto del tragico errore commesso, si sarebbe suicidato per la disperazione. Per alcuni questa presa di posizione, confermata anche dall'allora

ministro dei Trasporti Rino Formica, sarebbe in realtà una buona ragione per escludere i francesi dal novero delle nazioni responsabili, ritenendo che Cossiga possa averli coinvolti così frontalmente per coprire un più diretto coinvolgimento della Nato o degli Stati Uniti, dal momento che la Francia nel 1980 non era inquadrata nel comando militare dell'alleanza atlantica.

A questo proposito è utile notare che il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton, con una lettera inviata al presidente del Consiglio Giuliano Amato il 24 ottobre 2000, ha solennemente affermato di essere «fermo nella convinzione che non vi sia stato alcun coinvolgimento americano di qualsiasi sorta nell'incidente del DC9 Itavia». Diversamente, il 27 settembre 2000, il presidente della Repubblica francese Jacques Chirac, in un'analoga missiva, ha ribadito il pieno sostegno della Francia «per aiutare la giustizia italiana a fare piena luce» sul tragico evento, ma non si è spinto, come il suo pari grado statunitense, a negare per iscritto qualsiasi responsabilità francese. A indiretta ma circostanziata conferma che la sera del 27 giugno 1980 si svolse nei cieli italiani una battaglia aerea intorno al DC-9 dell'Itavia poi precipitato, che coinvolse

certamente anche l'aviazione libica, è il fatto che, il 18 luglio successivo, sui monti della Sicilia, fu ritrovato il cadavere di un pilota in «avanzatissimo stato di decomposizione (secondo la perizia medica addirittura di colliquazione) con accanto i rottami di un Mig libico con la fusoliera attinta da diversi colpi di cannoncino (in base alla testimonianza oculare di un soldato di leva, in seguito confermata da altri suoi commilitoni, il quale, nel 1990, dichiarò in un'intervista a questo settimanale di essere stato inviato, già il 28 giugno 1980, a piantonare i resti dell'aereo, ufficialmente ritrovati soltanto il 18 luglio successivo).

Inoltre, nel 1987/88 e nel 1991/92, le due complesse campagne di recupero del relitto dell'aereo in fondo al mare, esclusero la possibilità che a bordo del Dc 9 fosse scoppiata una bomba a tempo, ad esempio lasciata nella toilette dell'aereo, come alcuni hanno continuato a sostenere fino a oggi: un'eventualità già peregrina in sé sul piano logico giacché il volo era partito da Bologna con quasi due ore di ritardo, ma che venne abbandonata dopo il ritrovamento della seggetta del water perfettamente integra e di gran parte degli oblò del DC-9 ancora intatti, senza alcuna traccia di esplosivo a bordo. I resti dell'aereo, però, furono recuperati in un raggio di sette chilometri e quindi un'esplosione doveva pur esserci stata.

È opportuno sottolineare che il governo italiano si premurò di affidare le operazioni di recupero del relitto proprio a una ditta francese, legata al grande subacqueo Jacques-Yves Cousteau (collaboratore, sin dai tempi della Seconda guerra mondiale, dei servizi segreti transalpini) con il quale, negli anni Settanta, aveva lavorato anche l'agente del Sismi Francesco Pazienza, esperto sommozzatore.

Dal fondo del mare, nei pressi del relitto, emerse anche un serbatoio di fabbricazione statunitense di un aereo militare, ma esso teoricamente sarebbe potuto appartenere a ben quattro modelli di velivolo diversi in servizio in quegli anni presso l'aviazione di una quarantina di Paesi al mondo, tra cui certamente gli Stati Uniti, il Regno Unito, la Germania e la Libia, ma anche, per dire, il Botswana e l'Honduras; sicuramente, non alla Francia che però utilizzava un modello di aereo assai simile. Com'è noto, le tracce dei radar delle portaerei e delle basi a terra statunitensi e francesi, opportunamente sforbicate nel corso degli anni, non hanno fornito risultati conclusivi a capire cosa accadde quella sera. Per parte sua il governo transalpino ha sempre negato movimenti aerei della propria aviazione militare sul mare Tirreno, ma è stato smentito dal generale dei carabinieri Nicolò Bozzo, braccio destro di Carlo Alberto Dalla Chiesa, grazie a una fortunata coincidenza. L'alto ufficiale dell'antiterrorismo italiano, infatti, proprio il 27 giugno 1980, si trovava in vacanza in Corsica, in prossimità della

base aerea di Solenzara, e ha dichiarato, nel corso di un'audizione parlamentare, di avere visto: «un viavai incredibile di aerei. Erano aerei "Phantom" e "Mirage". I "Phantom" erano tedeschi e belgi e i "Mirage" francesi» che durò dalle quattro del pomeriggio fino a notte fonda con atterraggi e decolli continui alla volta delle coste tirreniche. Il generale Bozzo ha tenuto a precisare di averli persino fotografati, un particolare che consente di nutrire almeno un dubbio sulla effettiva natura delle sue improvvise vacanze in Corsica dal momento che egli scelse di mettersi a prendere il sole proprio accanto alla recinzione della base militare francese.

Anche la strage di Ustica, quindi, potrebbe essere stata pesantemente condizionata da una dimensione internazionale, riguardante le relazioni dell'Italia con l'infuocato fronte mediorientale affacciato sul Mediterraneo. Un'area instabile, caratterizzata da una trama di rapporti politici, diplomatici ed economici, ma anche di traffici clandestini di armi, uomini e merci in cui si intrecciavano in quegli anni una serie di fili assai delicati: il «lodo d'intelligence», stipulato nel 1973 tra il governo italiano e l'autorità palestinese, l'annoso conflitto arabo-israeliano, le altalenanti relazioni tra Roma e la Libia, fondamentali per l'approvvigionamento energetico della penisola, e le crescenti tensioni della Francia e degli Stati Uniti contro il ras libico a causa della sua volontà di allargarsi sullo scacchiere mediterraneo. L'eliminazione di Moro nel 1978, che con la sua diplomazia formale e informale, era riuscito a tenere sotto controllo, per circa un decennio e oltre, prima come presidente del Consiglio e poi come ministro degli Esteri, quel campo minato a tutto vantaggio dell'Italia, provocò un'indubbia fibrillazione in quell'area già di per sé tanto instabile.

Bisogna anche tenere presente che, dal 1978

in poi, lungo il sabbioso confine tra la Libia e il Ciad, dove però nel sottosuolo riposavano imponenti giacimenti di uranio, era ripreso un conflitto armato che aveva visto la Francia inviare propri contingenti di soldati a difesa della sua ex colonia invasa dalle truppe di Gheddafi. Di conseguenza, tra il 1979 e il 1980, il governo di Parigi si trovava in una situazione di guerra non dichiarata ma effettivamente combattuta con la Libia e aveva buone ragioni per considerare la politica espansionistica di Gheddafi, in Nord Africa e nella fascia subsahariana, un fattore d'instabilità lesivo dei propri interessi nazionali.

In quella drammatica estate 1980, l'inquietudine continuò ad alimentare l'inquietudine e il tormento a crescere sul tormento in quanto l'attentato alla stazione di Bologna avvenne soltanto trentasei giorni dopo la strage di Ustica. Vi è un legame, al netto della loro prossimità cronologica e del filo dei depistaggi orditi dai nostri servizi infiltrati dalla P2, tra i due tragici avvenimenti che infuocarono in quell'estate il fronte mediorientale del Mediterraneo? A questa domanda bisognerebbe rispondere. Certo è che l'Italia, come tra il 1969 e il 1974 con le stragi di matrice neofascista, sembrava di nuovo presa nel vortice di una tempesta di sangue e di morte senza che si riuscisse a individuare l'origine dei colpi, il movente e soprattutto la via d'uscita.

Ma oggi lo sappiamo: «Guarda! Cos'è?» urlò il copilota del Dc 9: un missile o, assai più probabilmente, un caccia militare in posizione d'attacco. Di sicuro non era lo sputo di un airo-ne, ma piuttosto un bagliore nel cielo in grado di rivelare il presente, il passato e il futuro della storia d'Italia, come sempre sospesa, con la sua difficile sovranità, tra la rigidità di un vincolo esterno e la fragilità di quello nazionale al tempo della Guerra fredda. ■

(2/Fine)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

40 ANNI DALLA STRAGE Conte: «Al lavoro per allargare le ricerche documentali». Fico: «Una ferita aperta»

Ustica, Mattarella: «Si cerchi la piena verità»

Bonfietti: «Non posso accettare di passare per una persona che vuole nascondere le cose»

DI **MARCO CARBONI**

ROMA. «La strage avvenuta nel cielo di Ustica la sera del 27 giugno 1980 è impressa nella memoria della Repubblica con caratteri che non si potranno cancellare. Nella ricorrenza dei quarant'anni, sentiamo ancora più forte il legame di solidarietà con i familiari delle ottantuno vittime e ci uniamo nel ricordo di chi allora perse la vita, con una ferita profonda nella nostra comunità nazionale». A dirlo il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella in occasione del 40esimo anniversario della tragedia. «La Repubblica e la tenacia e professionalità di uomini dello Stato - prosegue l'inquilino del Quirinale - hanno consentito di diradare nebbie; e ciò è stato possibile grazie anche alla determinazione e alla passione civile delle famiglie delle vittime e di quanti le hanno sostenute nelle istituzioni e nella società. Non può e non deve cessare l'impegno a cercare quel che ancora non appare definito nelle vicende di quella sera drammatica». E il premier **Giuseppe Conte** scrive su Facebook: «Sto lavorando a una nuova direttiva che consenta di allargare il perimetro di queste ricerche e che venga incontro alle esigenze manifestate dalle associazioni dei familiari delle vittime durante i lavori del Comitato nel corso del 2019». Il presidente del Senato, **Maria Elisabetta Alberti Ca-**

sellati, ricorda che aveva «fortemente voluto una riunione del Consiglio di Presidenza per la desecretazione degli atti ma purtroppo, nonostante la mia buona volontà, non si è raggiunto un accordo». Il presidente della Camera,

Roberto Fico, è netto: «È chiaro che Ustica è una ferita immensa per tutto il nostro Paese. Ustica, come ho sempre ricordato, deve essere una questione di Stato e tutto lo Stato deve sentire il senso profondo di questa

ferita. Noi siamo un Paese grande, una Repubblica forte, ma su questa vicenda dobbiamo fare tutti molto di più». Ma non

mancano le polemiche. **Daria Bonfietti**, presidente dell'associazione parenti delle vittime della strage di Ustica, intervenendo a Bologna alla cerimonia per il quarantesimo anniversario della strage, attacca: «Porto a Bologna un milione di carte, mi impegno per la desecretazione in applicazione della Direttiva Renzi, chiedo i documenti per i giudici che indagano su Ustica, non posso accettare da una polemica bieca e piena di falsità, di passare per chi vuol nascondere, è davvero offensivo e indegno, e penso anche che la stampa dovrebbe aver più attenzione per questi giochi di falsità soprattutto se già ampiamente smascherati».



USTICA

Mattarella striglia gli alleati

A 40 anni dalla strage il presidente della Repubblica chiede collaborazione nella ricerca della verità



Le principali cariche dello Stato hanno preso parte alla commemorazione della tragedia del 1980. Fico auspica una risposta alle rogatorie internazionali

di Alessandro Cori

BOLOGNA

Sono le 20.59 del 27 giugno 1980 quando sul radar della torre di controllo di Ciampino sparisce il segnale del DC9 Italia, partito da Bologna con direzione Palermo, mentre si trova in volo sul tratto di mare compreso tra le isole di Ponza e Ustica. A bordo ci sono 81 persone, tra passeggeri e membri dell'equipaggio. Da quel giorno sono trascorsi 40 anni, circa 2 milioni di pagine di istruttoria, migliaia di testimoni sentiti e un'ottantina di rogatorie internazionali. Quella strage però, «impressa nella memoria della Repubblica con caratteri che non si potranno cancellare», come ha detto ieri il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, è ancora senza colpevoli. E la verità completa, che la presidente dell'Associazione dei familiari delle vittime, Daria Bonfietti, invoca da decenni, non riguarda esclusivamente l'Italia, visto che quella sera sui cieli di Ustica non c'era solo il DC9, ma anche altri aerei militari, francesi e americani. «Non può e non deve cessare l'impegno a cercare quel che ancora non appare

definito nelle vicende di quella sera drammatica. Trovare risposte risolutive - ha proseguito il Capo dello Stato nel suo messaggio - giungere a una loro ricostruzione piena e univoca, richiede l'impegno delle istituzioni e l'aperta collaborazione di Paesi alleati con i quali condividiamo comuni valori. Il dovere della ricerca della verità è fondamentale per la Repubblica». Del resto, ha specificato Mattarella, «il quadro delle responsabilità e le circostanze che provocarono l'immane tragedia tuttora non risulta ancora ricomposto in modo pieno e unitario». L'Italia intera «reclama chiarezza - ha detto anche la presidente del Senato, Elisabetta Casellati -. La prossima settimana convocherò di nuovo il Consiglio di Presidenza perché si arrivi subito alla decisione finale sulla desecretazione». Le parole di Sergio Mattarella sono arrivate poco prima che a Bologna cominciasse la cerimonia in ricordo delle 81 vittime, alla presenza anche del presidente della Camera, Roberto Fico, che ha sottolineato come «quella notte nei cieli ci fu una guerra» e quindi «vogliamo sapere chi ha premuto quel pulsante sganciando quei missili, quali caccia erano lì e perché. È chiaro che Ustica è una ferita immensa per tutto il nostro Paese. Ustica - ha proseguito - deve essere una questione di Stato e tutto lo Stato deve sentire il senso profondo di questa ferita». Per Fico, che ha ricordato di essere stato in Francia anche per parlare della vicenda di Ustica, serve una «risposta sostanziale» alle rogatorie internazionali.



L'ANNIVERSARIO

Ustica, l'abbraccio di Fico ai familiari “Lo Stato che depista non è il mio”

di Giuseppe Baldessarro • a pagina 5

QUARANT'ANNI DALLA STRAGE

Ustica, l'accusa di Fico “Pezzi dello Stato sanno”

Il presidente della Camera: “Chi sa parli, non si può morire con un segreto così”
Mattarella ricorda le 81 vittime e chiede “l'aperta collaborazione dei Paesi alleati”

Il numero uno dei deputati chiama in causa i servizi segreti italiani. E aggiunge “Non credo all'ipotesi della pista palestinese”

di Giuseppe Baldessarro

«Chi sa parli, perché non si può morire con questo segreto in pancia. Dopo 40 anni non c'è ragione di Stato che tenga». I 40anni sono quelli passati dall'esplosione del Dc9 Itavia costata la vita a 81 persone. Chi sa quel che è davvero successo la notte del 27 giugno 1980 nel cielo di Ustica è invece «un pezzo dei servizi segreti». È a quella parte dello Stato che il presidente della camera Roberto Fico, a Bologna per l'anniversario della strage, si rivolge dall'aula di Palazzo d'Accursio. Su Ustica si sono scoperte molte cose, ma non tutto. Lo hanno ricordato ieri mattina anche il sindaco Virginio Merola e la presidente dell'Associazione dei familiari delle vittime, Daria Bonfietti. Per entrambi fu «un atto di guerra in tempo di pace». Una battaglia aerea nella quale furono coinvolti in maniera diretta o indiretta diversi Paesi con interessi sul Mediterraneo. Per scoprire tutta la verità ora più che mai serve l'azione dello Stato su

due diversi fronti. Il primo, durante la commemorazione, lo ha indicato proprio Fico: «A breve su Ustica ci saranno novità importanti perché sono stati fatti passi avanti sulla desecretazione degli atti». Al secondo fronte ha accennato il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, nel suo messaggio inviato per il 40ennale: «Trovare risposte risolutive, giungere a una loro ricostruzione piena e univoca richiede l'impegno delle istituzioni e l'aperta collaborazione di Paesi alleati con i quali condividiamo comuni valori». Da una parte la pubblicazione dei documenti top secret sei servizi, dall'altra la collaborazione degli alleati della Nato. Fico dal canto suo ha rivelato di aver già sottoposto la questione ai francesi attraverso il loro presidente del Parlamento a cui è stata chiesta «una risposta vera e non formale alle rogatorie». Risposte che vanno cercate attraverso «un lavoro diplomatico molto più forte». Fico ha rivendicato il lavoro svolto per la digitalizzazione di parte degli atti relativi alle stragi e per «un portale unico delle commissioni d'inchiesta, dove i documenti sono oggi più leggibili e chiari per tutti».

Il presidente della camera ha poi liquidato rapidamente la tesi sostenuta da alcuni esponenti del centro-destra (come l'ex sottosegretario Carlo Giovanardi e l'ex ministro Maurizio Gasparri), secondo i quali, citando alcune note del Sismi, la ve-

rità su Ustica potrebbe essere molto diversa rispetto a quella sostenuta dalle indagini della magistratura. Documenti che rispolverano la pista palestinese ai danni di quella di un missile lanciato contro un caccia libico (su cui si credeva viaggiasse Gheddafi), divenuto fatale per il Dc9 dell'Itavia. Da questo punto di vista Fico non ha dubbi: «Ho letto in questi giorni che come tutti gli anni, nell'avvicinarsi a questa data, ritorna la parola mistero. Su Ustica non c'è nessun mistero. Da quando il giudice Rosario Priore ha emesso la sua sentenza quello che è accaduto è chiaro. Oggi per chiudere il cerchio c'è un unico modo: mettere a disposizione della procura di Roma, che ha riaperto le indagini dopo che il presidente Cossiga ha accusato i francesi, ogni documentazione sulla strage». Ustica resta comunque una ferita ancora aperta. Per la quale il ministro alla giustizia Alfonso Bonafede rivendica il «diritto di conoscere, dopo 40 anni, quanto sia realmente accaduto». Un auspicio condiviso anche dall'associazione



dei familiari delle vittime e dalla presidente Bonfietti: «Assistiamo a tentativi di depistaggio rispetto alla verità accertata e un ritorno alla suggestione della bomba». Per questo «riteniamo determinante il ruolo del ministero della Giustizia per la gestione delle rogatorie internazionali a favore dell'inchiesta in corso a Roma». Per Bonfietti «la verità c'è e deve essere completata solo con l'individuazione degli autori materiali della strage». Scoprendo insomma di quale nazionalità era l'aereo che provocò la strage.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ **Il relitto** La cerimonia al Museo della Memoria di Ustica, sullo sfondo il Dc9 dove morirono 81 persone



In Comune
Roberto Fico
ieri a Bologna
con la prefetta
Francesca
Ferrandino

La polemica

Bonfietti sferza Giovardi “Offensivo e indegno”

«Offensivo e indegno». Daria Bonfietti si sfoga durante il quarantesimo anniversario della strage di Ustica, severissima con chi l'accusa di «nascondere la verità». Parole rivolte all'ex senatore di centrodestra ed ex sottosegretario alla presidenza del consiglio Carlo Giovanardi, che nei giorni scorsi ha definito «fantascienza» l'ipotesi che un missile abbia abbattuto il Dc9, puntando il dito contro le «menzogne» della presidente del comitato dei familiari delle vittime della strage.

«Permettetemi di dire una cosa – ha detto Bonfietti – Io ho portato a Bologna un milione di carte, mi sono impegnata per la desecretazione in applicazione della direttiva Renzi, ho chiesto i documenti per i giudici che indagano su Ustica, e non posso accettare, a causa di una polemica bieca e piena di falsità, di passare per chi vuol nascondere qualcosa». Tutto questo è, appunto, «offensivo e indegno». «Le parole di Giovanardi e di altri sono state riprese su diversi giornali – spiega poi al telefono – Per questo sono intervenuta».

Una requisitoria durissima, che passa anche dalla *reprimenda* contro la stampa, «che dovrebbe aver più attenzione per questi giochi di falsità soprattutto se già ampiamen-

te smascherati». Quanto poi alla pista palestinese all'origine della strage, «sono solo menzogne, e non a caso escono oggi». Piuttosto, incalza la presidente appellandosi al ministro della giustizia Alfonso Bonafede, è necessario che le istituzioni insistano sulle rogatorie internazionali, in modo da fornire alla Procura di Roma, che ha riaperto l'inchiesta sull'abbattimento del Dc9 il 27 giugno del 1980, tutta la documentazione necessaria: «Respingendo le vergognose campagne di falsità e depistaggi messe in atto dai nostalgici della bomba a bordo – dice Bonfietti – ribadiamo che la verità è quella che ci ha consegnato il giudice Priore e poniamoci come irrinunciabile obiettivo, per la dignità stessa di questo Paese, di avere la totale spiegazione di quanto è avvenuto».

La replica a Bonfietti arriva nel pomeriggio per bocca di Giuliana Cavazza, presidente dell'associazione «Verità e Ustica» presente alla conferenza stampa di Giovanardi di pochi giorni fa. «Adesso basta – dice Cavazza – L'ex senatrice Daria Bonfietti deve smetterla di parlare a nome di tutti i familiari delle vittime di Ustica. Noi vogliamo la verità, quella vera. Non quella sposata per ragioni politiche o peggio di partito». — **s.b.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Mia sorella, la hostess morta sul Dc9»

Rosa De Dominicis aveva 20 anni ed era al suo primo mese di lavoro sugli aerei. «Solo la politica può dirci chi ha abbattuto l'aereo»

L'ULTIMO SALUTO

«Quel pomeriggio arrivò il pulmino a prenderla, era così bella con la divisa»

di **Nicola Bianchi**

«Mi chiamo Paolo De Dominicis, fratello di Rosa, hostess del Dc9 Itavia. Era lì dentro, con altre 80 persone, morte quel maledetto 27 giugno 1980». Paolo indica la carcassa dell'Itavia, 40 anni dopo, a moglie e figli, arrivati a Bologna da Roma.

Chi era sua sorella?

«Un'assistente di volo con la bellezza dei suoi 20 anni. Era il primo mese che lavorava dopo una pratica di sei mesi. Sognava di fare quel mestiere fin da bambina e alla fine c'era riuscita a raggiungere l'obiettivo».

Quando è stata l'ultima volta che l'ha vista?

«Prima di partire. Ho ancora negli occhi il pulmino dell'Itavia, con il resto dell'equipaggio a bordo, passato sotto casa nostra a prenderla per poi dirigersi a Ciampino per le varie destinazioni. Era bella, Rosa, con quella sua divisa, era felice, sempre solare, espansiva».

Come ha saputo della strage?

«Da alcuni parenti che avevano visto il telegiornale della sera, così subito ci telefonarono. 'Guardate - dissero - che è successa questa brutta cosa, Rosa che tratta faceva?'. Rispondem-

mo che era partita per Bologna, diretta poi a Palermo. 'Informatevi', chiusero quella chiacchierata, 'perché non si trova più un aereo'. Così io e papà andammo subito a Ciampino».

Quali furono le prime informazioni che vi diedero?

«La società Itavia disse che era scomparso un aereo dagli schermi radar, senza sapere che fine avesse fatto. Poteva essere caduto o, per assurdo, sequestrato. Non ci diedero grandi indicazioni. Poi, invece...».

Poi cosa successe?

«Il giorno dopo, sabato, ci informarono che erano stati trovati resti del Dc9 a Ustica. Abbiamo tentato in tutte le maniere di immaginare che le cose fossero andate diversamente e che qualcuno si fosse salvato. Perché si cerca di pensare sempre al meglio, purtroppo però non finì così».

Qual è la verità sull'Itavia?

«Quella scritta dal giudice Priore: l'aereo è stato abbattuto. E oggi l'unica cosa che vogliamo è sapere chi è stato».

Quarant'anni dopo, è ancora possibile?

«Se siamo qui è perché lo speriamo ancora. Le parole del presidente Roberto Fico ci hanno fatto molto piacere, la politica deve spingere per ottenere una risposta. Sono convinto che le cose si conoscano bene e debbano uscire da questi cassetti chiusi ermeticamente. E solo la politica può aprirli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Non accetto accuse bieche. La verità è una»

L'ex parlamentare Daria Bonfietti: «Il Dc9 venne abbattuto, l'Aeronautica parlò di cedimento. Ma sono io tacciata di nascondere»

«C'era la guerra quella notte nei nostri cieli e il Dc9 è stato abbattuto». Inizia da qui Daria Bonfietti, ex senatrice e presidente dell'Associazione vittime della strage di Ustica, dalle parole della sentenza-ordinanza del giudice Rosario Priore. «Questa – dice accanto al presidente della Camera, Roberto Fico – è la verità». Una verità che però «deve essere completata con gli autori materiali». Chi, rimbomba la sua voce nella sala del Consiglio del Comune, «ha compiuto l'azione mortale». Un capitolo tragico «della recrudescenza della Guerra fredda e delle attività militari degli Stati». Vorrebbe abbracciare uno a uno chi ha perso un parente, ringrazia il sindaco Merola, il cardinal Zuppi e tutta Bologna, «do-

ve è stato detto che siamo tutti parenti dei parenti delle vittime di Ustica». Non dimentica le sentenze civili («da rispettare») che hanno condannato i ministeri della Difesa e dei Trasporti, accusa l'Aeronautica di «aver fatto intendere che in un cielo, che si sosteneva vuoto e senza pericoli, l'aereo poteva essere caduto solo per un cedimento». La tragica «ovvietà che gli aerei cadono». Così, affonda chi quel 27 giugno '80 perse la sorella, le indagini «persero mordente» e l'Itavia fu «il capro espiatorio». Dopo 40 anni, però, la fame di verità è intatta, a Roma c'è un'indagine, ai pm «deve essere fornita ogni documentazione». Un ruolo determinante lo giocherà il ministero della Giustizia «per

le rogatorie internazionali», a Bonafede «chiediamo sforzi ulteriori». Anni, quelli trascorsi, «di menzogne e deviazioni». Come quella «della bomba» o della «pista palestinese che, guarda caso, esce oggi». Il doloroso sfogo non è finito. «Porto a Bologna – riprende Bonfietti – un milione di carte, mi impegno per la desecretazione in applicazione della direttiva Renzi, chiedo i documenti per i giudici e per questo non posso accettare da una polemica bieca e falsa, di passare per chi vuole nascondere». Un'ora più tardi è in via Saliceto, davanti al relitto. Lo osserva, in silenzio. «C'era la guerra quella notte – ripete indicando il Dc9 – nei cieli e l'Itavia è stato abbattuto. Questa l'unica verità».

Nicola Bianchi

LA REPLICA DELL'ASSOCIAZIONE DI GIULIANA CAVAZZA

«Resto convinta della bomba a bordo e ora mi piacerebbe un confronto sereno con l'ex senatrice»

«Se uno cerca la verità, ha il dovere di ascoltare tutti e tutte le ipotesi. Mi piacerebbe avere un confronto con Daria Bonfietti, che in passato si è sottratta, in assoluta serenità e senza polemiche». Così Giuliana Cavazza, presidente dell'Associazione Verità per Ustica, che nella strage ha perso la madre, convinta che all'origine dell'orrore vi sia un'esplosione a bordo provocata da un ordigno. «Non sono un tecnico, non appartengo a nessun partito, non ho parenti nell'Aeronautica, ho cercato so-

lamente di capire leggendo le relazioni di professionisti che hanno visto con i loro occhi fonti vere. Chiaramente – confida – restano molti dubbi, però il missile dalle perizie è stato escluso». Ma le sentenze civili, opposte di quelle penali, che hanno condannato lo Stato a risarcire famiglie e Itavia? «Non portano nuove prove, poi sono basate su un'ordinanza di Priore che viene chiamata sentenza, e questo non aiuta, e forse anche sulla grande spinta dell'opinione pubblica, perché forse è più bello dire che ci sono i cattivi che hanno tirato giù il

DC-9». Per sgomberare il campo «da una versione già smentita in tante sedi», secondo Cavazza, bisognerà attendere «che vengano desecretate le carte». La conclusione è nuovamente rivolta alla Bonfietti e all'Associazione che rappresenta: «L'ex senatrice deve smetterla di parlare a nome di tutti i famigliari. Nel rispetto e nel ricordo di mia madre, che perse la vita in quella tragica esplosione, vogliamo la verità, quella vera, non quella sposata per ragioni politiche o peggio di partito».

n.b.



LA STRAGE «Quella notte ci fu una guerra, servono risposte»
Le storie dei parenti delle vittime: «Vidi mia sorella partire sul Dc9»

MATTARELLA, FICO, CONTE E MEROLA: «FRANCIA E USA DEVONO PARLARE»

«BASTA SILENZI SU USTICA»

Bianchi e Orsi alle pagine 6, 7 e 9

«Ustica, ora gli alleati collaborino E ci dicano chi sparò il missile»

L'appello a Francia e Usa del Capo dello Stato Mattarella e del presidente della Camera Fico
Il grillino: «È una questione di dignità nazionale. Abbia il coraggio di parlare anche chi ha depistato»

IL SINDACO MEROLA

«È stato un atto di guerra in tempo di pace. Dobbiamo capire chi volava attorno al Dc9»
di Luca Orsi

La ricostruzione «piena e univoca» di ciò che accadde nei cieli di Ustica la sera dell'abbattimento del Dc9 Itavia, e del «quadro delle responsabilità», richiede «l'aperta collaborazione di Paesi alleati con i quali condividiamo comuni valori». Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella – nel messaggio inviato nel giorno del 40esimo anniversario della strage, «ferita profonda nella nostra comunità nazionale» – chiede «risposte risolutive».

Un appello oltre confine alla ricerca della verità che il presidente della Camera Roberto Fico, ieri in Comune per incontrare l'associazione dei famigliari delle vittime, indirizza in primis «a Francia e Stati Uniti». Quella

notte, afferma – rifacendosi alla sentenza del giudice Rosario Priore, che parla di un'azione militare tra forze Nato e caccia libici – «nei cieli ci fu una vera e propria guerra, di cui non eravamo a conoscenza. Non è accettabile».

Quindi, continua Fico, «vogliamo sapere chi ha premuto quel pulsante sganciando quei missili, quali caccia erano lì e perché. Dopo 40 anni non c'è ragion di Stato che tenga».

Alla Francia, continua, «chiediamo risposte non formali alle rogatorie internazionali». Poi assicura: «Io non mi fermerò mai. Questa è una questione di Stato e come tale va trattata. Chiedo anche a pezzi del nostro Stato che conoscono perfettamente la vicenda, e a pezzi dello Stato che hanno depistato e insabbiato, andando contro ai cittadini che chiedono verità e giustizia, di parlare, di dire tutta la verità. Abbiamo il coraggio di farlo».

Anche il sindaco Virginio Merola, nel suo discorso nell'aula del consiglio comunale, parla di

«un atto di guerra in tempo di pace». E chiede che il Governo vada in pressing sui Paesi alleati: «Diamo un'identità e delle bandiere a tutto ciò che era in volo attorno al Dc9 la notte del 27 giugno». Perché i magistrati romani «non possono lavorare senza che il Governo ottenga da Paesi amici e alleati di contribuire fattivamente a risolvere la questione della nazionalità di quegli aerei. È una questione di dignità nazionale».

«Dopo 40 anni e una verità giudiziaria che certifica come il Dc9 sia stato abbattuto in un atto di guerra sui cieli italiani – afferma Stefano Bonaccini, presidente della Regione, rivolto ai famigliari delle vittime – sulla strage di Ustica continuano ad aleggiare depistaggi e misteri insoliti».

La Regione, assicura il governatore, «ribadisce il proprio impegno concreto affinché si possa arrivare a fare completa chiarezza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il presidente della Camera Roberto Fico scende lo scalone di Palazzo d'Accursio di fianco al sindaco Virginio Merola

Il dolore dei parenti: «La responsabilità di chi tace è uguale a quella di chi ha ucciso»

Maria Gallo, sorella di Benito:
«Doveva rientrare il sabato,
così noi ci avevamo sperato»

C'è Maria Gallo, 60 anni da Mazara del Vallo, arrivata per ricordare il fratello Benito, commerciante che saliva a Bologna «ogni mercoledì e tornava il venerdì sera, ma ogni tanto anche il sabato mattina». E quando si sparse la notizia del DC-9, la sua famiglia sperava che si fosse imbarcato proprio il 28 mattina. «Poi abbiamo visto la lista delle vittime ed è finita la vita di un ragazzo di 25 anni». Ci sono Maria Laura Martinelli e Maria Pia, moglie e sorella di Pierpaolo Ugolini, 32 anni ispettore Snam, che lasciò tre bimbi. «Mia nonna – racconta la moglie –, quei giorni mi disse che avrei saputo la verità dopo 40 anni. Oggi alla verità ambisco ancora ma non ci credo più». I loro volti, mentre camminano in silenzio nel museo dedicato a Ustica, sono tirati, le lacrime trattenute a stento. Nessuno però ha voluto mancare all'appuntamento, speranzosi dopo le parole di Roberto Fico. «Le persone che sanno – chiosa Cristina Cerami **(foto)** di Palermo, figlia di Giovanni – devono parlare. La responsabilità del loro silenzio è identica a chi ha sparato il missile».

n.b.



CON I PARENTI

Volti e storie delle vittime mai raccontate

di **Mauro Giordano**

“Sono dieci le vittime emiliano-romagnole della strage nei cieli di Ustica. Sono adulti e bambini. Le loro storie, 40 anni dopo, riprendono forma attraverso i loro volti e nei racconti dei loro parenti. Ricordi nitidi e dolorosi, come quello dell'ultimo inconsapevole saluto.

a pagina 3

Un bacio, un abbraccio a Paola, Anna e gli altri L'addio inconsapevole nei ricordi dei parenti

**Il nipote
di Gherardi**
Negli anni il
dolore si è
accumulato
e alla fine
resta un
fatto molto
privato al di
là delle
cerimonie

**Il figlio
di Filippi**
Ero solo un
ragazzino
quel giorno
Avevo
appena
finito il
secondo
anno di
ragioneria

Le vittime

di **Mauro Giordano**

L'ultimo abbraccio a un figlio, il sorriso di una bambina felice di partire per le vacanze in Sicilia, la mano di un nipote stretta prima di salire sull'aereo. Modi differenti di dirsi addio. Senza saperlo.

Quel volo, di lì a poco, si sarebbe portato via Paola Bonati, 16enne modenese, Giuliana Superchi di Misano Adria-

tico che di anni ne aveva appena 11 e Giacomo Filippi (forlivese di 47 anni) che inconsapevolmente aveva dato una missione al figlio Stefano, all'epoca 16enne e oggi vicepresidente dell'associazione parenti delle vittime della Strage di Ustica: «Cerca la verità». Le coppie bolognesi felici, come quella formata dall'avvocata Antonella Cappellini (57 anni) e Guelfo Gherardi (59 anni) che era stato anche presidente della Borsa Valori di Bologna; e quella creata sotto le Due Torri da chi un futuro insieme lo stava an-

cora progettando, come il 31enne Massimo Venturi e Maria Assunta Mignani, 30 anni: lui impiegato al Credito Romagnolo e lei farmacista, andavano a Ustica per le vacanze. Dalle piattaforme della



Romagna al mare aperto del sud per lavorare a un gasdotto: questo era invece l'itinerario di Pierpaolo Ugolini (33 anni) che adesso ha pure una piazza a lui intitolata a Montescudo (Rimini), il paese dove era nato. L'impegno nell'industria alimentare era invece la motivazione del viaggio di Arnaldo Campanini, parmigiano di 45 anni, super tifoso del Grande Torino, diventato leggenda in quell'altro dramma aereo che è stato Superga. E poi la casalinga Anna Paola Pelliccioni, 44 enne bolognese, salita a bordo dell'aereo maledetto per andare a trovare degli amici.

Il 27 giugno 1980, il Dc-9 della compagnia Itavia, quella che sarebbe diventata la Strage di Ustica con il dolore, le inchieste, le bugie, i depistaggi e la costante richiesta di giustizia vengono dopo. Prima c'erano loro, dieci emiliano-romagnoli e le loro vite, che si sono incrociate con quelle di altre 71 vittime: chi a Bologna lavorava o studiava e qui aveva trovato una seconda casa, tanti quelli che in città erano di passaggio per delle visite mediche o per i quali l'aeroporto Marconi era solo tappa intermedia di un ritorno verso Palermo. Tutto racchiuso ieri nella stanza del centro sociale Montanari nella quale parenti e amici delle vittime della Strage di Ustica hanno seguito a pochi metri di distanza il convegno ospitato dal museo e con lo sfondo del relitto del Dc-9 e l'installazione permanente di Christian Boltanski.

Ripensandoci oggi, dopo quarant'anni, spesso a colpire

sono quei dettagli beffardi del destino. «Accompagnai io in aeroporto gli zii — racconta l'avvocato Giorgio Gjylapian, nipote di Guelfo Gherardi — e ricordo anche che guidai a limiti della prudenza perché eravamo in ritardo, senza sapere che l'aereo sarebbe partito con due ore di ritardo. Vista la mia professione e l'esperienza vissuta ho perfino scritto un libro sulla vicenda, si chiama *La Cultura del silenzio* nel quale oltre alla teoria del missile invito a non abbandonare del tutto anche l'ipotesi della turbolenza di scia. In ogni caso è sicuro che in quei cieli ci fossero tanti aerei militari. In questi anni i dolori si sono accumulati, penso che nonostante ci siano queste giornate del ricordo poi la sofferenza sia sempre qualcosa di molto privato e per molti ancora difficile da affrontare. Cosa chiediamo? Che l'Italia non si comporti come un Paese straniero e sia la prima a volere la verità definitiva».

Stefano Filippi era solo un ragazzino quando morì il padre Giacomo. «Avevo da poco finito il secondo anno di ragioneria — ricorda il vicepresidente dell'associazione dei familiari —. Mio padre era un imprenditore nel mondo delle carni all'ingrosso e aveva un appuntamento con dei clienti siciliani». E aggiunge: «Non avrei mai pensato di dover aspettare 40 anni per avere tutte le tessere del mosaico, ora ne manca una, ma è per noi anche la più importante. Sapere chi c'era in

quei cieli e per questo l'impegno maggiore lo devono mettere lo Stato e il governo e ottenere collaborazione da francesi, americani, inglesi, belgi e tutti coloro

che possono fare chiarezza. I giudici hanno fatto molto ma hanno anche faticato perché si sono scontrati con quel famoso muro di gomma, che non solo evitava di dare risposte, ma depistava. Dal presidente della Camera, Roberto Fico, abbiamo sentito parole importanti alle quali ci affidiamo per raggiungere i fatti».

Per Maria Pia Ugolini, sorella di Pierpaolo, anche lei nata a Montescudo ma residente a Morciano di Romagna, «sentiamo di essere vicini alla fine di questa vicenda ma serve un ultimo e importante sforzo, senza alcun dubbio manifestazioni come quella di oggi hanno molto aiutato in questi anni, dico sempre che senza l'impegno di Daria Bonfietti e dell'associazione saremmo ancora molto indietro nella ricerca dei fatti». Verso le 13 anche i familiari hanno potuto visitare per l'ennesima volta il museo: davanti ai grandi rottami dell'aereo sembrano piccoli, soli e al buio. Ma tutti insieme, anche dopo quarant'anni, lo sembrano un po' meno. E quelle 81 lampadine che dall'alto si accendono e spengono a intermittenza fanno tanta luce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

Il volo partito in ritardo

Il 27 giugno '80 il DC9 della compagnia Itavia decolla dal Marconi con a bordo 81 passeggeri e 4 uomini dell'equipaggio. Il volo diretto a Palermo parte alle 20.08, con 2 ore di ritardo

La scomparsa dai radar

L'atterraggio è previsto per le 21.13. L'ultimo contatto radio con Roma Controllo è alle 20.58. Alle 21.04, chiamato per dar via all'atterraggio su Palermo, il DC9 non risponde

Tragedia nei cieli

Dopo alcune ore si ha la certezza che è caduto in mare a nord di Ustica. Non ci sono superstiti. Il gruppo neofascista dei Nar rivendica la strage: è il primo di una lunga serie di depistaggi

Il 40° anniversario Da Mattarella al premier Conte, tutti chiedono verità. Bonfietti: «L'impegno del governo è decisivo»

Ustica, Fico: basta segreti

La promessa del presidente della Camera: «Avanti fino all'ultimo atto desecretato»

«Andremo avanti finché l'ultimo atto non sarà desecretato», promette Roberto Fico, a Bologna per il quarantesimo anniversario di Ustica. «È necessaria una determinata azione dell'esecutivo e delle istituzioni», dice la presidente dei familiari, Daria Bonfietti. Messaggi da Mattarella e Conte. a pagina 2 **Rosano**

Ustica 40, la promessa di Fico «Basta con il segreto di Stato»

I familiari chiedono verità, il presidente della Camera: avanti fino all'ultimo atto desecretato

Il presidente Mattarella
Trovare risposte risolutive richiede l'impegno delle istituzioni e la collaborazione di Paesi alleati

Il premier Conte
Sto lavorando a una nuova direttiva che consenta di allargare il perimetro delle ricerche su Ustica

Il governatore Bonaccini
I nostri "no" devono sentirsi bene. Vale per Ustica, per la stazione di Bologna e per altre stragi senza una piena verità

Il sindaco Merola
Ritorna la parola mistero. Su Ustica non c'è nessun mistero da quando il giudice Priore ha emesso la sua sentenza

Ingressi contingentati, mascherine, distanze di sicurezza e nessun abbraccio. Neanche nei momenti di commozione. Ma a Palazzo d'Accursio, dove ieri si è celebrato il quarantesimo anniversario della Strage di Ustica, la voglia di verità su ciò che accadde la sera del 27 giugno al Dc9 Itavia è la stessa di sempre. «È necessaria una totale e determinata azione dell'esecutivo e delle istituzioni perché facciano sentire il bisogno di verità, soprattutto a difesa della dignità nazionale. È questa la richiesta e l'impegno per questo quarantesimo anniversario», scandisce dall'aula la presidente dell'associazione dei parenti delle vittime, Daria Bonfietti. «Alla Camera andremo avanti finché l'ultimo atto non sarà desecretato. Il governo andrà avanti nella desecretazione, anche di atti molto importanti», è la

promessa del presidente della Camera Roberto Fico. Suggerita nel pomeriggio dall'annuncio del premier Giuseppe Conte, determinato a potenziare il Comitato consultivo nato dopo la desecretazione degli atti sulle stragi voluta dal governo Renzi: «Sto lavorando a una nuova direttiva che consenta di allargare il perimetro delle ricerche».

In Cappella Farnese, dove il presidente della Camera si intrattiene prima della cerimonia con i familiari delle 81 vittime, diverse sedie rimangono vuote nonostante il distanziamento da coronavirus ne abbia già ridotto il numero. «Molti parenti siciliani quest'anno hanno fatto fatica a trovare il modo di esserci — spiega Bonfietti — ma questo periodo terribile non ci ha tolto la volontà di fare memoria». Nell'aula del Consiglio è il sin-

daco Merola ad aprire una commemorazione dove vecchie tesi spacciate per nuove restano fuori dalla porta. «Ho letto in questi giorni che come tutti gli anni ritorna la parola mistero. Su Ustica non c'è nessun mistero. Da quando il giudice Priore ha emesso la sua sentenza quello che è accaduto quella notte è chiaro». E cioè che, con buona pace della pista mediorientale rispuntata a ridosso dell'anniversario, la sera del 27 giugno 1980 ci fu «un atto di guerra in tempo di pace. Questa comunità, i parenti e tutti i cittadini di Bologna, non vi lasceranno in pace e non avranno pace finché non ci sarà la verità completa».

La presidente dell'associazione dei parenti delle vittime torna in pressing sul governo. «Crediamo a un ruolo determinante del ministero della Giustizia per la gestione delle



rogatorie internazionali e per questo chiediamo al ministro Bonafede sforzi ulteriori», dice Bonfietti, che respinge invece «le campagne di falsità e depistaggi messe in atto dai nostalgici della bomba a bordo. La verità è quella che ci ha consegnato il giudice Priore. Poniamoci come irrinunciabile obiettivo, per la dignità di questo Paese, di avere la totale spiegazione di quanto è avvenuto». Quella di Ustica, conclude l'ex senatrice, è «una verità che deve essere completata con l'individuazione degli autori materiali: chi nel cielo quella sera ha compiuto l'azione mortale». Il presidente della Regione Stefano Bonaccini parla di «inquietanti depistaggi e misteri insoluti» che continuano ad allungarsi come ombre su Ustica: «I nostri "no" devono sentirsi bene. Vale per Ustica, per la stazione di Bologna e per altre stragi che nel Paese non hanno ancora piena verità».

Dal presidente della Camera, pronto a tornare a Bologna tra qualche settimana per il quarantesimo del 2 agosto, arriva un appello affinché chi sa finalmente parli. «Non c'è più ragione di Stato che tenga. Mi chiedo se non sia arrivato il momento di parlare anche da parte di qualcuno all'interno dei nostri servizi segreti». Da parte sua, Fico promette a breve il varo di un portale unico tra Camera e Senato sulle commissioni d'inchiesta «dove riversare tutti gli atti digitalizzati, consultabili da tutti». Il telegramma inviato del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella parla all'Italia, ma anche a quei Paesi i cui aerei volavano sul Tirreno in quella sera di 40 anni fa: «Trovare risposte risolutive, giungere a una loro ricostruzione piena e univoca, richiede l'impegno delle istituzioni e l'aperta collaborazione di Paesi alleati con i quali condividiamo comuni valori».

Francesco Rosano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In Comune Da sinistra Stefano Bonaccini, Roberto Fico, Virginio Merola e Daria Bonfietti

Longform

Strage di Ustica 40 anni dopo: la verità nel labirinto

di **Gianluca Di Feo**
Giovanni Egidio
Anais Ginori
Concetto Vecchio

Le missioni dei caccia francesi, i misteri della base Usa di Aviano, le rivelazioni sui raid di Gheddafi, i dossier ancora segreti. Un'inchiesta longform realizzata da quattro giornalisti di *Repubblica* ripercorre

con nuovi documenti e testimonianze il labirinto che da 40 anni esatti nasconde la verità sulla strage di Ustica. Una tragedia collettiva in cui persero la vita 81 persone, senza che sia stato possibile individuare i responsabili della distruzione del DC-9 Itavia in volo da Bologna a Palermo.

● alle pagine 19, 20 e 21

Ustica il labirinto della verità

di **Gianluca Di Feo** (coordinamento e testo),
Giovanni Egidio (Bologna)
Anais Ginori (Parigi)
Concetto Vecchio (Roma)

Prima di tornare a casa dimentica tutto quello che hai detto, letto e fatto! La tua famiglia vuole soltanto te. Il manifesto scolorito è rimasto affisso sulla parete della grande base sotterranea. Un monito ripetuto in italiano e in inglese, con quel riferimento alla famiglia che se pronunciato da un mafioso verrebbe qualificato come una minaccia. Invece si trova all'ingresso di un bunker della Nato, scavato nel ventre del monte Moscal, in Veneto. Il comando è stato smantellato da anni, ma l'avvertimento rimane: "Dimentica tutto quello che hai detto, letto e fatto". Ed è questa la consegna del silenzio che continua a imprigionare la verità su Ustica.



Il 27 giugno 1980, mentre il DC-9 Itavia con 81 persone si frantumava nella luce del tramonto, in quella centrale a prova di atomica 350 militari italiani e americani tenevano sotto controllo i cieli della Penisola. Si chiamava West Star, la Stella d'Occidente, e in teoria era una base segreta. Tanti però la conoscevano: era stata evocata subito nelle conversazioni degli uomini radar che cercavano una spiegazione alla scomparsa dell'aereo. Ma nessun magistrato è andato lì a chiedere informazioni o documenti. Mai. Adesso quelle gallerie sono un labirinto popolato dai fantasmi della Guerra Fredda. La forza soffocante delle cupole di cemento e acciaio, costruite per sopravvivere all'apocalisse nucleare, aiuta a capire perché non sia stato individuato un responsabile per la morte di quattro membri dell'equipaggio, 64 passeggeri adulti, undici bambini tra dodici e due anni, due neonati. «Dimentica tutto quello che hai detto, letto e fatto!». Una regola ferrea, condivisa dall'Italia e da tutti i Paesi, amici o nemici, chiamati in causa per la distruzione del volo Bologna-Palermo, che ha resistito alla caduta di qualunque muro.

Dopo quarant'anni non sappiamo chi abbia sbriciolato il Dc-9. Quando è precipitato nell'abisso, veniva chiamata "la tragedia di Ustica". Quando otto anni dopo è riemerso dal mare, un pezzo alla volta, invece era chiaro che si trattasse della "strage di Ustica". Poi il velivolo ha ripreso forma nel Museo per la Memoria di Bologna, trasformandosi in un colossale atto d'accusa. «Ogni piccolo particolare era una deduzione - ha scritto Daniele Del Giudice in un capitolo di *Staccando l'ombra da terra* -, gli strumenti di bordo come i tappetini e la moquette, tranciata di netto all'altezza della quarta fila di sedili. Che ne sanno gli oggetti delle trame e delle azioni?». Il relitto resta un'invocazione di giustizia, tenuta viva da quelle lampadine sempre accese, una per ogni vittima.

Soltanto l'accanimento dei familiari ha impedito che tutto venisse sepolto per sempre in fondo al Tirreno. Ma le inchieste di magistrati e parlamentari sono partite troppo tardi. Ogni passo in avanti, ogni reperto, ogni perizia invece di stabilire certezze ha aumentato i dubbi e diviso le interpretazioni. I giudici dei tribunali hanno dato esiti paradossali. La grande istruttoria del giudice Rosario Priore, chiusa con un'ordinanza di oltre cinquemila pagine, ha ricostruito uno scenario di guerra: il DC-9 si è trovato in mezzo a una battaglia, venendo abbattuto. Priore ha incriminato una decina di ufficiali dell'Aeronautica per depistaggi e omissioni, senza però individuare i colpevoli della strage. I dibattimenti penali poi hanno gradualmente smontato le prove, assolvendo tutti in maniera definitiva. Opposte le sentenze dei giudici civili, anch'esse definitive e inappellabili, che invece hanno condannato - in base al principio della "probabilità più elevata" - al risarcimento i ministeri della Difesa e dei Trasporti per non avere protetto l'aereo dell'Itavia dai jet di nazionalità ignota che l'hanno abbattuto.

Repubblica si occupa di questo dramma dal primo momento. Due generazioni di giornalisti si sono impegnate per trovare un filo nel labirinto di indizi e menzogne. In questa inchiesta abbiamo provato a rileggere tutte le ipotesi attraverso documenti internazionali finalmente desecretati, protagonisti della politica, esperti di aviazione e testimoni dei fatti. C'è una sola certezza. L'unica strada per capire cosa è accaduto parte dagli elementi raccolti nell'immediatezza della strage: come le registrazioni delle telefonate delle centrali di controllo aereo. Quelle conversazioni incise nei minuti in cui il DC-9 sparisce dagli schermi citano tracce di caccia statunitensi, portano a ipotizzare una collisione in volo, si interrogano sulla presenza di una portaerei. E sulle mappe del radar Marconi di Ciampino, l'unico gestito da civili, si notano le impronte intermittenze di jet mai identificati. Centinaia di analisi tecniche non sono riuscite a dare una spiegazione inequivocabile, tanto che la corte penale d'appello ha scritto: «È stato il fallimento della scienza a determinare la sconfitta della conoscenza».

Anche il procuratore aggiunto Maria Monteleone e il sostituto Erminio Amelio, che dal 2008 portano avanti l'ultima indagine, dopo avere interrogato ufficiali di molti Paesi e cercato atti in mezzo mondo, fanno leva su un pugno di testimonianze. Ma neppure loro finora sono riusciti a trovare un nome e l'inchiesta sembra destinata all'archiviazione. Che sarà solo formale, perché il reato di strage non si prescrive e il fascicolo potrà essere riaperto davanti a ogni brandello di novità. Si comprende però che i due pubblici ministeri restano convinti di quanto sostenuto nel primo processo: quelle 81 persone sono state travolte da un'operazione militare che rimane inconfessabile.

Nessun cedimento

«Ma quale mistero?». Daria Bonfietti, impegnata da quarant'anni esatti a

cercare la verità sulla strage di Ustica, alla parola "mistero" ha un sussulto di indignazione. E scoramento. «E quale sarebbe il mistero? Quella sera nei cieli d'Italia andò in scena, in tempo di pace, un episodio di guerra. Punto. E in quell'episodio di guerra fu abbattuto il DC-9 su cui viaggiavano 81 civili. Uno di loro era mio fratello». Alberto Bonfietti aveva 37 anni, era partito in direzione Palermo per raggiungere la moglie e la figlia. Daria ricorda l'ultima telefonata. «Ciao, divertiti, fatti sentire, a presto». Poi ricorda bene anche un'altra telefonata, verso le 11 di sera, carica di angoscia: «Alberto ha preso proprio quell'aereo???».

Ora quell'aereo è qui, di fronte a Daria Bonfietti, ricostruito intorno a uno scheletro di ferro in questo museo nella prima periferia di Bologna. Intorno delle scatole nere. Non quelle contenenti i segreti di quel volo maledetto, ma quelle pensate dalla pietas con cui l'artista Christian Boltansky ha immaginato e realizzato questo museo, infilando nelle scatole nere gli effetti personali delle vittime.

«Cedimento strutturale, fu detto. Non da un passante, da fonti ufficiali. L'Italia menti, alcuni dei suoi alti ufficiali mentirono, altri alti ufficiali probabilmente mentono tutt'ora, se sono ancora vivi. Io questo mi chiedo, possibile che nessuno si indigni del fatto che su questa strage ancora non si sappia la verità? Perché una verità c'è: un missile ha abbattuto un aereo civile italiano. Ma nessuno ha mai avuto il coraggio di raccontarla. Anzi, per anni si è cercato di coprire il tutto con una menzogna di Stato inaccettabile per una democrazia, drammatica per noi che avevamo subito un lutto. Io credo che la verità vada cercata ad ogni costo. Vada pretesa. E dev'essere il governo a pretenderla. Quella notte, sul cielo di Ustica, volavano francesi, americani, belgi, inglesi, libici. Chi ha sparato il missile?».

La ricostruzione più credibile è che il missile sia partito da un aereo americano o francese, diretto a un velivolo libico - su cui si riteneva volasse Gheddafi -, coperto in traiettoria dal Dc-9 Itavia, sotto la cui ala si faceva scudo. Una notte in cui fu «sfiorata la terza guerra mondiale». A dirlo fu Alberto Dettori, controllore di volo in servizio il 27 giugno 1980 nel radar militare di Poggio Ballone, confidandolo alla moglie. Ma a lui non si potrà chiedere più nulla. Si tolse la vita pochi anni dopo.

I fantasmi del Mediterraneo

Quello del maresciallo Dettori è solo uno dei decessi dai contorni oscuri che hanno segnato questi quarant'anni. La lista comprende anche la fine di Mario Naldini e Ivo Nutarelli, che erano in addestramento su un caccia Starfighter: la loro rotta sfiora quella del DC-9. Negli atti è rimasto un segnale elettronico d'allerta trasmesso ripetutamente dal loro jet: non si sa cosa li avesse allarmati. Naldini e Nutarelli sono diventati poi piloti delle Frecce Tricolori: nel 1988 hanno perso la vita durante uno show a Ramstein, quando i loro velivoli precipitano sulla folla e uccidono 67 spettatori. Le ipotesi di un sabotaggio sono state sollevate spesso, senza riscontro. D'altronde si sarebbe trattato di una strage di innocenti per coprire un'altra strage di innocenti: una mostruosità difficile da concepire e ancora di più da riconoscere.

Se vogliamo entrare nel solco dei sospetti, allora c'è un altro incidente mai preso in esame. Perché le prime indagini si sono concentrate sui caccia della Us Navy che avrebbero «razzolato» - termine usato nelle telefonate registrate quando scompare il DC-9 - sul cielo di Ustica, ma non c'è stata altrettanta attenzione per l'altra forza aerea statunitense: l'Us Air Force. Il loro traffico faceva riferimento all'aeroporto friulano di Aviano, gestito dal 40th Tactical Group, comandato dal colonnello Henry M. Yochum II. I magistrati non l'hanno mai cercato. Avrebbero scoperto che era morto poco dopo. Lui, un veterano dei duelli supersonici in Vietnam, è precipitato nel New Jersey il 2 novembre 1982: guidava un aeroplanino Cessna Skymaster, robusto e affidabile.

Tra gli enigmi di Ustica c'è sempre stata la presenza di un Awacs dell'Air Force, un Boeing E-3A Sentry che avrebbe seguito una traiettoria circolare sull'Appennino. Sarebbe stato incrociato anche da Naldini e Nutarelli. Neppure la rogatoria della Nato ha permesso di identificarlo. L'Awacs poteva essere il testimone perfetto: un aereo delle meraviglie, con un radar che poteva scrutare tutto nel raggio di 400 chilometri. *Repubblica* si è rivolta all'esperto brasiliano Sergio Ricardo, che sta per pubblicare una monografia dedicata a questo

velivolo speciale. Nelle sue ricerche Ricardo ha trovato che dal dicembre 1979 al maggio 1980 due Sentry erano stati spediti oltre l'Atlantico per «operazioni d'addestramento nell'Europa centrale e nel Mediterraneo in sostegno della VI Flotta di Napoli e delle aviazioni alleate. Aviano era una delle loro basi. Poi si sono spostati in Egitto, per partecipare all'operazione "Proud Phantom", "fantasma orgoglioso", dai primi di luglio a ottobre 1980». Ma quell'estate il Mediterraneo era pieno di fantasmi.

La Saratoga è la balena bianca di Ustica. Una portaerei nucleare con 70 velivoli e oltre cinquemila persone. Come Moby Dick, appare e scompare nel corso dell'inchiesta. E tutti le danno la caccia. Appena il DC-9 scompare dagli schermi radar, dal controllo del traffico aereo di Ciampino cominciano a cercarla. Una voce registrata dichiara: «L'ipotesi più probabile è che si sia scontrato con un loro aereo». La versione ufficiale lo negherà: la Saratoga era ferma nel porto di Napoli, con i radar spenti. Il comandante James Flatley dichiara che sono rimasti lì dal 23 giugno al 7 luglio, praticamente in vacanza.

Repubblica ha potuto esaminare un documento molto suggestivo: è il diario informale della Saratoga, una sorta di souvenir fotografico realizzato per l'equipaggio. Sfogliandolo, si capisce quanto il clima della portaerei fosse poco marziale: sono ancora le forze armate uscite dalla disfatta vietnamita, con un'atmosfera più simile a *Love boat* che non a *Top Gun*. Ci sono le gite sulla Torre di Pisa, nei vicoli di Firenze, l'incontro con Karol Wojtyła a San Pietro: hanno pregato con il papa proprio nei giorni di Ustica. Tutto avviene in una comunità di 5000 marinai chiusi in trecento metri. Se la portaerei avesse avuto un ruolo nell'abbattimento del DC-9, così tante persone sarebbero state capaci di tenere il segreto per così tanti anni?

All'improvviso il mistero della Saratoga sembra finalmente sgretolarsi. Brian Sandlin nell'estate 1980 era un giovane marinaio; trentasette anni dopo decide di rivelare un ricordo inquietante: due caccia erano rientrati senza i missili. Il comandante Flatley si era rivolto all'intero equipaggio: «Attraverso gli altoparlanti, ci informò che due Mig libici ci erano venuti incontro in assetto aggressivo e avevamo dovuto abbatterli». È la testimonianza che tutti avevano cercato, che Sandlin colloca proprio nel giorno di Ustica. Si fa intervistare per il programma tv *Atlantide* da Andrea Purgatori, l'ex giornalista del *Corriere della Sera* che con le sue inchieste ha segnato la storia di questa vicenda. Ma quando i pm romani interrogano in teleconferenza Sandlin, lui nega tutto. Nega in maniera così netta da apparire reticente.

Impossibile capire cosa lo abbia spinto alla retromarcia. Il dilemma della Balena Bianca però non è chiuso. I magistrati hanno in mano la testimonianza di un ex pilota Alitalia, raccolta nel 2013: «Sorvolai i cieli di Ustica al comando di un velivolo Alitalia, il giorno prima e, ancora, qualche minuto prima che accadesse la tragedia - ha scritto Federica Angeli su *Repubblica* riferendone il racconto -. Dopo alcuni minuti dal decollo da Palermo, notai una flottiglia di navi: una sembrava una portaerei». Il teste è qualificato: prima di entrare in Alitalia è stato per anni ufficiale dell'Aeronautica. Il suo verbale è stato segretato e resta un punto fermo dell'ultima inchiesta.

Un segreto sul segreto

«Quella di Ustica è la storia di un segreto sul segreto», dice Rino Formica. Quando cadde l'aereo aveva 53 anni ed era diventato, da meno di tre mesi, ministro dei Trasporti per conto del Partito socialista di Bettino Craxi, nel governo guidato da Francesco Cossiga. «Il segreto è cosa accadde esattamente nei cieli di Ustica quella sera, come venne abbattuto l'aereo; il segreto sul segreto è come si è voluta tenere occultata la verità sulle ragioni dell'abbattimento». E ribadisce: «L'inchiesta del giudice Rosario Priore, l'atto giudiziario più completo e organico che ci sia sulla strage, giunge alla conclusione che vi è stata una battaglia aerea attorno al DC-9. Coinvolse le aeronautiche di almeno tre Paesi: Francia, Libia, Usa. I capi dei governi di quei Paesi erano Jimmy Carter, Valéry Giscard d'Estaing e Gheddafi. Loro sapevano la verità».

«Subito dopo la tragedia mandai a chiamare il presidente del Registro aeronautico (che certificava le condizioni dei velivoli civili ndr), il generale Saverio Rana. Lo conoscevo bene, era un compagno socialista perbene e appartato». Era stato anche il pilota personale di Pietro Nenni. «Gli chiesi di dirmi tutta la verità. Lui mi rispose deciso di poter escludere la tesi del cedimento. E, a riprova di quanto sosteneva, mi mostrò un tracciato radar da cui si vincevano dei puntini. "Vedi - mi spiegò - questi puntini ci dicono che c'è stata un'esplosione, o l'aereo è stato colpito da un oggetto esterno, forse un missile". Grazie a questa rivelazione Formica in Parlamento espose pubblicamente l'idea del cedimento strutturale. «Poi dalla fine del 1980 ci fu un affievolimento dell'interesse da parte delle

forze politiche. E che non si spiega soltanto col fatto che altre emergenze incalzarono. C'era anche una remora a entrare dentro una questione torbida. Il punto è che sia la maggioranza, sia l'opposizione, erano "sotto la tutela della frontiera Est-Ovest": la Dc guardava all'America, il Pci all'Unione sovietica. La guerra fredda impediva a ciascuno di fare dei passi decisivi, in piena libertà. Tutte le forze politiche non vollero approfondire, perché avrebbero rischiato, da quella ricerca di verità, di perdere qualcosa».

In definitiva, come andarono le cose? «Ustica fu un episodio di guerra. Credo che la tesi di Cossiga sia la più logica. L'ex Presidente afferma di avere saputo che fu un missile francese. L'obiettivo era uccidere Gheddafi. I francesi sapevano che un aereo libico, con a bordo proprio Gheddafi, sarebbe transitato nei cieli italiani. I nostri servizi lo seppero, probabilmente informati dagli americani, e avvertirono subito Gheddafi. Coloro che sono stati chiamati in causa non hanno mai smentito questa ricostruzione. Nessuno ha detto: "Non è vero". Gheddafi ha coperto gli informatori, Reagan ha coperto Carter, Mitterrand ha dovuto coprire Giscard d'Estaing per l'onore della Francia».

Eliminate Gheddafi

All'inizio del 1980 le relazioni tra Francia e Libia sono ai minimi. Gheddafi allunga le sue mire sul Ciad, organizza azioni ostili contro la Tunisia. Nel febbraio 1980 manifestanti appiccano il fuoco all'ambasciata francese di Tripoli e il centro culturale di Bengasi è attaccato. All'Eliseo Valéry Giscard d'Estaing si rafforza nella convinzione che il raïs di Tripoli è un nemico da eliminare. Nel suo libro *Le Pouvoir et la Vie*, l'ex presidente racconta che già nel marzo 1977 aveva cominciato a dialogare con Anwar el-Sadat, capo di Stato egiziano, per sbarazzarsi del colonnello libico. L'ossessione di Giscard contro Gheddafi diventa quella dello Sdec (*Service de Documentation et de Contre-Espionnage*) guidata dal potente Alexandre de Marenches. L'aristocratico di origini piemontesi non ha mai voluto riconoscere la volontà della Francia di eliminare il raïs libico. In privato, invece, Marenches si vanta di aver voluto uccidere Gheddafi, e lo fa anche parlando con il Sismi. È un fatto che conferma Jean-Christophe Notin, autore di una biografia dell'ex capo dello Sdec uscita due anni fa, *Le Maître du Secret*. Già alla fine degli anni Settanta Marenches aveva organizzato e finanziato un vasto programma per colpire l'intera galassia libica. «Non solo operazioni mirate per eliminare il raïs - spiega Notin - ma pure la distruzione dei suoi vari interessi, se possibile nei paesi accusati di aiutarlo». Il riferimento è anche all'Italia. «In almeno due occasioni - prosegue Notin - i servizi francesi sono arrivati molto vicini al loro obiettivo». Il piano più spettacolare, documentato ormai in varie ricostruzioni, doveva scattare il 5 agosto 1980, qualche settimana dopo Ustica.

L'inseguimento della Francia contro Gheddafi si conclude qualche decennio dopo. Il 20 ottobre 2011 il raïs libico viene ucciso durante i bombardamenti in Libia guidati da Parigi e Londra. A domanda di *Repubblica* su un eventuale coinvolgimento della Francia nella strage di Ustica, il novantatreenne Giscard spiega oggi di «non ricordare» la vicenda. La sua assistente aggiunge che il Presidente non ha intenzione di parlarne.

Solo dopo il 2014 la Francia ha finalmente dato il via libera alle rogatorie. La svolta è arrivata dal presidente socialista François Hollande convinto dalle nuove sollecitazioni del premier Matteo Renzi. Emmanuel Macron ha continuato sulla stessa linea, come *Repubblica* è in grado di rivelare. «Nell'estate del 2018 il vertice delle Forze Armate ha declassificato cinque documenti sono stati consegnati alle autorità italiane» spiega un portavoce della Difesa. Una collaborazione lentissima. Interrogati dai pm romani, dopo 34 anni gli ufficiali francesi hanno ammesso che dalla base corsa di Solenzara il giorno di Ustica c'erano stati decolli anche dopo le 17. Solenzara era ed è la vera portaerei francese sul Mediterraneo centrale, da cui lanciare le missioni più delicate verso la Libia, il Ciad e il resto dell'Africa. Lo dimostra un video che celebra la trasferta di quattro caccia Mirage F-1 dalla Corsica a Gibuti cinque mesi prima della strage: nel filmato originale si mostra il briefing ai piloti per illustrare il percorso sulle cartine. È chiarissimo: la squadriglia vola esattamente sopra Ustica, il passaggio abituale per attraversare il Tirreno.

Le spie volanti in abiti civili

Già prima si era sfiorata la guerra nei cieli. Dal 1978 Parigi aveva cominciato a sorvegliare i radar libici con un quadrireattore civile Douglas DC-8 modificato per lo spionaggio elettronico: i colori erano simili a quelli di un velivolo di linea. In un giorno indefinito di quell'anno, due caccia Mig 25 libici lo sorprendono «sul Mediterraneo centrale». Il pilota francese, il colonnello Michel Gambs, fa dietrofront e il comando di Tripoli ordina agli intercettori di invertire la rotta. Ma uno dei piloti libici disobbedisce: prima sfreccia sotto il DC-8 e poi di fronte. Mentre lo fa, accelera e accende i post-combustori dei motori, provocando una micidiale onda d'urto. Ha scritto il colonnello Gambs: «Ricordo ancora, vividamente, il terrificante crescendo causato dai post-combustori e dalle onde d'urto che ci hanno quasi fatto perdere il controllo dell'aereo». Ai tempi dell'inchiesta del giudice Priore su Ustica, questo episodio era ancora segreto. Ma la dinamica coincide con una di quelle ipotizzate dai periti per la fine del più piccolo DC-9 Itavia: la «quasi collisione» con un caccia che avrebbe generato un'onda d'urto tale da schiantare la struttura dell'aviogetto Itavia.

I duelli sono proseguiti anche nel 1980. Il 23 marzo, tre mesi prima di Ustica, un biturbina francese Atlantic da ricognizione marittima viene affrontato da due Mirage libici, che aprono il fuoco senza colpirlo. Il 16 settembre è la volta di un aereo spia statunitense: un Boeing RC-135, esteriormente identico al Boeing 707 commerciale. Due Mig 25 gli intimano di andare via. Ma il jet americano li ignora. Un caccia libico gli tira contro un missile, che manca il bersaglio: probabilmente deviato dalle contromisure. Cinque giorni dopo un altro Boeing RC-135 viene intercettato da cinque Mirage di Gheddafi. Questa volta però lo spione non è solo. Lo scortano tre F-14 Tomcat, i caccia del film *Top Gun*, che convincono i libici ad allontanarsi. Questi incontri ravvicinati sono stati rivelati solo da pochi anni e vengono descritti in *Libyan Air Wars*, tre volumi in cui Tom Cooper, Albert Grandolini e Arnaud Delalandre hanno analizzato montagne di documenti e testimonianze sugli stormi del Rais. Bisogna però tenere a mente un elemento fondamentale: tutte queste scaramucce ad alta quota sono avvenute a Sud della Sicilia. Ustica è molto più lontana: a quella distanza, i libici avrebbero potuto condurre un combattimento solo per una decina di minuti, altrimenti si sarebbero ritrovati senza carburante. Quello che è successo al Mig-23 caduto sui monti della Sicilia.

Il Mig ubiquo

È uno dei pilastri dei misteri di Ustica. I resti del caccia libico ufficialmente vengono scoperti il 18 luglio 1980. Testimoni sostengono invece che sia precipitato giorni prima e questo lo ha spesso collegato al volo del DC-9, anche se alcuni hanno poi hanno ritrattato. Il corpo del pilota era ancora nella cabina: si chiamava Ezzedin Koal ed era un giovane sottotenente.

Gli autori di *Libyan air wars* hanno intervistato uno dei suoi compagni di allora, l'ufficiale libico Hazem al-Bajigni. «Koal era un pilota dell'aviazione siriana, assegnato a uno squadrone di Mig-23 composto solo di siriani. Non volavamo insieme, perché loro usavano gli ordini in arabo, mentre noi avevamo un addestramento diverso e usavamo l'inglese. Per questo noi andavamo in missione di giorno e loro di notte. Quel giorno Koal stava conducendo un normale volo di addestramento. Ha avuto un problema con la maschera dell'ossigeno ed ha perso conoscenza. Il suo Mig aveva il pilota semiautomatico attivato in modo da mantenere la stessa rotta e quota. E una volta finito il carburante è precipitato».

Hazem al-Bajigni pochi mesi dopo viene preso di mira dal regime e decide di disertare: l'11 febbraio 1981 spinge il suo Mig-23 alla massima velocità e atterra nel nord di Creta. La sua ricostruzione dello schianto sulla Sila non differisce dalla versione ufficiale. Spiega però che i piloti siriani in Libia facevano una vita a parte «e non si mischiavano con noi. Io però per curiosità ho socializzato con il loro comandante». L'aviazione di Damasco era un corpo d'élite, che forniva i quadri del regime del presidente Assad. Ed è importante un elemento del racconto del disertore: la sera erano solo i Mig-23 guidati dai siriani a decollare.

Perché i pm di Roma sono ancora convinti che l'aereo caduto sulla Sila sia legato a Ustica. Nonostante sia precipitato tre settimane dopo, credono che quel pilota abbia avuto un ruolo nella distruzione del DC-9. Lo fanno sulla base di due

testimonianze, rimaste solide a distanza di decenni: nella tasca della tuta di Koal c'era un biglietto in arabo. L'interprete dell'intelligence che lo ha letto ricorda parole di rimorso per avere causato «la morte di ottanta innocenti» e la volontà di spiare. Il foglio, consegnato a un generale del Servizio, è scomparso: ma un riferimento preciso è rimasto nell'agenda del capo di gabinetto del ministro della Difesa. In che modo il sottotenente siriano voleva spiare la sua responsabilità? Fuggire in Italia e rivelare quello che era accaduto?

La sfida del comandante

Nell'aprile 1992 la Commissione parlamentare Stragi presieduta da Libero Gualtieri, senatore del Partito repubblicano ed ex partigiano azionista, ha chiuso la sua istruttoria con un duro atto di accusa contro l'Aeronautica militare. «Per la Commissione è possibile indicare al Parlamento le responsabilità dei poteri pubblici e delle istituzioni militari per avere trasformato una "normale" inchiesta sulla perdita di un aereo civile, con tutti i suoi 81 passeggeri, in un insieme di menzogne, di reticenze, di deviazioni, al termine del quale, alle 81 vittime, se ne è aggiunta un'altra: quell'Aeronautica militare che, per quello che ha rappresentato e rappresenta, non meritava certo di essere trascinata nella sua interezza in questa avventura».

«Già, tutti citano questa relazione e l'ordinanza con cui il giudice Rosario Priore ha chiuso la sua istruttoria, incriminando per depistaggio quattro ufficiali. Ma nessuno ricorda come è finito il processo...». Per il generale Leonardo Tricarico l'Aeronautica è tutto. Ne è stato comandante in capo e prima ha avuto l'incarico di consigliere militare di tre premier: Massimo D'Alema, Giuliano Amato e Silvio Berlusconi. Nell'estate 1980 aveva lasciato la cloche dei caccia per una scrivania dello Stato Maggiore. «Per quelli della mia generazione Ustica è stata una croce, che non ci siamo meritati». La sua è un'altra storia, che nega omissioni e deviazioni. «Cosa dice la sentenza penale di Cassazione? Assoluzione con formula piena per i depistaggi. E la battaglia aerea nei cieli di Ustica? Secondo i giudici penali è letteralmente fantapolitica. Ad ogni anniversario però si continua a chiamarci in causa, ignorando quel verdetto».

A 78 anni Tricarico ha mantenuto il fisico da top gun e la passione per le sfide. Presiede la Fondazione Icsa, un think tank strategico creato da Cossiga, ma non rinuncia a manifestare le sue idee con irruenza. «Quando ero colonnello e ci fu l'incriminazione dei nostri generali, volevo andare in televisione per ribattere alle accuse. Dissi ai miei superiori: se poi va male potete scaricarmi, mi assumo io la responsabilità. Ma il capo di Stato maggiore me lo vietò: il generale Pisano non riteneva dovessimo scendere nell'arena. Varò quella linea che chiamava di "silenzio responsabile". Io penso sia stato un grande errore, che ha costretto ufficiali onesti al calvario e lasciato sulla graticola un'intera istituzione».

I militari, e soprattutto gli ufficiali, vivono valori che la società civile fatica a comprendere. Sin dall'accademia vengono educati alla disciplina ed entrano in una comunità dove si condivide tutto: la lealtà ai commilitoni e al corpo è suprema. Se non si entra in questa mentalità, è difficile inquadrare le azioni di ufficiali come Tricarico, pronti a giocare la carriera per difendere la loro istituzione. «Nel 2004 quando sono diventato comandante in capo dell'Aeronautica mi sono posto degli obiettivi. Uno di questi era ottenere giustizia per i generali incriminati e assolti in primo grado: erano vecchi, rischiavano di morire con quella macchia addosso. Ho cercato un incontro con i magistrati che li dovevano giudicare, conscio della delicatezza di quell'iniziativa, e ho ottenuto un colloquio. Nel rispetto della loro indipendenza, li ho pregati di una sola cosa: fate in fretta».

Il giudizio di appello è durato solo un mese e mezzo, un record per la corti italiane, e ha confermato l'assoluzione con formula ancora più ampia. I familiari delle vittime si sono infuriati e hanno parlato di «una sentenza frettolosa». Contro la quale nel giugno 2006 il neopremier Romano Prodi ha annunciato il ricorso a nome del governo. E allora Tricarico ha presentato le dimissioni dal vertice dell'Aeronautica. Un'altra circostanza mai trapelata. «Il capo delle forze armate, l'ammiraglio Di Paola, ne discusse con il ministro della Difesa Arturo Parisi, che organizzò un colloquio con Prodi. C'era anche Enrico Letta. Ho fatto presente a Prodi come quell'iniziativa fosse assurda: un ricorso del governo per fare condannare i militari. E offensiva verso l'Aeronautica. Il premier disse che non aveva valutato questo aspetto. Discutemmo di come presentare in maniera visibile il rispetto verso l'istituzione, anche nel nascente Museo della memoria. Per questo Prodi mi fece incontrare il sindaco di Bologna Sergio Cofferati. Ritirai le dimissioni, ma in realtà cambiò poco o nulla».

Tricarico è andato in pensione tre mesi dopo. Ed ha la sua verità: «È stata una bomba a bordo. Le tracce di aerei militari evocate tante volte sono state chiarite. I presidenti di Stati Uniti e Francia hanno scritto personalmente per escludere il coinvolgimento delle loro forze armate.

Non esistono segreti».

Le carte bomba

Un altro segreto però resiste, anche se lo conoscono più persone. Ed è l'ossessione di Carlo Giovanardi, ex senatore della destra cattolica e animatore dell'associazione "Per la verità su Ustica", presieduta da Giuliana Cavazza, che ha perso la madre sul DC-9: tra loro e l'associazione dei familiari presieduta da Daria Bonfietti è una lite continua. Il motivo? Sono ostinati nel credere che la strage sia stata provocata da un ordigno a bordo.

Per Bonfietti bomba è sinonimo di depistaggio. Poche ore dopo lo schianto, una telefonata anonima segnalò che sull'aereo Itavia c'era Marco Affatigato, un militante di estrema destra tutt'ora vivo e vegeto. Le indagini bolognesi hanno poi accusato 007 vicini alla P-2 di Licio Gelli come autori della chiamata. Anche nel processo se n'è discusso, con lo scoppio interno che si spostava dalla toilette in fondo fino alla prima fila, tanto che il pm parlò di «bomba balerina». Giovanardi invece non accetta dubbi: «Quello che ha sostenuto Priore è stato cassato dalle corti penali, ma è comunque diventato la base della sentenza civile. È incredibile. Le perizie hanno dato un risultato incontrovertibile: il DC-9 è stato distrutto da una bomba».

Oltre a impugnare le perizie però l'ex senatore indica un movente. Di cui non può parlare perché obbligato alla riservatezza. Giovanardi infatti assieme ad altri parlamentari dell'ultima Commissione sul caso Moro ha potuto visionare il carteggio del colonnello Stefano Giovannone, dal 1974 al 1981 capo degli 007 a Beirut. Il segreto di Stato su quei faldoni è caduto nel 2015, ma sono stati poi sottoposti a un'altra classificazione di riservatezza: descriverne il contenuto significa commettere un reato. Tutti però conoscono la missione di Giovannone. Era il custode operativo del cosiddetto "Lodo Moro": il patto siglato nel 1974 tra l'allora premier e i palestinesi, che gli garantiva libertà di movimento in Italia in cambio dell'impegno a non compiere attentati nel nostro Paese. Nel novembre 1979 l'accordo viene infranto. I carabinieri fermano a Ortona alcuni uomini di Prima Linea che avevano appena ricevuto due missili terra-aria arrivati dal Libano. Le armi erano destinate al Fronte popolare di liberazione della Palestina capeggiato da George Habbash: un esponente giordano del Fronte che viveva a Bologna finisce in cella. Da Beirut ne chiedono subito il rilascio e si rivolgono a Giovannone. Il dirigente dei Servizi avvisa Roma: la situazione sta diventando insostenibile, vogliono punire l'Italia con un attentato clamoroso. Avvertimenti trasmessi pure nella settimana di Ustica. Giovanardi ripete la sua domanda: «Tutti i governi hanno promesso la verità su Ustica, allora perché non pubblicano quegli atti? Io se ne rivelo il contenuto rischio tre anni di carcere...».

Fuori dal labirinto

Dopo tanto tempo, come si può uscire da questo labirinto? Una ricercatrice nata dopo la strage, Cora Ranci, nel volume *Ustica, una ricostruzione storica* (Laterza) crede che sia meglio rinunciare alla verità giudiziaria. «Ipotizzare se vi sia stato un complotto di varie autorità militari al fine di coprire un incidente internazionale in cui potevano essere coinvolti Stati amici o alleati o nemici non è un compito della Giustizia, che si fonda solo su prove certe e inconfutabili, ma degli storici se mai ne avranno la possibilità, in quanto è del tutto inesatto ritenere che con le sentenze si fa la Storia dati i limiti che la procedura penale impone ai giudici».

Sarebbe condivisibile, se il nostro fosse un Paese capace di chiudere i conti con la Storia. Non ci siamo mai riusciti. Dall'unità d'Italia in poi, ogni capitolo resta sempre avvolto dalle controversie polemiche senza una verità condivisa. È sempre stato così e su Ustica le divisioni sono diventate ancora più profonde. A tutti i livelli. Perché - come ha scritto la Commissione Gualtieri - «la tragedia delle 81 vittime e dei loro familiari si è trasformata in una tragedia della coscienza collettiva della nazione. Anche l'innocenza avrebbe avuto difficoltà ad emergere dal groviglio di menzogne, leggerezze, arroganza e disprezzo che ha avvolto sin dall'inizio l'accertamento dei fatti. Ma innocenza non c'è stata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le missioni dei caccia francesi, i misteri della base di Aviano, le rivelazioni sui Mig di Gheddafi, i dossier ancora segreti: inchiesta su una strage che da 40 anni resta senza colpevoli

Una tragedia collettiva su cui non è stata fatta giustizia

Le tappe

Il decollo

Il 27 giugno 1980 il DC-9 dell'Itavia decolla da Bologna per Palermo alle 20.08, in ritardo di 113 minuti

Via dai radar

A bordo ci sono 81 persone, 4 dell'equipaggio e 77 passeggeri. Sparisce dai radar alle 20.59, a 7.000 metri di altezza tra Ponza e Ustica

Il recupero

Nel 1987 comincia il recupero del relitto dal mare. L'operazione in due fasi proseguirà fino al 1991

La battaglia

Nel 1999 il giudice Priore chiude l'istuttoria parlando di battaglia aerea. Ma non individua i colpevoli

Il Mig della Sila

Il 18 luglio sulla Sila vengono trovati i resti di un Mig-23 libico. I pm credono ancora che il pilota abbia avuto un ruolo nella strage

Itavia chiude

Il 10 dicembre la compagnia sospende i voli e si avvia verso il fallimento a causa dei debiti

Depistaggi

Priore incrimina 9 ufficiali della Aeronautica. Saranno poi assolti, con sentenza definitiva

Il missile

La Cassazione nel 2013 conferma la sentenza civile che condanna i ministeri Difesa e Trasporti: "il DC-9 è stato abbattuto"

Le immagini

Nino Migliori e le grida delle lamiere

"Se gli uomini tacciono, grideranno le pietre". Dopo quaranta anni di silenzi, i rottami del Dc9 di Ustica hanno iniziato a gridare, come obbedendo a quell'ordine evangelico. Un uomo ha risvegliato la loro voce, semplicemente guardandole: Nino Migliori, 93 anni, un grande padre della fotografia italiana. Nel 2007, quando il relitto dell'airbus mai arrivato a Palermo fu pietosamente riportato a Bologna, Migliori andò a visitarlo, prima che Boltanski lo ricomponesse in monumento. Passò quattro notti in un capannone senza luce, fotografando dettagli di lamiere, bocchettoni, tubi contorti, alla sola luce di una candela. Rianimate da quella luce guizzante e votiva, i rottami presero il posto dei corpi straziati. Solo ora possiamo vedere questa metonimia del dolore e della

memoria civile, sotto forma di una installazione, Stragedia, curata da Lorenzo Balbi per Bologna Musei, che riempie la navata dell'ex chiesa di San Mattia a Bologna, nei sette schermi che circondano il visitatore e lo perseguitano civilmente, implacabilmente, con le loro grida in bianco e nero. (Michele Smargiassi)

Il ricordo

A Bologna con Fico e Bonaccini

Oggi la commemorazione ha inizio alle 10 nella sala del Consiglio comunale di Bologna. Partecipano il presidente della Camera Fico, il sindaco Merola, il governatore Bonaccini, i familiari delle vittime e l'assessore di Palermo Camassa. Dopo l'incontro istituzionale ci si trasferirà al Museo per la Memoria di Ustica per il convegno "Cosa avremmo saputo noi di Ustica senza la stampa?".

LINA GAMBINO Moglie di una delle vittime

“Quella sera c’era una guerra nei cieli italiani”

LINA GAMBINO
MOGLIE DI PINO VALENZA
UNA DELLE VITTIME DEL VOLO



Ero in aeroporto con i miei figli Avevo detto loro: "Andiamo a prendere papà"

INTERVISTA

FABIO ALBANESE
PALERMO

«**M**io marito si chiamava Giuseppe Valenza, aveva 33 anni ed era agente della Marzotto. Tornava a Palermo da una riunione a Valdagno. Aveva il volo di rientro da Venezia ma l'aeroporto era ancora chiuso per motivi di sicurezza perché c'era il presidente Carter. Aveva perciò deciso di andare a Napoli e prendere la nave. Alle 17,30 mi ha chiamato dall'aeroporto di Bologna e mi ha detto che era in lista d'attesa sul volo per Palermo. È stata l'ultima volta che l'ho sentito. Il destino quando chiama, chiama».

Lina Gambino è la moglie di una delle 81 vittime della strage di Ustica. Vive a Palermo dove in questi 40 anni ha cresciuto da sola i suoi figli Aurelio e Mauro che all'epoca avevano 6 e 7 anni. Lei di anni ne aveva 31 anni quando il 27 giugno 1980 entrò nell'aeroporto di Punta Raisi tenendo per mano i suoi bambini, per «andare a prendere papà».

Che ricordo ha di quella sera?

«C'erano anche i nipoti, tutti in attesa dello zio Pino che doveva arrivare. Ma ho davvero difficoltà a parlarne. L'aereo in ritardo, poi il tormento e la disperazione che è andata crescendo. Può capire».

Com'era la famiglia Valenza fino al 26 giugno?

«C'è dolore a ricordare, un dolore mio e mio soltanto. Ma

posso dire che eravamo davvero la famiglia felice, che viveva la sua vita con suocere, cognati, amici, in armonia. Avevamo due bambini, due maschietti. Avevamo tutto».

E questi 40 anni come sono stati?

«Io ho cresciuto i miei figli e sono orgogliosa di loro. Perché mentre prima ero sempre stata solo la mamma di famiglia che bada ai figli e basta, dopo posso dire che me la sono sbrigata bene. Ho avuto molto vicino i miei genitori e i miei suoceri. Oggi posso dire che i miei figli sono venuti su bene, sono sistemati, ho due nipotini».

E dal punto di vista della ricerca della verità? Quando avete avuto la percezione di ciò che era davvero accaduto?

«Subito. Prima hanno detto bomba, ma l'aereo è partito con due ore di ritardo perché a Bologna c'era un temporale. Poi il cedimento strutturale, ed è stato accertato che non è vero grazie all'associazione dei parenti delle vittime e all'impegno sociale di Bologna. L'aereo è stato abbattuto, e lo dicono le sentenze».

Si arriverà alla verità?

«La verità c'è, è stato un missile. Adesso occorre però che il nostro governo si impegni con gli altri Stati perché rispondano alle rogatorie. Ci avevano detto che non c'era nessuno in cielo quella sera ma c'erano 21 caccia, c'era una guerra in atto. Se si sapeva, perché l'hanno fatto partire quell'aereo?».

Oggi non sarà a Bologna per via del Covid. Seguirà a distanza le manifestazioni?

«Certo. Ma mi dispiace che Palermo non avrà lì il suo sindaco, pare mandi qualcuno. Questa cosa è inaccettabile perché i morti siciliani su quell'aereo sono stati 39 su 81. Se penso a quello che ogni anno ha fatto Bologna per non fare cadere la memoria, mi arrabbio di più».

IN FOTOGRAFIA RISERVATA



MISTERI ITALIANI

IL RACCONTO

Ustica, a 40 anni
dalla strage rispunta
la pista palestinese

FRANCESCO GRIGNETTI

Ventisette giugno 1980, quarant'anni fa. Alle ore 20:59 precipita in mare il Dc9 della compagnia Itavia, in volo di linea da Bologna a Palermo. **ALBANESE - PP. 14-15**

Rivelati i telegrammi inviati al Sismi dal colonnello Stefano Giovannone che allora era a capo dei servizi segreti italiani a Beirut

La strage di Ustica quarant'anni dopo Rispunta la pista dell'attentato palestinese

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Ventisette giugno 1980, quarant'anni fa. Alle ore 20:59 precipita in mare il Dc9 della compagnia Itavia, in volo di linea da Bologna a Palermo, con 77 passeggeri e 4 membri dell'equipaggio. Non si salva nessuno. È la Strage di Ustica di cui, ancora oggi, non conosciamo i colpevoli. Ventisette giugno 1980, sempre quarant'anni fa. Alle ore 10 del mattino, la sede centrale del Sismi riceve un allarme rosso dal Libano: «Habet informazioni tarda sera. L'Fplp avrebbe deciso di riprendere totale libertà di azione senza dare corso ulteriori contatti a seguito mancato accoglimento sollecito».

Comincia così un telegramma cifrato che per decenni è stato coperto da segreto di Stato, inaccessibile a chiunque, magistrati compresi, e che solo dal 2014 è stato parzialmente declassificato. Attualmente vi è apposto il timbro di «segretissimo». Non è dato sapere se i magistrati di Roma, che tuttora indagano sulla Strage di Ustica, lo abbiano avuto in visione. Di sicuro nel 2016 lo hanno letto i membri della Commissione Moro

Il, ma senza possibilità di fotocopiarlo, e con divieto assoluto di divulgazione.

Da allora, su questo documento che La Stampa è finalmente in grado di raccontare, destra e sinistra, cristallizzati in «partito della bomba» e «partito del missile», hanno preso a litigare ferocemente. Sempre per allusioni, ovvio, dato che non gli è possibile tirarlo fuori. Ma è zuffa continua. Perché l'allarme del Sismi, arrivato a Roma poche ore prima del disastro aereo, è oggettivamente inquietante. E rilancerebbe la tesi dell'attentato ad opera di una frangia filolibica del terrorismo palestinese.

Il telegramma, firmato dal colonnello Stefano Giovannone, l'ottimo capocentro del Sismi che da Beirut copriva l'intero Medi Oriente e si era meritato nel Sismi il nomignolo di Maestro, era l'ultimo di una serie sempre più angosciata. In quei mesi, per via di una storia di missili palestinesi sequestrati in Abruzzo, a Ortona, l'intelligence italiana aveva dovuto sostenere l'urto delle minacce da parte dell'Fplp, l'organizzazione palestinese di fede marxista.

Il governo italiano aveva promesso che avrebbe trova-

to un accommodamento. Che il processo in corso sarebbe stato «aggiustato» e che quanto prima sarebbe stato rimesso in libertà il referente in Italia dell'Fplp, tale Abu Anzeh Saleh. Le cose però non erano andate così. E nonostante le loro pretese di uno spostamento del processo e le promesse del nostro governo, all'Aquila l'appello era ripreso il 17 giugno.

A questo punto quelli dell'Fplp erano furibondi. C'era un'ala estremista che voleva passare all'azione ed era sempre più faticosamente contenuta dal leader George Habbash. Nel 1973 aveva sottoscritto anche lui, dopo Arafat, il Lodo Moro che avrebbe dovuto tenerci al riparo da attentati. Ma nel giugno 1980 faceva sapere di non essere in grado di tenere i suoi. «Se il processo dovesse avere luogo e concludersi in senso sfavorevole - scriveva Giovannone - mi attendo reazioni particolarmente gravi in quanto Fplp ritiene essere stato ingannato e non garantisca sicurezza personale ambasciata Beirut».

Impressionante è la sequenza. Nove giorni prima del 27 giugno, Giovannone aveva inviato un altro allarmatissimo telegramma cifra-

to: «Non si può più fare affidamento sulla sospensione delle operazioni terroristiche in Italia e contro interessi e cittadini italiani decisa dall'Fplp nel 1973, e si può ipotizzare una situazione di pericolo a breve scadenza».

Aveva saputo anche di più: «Fonte fiduciaria indica due operazioni da condurre in alternativa contro obiettivi italiani: 1) dirottamento di un Dc9 Alitalia, 2) occupazione di una Ambasciata».

La soffiata, insomma, riguardava un Dc9 di linea. Ma lo 007 era troppo avvertito per crederci appieno. «Non si può escludere che la notizia sia stata diffusa allo scopo di coprire i reali obiettivi e luoghi delle suddette operazioni». Allo stesso tempo avvisava che l'Olp non poteva più garantire per l'Fplp «attualmente controllato da esponenti filolibici». E infine c'era il timore che facessero «ugualmente le azioni minacciate utilizzando elementi estranei».

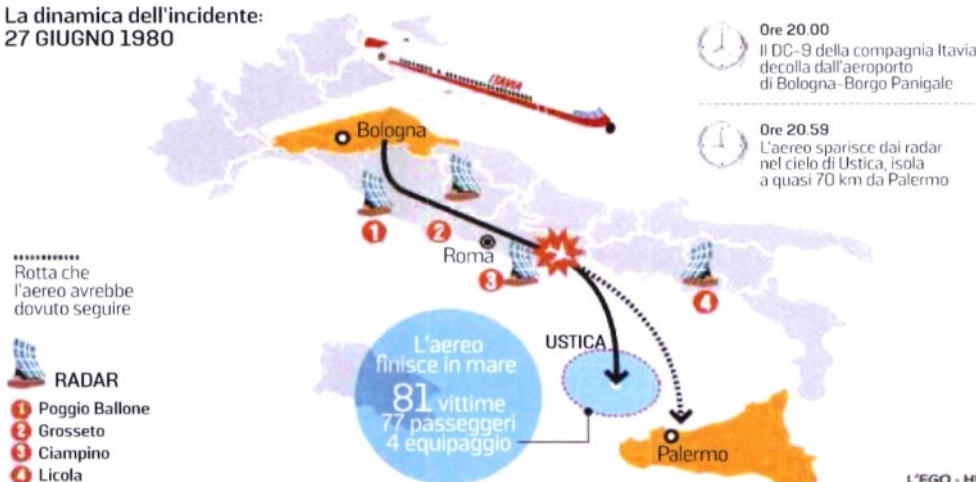
Fin qui le carte del 1980. Capire che cosa significhino spetta alla magistratura. Per il «partito della bomba» e il «partito del missile», però, è più naturale accusarsi a vicenda di depistaggio. —

RIPRODUZIONE RISERVATA



LA STRAGE DI USTICA

La dinamica dell'incidente:
27 GIUGNO 1980



La vicenda



Il disastro

Il volo Itavia IH-870 sparisce dai radar un minuto prima delle 21 del 27 giugno 1980 mentre volava tra Ponza e Ustica diretto a Palermo



La scatola nera

I dati estratti dalla scatola nera recuperata dimostrarono la perfetta efficienza di ogni sistema dell'aereo prima del disastro



La rivendicazione

Il giorno dopo la tragedia, con una telefonata anonima, attribuita ai terroristi di destra dei Nar, viene rivendicato l'abbattimento dell'aereo



Le prime indagini

Il giudice Rosario Priore inizia l'indagine, ma nel 1999 si conclude con un non luogo a procedere perché restavano «ignoti gli autori della strage»



Il processo per depistaggio

Iniziato nel 2000 si conclude 4 anni dopo. Due generali vengono assolti e altri due ritenuti colpevoli furono assolti per «interventuta prescrizione»



L'ipotesi francese

L'ex presidente Cossiga nel 2007 dichiara che ad abbattere l'aereo era stato un missile francese. Nel 2008 viene aperta un'altra inchiesta

Le ipotesi

1

Colpito da un jet

Tra le varie le ipotesi quella che il Dc-9 dell'Itavia sia stato distrutto da un missile aria-aria lanciato da un jet nel corso di una battaglia aerea



2

Missile da terra

Altra possibilità è che sia stato colpito da un missile terra-aria sparato per colpire un jet militare che si era «nascosto» sotto la pancia del Dc-9 per sfuggire ai radar



3

Bomba a bordo

L'ultima possibilità è sia esplosa una bomba a bordo. I periti avrebbero trovato sui resti del volo «Itavia 870» tracce di esplosivo militare al plastico C4



Pagine di Storia
Ustica, misteri
e complotti
della strage
del cielo

Nordio a pag. 21



Pagine di Storia

La sera di quarant'anni fa un Dc9 dell'Itavia precipitava nei pressi dell'isola siciliana. Nessun superstite tra le 81 persone a bordo. Danno strutturale, bomba o missile? Si parlò di Cia, Mossad, Mig libico. Da allora, però, non esistono colpevoli

Ustica, tutti i misteri della strage del cielo

UN MILIONE E 700 MILA PAGINE DI ISTRUTTORIA, 4 MILA TESTIMONI E 277 UDienze. GLI IMPUTATI TUTTI ASSOLTI PERCHÉ "IL FATTO NON SUSSISTE"

di
CARLO NORDIO

Alle ore 20,08 del 27 Giugno 1980 il DC9 dell'Itavia IH870 decollò dall'aeroporto di Bologna diretto a Palermo, con a bordo 77 passeggeri e 4 membri dell'equipaggio. Il tempo e la visibilità erano perfetti. Il volo proseguì normalmente, e fu tracciato dai vari radar competenti. Improvvisamente, alle 20,59, mentre si trovava sul cielo di Ustica, l'aereo sparì dagli schermi. Le ricerche iniziarono subito, senza troppe speranze di trovare superstiti. Il giorno dopo affiorarono alcuni corpi, bagagli e piccoli pezzi del relitto. Si capì subito che il DC9 si era inabissato.

La prima ipotesi fu di un cedimento strutturale: la compagnia, si disse, non brillava per diligenza nella manutenzione. In realtà non ci credette nessuno. Quel velivolo non era affatto vecchio, e non

poteva sfasciarsi così, senza ragione. Quindi si pensò ad altro: e come era accaduto per altre catastrofi, la dietrologia cominciò a fiorire.

Quelli erano anni difficili. In Italia imperversava il terrorismo. Il Mediterraneo era un via-vai di fedayn finanziati e protetti da Gheddafi, da Arafat e dai sovietici, spesso peraltro in conflitto tra loro. L'Urss aveva piazzato i suoi missili nucleari SS20 a poca distanza da noi, e gli Usa stavano rispondendo collocando i Pershing e i Cruise. I pacifisti protestavano, naturalmente sempre e solo contro gli americani. Il Papa polacco stava minando il monolite d'oltrecortina, e il patto di Varsavia preparava l'ennesima repressione. Il nostro Paese, già martoriato dagli attentati dei rossi e dei neri avrebbe subito, di lì a poco, la strage della stazione di Bologna. Ce n'era dunque abbastanza per attribuire il disastro del Dc9 a un atto di guerra di qualcuno. Ma chi?

IL RIFLESSO

Qui scattò il riflesso del "putant quod cupiunt", sposare cioè la tesi che più si adatta ai propri pregiudizi e alle proprie convenienze. E così le ipotesi si scatenarono. Accantonato il cedimento strutturale, si pensò a una bomba: un tesi tecnicamen-

te più verosimile vista la subitaneità dell'evento e l'improvvisa interruzione di ogni comunicazione. E naturalmente si disse che la bomba era fascista. Dopo la strage di piazza Fontana del 1969 ogni bomba era ontologica-

mente fascista, come i servizi segreti erano "deviati", e le loro malefatte destinate a sfociare in "clamorosi sviluppi" malgrado il "massimo riserbo": i nostri giornalisti non brillavano di fantasia lessicale. Ma evidentemente i terroristi neri, alcuni dei quali già individuati, processati e condannati, non bastavano. Bisognava cercare più in alto: la Cia, il Sismi, e naturalmente il Mossad. Allora emerse l'ipotesi del missile. Ma un missile non si spa-



ra così, come una fiondata: occorreva individuarne il tipo, il costruttore, il possessore e naturalmente il tiratore scelto. Qui le supposizioni si incrociarono: era un missile americano, lanciato dal un aereo della portaerei Saratoga, oppure francese, della portaerei Foch, (o Clemenceau); no, era di un nostro F104; anzi, un razzo libico, spedito per contrastare un attacco a Gheddafi che si trovava da quelle parti. In effetti, in luglio un Mig libico era precipitato sulla Sila: se le date non coincidevano, bastava retrodatarne la caduta. Queste ipotesi generarono delle sottospecie: un aereo si era affiancato al Dc9, sfruttandone la scia e sfuggendo ai radar; gli israeliani avevano bombardato un traffico di uranio; per alcuni, il Dc9 si era trovato addirittura nel mezzo di una gigantesca battaglia aerea. In totale 29 versioni, una diversa dall'altra: per parafrasare Gibbon, tutte vere per il polino, tutte opinabili per il tecnico e tutte utili per i complottisti.

IL RIGORE

Un recente libro di Franco Bonazzi e Francesco Farinelli demolisce le varie tesi complottiste fiorite nel clima tribunizio e inquisitorio dell'epoca. Bonazzi è stato collaudatore di F104 per l'Aeronautica Militare e consulente della Difesa durante i processi. Ma questo nulla toglie al rigore tecnico e all'imparzialità professionale con cui esamina ogni aspetto della tragedia. Ne esce un panorama scoraggiante sui tempi, l'efficienza e le contraddizioni della nostra sgangherata giustizia. Ma ancora più scoraggiante è assistere all'ostinazione di chi, per difen-

dere teorie preconcepite, si è affidato e si affida ancora alle fonti più diverse. Purtroppo, come accade in questi casi, la credulità ha generato dei mostri, e ha mietuto altre vittime.

I processi penali hanno infatti coinvolto essenzialmente l'Aeronautica Militare, i cui vertici sono stati accusati di aver travisato, falsificato e soppresso prove per avallare la teoria della bomba a scapito di quella del missile. Nessuno ha mai spiegato il movente di un così callido depistaggio, che comunque, se fosse stato preordinato a salvaguardare l'immagine del nostro Stato, avrebbe dovuto avere un ispiratore politico, che non è mai stato indicato. In realtà l'intera costruzione era paradossale: decine di generali, colonnelli e sottufficiali sarebbero stati indotti al silenzio per proteggere non si capisce chi: gli americani, i francesi, i libici o gli israeliani.

LE ANOMALIE

Tuttavia le indagini iniziarono, anche perché alcuni tracciati radar presentavano delle anomalie, e proseguirono per vari anni attraverso consulenze, perizie, testimonianze, rogatorie e affidavit. I presidenti Clinton e Chirac furono sollecitati a collaborare: loro risposero che avevano fornito tutto il materiale possibile, e avrebbero continuato a farlo. Ma poiché da quel materiale non emergeva nulla, si cominciò a sospettare anche di loro: una congiura del silenzio che avrebbe dovuto coinvolgere alcune centinaia di politici e di militari. In una democrazia in cui nessun segreto resta tale più di qualche giorno, dovremmo supporre che in quella occasione tutta la stampa americana sia stata comprata o asservita.

IL COSTO

Alla fine, dopo un milione e 750

mila pagine di istruttoria, 4000 testimoni e 277 udienze, con un costo di vari miliardi, tutti gli imputati sono stati assolti perché "il fatto non sussiste". Quanto alle cause della catastrofe, i Giudici penali non si pronunciano con certezza. Ma la perizia in atti, firmata da undici luminari italiani, tedeschi, inglesi e svedesi aveva concluso rigettando le ipotesi "di abbattimento mediante missile, di collisione e di danno strutturale", considerando invece quella della bomba come "tecnicamente sostenibile". Di recente, Giuliana Cavazza De Faveri, che perse la madre nell'esplosione, ha chiesto al presidente Conte l'accesso ad alcuni documenti, già classificati come "segretissimi" che coinvolgerebbero dei terroristi palestinesi. Speriamo che venga esaudita, anche se immaginiamo le resistenze, perché i pregiudizi sul "Complotto di Stato" son duri a morire. E anche perché, come ha scritto Carlo Ginzburg, «i complotti esistono, ma i falsi complotti nascondono spesso complotti di segno opposto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SCATTI & RISCATTI

«SU QUEL VOLO MORIRONO MIA SORELLA E SUA FIGLIA. I MIEI GENITORI IMPAZZIRONO DAL DOLORE»

«L'Italia non ha saputo imporsi»

Anthony De Lisi: il nostro governo deve essere più incisivo coi Paesi coinvolti

ALESSANDRA TURRISI

Palermo

«**S**e credo ancora nella giustizia? Beh, la giustizia per chi la vive da magistrato, da avvocato, da cancelliere, è come la fede. Se svolgi queste professioni perché ci credi profondamente, non puoi perdere la fede nella giustizia. Io, però, non credo in alcuni uomini dello Stato italiano». Anthony De Lisi, 67 anni, è un avvocato penalista molto noto a Palermo. Parla a fatica dell'evento che modificò per sempre il corso della vita a lui e alla sua sfortunata famiglia. Tiene con sé, come reliquia preziosa, la foto della sua bellissima sorella, Elvira De Lisi, dieci anni più grande, «una seconda mamma», «prima donna ad essersi laureata in ingegneria nucleare nel nostro Paese», e della nipotina di sei anni Alessandra Parisi, «con cui avevo un rapporto intenso, me la portavo dappertutto, anche quando uscivo con gli amici». Entrambe erano su quel maledetto Dc-9 dell'Itavia, «finito al centro di un'azione di guerra», «e più passa il tempo, più mi rendo conto che anche aerei italiani erano presenti in quello scenario».

Per la famiglia De Lisi fu una tragedia nella tragedia. Quel 27 giugno 1980, il giovane Anthony, con il papà Aldo, anche lui avvocato, e la mamma Anna Maria, da Bologna era giunto in auto a Napoli per imbarcarsi sulla nave diretta a Palermo, mentre la sorella e la nipote tornavano a casa in aereo. Tutti insieme il giorno prima erano stati a Urbino, «per la mia laurea in Giurisprudenza» ricorda con nostalgia e rammarico. «Quando si seppe di un disastro aereo, proprio la nave su cui noi viaggiavamo fu dirottata sul luogo della tragedia per prestare soccorso agli eventuali superstiti – racconta -. Pensate l'angoscia di non sapere cosa stesse davvero succedendo. Non c'erano telefonini, apprendevamo notizie dal primo e dal secondo canale su cui erano sintonizzate le tv della nave. Avremmo voluto fare una telefonata a qualche parente a Palermo per avere novità, ma ce lo impedivano. Anche se pure a terra brancolavano nel buio, perché in aeroporto davano il volo come non atterrato e basta. Eravamo tutti impazziti dalla disperazione». Ci vollero poche ore per capire che la tragedia si era consumata. «Quando danno un volo per disperso, non bisogna essere né piloti, né scienziati per immaginare la catastrofe. Ci si può solo aggrappare alla speranza che qualcuno si possa essere salvato. Ma non fu così» sussurra, mentre le scene di quella notte di quarant'anni fa

scorrono davanti agli occhi.

La famiglia De Lisi fu dilaniata: «Io ho visto impazzire i miei genitori, perché perdere i figli e i nipoti è contro natura. Mio padre ha avuto una forza incredibile, ha lottato come un leone per chiedere giustizia. C'è stato un momento in cui casa mia era diventata un santuario, con trenta-quaranta fotografie di mia sorella e mia nipote tutte uguali. Del corpo di mia sorella non fu trovato quasi niente. Mio padre ogni mattina andava all'Istituto di medicina legale a cercare qualcosa. Io per dodici anni non ho potuto neppure vedere gli aerei, non perché avessi paura di morire, ma mi terrorizzava il pensiero di provare le emozioni che avevano avuto loro in quei terribili istanti, rivivere quei momenti». Quella di Ustica è inserita in un lungo elenco di stragi italiane ancora senza verità, dall'Italicus, al delitto Mattarella, alla strage di via D'Amelio. Ha rappresentato «una vergogna per il nostro Paese, che non ha voluto, non ha potuto, non ha saputo fare chiarezza su quello che è successo. Posso comprendere ragioni di equilibri internazionali, la Nato, la Libia che aveva un ruolo importante in quel periodo» aggiunge l'avvocato De Lisi, che mette in guardia dalle ennesime passerelle di commemorazione, mentre i familiari invocano ancora la verità. «Ma il nostro dicastero degli Esteri dovrebbe essere più incisivo rispetto ai Paesi coinvolti nella strage di Ustica. Dobbiamo capire se l'Italia ebbe un ruolo omissivo, concorsuale, se ciò che accadde fu dettato da esigenze politiche internazionali – incalza De Lisi -. Io vorrei capire se i nostri aerei erano pure presenti. Dovremmo decidere se il nostro è uno Stato di diritto che deve tutelare tutti i suoi cittadini in ogni condizione, oppure rinunciare e dire che abbiamo scherzato». Non è un problema di risarcimenti, «che non abbiamo mai avuto e, se dovessero arrivare, devolvremmo in beneficenza», ma servirebbe un segnale: «Il Capo dello Stato conferisca 81 medaglie al valore alle vittime civili cadute in azione di guerra per ricordarle e onorarle».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



JET CADUTO Ancora veli sul probabile abbattimento

Strage di Ustica: 40 anni di misteri

AGOSTINO GIOVAGNOLI

Dopo quarant'anni, sulla strage di Ustica – furono ottantuno le vittime dell'aereo caduto nel Mediterraneo il 27 giugno 1980 – manca ancora una verità ufficialmente riconosciuta. Non per questo, però, va sottovalutata quanto sappiamo.

Turrisi nel primopiano a pagina 6

Ustica, strage impunita da 40 anni

Il 27 giugno 1980, precipitò in mare il Jet Ilavia partito da Bologna e diretto a Palermo con 81 persone. La ricerca storica dice che forse fu abbattuto per errore da caccia francesi o Usa. Ma non c'è la sentenza

Come tradizione, anche per il 40° anniversario, si celebrerà nella sala del Consiglio comunale di Bologna l'anniversario della strage di Ustica. Per l'occasione arriverà il presidente della Camera, Roberto Fico, che parteciperà all'incontro con i familiari delle vittime (ore 10) a Palazzo d'Accursio. Saranno presenti anche il sindaco di Bologna, Virginio Merola, il presidente della Regione, Stefano Bonaccini, la presidente dell'Associazione dei parenti delle vittime, Daria Bonfietti, e l'assessore comunale di Palermo, Paolo Petralia Camassa. Dopo l'incontro istituzionale a Palazzo d'Accursio, la giornata delle celebrazioni proseguirà al Museo per la Memoria di Ustica che conserva i resti recuperati del DC9.

«La verità su Ustica è possibile e il Gruppo del partito democratico alla Camera userà tutte le sedi istituzionali per chiedere che quel passo in avanti decisivo venga fatto al più presto. È l'impegno che ho preso con Daria Bonfietti – ha detto ieri il capogruppo

Graziano Delrio –. Va combattuto qualsiasi ulteriore tentativo di depistaggio che ancora emerge e sostenuta invece ogni azione del nostro Paese per arrivare ai responsabili di quello che la giustizia ha dichiarato essere stato un vero e proprio atto di guerra».

Nel frattempo Carlo Giovanardi ha rilanciato la tesi secondo cui sarebbe stata l'esplosione di una bomba nella toilette di bordo a provocare l'abbattimento del DC9, contestando tutte le ricostruzioni più recenti. Ma la vicenda giudiziaria è piena di buchi e depistaggi istituzionali, militari e politici, mai però riconosciuti dalla magistratura. L'unica condanna è stata in sede civile contro i ministeri della Difesa e dei Trasporti (che hanno risarcito le famiglie), per non aver agito correttamente al fine di prevenire il disastro, non garantendo che il cielo di Ustica fosse controllato a sufficienza dai radar italiani e per aver ostacolato l'accertamento dei fatti, che secondo i giudici furono un abbattimento causato da un missile.

IL FATTO

È una verità difficile da accettare. Come è stato possibile che uno o due Paesi, entrambi nostri alleati, abbiano abbattuto un velivolo civile? Bisogna capire il contesto storico. Ma ora serve piena luce

AGOSTINO GIOVAGNOLI

Dopo quarant'anni, sulla strage di Ustica – furono ottantuno le vittime dell'aereo caduto nel Mediterraneo il 27 giugno 1980 – manca ancora una verità uffi-

cialmente riconosciuta. Non per questo, però, va sottovalutato quanto sappiamo. In un'intervista rilasciata nel 2008 Francesco Cossiga disse di essere stato informato – quando era Presidente della Repubblica – «che erano stati i francesi: decollando dalla *Clemenceau*, un aereo di Marina aveva lanciato un missile». Nel suo accurato lavoro di ricostruzione che dura da molti anni, il giornalista investigativo Andrea Purgatori ha raccolto la testimonianza di due membri dell'equipaggio della portaerei americana *Saratoga* secondo cui due caccia americani, partiti dalla portaerei con l'armamento, tornarono senza di esso. Sulla base di questi e di molti altri elementi, Cora Ranci autrice di un libro recente – *Ustica. Una ricostruzione storica*, il Mulino, 2020 – conclude che

la tesi prevalente individua come aggressori dell'aereo civile italiano gli Stati Uniti o la Francia. Malgrado i margini di incertezza che ancora permangono, non si tratta di una verità da poco, anche se nessun tribunale finora ha potuto certificarla e, forse, non potrà mai farlo.

È una verità difficile da accettare. Come è stato possibile che uno o due Paesi, entrambi alleati dell'Italia, come Francia e Stati Uniti, abbiano abbattuto un aereo civile ita-



liano? Fu certamente un errore, ma per capirlo occorre tornare al contesto storico di allora. Il 1980 non è stato un anno qualsiasi. L'anno precedente, l'ayatollah Khomeini era tornato in Iran, accolto trionfalmente da molti milioni di persone, e di lì a poco un gruppo di giovani islamisti aveva assaltato l'ambasciata americana a Teheran prendendo in ostaggio tutto il personale. A seguito della nascita del primo Stato fondamentalista del mondo, l'Unione Sovietica compì la prima azione militare fuori dalla sua tradizionale zona d'influenza, invadendo l'Afghanistan. Si concluse così definitivamente l'epoca della distensione e iniziò il crollo di un equilibrio che aveva garantito per molti anni la sicurezza dell'Occidente e del blocco sovietico. Cominciò, per certi aspetti, il mondo in cui viviamo oggi. Credendo che avrebbero continuato a controllare il resto del mondo come avevano fatto nei decenni precedenti, i vertici dei due blocchi inasprirono lo scontro diretto: fu il ritorno alla "guerra fredda" o l'inizio di una "nuova guerra fredda", segnato vistosamente dall'installazione di nuovi missili nucleari, SS-20 da una parte e Cruise e Pershing dall'altra. L'installazione di questi in Italia fu deciso dal Secondo governo Cossiga, in carica proprio nel 1980.

Intanto, il terremoto politico che aveva colpito l'Asia musulmana dall'Iran all'Afghanistan investì indirettamente anche il Medio Oriente e il Mediterraneo. Nel 1978 l'accordo di Camp David aveva aperto concretamente la strada – per la prima volta e, purtroppo, anche per ultima – alla pace tra Israele e palestinesi, provocando la durissima reazione dei Paesi arabi contro l'Egitto

che aveva firmato l'accordo con Israele. Ma la tempesta che veniva da Oriente cominciò a incrinare quell'accordo e il Mediterraneo ad apparire una zona sempre più a rischio, in cui il dittatore libico Gheddafi, inizialmente considerato poco pericoloso, divenne sempre più sospetto, anche per i suoi collegamenti con frange del terrorismo internazionale. Con la Libia di Gheddafi l'Italia intratteneva allora rapporti costanti, per motivi che oggi capiamo ancora meglio di allora: è sotto i nostri occhi, infatti, il disastro creato dal vuoto politico libico e dalla rinuncia dell'Italia ad una presenza incisiva in Libia e nel Mediterraneo. Ma questi rapporti – come il dialogo con l'Olp di Arafat: fu proprio il secondo governo Cossiga a promuovere la decisione europea di avviare questo dialogo – non piacevano ad alcun alleato dell'Italia, in primis gli Stati Uniti, che non comprendevano quanto la tradizionale politica italiana nel Mediterraneo rappresentasse un contributo importante per la pace. Furono queste tensioni a provocare la tragedia di Ustica. Il 27 giugno 1980 un aereo misterioso, con ogni probabilità libico, si mise sulla scia dell'aereo Itavia, che viaggiava da Bologna a Palermo, per nascondersi ai radar. Fu comunque individuato e diversi caccia – francesi? americani? – si levarono in volo per attaccarlo. E probabilmente quella notte anche molti altri caccia attraversarono il cielo del Me-

diterraneo: forse, in tutto, ventuno. Ad essere colpito fu però l'aereo civile con il suo carico di

ottantuno uomini, donne e bambini. L'aereo libico fuggì, fu inseguito e finì per schiantarsi in Calabria. Non ne siamo certi, ma è molto probabile che le cose siano andate così. Ai parenti delle vittime, questa ricostru-

zione non basta: aspettano ancora una verità ufficiale.

Ma è una verità difficile da ottenere: dovrebbero venire meno le ragioni di silenzi che durano da quarant'anni, più che da parte italiana ormai soprattutto da parte di altri Paesi. Conoscerla sarebbe molto positivo e non solo per soddisfare il legittimo desiderio di verità di chi è stato colpito nei suoi affetti più cari. Vorrebbe dire, infatti, che si è chiusa definitivamente quella stagione storica. Purtroppo non è così: mentre infatti la guerra fredda è ormai finita da tempo, l'instabilità del Mediterraneo, dovuta al conflitto fra tanti interessi diversi, ancora oggi non permette quella pace cui aspirano popoli di tre continenti diversi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Oggi commemorazione
a Palazzo Accursio
con Fico, Bonaccini
e i parenti delle vittime.
L'impegno di Delrio:
adesso basta
con i tentativi
di depistaggio**

Gli anni che segnarono la fine della distensione

1978

Camp David, quasi pace tra Israele e palestinesi
Il Mondo arabo contro l'Egitto che ha firmato l'accordo con Israele

1979

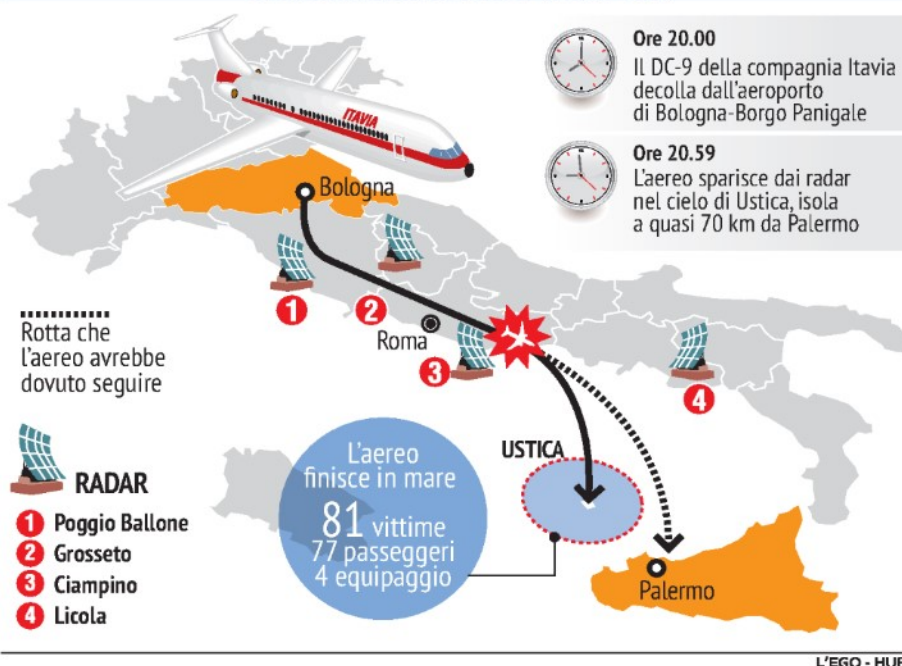
L'ayatollah Khomeini torna in Iran.
L'Unione Sovietica invade l'Afghanistan

1980

"Nuova guerra fredda": Mosca installa i missili nucleari SS-20, gli Usa i Cruise e i Pershing (anche in Italia)

LA STRAGE DI USTICA

La dinamica dell'incidente: 27 GIUGNO 1980



Il Dc9 precipitò nel mare di Ustica. 81 vittime e il relitto, recuperato, è ora in un museo

40 anni e il mistero continua

Il presidente della Camera, Fico, oggi alla commemorazione

Daria Bonfietti, che presiede l'associazione dei parenti delle vittime, ripeterà a Fico che «c'è scarsa attenzione politica, bisogna che il governo si decida a chiedere a francesi e americani cosa ci facessero sopra i cieli della Sicilia quella sera»

DI CARLO VALENTINI

È giusto che l'Italia pretenda rispetto e chieda all'Egitto con determinazione di conoscere la verità sull'assassinio di **Giulio Regeni** e di scarcerare **Patrick Zaky**, il ragazzo egiziano che studiava a Bologna e che è stato arrestato quando è tornato in patria solo perché ritenuto un dissidente. I due dossier sono sul tavolo del ministro degli Esteri, continuano gli appelli di associazioni e circoli, i giornali periodicamente ne scrivono. È lecito sperare (nonostante tutto) da un lato che gli investigatori egiziani facciano il loro lavoro con serietà e individuino i colpevoli dell'omicidio, dall'altro che si apra la cella di un giovane rinchiuso solo perché esprimeva le proprie idee senza ricorrere ad alcuna forma di violenza.

È arduo invece continuare a sperare (ma bisogna farlo) che venga chiarito quanto successe il 27 giugno 1980 a Ustica dove un Dc-9 si inabissò e le 81 persone che vi erano a bordo persero la vita. La pista che conduce alla verità ha trovato finora ostacoli insormontabili in Francia e nella Nato, i due maggiori indiziati (la Francia come esecutrice, la Nato come testimone). Secondo l'ex presidente della Repubblica, **Francesco Cossiga**, che di queste cose se ne intendeva, non c'erano dubbi: «Sono stati i francesi ad abbattere per sbaglio l'aereo». Volevano colpire un velivolo su cui c'era **Mu'ammар Gheddafi** che stava transitando in quella porzione di cielo. Si sbagliarono e centrarono il Dc9. Si tratta di un'area monitora-

ta perennemente anche dalla Nato, che senz'altro registrò quanto successe. Ma il nostro paese finora non è riuscito a imporre una collaborazione decisiva.

Oggi, per l'annuale commemorazione, sarà a Bologna il presidente della Camera, **Roberto Fico**. Era già venuto a promettere che sarebbero stati battuti i pugni sul tavolo per ottenere il rispetto al quale il nostro paese ha diritto. Ma dopo quelle parole, nulla è successo e anche in occasione di questa commemorazione si leverà il grido di dolore di chi ha perso un proprio caro e non riesce a sapere perché. Sono passati 40 anni ma **Daria Bonfietti**, che presiede l'associazione dei parenti delle vittime, ripeterà a Fico che «c'è scarsa attenzione politica, bisogna che il governo si decida a chiedere a francesi e americani cosa ci facessero sopra i cieli della Sicilia quella sera».

A Bologna è stato allestito un museo che contiene i resti dell'aereo ricostruito negli ampi spazi dell'ex magazzino dell'azienda di trasporto pubblico, attorno al relitto vi è un'installazione di **Christian Boltanski**, composta da 81 luci e 81 specchi. Alcune casse contengono gli oggetti personali appartenuti alle vittime. In occasione del quarantennale nella ex chiesa di San Mattia è allestita (da oggi al 27 settembre) un'installazione di video intrecciati con 81 foto di **Nino Migliori**, che nonostante i suoi 94 anni ha voluto trascorrere qualche notte all'interno del museo: «L'ho fatto per assorbire l'emozione del contatto di-

retto con i resti di quell'aereo e l'orrore di quella carcassa. Poi ho tradotto questa emozione in immagini, utilizzando la sola luce della fiammella di una candela», dice.

L'inchiesta più dettagliata è stata realizzata dal giudice **Rosario Priore**, che si è arreso, dopo 7 anni, denunciando il muro di gomma contro cui cozzavano le indagini. I numeri di questo *affaire* sono strabilianti: 50 le perizie d'ufficio, 1.500.000 i fogli delle inchieste giudiziarie che si sono succedute, 76 indiziati coinvolti per depistaggio e poi usciti dall'inchiesta, più o meno bene. Il depistaggio riguarda soprattutto l'ipotesi della responsabilità di un Mig russo in dotazione alle forze militari di Gheddafi.

Secondo la perizia consegnata a Priore da un perito americano molto quotato, **Robert Sewell**: «Due missili hanno abbattuto il Dc9 e a lanciarli è stato un caccia militare in manovra d'attacco». Sulla superficie dell'aereo, Sewell ha rintracciato i segni della perforazione prodotti dalle alette e dalle pinne dei due missili. A suo giudizio è una specie di impronta digitale inconfondibile. Un libro uscito in questi giorni, 1980 l'anno di Ustica, scritto dallo storico **Luca Alessandrini**, presidente dell'Istituto Parri, avalla questa ricostruzione: «In quel periodo la Francia voleva una prova di forza con il mondo arabo, bisogna cercare lì una verità che può aiutare a elaborare il lutto».

Ci sono poi elementi che hanno appassionato giallisti e complottisti e che è difficile decifrare, forse nemmeno 007 ci riuscirebbe. Il primo è l'assassinio del generale **Roberto Boemio**, che nel perio-



do di Ustica si trovava in una posizione chiave: era il capo di stato maggiore della Terza regione aerea, con sede a Bari, di cui facevano parte anche le basi di Marsala e Licola (vicino a Pozzuoli). Andato in pensione, era a Bruxelles quale rappresentante dell'industria aerospaziale Alenia presso il comando della Nato. Due giovani lo hanno accoltellato a morte mentre parcheggiava l'auto nella rimessa di casa, in un quartiere centrale di Bruxelles. Qualche tempo prima aveva deposto a lungo dinanzi a Priore. La polizia belga non ha mai trovato né i colpevoli né il movente.

Il secondo elemento è la registrazione, come da prassi, di quanto avvenne quella notte da parte degli impianti della base dell'Aeronautica militare di Poggio Renatico, nel ferrarese. Peccato che quei preziosi nastri siano stati subito cancellati, o meglio riutilizzati e quindi tutto è andato perso, comprese le tracce degli aerei che si trovavano sul cielo di Ustica.

Chi diede l'ordine di rendere inutilizzabili i nastri? C'è poi chi non crede al missile ma propende per un attentato dei palestinesi, una sorta di avvertimento all'Italia, tra essi l'ex generale dell'Aeronautica, **Leonardo Tricarico**: «Il velivolo è caduto a causa di una bomba collocata nella toilette posteriore dell'aereo».

Tanti i misteri, veri o presunti, su ciò che accadde 40 anni fa.

Oggi non si può più invocare la ragion di Stato e quindi l'Italia ha il diritto-dovere di richiamare Francia e Stati Uniti a collaborare senza reticenze e a ricostruire quanto è successo per rimettere al suo posto un tassello della nostra storia recente.

Twitter: @cavalent

—© Riproduzione riservata—

Nemmeno Fantozzi sarebbe riuscito a fare delle conversazioni come quelle registrate la notte in cui fu abbattuto il Dc9 a Ustica

DI ANTONINO D'ANNA

Oggi sono 40 anni da quelle ore 20:59' e 45 secondi da quando l'aereo Itavia marcato I-Tigi, un Dc 9 costruito nel 1966, sparì dai radar di questo Paese. Ho ascoltato i frammenti di conversazioni a bordo dell'aereo, poi delle conversazioni che la macchina dei soccorsi fece tra i punti nevralgici della difesa aerea italiana (al tempo i controllori di volo erano militari dell'Aeronautica). L'impressione è di una gran confusione e, soprattutto, di non detto. Che è successo all'aereo? Chiediamo agli americani? E c'è una portaerei? Noi non lo sappiamo. Ecco per esempio questa surreale conversazione tra il Sar (*Search and rescue*, il soccorso aereo) di Martina Franca e lo Stato Maggiore a Roma. Il primo a parlare è un tenente, l'interlocutore (che come si vede è molto molto cauto nel pesare le parole) un maresciallo. Gli audio sono sul canale Youtube di *stragi80.it*, ricopio il trascritto dal libro di **Daniele Biacchessi** e **Fabrizio Colarieti**, *Punto Condor, Ustica: il processo*.

- *Salve maresciallo, ci sta l'ufficiale?*
- *Guardi, dica a me, per cortesia, non cerchiamo sempre l'ufficiale.*
- *Cioè no, perché è una cosa abbastanza seria.*
- *Perché io mica mi metto a ridere.*
- *Benissimo, è caduto un Dc 9 lungo la rotta che porta da Bologna a Palermo. Punto stimato 40 gradi nord, 13 gradi e 20 primi est.*
- *Questo è il punto dove è caduto?*
- *Non il punto dove è caduto ma l'ultimo punto noto.*
- *A lei chi gliel'ha detto che è caduto?*
- *Guardi che questo qui doveva atterrare alle 21.13 a Palermo.*
- *Sì, queste notizie io ce l'ho tutte quante, lei mi ha detto che è caduto, chi gliel'ha detto?*
- *Io penso che sia caduto.*
- *Ecco, lei pensa...*
- *No, ma le mie supposizioni sono abbastanza serie.*
- *Pure forse purtroppo, uno cerca sempre di sperare che non sia così. Se lei mi dice, io devo fare delle comunicazioni, se lei mi dice che è caduto io devo dire che è caduto.*
- *Guardi, questo qui l'ultimo contatto l'ha dato alle 20.56. Poi non si è visto più. Quindi se non è caduto io non so cosa abbia fatto questo.*
- *Sì questo... però siccome noi dobbiamo fare delle telefonate, un sacco di telefonate... se non siamo sicuri...*

A questo punto il tenente introduce un nuovo elemento: la presenza di una portaerei nella zona della scomparsa del Dc 9:

- *Benissimo, un'altra cosa. L'ufficiale dell'Acc di Roma mi ha detto che in zona c'era del traffico militare americano. Ora io vorrei sapere se c'è qualche portaerei, perché in tal caso, se è così, noi mandiamo, chiediamo l'intervento degli americani.*

- *Se c'è la portaerei in zona deve saperlo da Martina Franca, perché ha i radar in zona.*

- *Martina Franca non lo sa se c'è la portaerei in zona.*

- *E figuriamoci se lo sa lo Stato maggiore.*

- *Eh?*

- *Come facciamo a sapere se c'è la portaerei lì?*

- *Che ne so, voi siete lo Stato maggiore, centro operativo. Non lo sapete?*

- *No.*

Ci sarebbe da ridere se non ci fossero 81 morti. Ma manzonianamente al maresciallo serve sapere come e perché il suo superiore parli di caduta dell'aereo. Il tenente però decide di chiudere la telefonata e dice al maresciallo:

- *Vabbè, allora vi ho informato soltanto di questo, adesso faccio altre telefonate, arrivederci.*

- *Eh, pronto? Io volevo sapere... lei mi ha detto che è caduto, è caduto o no? Se è caduto mi deve dire chi le ha dato l'informazione.*

- *Guardi, queste sono... supposizioni che io sto facendo.*

- *Eh vabbè, ma la supposizione teniamocela da parte.*

- *Va bene, senta, allora io agisco come meglio penso e mi accollo tutte le responsabilità. Perché non è che posso andare sul posto a vedere se ci sono cadaveri e poi dire che effettivamente è caduto, va bene? Pronto?*

- *Sì, sì, pronto...*

- *Quindi io agisco adesso e mi assumo tutte le responsabilità del mio comportamento. E perché non posso, a questo punto, dopo un'ora che non dà più notizie, un'ora, un'ora e mezza, dire che non è...*

- *Sì, lo sappiamo anche noi questo qui, però, voglio dire, chi ve l'ha detto?*

- *Maresciallo, io adesso devo fare altre telefonate. Vi ho informato del fatto come da circolare. Arrivederci.*

- *Arrivederci.*

© Riproduzione riservata



■ L'ANNIVERSARIO DELLA STRAGE

**Quarant'anni senza verità
Basta segreti su Ustica**di FABRIZIO
COLARIETI

Un altro anniversario amaro per le 81 vittime di Ustica. A quarant'anni dalla strage ancora troppi segreti ostacolano verità e giustizia.

Quarant'anni di verità negate Ora aprire tutti i cassetti su Ustica

Parla il senatore del Movimento 5 Stelle, Di Nicola
"Il Governo Conte reclami prove e documenti occultati"

L'intervista

"Vanno resi pubblici tutti gli atti sulle stragi
Ad oggi le sentenze supportano l'idea che il Dc9 fu colpito da un missile"

di FABRIZIO
COLARIETI

"Dopo 40 anni siamo nelle condizioni di raccontare tutte le verità. Conte agisca reclamando. Quella notte ci fu quasi una battaglia aerea. Lo dicono le inchieste e i tracciati radar. È arrivato il momento di un'azione decisa, affinché Francia, Stati Uniti, Libia e Nato rispondano, per intero, alle domande poste dai nostri magistrati". Il senatore M5S, **Primo Di Nicola**, in questi giorni con determinazione al fianco dei familiari delle vittime del volo Itavia 870, sostiene che a 40 anni dalla strage di Ustica è arrivato decisamente il mo-

mento di aprire tutti i cassetti.

Senatore, sono passati quattro decenni da quel 27 giugno e non siamo ancora arrivati alla verità su quanto accadde al nostro Dc9?

"E temo che non ci arriveremo se le istituzioni italiane, dal governo al Parlamento, non decideranno veramente di andare al cuore della verità della tragedia di Ustica aprendo tutti i cassetti e recuperando tutti i documenti sparsi, e magari occultati, nelle varie amministrazioni. E se il governo non reclamerà, con forza, dai Paesi alleati coinvolti in questa tragedia tutta la documentazione e le prove di cui ha bisogno la nostra magistratura".

È esattamente quello che chiedono da anni i familiari delle vittime, a tutti i governi, compreso questo...

"Voglio essere sincero. Anche io da questo governo mi aspettavo di più. Ai familiari delle vittime non si può continuare a promettere tutta la verità e poi non essere conseguenti".

Dunque cosa dovrebbe fare Conte?

"Dovrebbe applicare pienamente la direttiva Renzi sulla desecretazione totale di tutti gli atti riguardanti le stragi, anzi, dovrebbe superarla, perché la verità vera su quella direttiva è che tuttora subordina la pubblicazione degli atti al parere di un orga-



nismo incaricato di verificare tutte le compatibilità con i soggetti stranieri eventualmente coinvolti. Questo vuol dire che solo attraverso un grande atto di coraggio il presidente Conte può arrivare ad una autentica discovery”.

L'ex senatore Carlo Giovanardi ed ex ufficiali dell'Aeronautica sostengono che ad abbattere il Dc9 si stata una bomba collocata a bordo. Che idea si è fatto sulla dinamica del disastro?

“Tutte le risultanze processuali supportano l'idea dell'abbattimento attraverso un missile. I tracciati radar, faticosamente recuperati, dimostrano che non solo il 27 giugno 1980 sul Tirreno risulta essersi svolta quasi una battaglia aerea, ma gli stessi tracciati mostrano pure come quella sera un velivolo in assetto di guerra puntò il Dc9 Itavia. Fermo restando che resto convinto che da qualche parte esista della documentazione militare italiana che supporta questo scenario. Dunque continuiamo ad

attendere un'azione decisa delle nostre autorità di governo e quelle diplomatiche perché Francia, Stati Uniti, Libia e Nato rispondano, per intero, alle domande poste dai magistrati italiani, Amelio e Monteleone, che ancora indagano su quello che è successo quella notte”.

Questo tentare di ribaltare le conclusioni dell'istruttoria condotta da giudice Rosario Priore le suggerisce altro?

“Ho l'impressione che si tratti di un polverone che più che puntare a ribaltare le certezze acquisite su questo caso miri a riscrivere la storia dello stragismo, con particolare attenzione alla strage di Bologna. In poche parole si tratta dell'ennesima riproposizione delle tesi della destra, già espresse nella Commissione stragi presieduta da Pellegrino e che tendono a discolpare il terrorismo di destra, colluso con i nostri apparati deviati, per attribuire le responsabilità dell'eccidio ad una fantomatica

pista palestinese”.

Lei, oltre ad essere un parlamentare, per molti anni è stato un giornalista investigativo. Non le sembra quantomeno sospetto che la nostra intelligence, secondo i documenti finora declassificati, sul caso Ustica si sia limitata solo a fare rassegna stampa?

“Magari si fossero limitati solo a ritagliare i giornali. A mio avviso hanno inquinato, se non, addirittura, cancellato e occultato le prove, a cominciare dalla sera dell'attentato, con sparizioni di tracciati radar e intimidazioni al silenzio nei confronti dei militari che erano in servizio. Quello che è successo ormai lo abbiamo capito tutti. Ma dopo 40 anni tanti personaggi sono usciti di scena, se non addirittura morti. Non siamo più nello scenario della guerra fredda. Non capisco, a questo punto, cosa va ancora difeso. Sarà stato un atto di guerra, o magari un semplice errore. Ma dopo 40 anni siamo nelle condizioni di raccontare tutte le verità. Conte agisca reclamandole”.

Anniversario amaro**Senza giustizia la memoria non basta****Troppi misteri**

Il presidente grillino della Camera va all'evento e chiede di far luce su una strage ancora impunita

di **NICOLA SCUDERI**

Passano gli anni ma la strage di Ustica resta avvolta nel mistero. Così domani, nel giorno del 40esimo anniversario, si terrà la tradizionale commemorazione nella sala del consiglio comunale di Bologna per ricordare le 81 persone che persero la vita a bordo del DC9 Itavia, decollato dal capoluogo emiliano ma mai arrivato a

Palermo, per chiedere che sia fatta giustizia. Un'occasione che, complice le misure anti covid, sarà sicuramente diversa ma non meno importante come dimostrano le presenze, già annunciate, del sindaco di Bologna, **Virginio Merola**, il presidente della Regione, **Stefano Bonaccini**, la presidente dell'Associazione dei parenti delle vittime, **Daria Bonfietti**, e il presidente della Camera, **Roberto Fico**. Proprio il grillino ha spiegato di aver deciso di partecipare alle iniziative perché "è un dovere inderogabile delle istituzioni alimentare l'esercizio di memoria su eventi tragici come quello avvenuto il 27 giugno 1980". Fico, da sempre attento alla vicenda, ha spiegato anche che è necessario "ribadire un impegno forte e determinato per fare luce su quanto accaduto" perché "la ricerca di verità e giustizia sulla morte delle 81 persone che erano a bordo del Dc9 Itavia è un atto dovuto nei confronti dei familiari e di tutta la nostra comunità".



Roberto Fico
(imagoeconomica)



IL COMMENTO

DARIA BONFIETTI *

MANCANO I RESPONSABILI
DELLA STRAGE DI USTICA

In questo quarantesimo anniversario ricordo con commozione le povere vittime del Dc9 di Mantova: penso a Lorenzo Ongari, alla famiglia Marfisi, ad Alberto Bonfietti, a Rita Guzzo e abbraccio ancora una volta e ringrazio di cuore i tanti cittadini che sono stati sensibili alla battaglia per la verità.

Non posso dimenticare in proposito le iniziative del Comitato mantovano.

Le bellissime serate con Franca Rame o al teatro Bibiena con il Jazz di Acustica. E poi quel volo del 1993 per congiungere simbolicamente Bologna con Palermo, nel quale mi ha accompagnato anche Paolo Bolchini in rappresentanza della stampa.

Nei manifesti per l'anniversario abbiamo voluto riportare due frasi: "C'era la guerra quella sera del 1980" e "Il Dc9 è stato abbattuto". Questa è la verità! Una verità che deve essere completata con l'individuazione degli autori materiali della strage: chi nel cielo ha compiuto l'azione mortale. Dopo che il presidente Cossiga ha accusato dell'abbattimento la Francia, che cercava di colpire il leader libico Gheddafi, si è aperta una nuova fase di indagini da parte della procura della Repubblica di Roma; a questi giudici deve essere fornito ogni tipo di documentazione.

Sappiamo che la grande distruzione delle prove è

stata effettuata dai militari del nostro Paese, ma oggi dobbiamo pretendere da Paesi amici e alleati, Stati Uniti, Francia e Libia, di cui è provata - da documentazione Nato - la presenza di aerei attorno al Dc9, risposte precise alle rogatorie internazionali.

È ormai assodato che Ustica è stato un capitolo della recrudescenza, proprio nell'80, della guerra fredda che per sua natura è essenzialmente segreta, ma proprio per questo ancor più determinato deve essere l'impegno delle istituzioni e del governo per la ricerca della verità. Come ogni anno i parenti delle vittime si troveranno in Comune a Bologna e con loro sarà anche il presidente della Camera, onorevole Fico. Un incontro per ribadire il bisogno di verità e di impegno da parte delle istituzioni. Poi, dal Museo per la memoria di Ustica, sarà aperto un convegno organizzato dalla Federazione nazionale della stampa dal titolo: "Cosa avremmo saputo di Ustica senza la stampa?" che ripercorrerà le tappe della vicenda.

Ricordiamo che Ustica è una verità nota nell'immediatezza dell'evento: è documentato dalle registrazioni delle conversazioni tra i siti radar uno stato di allarme già durante il volo.

Si vedevano aerei militari "razzolare" attorno al Dc9. Era immediatamente a disposizione ed è stato vi-

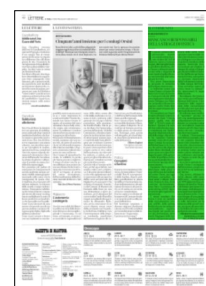
sionato un tracciato radar con un'evidente manovra d'attacco al Dc9. Ma è stato deciso che noi, i cittadini, non dovevano sapere.

I militari, l'Aeronautica forte del suo prestigio e delle sue capacità tecniche, hanno fatto intendere che in un cielo, che si sosteneva assolutamente vuoto e senza pericoli, l'aereo poteva essere caduto soltanto per un cedimento strutturale. La "tragica ovvietà che gli aerei cadono".

In un breve periodo la vicenda Ustica è scomparsa dall'attenzione, proprio come il Dc9 si era inabissato nel Tirreno.

Ora, invece, abbiamo la verità, almeno sulle cause dell'evento, consegnataci nel 1999 dalla sentenza-ordinanza del giudice Priore, e dobbiamo percorrere l'ultimo passo, individuare i responsabili materiali dell'attacco all'aereo civile. C'è ancora bisogno di una grande spinta dell'opinione pubblica sulle istituzioni per la memoria delle povere vittime, ma ancor più per vedere ristabilita la nostra stessa dignità nazionale.

*** PRESIDENTE ASSOCIAZIONE
PARENTI DELLE VITTIME
DELLA STRAGE DI USTICA**



Ustica, 40 anni senza verità

**Il presidente
della Camera Fico
al ricordo in Comune
Nel Dc9 abbattuto
morirono 81 persone
Le iniziative
della giornata**

A quarant'anni dalla strage di Ustica, le 81 vittime a bordo del Dc9 Italia partito da Bologna il 27 giugno 1980 e abbattuto in volo verranno ricordate chiedendo verità. Oggi anche il presidente della Camera, Roberto Fico, si unirà a questa richiesta pressante dell'associazione familiari delle vittime, partecipando dalle 10 nella sala del Consiglio Comunale di Palazzo d'Accursio alle cerimonie per l'anniversario della strage. «È un dovere inderogabile delle istituzioni alimentare l'esercizio della memoria - ha detto il presidente della Camera - un dovere ribadire un impegno forte e determinato per

fare luce su quanto accaduto. La ricerca di verità e giustizia è un atto dovuto, che rafforza il nostro Stato democratico». Accanto a Fico ci saranno il sindaco Virginio Merola e il presidente della Regione, Stefano Bonaccini. «Oggi, dopo quarant'anni senza spiegazioni definitive, sulla strage di Ustica continuano a gravare tanti misteri e reiterati tentativi di depistaggio - ha sottolineato il governatore - noi ci troviamo ancora una volta a chiedere con forza che vi sia l'impegno instancabile di tutti per togliere il velo sulle assurde zone d'ombra che ancora permangono su questo episodio drammatico». L'incontro con i familiari si potrà seguire in streaming sul sito del Comune e verrà trasmesso in diretta da Rainews, Ètv e Trc. Dopo l'incontro, sarà il Museo per la Memoria di Ustica, in via di Saliceto 3/22 a Bologna a ospitare il convegno dal titolo «Cosa avremmo saputo di Ustica senza la Stampa?» organizzato in collaborazione con Fnsi. Alle 18 invece saranno inaugurate le attività culturali della rassegna Attorno al Museo,

con 4 serate nel parco della Zucca, fino al 10 agosto (prenotazione obbligatoria sul sito www.attronoalmuseo.it). Le restrizioni legate all'emergenza Covid hanno spinto parte delle celebrazioni sui canali telematici, anche vere e proprie opere d'arte. Sul sito www.flaviofavelli.com e sul canale Vimeo collegato, per tutto il giorno sarà trasmesso il video "fine Giugno Giardino Saliceto" che Flavio Favelli e il videomaker Luca Mattei realizzarono quando il relitto dell'aereo fu collocato nel Museo. Alle 20 sulla pagina "ErtOnAir" di Emilia Romagna Teatro, sarà trasmesso "Ustica Quaranta" realizzato da Ert con l'Associazione dei Parenti delle Vittime. L'attrice e regista Lisa Ferlazzo Natoli con la compagnia La casa d'argilla ha guidato un gruppo di studenti della quarta O del Copernico nella creazione di un collage drammaturgico di frasi dei testimoni, pezzi di articoli, biografie, frammenti di dichiarazioni, poesie e atti giudiziari della vicenda. - **e.c.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

Boltansky

“Il mio memoriale sulle bugie di Stato”

di Eleonora Capelli

La vicenda Senza colpevoli

1 Le vittime

Tutti gli 81 passeggeri, compreso l'equipaggio, morirono il 27 giugno 1980

2 Le indagini

Il Dc9 fu abbattuto durante un episodio di guerra. Nessuno, però è mai stato condannato

3 I rottami e il museo

Furono ripescati 2.500 frammenti del jet, oggi ricostruito nel Museo di Ustica

— “ —
All'inizio non volevo nemmeno farlo. È stato l'affetto dei parenti delle vittime a convincermi. Dietro ogni nome c'è l'unicità di una vita
— ” —

«All'inizio il memoriale di Ustica io non volevo farlo, è stato l'affetto dei parenti delle vittime a convincermi. Qui però non si tratta di una semplice catastrofe aerea, sono le bugie ad averla resa ancora più grave. Il memoriale serve a parlare delle bugie di Stato. Perché la guerra continua, con altri morti, altrove. Forse anche per via di questa esperienza artistica, Bologna è la mia città preferita in Italia. E tornerò appena possibile». L'artista parigino Christian Boltansky con l'installazione che ricorda le 81 vittime della strage di Ustica, dal 2007 nel Museo per la Memoria in via Saliceto 3, ha reso i visitatori protagonisti del ricordo. In

un lavoro che mette ognuno di noi di fronte alla fragilità di un bene prezioso: la vita di chi non c'è più.

Christian Boltansky, a 40 anni dalla strage che valore ha oggi per lei il memoriale di Bologna?

«Anche se all'inizio l'ho fatto più per le emozioni che mi hanno trasmesso i parenti delle vittime che per il tema in sé, oggi credo che abbia un valore più generale. Dobbiamo continuare a riflettere su tutte le menzogne di Stato, ricordando chi è stato ucciso per volontà o per caso. Non è una storia conclusa, continua. In questo senso è un'opera politica».

Un'installazione potente. Da dove nasce questa emozione?

«Mi sono detto che quando si muore bruscamente, i pensieri sono tutti rivolti al futuro non al passato. I passeggeri di quel volo avevano qualcosa da fare, il giorno dopo. Io avevo uno zio che diceva sempre: "Non posso morire la settimana



prossima, ho degli impegni". Ho lavorato su questa idea della vita che si ferma all'improvviso. Da qui l'idea dei sussurri registrati: ognuno dice qualcosa di allegro, un progetto. C'è un bimbo che dice di aver fame».

È quindi la quotidianità interrotta che ci commuove ancora?

«La potenza di questa installazione sta nel fatto che i visitatori si sentono accomunati alle persone che erano a bordo dell'aereo. Per questo ci sono specchi in cui riflettersi. Bisogna rendere questi luoghi più vivi possibile».

Il compito di ricordare le vite interrotte di persone comuni ci viene posto in questi giorni con molta forza dalla pandemia. Lei cosa ne pensa?

«Il punto centrale sono i nomi delle persone scomparse. Dietro ogni nome c'è una vita unica. Quando ho dovuto ricordare persone scomparse, ad esempio per la persecuzione nazista, ho scritto i nomi sulla carta. Perché questo significava che ogni tre anni il direttore del museo avrebbe dovuto riscriverli. I nomi sul marmo dopo un po' non li legge più nessuno».

La pandemia ha cambiato il nostro rapporto con la morte?

«La morte era una cosa che avevamo rimosso dalla nostra società. Una volta c'erano cerimonie, si portavano i segni del lutto. Poi abbiamo cercato di cancellare la morte dalle nostre vite. La pandemia l'ha riportata tra noi, è come se ci avesse detto: siete mortali. Ma d'altra parte c'è anche una grande capacità di dimenticare, legata alla voglia di vivere».

Cos'è la memoria per lei?

«Voglio fare un esempio. Io apprezzo molto il memoriale di Berlino per le vittime della Shoa, ma credo che bisognerebbe affittare una stanza nella capitale tedesca e chiedere alle persone un'ora del proprio tempo per leggere i nomi delle vittime. Quando non ci sarà più nessuno disposto a donare un'ora del suo tempo, la memoria sarà finita».

È difficile ricordare le vite di persone comuni?

«Sono sicuro che sua nonna fosse una persona straordinaria, ma tra 50 anni nessuno si ricorderà più di lei. Delle sue favole e dei suoi gesti affettuosi. Ognuno è unico, importante, fragilissimo. Per questo bisogna salvare la piccola memoria che sta dentro i grandi avvenimenti, perché siamo insostituibili, eppure saremo tutti sostituiti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ustica, 40 anni dopo continua l'impegno per verità e giustizia

L'intervento

Un contributo
per un Paese
migliore

di **Daria Bonfietti**

“**S**iamo tutti parenti dei parenti della vittime della strage di Ustica” ha detto Alessandro Bergonzoni; ho sentito molto questo affetto e mi piace fare i conti nel 40° anniversario anche con l'impegno per la città.

Questa mattina in Comune ribadiremo al sindaco la richiesta di verità e giustizia. Nei manifesti che grazie a Tper sono lungo le strade e sui bus abbiamo scritto: «C'era la guerra» e «il DC9 è stato abbattuto». Questa verità deve essere completamente svelata. La procura di Roma sta ancora indagando per individuare chi nei nostri cieli ha abbattuto un aereo civile: deve avere tutta la documentazione. Da qui la necessità di un preciso impegno del governo, della nostra diplomazia, per convincere Stati amici e alleati a mettere a disposizione le loro conoscenze. A Bologna, l'associazione, attorno al Museo per la Memoria di Ustica e in collaborazione con l'Istituto Parri, ha cercato di promuovere, conoscenza e Storia. Segnalo che sono nelle librerie due volumi, uno di Cora Ranci, con l'editore Laterza e l'altro a cura di Luca Alessandrini per Mondadori universitaria: sono opere che nascono dalla collaborazione con l'associazione. Oggi è importante ringraziare il rettore Francesco Ubertini e il sindaco Virginio

Merola per un progetto di collaborazione tra ateneo e amministrazione che ha permesso la presenza di nuove competenze per affrontare gli anni del terrorismo. Questa collaborazione potrà contare su un convegno che stiamo programmando per il prossimo novembre: “1980 l'anno di Ustica”. E ancora, all'Archivio provinciale dello Stato sono in questi giorni disponibili i documenti desecretati in base alla direttiva Renzi: si tratta di oltre un milione di documenti che potranno essere un valido contributo per studiosi e cittadini. L'associazione si rivolge ai giovani per tener viva la memoria. Molti progetti sono pronti per la ripresa dell'anno scolastico. Mi piace ricordare che l'associazione con il Museo e le istituzioni culturali, continua a voler operare come momento positivo della vita politica e culturale.

– **L'autrice è presidente dell'associazione vittime di Ustica**



Oggi l'anniversario

Ustica, Bonaccini chiede verità In San Mattia 81 scatti in mostra

Cumani alle pagine 6 e 7

Ustica, 40 anni dopo: «È tempo di verità»

Oggi l'anniversario della strage del Dc-9. Il presidente Bonaccini chiede l'impegno di tutte le istituzioni per fare chiarezza

LA PISTA PALESTINESE

Giovanardi: «Dopo l'arresto di Saleh saltò il patto per non compiere attentati»

Un aereo esploso in volo. Ottantuno morti. E un muro di gomma che neppure dopo quarant'anni viene giù. Quel Dc-9 Itavia in volo da Bologna a Palermo resta il simbolo di un periodo oscuro, di responsabilità tenute nascoste, di silenzi e bugie. Ma adesso il tempo è maturo per aprire questo vaso di Pandora. Lo chiede il presidente della Regione Stefano Bonaccini, pretendendo «una completa verità e giustizia: come Regione e come cittadini, ribadiamo il nostro impegno concreto a chi non ha mai smesso di indagare e di battersi per arrivarci. Lo dobbiamo alle vittime e ai loro familiari, all'instancabile azione dell'Associazione che li riunisce e della presidente Daria Bonfietti. La verità giudiziaria ci è già stata consegnata oltre vent'anni fa – continua Bonaccini –, affermando che l'aereo è stato abbattuto in un atto di guerra in cui sono stati violati i confini italiani. Responsabilità si stanno confermando anche in sede civile. Eppure oggi, dopo quarant'anni senza spiegazioni definitive, sulla strage di Ustica continuano a gravare tanti misteri e reiterati tentativi di depistaggio

e noi ci ritroviamo ancora una volta a chiedere con forza che vi sia l'impegno instancabile di tutti, dalle istituzioni alla politica, alla diplomazia, per togliere il velo sulle assurde zone d'ombra che ancora permangono su questo episodio drammatico». E Bologna «continuerà a battersi fino in fondo per ottenere verità e giustizia», è il post del segretario del Pd Luigi Tosiani: «Continueremo, come democratici, nelle istituzioni, nel territorio, ad impegnarci fino in fondo, anche attraverso una piena consapevolezza delle nuove generazioni. Una luce accesa e viva dove altri vorrebbero ci fosse buio, oblio». «Il dovere della memoria e il coraggio della verità: con questo spirito ci accingiamo a celebrare i 40 anni di Ustica. Bologna lo farà con i suoi sentimenti di solidarietà e vicinanza alle famiglie», ha aggiunto il deputato Dem Andrea De Maria. Questo perché «la verità su Ustica è possibile e il Gruppo del partito democratico alla Camera userà tutte le sedi istituzionali per chiedere che quel passo in avanti decisivo venga fatto al più presto – ha puntualizzato l'ex ministro Graziano Delrio –. È l'impegno che ho preso con Daria Bonfietti in un incontro a cui hanno partecipato i colleghi De Maria, Borghi, Benamati, Critelli, Rizzo Nervo, Soverini, Verini,

e Tosiani. Va combattuto qualsiasi ulteriore tentativo di depistaggio. L'Italia deve pretendere la collaborazione dei paesi stranieri coinvolti nella strage. Chiederemo inoltre come Pd che sia individuato a Palazzo Chigi un referente del governo che segua da vicino gli ulteriori sviluppi verso l'accertamento della verità». «Il governo del popolo richiede verità, per quanto possa essere pericoloso per la sicurezza degli italiani conoscerla. Assieme alla strage della stazione e dell'Italicus, Ustica rientra tra gli attentati più violenti alla nostra democrazia», ha concluso il deputato Soverini.

Una verità che per l'ex senatore Carlo Giovanardi è legata a doppio filo con la pista palestinese: «Dopo 40 anni ho deciso di leggere ciò che mi ero annotato nel 2016, visionando gli atti sull'attività dei palestinesi e le loro minacce di rappresaglia contro l'Italia – ha spiegato –. Ed emerge che nel 1980 il Fronte popolare per la liberazione della Palestina, dopo l'arresto del loro referente a Bologna, Abu Saleh, deliberò che il patto con l'Italia che prevedeva di non compiere attentati sul nostro territorio in cambio della libera circolazione delle loro armi, era saltato, così avviando un'escalation di minacce contro il nostro Paese e ponendo fra gli obiettivi anche un aereo e vittime civili».



IL PROGRAMMA**Il presidente Fico
incontra i familiari**

L'anniversario della strage di Ustica si celebrerà questa mattina nella sala del consiglio comunale, alla presenza del presidente della Camera Roberto Fico che, alle 10, incontrerà i familiari delle vittime. Presenti il sindaco Virginio Merola, il presidente della Regione, Stefano Bonaccini, la presidente dell'Associazione dei parenti delle vittime, Daria Bonfietti e l'assessore comunale di Palermo, Paolo Petralia Camassa. L'incontro sarà trasmesso in diretta da Rainews, E' tv e Trc e si potrà seguire in streaming sul canale Youtube del Comune. La giornata proseguirà al Museo per la Memoria di Ustica che conserva i resti recuperati del DC9, dove Fico aprirà il convegno 'Cosa avremmo saputo noi di Ustica senza la stampa?', organizzato dall'Associazione dei parenti delle vittime di Ustica con la Fnsi. Infine, alle 18 inaugurazione della mostra 'Nino Migliori. Stragedia'.

La cerimonia Ci sarà il presidente della Camera

Strage di Ustica, quarant'anni senza una piena verità Oggi arriva Fico

La presidente dell'associazione famigliari delle vittime, Daria Bonfietti prova a fare chiarezza alla vigilia del quarantennale di Ustica. «Il Dc9 venne abbattuto da un missile. Questa è la verità, non sappiamo ancora da chi è stato abbattuto». E oggi arriva in città il presidente della Camera Roberto Fico.

a pagina 6 **Di Domenico**

Scontro su Ustica, 40 anni senza verità

Bonfietti replica
a Giovanardi
«Fu un missile»
Delrio: gli alleati
devono collaborare

Dal buio di una ex chiesa del '500, San Mattia in via Sant'Isaia, riemergono 81 immagini. Frammenti che compongono un'installazione ambientale in cui 7 schermi di grandezze e prospettive diverse rimandano le lamiere dell'aereo Dc9 Itavia colte a lume di candela da Nino Migliori.

Il quarantennale della strage di Ustica affida alla «stragedia» del grande fotografo bolognese il compito di rivelare la fusione di tragedia e intento stragista. «L'arte come strumento per tenere viva l'attenzione e parlare ancora pure in termini politici e giudiziari di questa vicenda certamente può servire», conferma Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica. «In Italia — aggiunge — sta servendo molto il linguaggio dell'arte per fare memoria. Penso possa servire anche negli altri Paesi». L'installa-

zione che si apre oggi dalle 18 alle 24, visibile nei weekend con ingresso libero e prenotazione, ancor prima di partire ha già allungato l'apertura, da fine settembre a febbraio 2021. E già punta su Palermo, possibile tappa successiva. All'assessore comunale alla Cultura Matteo Lepore ricorda il «Compianto» di Niccolò dell'Arca a Santa Maria della Vita e per Bonfietti «sarebbe una meraviglia» riuscire a portarla nei Paesi coinvolti: «Qualche gruppo di giornalisti potrebbe chiedere al proprio Paese, Francia, America, Inghilterra, di ospitare un'opera d'arte di un grande artista contemporaneo che racconta di Ustica».

Migliori è come un minatore che cerca, con la sua «stragedia» in dialogo con l'installazione permanente che Christian Boltanski ha realizzato

con ciò che resta del Dc9. «In questi 40 anni — sottolinea Roberto Grandi, presidente dell'Istituzione Bologna Musei — molti hanno cercato di mantenere il vuoto sulla strage come un vuoto di senso, ma con questa mostra vediamo come il vuoto venga riempito di senso».

Una ricerca che nelle ultime ore si è nutrita del nuovo scontro tra tesi contrapposte, l'ipotesi della bomba rilanciata dall'ex senatore Giovanardi e la convinzione, ribadita da Bonfietti, che il Dc9 venne ab-



battuto da un missile: «Questa è la verità, non sappiamo ancora da chi è stato abbattuto. Ma lo sapremo quando il nostro Paese avrà la forza di chiedere le risposte ai Paesi amici e alleati che ancora non ce lo dicono. Ma la verità la conosciamo, ci sono le sentenze che dicono che il Dc9 è stato abbattuto». Per questo il Gruppo del Pd alla Camera con Graziano Delrio chiederà al governo un referente specifico per Ustica e ribadisce che «l'Italia deve pretendere la collaborazione dei paesi stranieri coinvolti. Lo deve alla memoria delle 81 vittime, ma anche al rispetto della sovranità nazionale». Mentre il parlamentare bolognese Pd Serse Soverini chiede di «rendere pubblici gli atti coperti da segreto». Una completa verità è anche la richiesta che arriva da Stefano Bonaccini, presidente della Regione: «È qualcosa che dobbiamo anche a noi stessi, al nostro Paese, a chi voglia vivere in uno spirito di giustizia. E lo dobbiamo ai tanti giovani che guardano a quanto accaduto 40 anni fa, emblema di un diritto alla verità che non può essere compresso in alcun modo». Bonaccini questa mattina alle 10 sarà a Palazzo d'Accursio per l'incontro, in diretta streaming sul canale YouTube del Comune, con i parenti delle vittime. Insieme al presidente della Camera Roberto Fico, che in seguito si sposterà al Museo per la Memoria di Ustica per il convegno «Cosa avremmo saputo noi di Ustica senza la stampa?».

Piero Di Domenico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RICORDO CONDIVISO

Un ricordo solo
per tutte le vittime

La memoria eterna per tutte le vittime delle nostre stragi

di **Marco Marozzi**

Non è la Bologna delle stragi che si ricorda da oggi.

È quella della Grande Memoria. L'aereo abbattuto a Ustica 40 anni fa aprì il decennio dei massacri, la prova a cui ora siamo chiamati è costruire un senso di giustizia collettivo in cui le sofferenze diventino volontà comune di verità, progetto condiviso nei suoi cardini fondamentali. È una grande sfida di unità, quando i ricordi si sono affievoliti, confusi nei decenni e nelle colpe umane, diventati tragicamente di parte, fra chi non andava alle manifestazioni e chi fischiava: è l'abisso dal quale dobbiamo uscire. Il virus che nel 2020 ha travolto il mondo deve insegnare a non dimenticare mai. Un'epidemia può risvegliarci sulle responsabilità umane. Fare comprendere il ricordo come dovere quotidiano che unisce fatti, persone, epoche, differenze. È umanità.

Questo sabato comincia la Memoria eterna. Non solo per Bologna. Si onorano i 40 anni della strage di Ustica, gli 81 morti del Dc9 Itavia partito la sera del 27 giugno 1980 da Bologna per Palermo. Scomparso nei cieli, sprofondato nel mare Tirreno e nelle inchieste giudiziarie mai chiuse. Dopo decenni, 38 corpi recuperati, tanti processi, documenti spariti, 12 morti «sospette» per il giudice Rosario Priore in incidenti e suicidi dei militari coinvolti nell'inchiesta, film e libri, l'ipotesi più accreditata è che l'aereo si fosse trovato nel posto sbagliato fra aerei Nato e un Mig della Libia di Gheddafi. Il Dc9 sarebbe stato sulla linea di tiro di un caccia francese. Questo per chi non ricorda, fra i tanti massacri che si sovrappo-

pongono. C'era ancora la luce del sole la sera del 27 giugno 1980, venerdì, mentre l'aeroporto di Bologna si riempiva di gente che chiedeva e a cui nessuno sapeva rispondere. Era già successo, la domanda sospesa, l'ipotesi impensabile, sei anni prima, il 4 agosto 1974. Quando a San Benedetto Val di Sambro era saltato il treno Italicus diretto a Bologna. Bomba. Dodici morti, fascisti alla sbarra dopo anni, nessun colpevole alla fine. In un altro agosto, il 2 del 1980, un mese dopo Ustica, esplose la stazione di Bologna, 85 morti, 200 feriti: killer fascisti condannati, confusione su tutto, dai mandanti ai servizi segreti, politici che cercarono di collegare quel massacro a una «bomba» sul Dc9 in una generale strategia di mille sospetti nazionali e internazionali e nessun colpevole dichiarato. Una enorme guerra segreta. Piste che diventavano depistaggi. Con un'appendice quattro anni dopo, sotto la grande galleria dopo Vernio, treno Milano-Napoli, bomba, 16 morti. La strage di Natale, «terroristico mafioso», condanna per pesci piccoli. Bologna però non è dieci anni di stragi: è accoglienza. Forza di dimostrare cosa abbiamo imparato da tanti morti. Questo è il disperato tentativo che comincia da oggi. È possibile che 40 anni siano uniti in un ricordo collettivo? Unico. Non successe nel 2010, quando l'allora sindaco Flavio Delbono ci provò e fu bloccato dal mancato accordo fra le associazioni delle vittime. Ora l'insegnamento dell'epidemia non deve essere passato invano. Una memoria unica, condivisa, può spiegare a chi c'era e fa confusione, soprattutto ai giovani – quante risposte insensate sui colpevoli si sono sentite nelle sfilate che in que-

sti decenni hanno ricordato le stragi - che cosa è stata la strategia della tensione, perché Bologna era un simbolo. Ogni orrore si stringeva in una logica terribile e omogenea. Centinaia di bare ha visto piazza Maggiore.

Tutti abbiamo in mente i binari di Auschwitz. Lì finiva tutto. I cieli e i treni di Bologna sono invece vita, speranza, percorso continuo, incontro, scambio. Il manifesto più bello al 2 agosto lo dipinse Pirro Cuniberti nel 1993: 85 fiori dalle Due Torri volavano il cielo. Il ricordo più bello, difficilissimo, in anni di terrorismo e contrapposizioni frontali, fu organizzato nel 1981 da Renato Zangheri: chiamò a Bologna tutti i giovani d'Europa. Carmelo Bene lesse Dante dall'Asinelli. Il Museo della Memoria di Boltanski ora non solo accoglie i resti dell'aereo Itavia, è un insegnamento a in quale modo si ricorda. Come la mostra «Strategia» di Nino Migliori, foto vecchie lanciate verso il futuro. Ai mostri passati e presenti rispondiamo con la serenità. L'investimento in accoglienza è investimento in memoria. Ce lo ha ricordato il presidente della comunità ebraica: il monumento alla Shoah sul ponte di Galliera è abbandonato a se stesso, ma il suo senso lo trova comunque nel fatto che i senza tetto ci vadano a dormire. E pulire insieme lo sporco quotidiano è una buona lezione di condivisione. Contro tutte le stragi.

Marco Marozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La figlia dei coniugi Lachina

«I miei genitori saliti su quel volo all'ultimo istante»

dal nostro inviato

Andrea Pasqualetto

MONTEGROTTO (PADOVA) Riccardo si fiondò all'aeroporto di Bologna con il cuore in gola e un pensiero fisso: la Chrysler color oro dei suoi genitori. Se l'avesse trovata al parcheggio dello scalo ogni speranza sarebbe svanita perché significava che mamma Giulia e papà Pino erano davvero saliti su quel volo maledetto. «Era l'una di notte quando partì da Montegrotto... aspettammo con ansia la sua telefonata», ricorda oggi sua sorella Elisabetta, allora diciottenne, rimasta ad attendere notizie ufficiali nella loro casa del paese termale vicino a Padova mentre i tg erano fermi alla scomparsa del Dc9 Itavia decollato da Bologna alle 20.08 con destinazione Palermo.

Ad attendere Giulia e Giuseppe Lachina, nel capoluogo siciliano, c'erano i parenti, ma soprattutto c'era un cugino d'America tornato per qualche giorno in Sicilia dopo molti anni. «Mio fratello chiamò intorno alle due con un filo di voce: "La macchina è in parcheggio, torno a casa"». Fu il gelo. Si erano aggrappati all'ultima telefonata fatta dal padre a Elisabetta, alle cinque del pomeriggio: «"Elisa, al momento non c'è posto in aereo, ci hanno inserito nella lista d'attesa, vediamo, altrimenti andiamo a Firenze o a Roma". Ci tenevano proprio a salutare il cugino».

I coniugi Lachina, 50 anni lei e 57 lui, entrambi fotografi, origini siciliane, quattro figli di 26, 25, 18 e 13 anni, non avevano prenotato, ma erano disgraziatamente riusciti a partire. La Chrysler parlava più chiaro di qualsiasi bollettino. Riccardo non cercò altre prove della tragedia e fece subito rientro a Montegrotto. «Restammo tutta la notte seduti uno di fronte all'altra e c'era anche Linda, la nostra sorellina, Ivano era in vacanza... Non abbiamo detto una parola, non riuscivo nemmeno a guardarli negli occhi perché se l'avessi fatto avrei visto il mio stesso terrore». Così Elisabetta ha scolpito nella memoria il giorno più brutto della sua vita: 27 giugno 1980, strage di Ustica, 81 vittime, nessun superstite. L'inizio di un tormen-

to lungo quarant'anni.

Ne parla al tavolino di un bar di Montegrotto, fra un caffè e molti sospiri che la dicono lunga sulla stanchezza di affrontare l'ennesimo racconto. «Mio padre fu riconosciuto solo da una mano senza tre falangi, che si era tagliato quando era ragazzo...». Sua madre era diventata il reperto C, 80 grammi di carne e un pezzo di stoffa. In quell'abisso trovarono brandelli di corpi. Integri solo alcuni bambini, un paio di neonati e una hostess.

I quattro fratelli Lachina si erano ritrovati di colpo senza genitori. «Il 5 luglio li abbiamo seppelliti, il 6 siamo tornati al lavoro, per non pensare... In casa c'era tanta disperazione, c'era un silenzio assordante che ci divorava l'anima, come se la casa fosse piena di spettri. Era un dolore che non riuscivamo a gestire e il lavoro diventava indispensabile per distrarci, altrimenti saremmo finiti in manicomio. Avevamo perso i nostri punti di riferimento...». Le loro vite furono stravolte. «Interamente condizionate da Ustica, noi siamo i figli di Ustica... E lo sono anche i nostri figli, che neppure hanno conosciuto i nonni, ma hanno respirato l'aria pesante della strage fin da quando sono nati. L'angoscia dei processi, delle sentenze, dei depistaggi, dell'infinito mistero che non ha mai portato a una condanna dei responsabili, ma solo a una parte di verità. La verità della presenza di 21 caccia italiani e stranieri vicino al Dc9, nei cieli del nostro mar Tirreno».

Le parole di Francesco Cossiga rappresentarono per lei uno squarcio nel muro di silenzio. «Disse che l'aereo era stato abbattuto da un missile partito da un caccia francese. Disse che il pilota di quel caccia si è poi suicidato. Dichiarazioni di un presidente della Repubblica. Quali sono dunque i nomi dei colpevoli?». Quarant'anni sono passati. «Troppi, ma in cuor mio spero sempre che i custodi della verità, un giorno, parlino».

Nei cieli di Montegrotto saranno liberati 81 palloncini, sulle note del sassofonista Flavio Bordin: «Nessun dorma».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



QUARANT'ANNI DOPO: TANTE PISTE, POCHE CERTEZZE

**Ipotesi e misteri:
la strage di Ustica
senza verità**

di **Andrea Purgatori**

Quarant'anni fa, nei cieli di Ustica, un DC9 esplodeva con 77 passeggeri a bordo. Tante le ipotesi, ma ancora nessuna verità.

alle pagine 22 e 23 **Pasqualetto**

Quel DC9, i caccia, l'esplosione I 40 anni della strage senza verità

**Uno scenario
di guerra
nei cieli del
Mediterraneo
con 81 vittime
Poi una corsa
a ostacoli
di segreti e bugie**

di **Andrea Purgatori**

Raccontare la strage di Ustica dopo 40 anni, un tempo infinito per i familiari delle 81 vittime che dal 27 giugno del 1980 aspettano la verità, è un po' come fare la cronaca di una lunga e complessa corsa a ostacoli.

Serve la memoria, che conta ma non basta. E non soltanto perché alla Procura di Roma c'è tuttora una inchiesta aperta per stabilire cause e responsabilità dell'esplosione di quel DC9 che volava da Bologna a Palermo in un cielo limpido ma, al contrario di quello che per decenni si sono affannati a sostenere i vertici militari dell'epoca, affollato di caccia di molte nazioni: americani, francesi, britannici e naturalmente italiani. E tutto questo in un Mediterraneo che allora era uno dei luoghi più pericolosi del pianeta.

Dove si scaricavano fortissime tensioni internazionali tra i due blocchi, quello occidentale e quello sovietico, ma anche confronti tra nazioni.

Ecco, è in questo contesto che va calata la storia della strage. In una stagione in cui l'Italia giocava su più tavoli, per interessi diversi. Basta pensare alla Libia del colonnello Muammar Gheddafi, che all'epoca era considerato il nemico numero uno dell'Occidente come poi lo sarebbero diventati Saddam Hussein e Osama Bin Laden. Nel 1980, Gheddafi possedeva il 13 per cento delle azioni della nostra industria più importante: la Fiat. Ci garantiva quasi la metà dell'energia di cui il Paese aveva bisogno, tra petrolio e gas. E aveva accolto oltre ventimila lavoratori italiani, che costituivano la forza necessaria a costruire la grande Jamahiriya su cui il colonnello aveva fondato la propria ambizione di leader del mondo arabo. Potevano americani e francesi tollerare che l'Italia intrattenesse rapporti tanto ambigui con Gheddafi? Certamente, no. E ce lo avevano detto esplicitamente.

Il DC9 Itavia decolla dall'aeroporto di Bologna alle 20.08 con due ore di ritardo, a causa di un violento temporale. A bordo ci sono due piloti, due assistenti di volo e 77 passeggeri tra cui 13 bambini. La rotta prevede il sorvolo dell'Appennino, la discesa fino a Roma e poi l'ultima tratta lungo

l'aerovia Ambra 13 fino a Palermo. Ma è proprio quando l'aereo si trova sull'Appennino che, secondo le perizie radaristiche, si verificano i primi due episodi sconcertanti di questa lunga storia.

Primo. Il DC9 viene agganciato da un altro velivolo, quasi certamente un caccia e forse un Mig libico (tre settimane dopo ne verrà «ufficialmente» rinvenuto uno precipitato sulla Sila), che si mette nella scia dell'aereo civile per nascondersi ai radar.

Secondo. Due intercettori Fio4 dello stormo dell'Aeronautica di Grosseto incrociano il DC9 e rientrano alla base segnalando un'emergenza come previsto dal manuale Nato: volando in modo triangolare sull'aeroporto mentre inviano segnali muti premendo il pulsante della radio. Sull'Fio4 che dà l'allarme ci sono i piloti Ivo Nutarelli e Mario Naldini. Hanno visto l'intruso? Sì, perché volavano «a vista». Ma non potranno mai raccontarlo. Prima di essere interrogati dal giudice Rosario Priore moriranno a Ram-



stein, in Germania, dove si scontreranno uno contro l'altro durante un'esibizione delle Frece tricolori.

Intanto il DC9 continua sulla rotta verso Sud. E il controllo del traffico aereo di Ciampino lo segue. Ma la traccia è a zigzag, e i periti la interpreteranno come doppia, confermando la presenza del secondo velivolo sconosciuto. Fino al cielo sulle isole di Ponza e Ustica. Dove pochi secondi prima delle 21 il copilota dice quell'ultima frase, completata da una nuova analisi compiuta da Rainews sulla registrazione del voice recorder: «Guarda cos'è...». Poi l'esplosione e il silenzio.

Cosa è accaduto? Cosa hanno visto i piloti del DC9? Secondo i periti italiani e americani, la ricostruzione delle tracce radar indica che in quell'istante almeno un altro caccia non identificato appare sulla scena con una deliberata

manovra d'attacco provenendo da Ovest. L'obiettivo non è ovviamente l'aereo civile, ma l'intruso che si nasconde. Chi colpisce chi non lo sappiamo, ma sappiamo che in mezzo ai resti del DC9 che precipitano in mare l'intruso tenta la fuga, inseguito da due caccia che testimoni in punti diversi della Calabria vedono distintamente.

La direzione è quella che porta al luogo nel quale verrà rinvenuto il Mig23 libico. E l'autopsia sul cadavere del pilota rivelerà che non è morto il 18 luglio, giorno del ritrovamento ufficiale ma tre settimane prima. Quindi, la sera del 27 giugno 1980. Anche se quella relazione sparirà insieme a parti del corpo prelevate durante l'autopsia, a tutte le foto scattate e agli appunti che aveva con sé.

Il resto, il resto di questi 40 anni, è una catena di silenzi o bugie che coprono ancora og-

gi il cuore di quello scenario di guerra. Silenzi o bugie (il cedimento strutturale, la bomba) italiane, francesi, americane e di tanti Paesi che insistono a non fornire ai magistrati ciò che sarebbe necessario a chiudere questa sporca partita.

Ma caricare sulle spalle di chi indaga tutto il peso della ricerca della verità è un alibi. Non potranno mai essere dei magistrati a bussare alla porta della Casa Bianca o dell'Eliseo, serve uno Stato che abbia voglia di fare i conti col proprio passato. Perché appunto la memoria e le commemorazioni non bastano. Né bastano i risarcimenti stabiliti dai tribunali che hanno condannato i ministeri della Difesa e dei Trasporti certificando che ad abbattere il DC9 fu un missile. Soprattutto se c'è in ballo il dolore di 81 famiglie e la loro sacrosanta pretesa di avere giustizia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A Bologna

IL RICORDO

Domani Bologna ricorda il 40esimo anniversario della Strage di Ustica con una serie di iniziative alle quali prenderà parte anche il presidente della Camera Roberto Fico. Alle 10.00 a Palazzo D'Accursio la cerimonia di commemorazione che si svolgerà nella Sala del Consiglio. A seguire l'incontro promosso dall'Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica e dalla Federazione Nazionale della Stampa Italiana dal titolo «Cosa avremmo saputo di Ustica senza l'informazione?»

La vicenda

Il volo Itavia Bologna-Palermo

Alle 20.59 del 27 giugno 1980 nei cieli fra Ponza e Ustica, un DC9 della Itavia con 81 persone a bordo, partito da Bologna e diretto a Palermo, cade in mare. Non ci sono superstiti

Le indagini a Roma ancora aperte

A 40 anni di distanza non sono stati chiariti dalle indagini vari aspetti, a partire dalla dinamica stessa. La Procura di Roma ha un fascicolo aperto per stabilire cause e responsabilità

Le tante «piste» seguite sino a oggi

Tante sono state le piste seguite dai pm: dal missile aria-aria lanciato da un aereo militare alla collisione con un aereo militare sino alla bomba a bordo o al «cedimento strutturale»



L'unica speranza era che non fossero partiti. Mio fratello andò in aeroporto: «L'auto di mamma e papà è nel parcheggio, torno a casa» disse



Restammo tutta la notte seduti uno di fronte all'altra, c'era anche Linda, la nostra sorellina. Non ci siamo detti una sola parola



Noi siamo i figli di quel dramma... E lo sono anche i nostri figli: non hanno conosciuto i nonni, ma hanno respirato l'aria pesante della strage

Quarant'anni di Ustica, ma la verità non c'è

Depistaggi, silenzi, ricostruzioni contraddittorie: le sentenze dicono che il DC-9 Itavia fu abbattuto. Ma da chi e perché ancora non si sa

IL TASSELLO PIÙ RECENTE

**«Guarda, cos'è?»
le ultime parole
del pilota del velivolo
decifrate solo ora
di Nicola Bianchi**

Domani saranno 40 anni. Ma nonostante quei 14.600 giorni da quel maledetto 27 giugno 1980, mancano ancora troppi tasselli. Per la verità. Quella sulla tragedia del DC-9 Itavia, precipitato al largo di Ustica, che provocò 81 morti in volo e altri 13 sospetti, un *mare magnum* di bugie, depistaggi, polemiche. Poi i processi: penali, chiusi con assoluzioni o prescrizioni; civili, con sentenze opposte di condanna dello Stato italiano. Un mistero che grida vendetta, un Paese intero che attende la ricostruzione dei fatti, troppe volte stravolta da teorie stravaganti e da ipotesi volutamente dolose. Una bomba a bordo, un cedimento strutturale, un sabotaggio. O magari una collisione con un aereo militare. O con un missile.

La carneficina. Ventisette giugno 1980, un anno maledetto: 5 mesi prima a Palermo viene ucciso Piersanti Mattarella, 36 giorni dopo un ordigno alla stazione di Bologna lascia sull'asfalto 85 innocenti. Le 20.59, il volo di linea IH870 DC-9 Itavia, partito da Bologna con due ore di ritardo e diretto a Palermo Punta Raisi, scompare dai radar e precipita tra Ponza e Ustica. Nessuno degli 81 tra passeggeri ed equipaggio si salverà. Donne, uomini, bambini. L'ultima parola dei piloti è uno spezzone, «gua», solo oggi decrittato in «Guarda,

cos'è?», e agli atti dell'inchiesta romana ancora aperta. Pochi giorni dopo, il 18 luglio, sui monti della Sila, viene scoperta la carcassa di un Mig libico, si ipotizza una correlazione con il DC-9, ma prevarrà il silenzio. La prova che a far precipitare l'Itavia è di origine dolosa, arriverà nel 1983 quando una serie di analisi chimiche scovano esplosivo sui resti. Ma i fascicoli per 'disastro' e 'strage' rischiano subito l'archiviazione. Tocca ai familiari delle vittime tenere alta l'attenzione, nascono il Comitato per la verità (1986) e, a Bologna (1988), l'Associazione che raccoglierà i resti del velivolo in un museo.

Gheddafi e gli Usa. Sulla scena irrompe il leader libico Gheddafi che accuserà gli Usa della strage, ma l'America respinge. Una delle ipotesi prese in considerazione all'epoca, racconterà di 2 Mig libici di scorta all'aereo di Gheddafi. Per nascondersi sotto la traccia del radar dell'Itavia in un cielo tutelato dalla Nato, quindi ritenuto ostile, sbagliando l'allineamento della distanza del volo passeggeri ci si scontra, abbattendolo. Mentre i sospetti del Sismi, nel 1990, sono diretti ai servizi segreti di Usa, Francia e Gran Bretagna, l'11 luglio '91 vengono avvistati i resti di un missile nei fondali di Ustica. Sarà però la scatola nera dell'aereo a spingere il giudice Rosario Priore con le prime incriminazioni contro generali e ufficiali dell'Aeronautica: calunnia, falso, favoreggiamento, attentato contro organi costituzionali, alto tradimento. Viene chiamato in causa un caccia dell'aviazione francese, il ministero tran-

salpino non commenta. Il 17 ottobre 1992, per la prima volta, viene confermata la presenza di almeno due aerei militari la sera della strage. E in una conversazione intercettata dalla base di Grosseto, si parla di Phantom e di una portaerei.

Sentenze. Nel 1994 per il collegio peritale del giudice Priore è stata una bomba nel bagno del DC-9, ma un'altra relazione parla di missile. Due anni dopo, lo stesso giudice in una lunga sentenza-ordinanza, spiega che «il DC-9 è stato abbattuto con un'azione di guerra non dichiarata». Ma non si giungerà a un quadro certo. I successivi processi penali (2004 e 2007), con imputati ufficiali e generali, finiranno nel nulla, missile o bomba «non hanno trovato conferma». La grande svolta arriva invece dai giudici civili di Palermo davanti ai quali, nel 2008, vengono citati i ministeri di Difesa e Trasporti italiani per «aver impedito la verità». Fioccano condanne e risarcimenti milionari alle famiglie, perché per quei giudici è stato un missile. E il 22 aprile scorso, i due dicasteri sono stati condannati a pagare 330 milioni anche a Itavia. Non è finita. Dopo le parole (2008) dell'ex presidente Francesco Cossiga, secondo il quale ad abbattere l'aereo sarebbe stato un missile, la Procura di Roma ha riaperto un fascicolo penale, in corso rogatorie in Francia. Ora l'ultimo tassello: tre parole del pilota deciptate 40 anni dopo, nonostante chi grida al depistaggio. «Guarda, cos'è?». Già, «cos'è» che ha commesso la carneficina? E soprattutto, voluta da chi?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA POLITICA

Desecretare gli atti Scambio di accuse in Parlamento

L'anniversario ha riaperto la polemica politica. «Le opposizioni hanno bloccato la desecretazione degli atti che riguardano la strage di Ustica – attaccano le senatrici Nadia Ginetti (Iv) e Anna Rossomando (Pd) –. L'atteggiamento ostruzionistico di una parte dell'opposizione ha reso impossibile la votazione, che abbiamo richiesto più volte, e la presidente Casellati ha deciso di sconvocare la riunione. Resta l'amarezza per non essere riusciti a procedere a questo passo verso la verità, alla vigilia del quarantesimo anniversario della strage. Anche simbolicamente sarebbe stato importante».

Pronta replica di Ignazio La Russa (Fd'I): «La responsabilità di non avere desecretato Ustica va esclusivamente a chi ha chiesto il rinvio per approfondimenti e a chi non ha voluto desecretare gli atti relativi a tutte le commissioni, anche successive al 2001».

E la leader di Fd'I Giorgia Meloni ribadisce: «Chiediamo a Conte la desecretazione degli atti»



Le certezze dei familiari

L'Associazione parenti delle vittime ha tenuto alta l'attenzione su una vicenda sulla quale non mancano i punti oscuri. Ma una sicurezza, la presidente Daria Bonfietti **(foto)** ce l'ha: «È stato abbattuto un aereo civile in tempo di pace, questa è la verità. Non sappiamo chi è stato, lo sapremo quando l'Italia avrà la forza di chiedere le risposte ai suoi alleati». E anche il «gua» 'tradotto' del pilota in «guarda cos'è?» «non dice nulla di nuovo: i periti di Priore - chiude Bonfietti - l'avevano già letto come un atto di meraviglia»

Ustica, 40 anni dopo: Casellati, Lega e FdI bloccano il dossier per desecretare gli atti

Paola Taverna esce come una furia. La segue a ruota Anna Rossomando del Pd, non meno inalberata seppure chiusa in un silenzio sabaudo. “È una vergogna. Ci tratta come marionette”, si sfoga in un corridoio la *passionaria* M5S. Ce l’ha soprattutto con la presidente del Senato Maria Elisabetta Alberti Casellati, finita sulla graticola per un Consiglio di presidenza, massimo organo di Palazzo Madama, che doveva servire per desecretare gli atti della Commissione stragi. Anche quelli su Ustica di cui domani ricorre il 40° anniversario da celebrare senza verità. Ma alla fine non se ne fa più nulla: alla riunione il centrodestra si presenta con una proposta dell’ultimo istante da votare a scatola chiusa e senza che la maggioranza ne sia stata informata. Il risultato? Tutto rinviato e neppure è certo quando perché Casellati è irritata. E lascia intendere che “forse” lo farà la prossima settimana. Un “forse” che è uno schiaffo, peggio di quell’ordine di sgomberare l’aula all’indirizzo dei senatori che in settimana ha fatto inorridire pure i suoi stessi colleghi di Forza Italia.

Ma cosa è successo ieri in Consiglio di Presidenza? Era prevista una riunione per desecretare gli atti parlamentari ancora top secret acquisiti fino al 2001. Ma poi sul tavolo della Casellati era già pronto un altro testo predisposto in tandem da Fratelli d’Italia e Lega. Che, quando la dem Ros-

somando si è accorta della modifica, si sono messi ad accusare la “sinistra” di non voler rendere accessibili anche gli atti della Commissione Mitrokhin, istituita nel 2002 per far luce sulle attività dei servizi segreti sovietici in Italia. “L’atteggiamento ostruzionistico di una parte dell’opposizione ha reso impossibile la votazione, che abbiamo richiesto più volte” spiega Rossomando. Più diretta Paola Taverna: “La maggioranza era tutta presente e pronta a dire sì. Se questo non è avvenuto è semplicemente perché a un certo punto la seduta è stata sconvolta dalla presidente Casellati”. Già, Sua Presidenza. Sempre meno ben vista, per usare un eufemismo, dalle parti di Pd e M5S specie dopo una settimana sull’ottovolante iniziata con l’accusa di non censurare Roberto Calderoli della Lega (suo vice), per i trabocchetti sul filo del regolamento che tende alla maggioranza. E finita peggio, ieri, con il dossier desecretazioni. Che si è trasformato in una cagnara che ha prodotto un solo esito: centinaia di migliaia di atti resteranno ancora riservati. Quali? Sulla Strage di Bologna, tanto per fare un esempio, rimangono chiuse in cassaforte oltre 10 mila pagine *top secret*. Sul caso Moro sono 15 mila circa. E poi piazza Fontana, Gladio, Loggia P2 e molti altri misteri d’Italia. Tra cui Ustica: 34 mila pagine inaccessibili. Dopo la tragedia anche la farsa.

ILARIA PROIETTI



A 40 ANNI DALLA STRAGE

Per la dignità dell'Italia, verità su Ustica

DARIA BONFIETTI

Il 27 giugno 1980, nel cielo di Ustica, il DC9 Itavia è stato abbattuto portando con sé la vita di 81 innocenti cittadini. «L'incidente è occorso a seguito di azione militare di intercettamento, il DC9 è stato abbattuto, è stata spezzata la vita a 81 cittadini innocenti con un'azione, che è stata propriamente atto di guerra, guerra di fatto e non dichiarata, operazione di polizia internazionale coperta contro il nostro Paese, di cui sono stati violati i confini e i diritti. Nessuno ha dato la minima spiegazione di quanto è avvenuto» Questa è la verità che ci ha consegnato la Sentenza ordinanza del giudice Priore che dobbiamo avere ben presente, scolpita nelle nostre coscienze in questo 40° Anniversario della Strage di Ustica.

Perché oggi dobbiamo pretendere che tutta la verità sia svelata, che ci sia data per la memoria delle povere vittime e per la dignità di questo nostro Paese, la spiegazione di quanto è successo.

E c'è un solo modo per farlo: mettere a disposizione della magistratura, della procura di Roma, che ha riaperto le indagini dopo che il presidente Cossiga ha accusato i francesi, ogni documentazione sulla strage.

Sappiamo che la grande distruzione delle prove è stata effettuata dai militari nel nostro Paese, ma oggi dobbiamo pretendere da Paesi amici e alleati, parlo specificatamente di Stati Uniti, Francia e Libia, di cui è provata - da documentazione fornita dalla Nato - la presenza di aerei attorno al DC9, risposte precise alla rogatorie internazionali.

E' assodato che Ustica è un capitolo della recrudescenza, proprio nell'80, della guerra fredda che per sua natura è essenzialmente segreta, ma proprio per questo ancor più determinato deve essere l'impegno delle Istituzioni e del governo per la ricerca della verità.

Ricordiamo che Ustica è una verità nota nell'immediatezza dell'evento: è documentato dalle registrazioni delle conversazioni

tra i siti radar, uno stato di allarme già durante il volo - si vedevano aerei militari «razzolare» attorno al DC9 - e si è arrivati a cercare, in maniera assolutamente inusuale, aiuto dall'ambasciata americana a Roma. Era immediatamente a disposizione ed è stato visionato un tracciato radar con una evidente manovra d'attacco al DC9.

Ma è stato deciso, probabilmente in una riunione d'emergenza - ancora inspiegabile - proprio all'ambasciata americana a Roma che i cittadini non dovevano sapere.

I militari, l'Aeronautica forte del suo prestigio e delle sue capacità tecniche, hanno fatto intendere che in un cielo, che si sosteneva assolutamente vuoto e senza pericoli, l'aereo poteva essere caduto soltanto per un cedimento strutturale. La «tragica ovvietà che gli aerei cadono».

■■■

Così hanno perso ogni mordente le indagini della magistratura e si è individuato un capro espiatorio nella compagnia Itavia, la società privata proprietaria del velivolo che è stata fatta fallire. Nel breve periodo la vicenda Ustica è scomparsa dall'attenzione, proprio come il DC9 si era inabissato nel Tirreno.

■■■

Abbiamo avuto molti anni di silenzio: poi sotto la spinta dell'opinione pubblica, in un clima di rinnovata attenzione, i lavori della Commissione Stragi, presieduta dal compianto senatore Gualtieri che ha saputo far votare all'unanimità importanti risoluzioni, e

della magistratura, con il giudice Istruttore Priore e la procura della Repubblica di Roma, ci hanno dato la essenziale verità. In questo 40° anniversario bisogna ripartire da quell'impegno, da quei risultati. La commissione Stragi all'unanimità indicò «al Parlamento le responsabilità delle istituzioni militari per avere trasformato una "normale" inchiesta sulla perdita di un aereo civile, con tutti i suoi 81 passeggeri, in un insieme di menzogne, di reticenze, di deviazioni». E affermò «che si può cominciare a chiedere conto di quei comportamenti che all'interno della Pubblica amministrazione hanno così a lungo ostacolato la ricerca della verità».

Diciamo con forza che solo i parenti delle vittime hanno trovato la forza per chiedere conto di tutto ciò e abbiamo una serie di sentenze civili definitive che hanno condannato i ministeri dei Trasporti e della Difesa. Di queste sentenze chiediamo il doveroso e totale rispetto.

E respingendo le vergognose campagne di falsità e distacchi messe in atto dai nostalgici della bomba a bordo ribadiamo che la verità è quella che ci ha consegnato il giudice Priore e poniamoci come irrinunciabile obiettivo, per la dignità stessa di questo Paese, di avere la totale spiegazione di quanto è avvenuto.



MISTERI D'ITALIA

Ustica, depistaggio di una strage negata per 40 anni

Il 27 giugno 1980 il Dc9 Itavia in volo da Bologna a Palermo scompare dai radar: 81 morti che aspettano ancora giustizia

L'aereo venne coinvolto in uno scenario di guerra mirato ad abbattere un Mig libico. Ma per anni chi volle depistare le indagini ha parlato di una bomba a bordo

DARIA LUCCA

■ Domani ricorre il quarantennale della strage forse più singolare della storia italiana. Quarant'anni sono un tempo troppo lungo per essere scandito da un'unica e spaventosa costante: la negazione degli eventi da parte di chi poteva chiarire subito come e perché erano morti 81 nostri concittadini, pochi secondi prima delle 21 nel cielo tra le isole di Ponza e Ustica.

Ricostruire l'intera vicenda in poche righe è impossibile. Perciò abbiamo scelto di affrontare quello che, ai fini pratici (colpevoli, condanne, risarcimenti) è ancora un mistero, secondo un punto di vista e due approcci: lo scenario geopolitico in cui tutto succede, sbarrando la strada alle sirene militari che tutt'oggi cantano «una bomba, è stata una bomba», e utilizzando solo dati di fatto.

IL DC9 ITAVIA, decolla da Bologna con quasi due ore di ritardo (motivo per cui è impossibile ipotizzare una bomba con detonatore a tempo) diretto a Palermo (fatto). Qualche minuto prima delle 21 ora locale, annuncia al radar di Roma Ciam-

pino che prenderà contatto con l'assistenza al volo di Palermo per la discesa e poi scompare dalle consolle di tutti i radar interessati all'area. L'ultima frase registrata sul *voice recorder* di bordo, messa di recente in chiaro da Rainews24, recita: «Guarda...cos'è» e poi il silenzio. La frase è pronunciata dal copilota, Fontana, che siede a destra in cabina.

Il tracciato radar di Ciampino, tradotto su carta, mostra una evidente manovra di attacco da parte di un caccia militare proveniente da ovest che taglia la rotta del Dc9 a 90° verso est (fatto, ribadito da tutti i periti radaristi italiani più due esperti americani, Macidull e Transue). In questo caso, sarebbe stato proprio il copilota a trovarsi il caccia in arrivo sul suo lato, «guarda...cos'è». Subito dopo, il Dc9 perde la qualifica di aereo e diventa, per i radaristi un oggetto in caduta libera (fatto). Il maresciallo Luciano Carico in servizio al radar di Marsala lo dirà, in contraddittorio con tutti i suoi colleghi: «Vidi la traccia del Dc9 decedere e diedi l'allarme».

ALLARME NEGATO, è utile ricordarlo, dall'Aeronautica militare a tutti i suoi livelli, fino al giorno in cui il giudice Rosario Priore trova le conversazioni telefoniche tra i vari siti radar della difesa aerea e scopre che le dichiarazioni rilasciate fino a quel momento al magistrato che l'aveva preceduto erano tutte (o quasi tutte) bugie (fatto).

Bene, ma che cosa poteva essere successo di così indicibile da convincere un'intera forza armata a negare giustizia per

81 suoi connazionali, civili, quelli che aveva giurato di difendere con le unghie e con i denti a costo della propria stessa vita?

Spostiamoci allora sullo scenario geopolitico del tempo, cominciando dall'Italia. Noi eravamo tirati a molla tra l'obbedienza al patto atlantico e il petrolio libico. La divisione, che vide scontri feroci, si riproduceva all'interno della politica. Avevamo un presidente del consiglio (Cossiga) filoatlantico e un ministero dell'automobile (la Fiat, all'epoca) che aveva Gheddafi in consiglio d'amministrazione con il 13% del pacchetto azionario. La divisione si riproduceva, come è ovvio, anche tra i militari, i servizi segreti, eccetera.

IL MEDITERRANEO era il nuovo fronte dello scontro tra i blocchi. L'Egitto aveva appena abbandonato il campo sovietico e aveva abbracciato quello americano (fatto). Uno dei motivi di questo cambiamento era il vicino turbolento e troppo forte di cui temeva le mire. Gheddafi. Gli Usa non vedevano l'ora di toglierlo di scena, la Francia anche e per parecchi motivi (non ultimo lo scontro per il Ciad) e l'Inghilterra ugualmente, visto che lui gli aveva fatto bruciare l'ambasciata a Tripoli.

Insomma, quattro paesi e mezzo (l'Italia) lo avrebbero voluto volentieri morto. Però, metà di uno dei paesi, no.

Ora, torniamo ai dati accertati per le giornate che ci interessano. Il 26 giugno, la hostess dello stesso volo Itavia ma sulla tratta inversa, cioè Pa-



lermo-Bologna, all'altezza di Napoli vede insieme al pilota sotto di loro una portaerei che naviga in formazione, con le navi di protezione.

Il 27 giugno però, se si ascoltano le dichiarazioni delle varie marine militari, tutte le portaerei riposavano. Le francesi in porto a Tolone da tempo, l'americana Saratoga in porto a Napoli arrivata secondo il registro della capitaneria il 23 giugno, le inglesi altrove.

QUALCUNO mente, perché fin dai primi minuti dopo la scomparsa del Dc9, i radaristi militari di mezza Italia si scambiano telefonate cercando una portaerei, telefonando all'ambasciata Usa in piena notte, parlando a più riprese di caccia, persino arrabbiati perché non danno loro risposte.

E infatti i caccia c'erano. I francesi, decollati fino a tarda

notte dalla base corsa di Solenzara. Gli americani, secondo il marinaio Brian Sandlin e, ora, secondo alcuni militari italiani in servizio alla base di Grazzanise (Caserta) che avrebbero raccontato ai pm attuali di uno «scramble», un decollo in allarme, diretti verso una portaerei lì davanti.

E gli inglesi. Sì gli inglesi che quatti quatti finora hanno taciuto. I british erano a Decimomannu impegnati fino a tardo pomeriggio in una esercitazione di rifornimento in volo denominata Patricia. Dal materiale consegnato ai giudici dalla Nato, risultato un discreto numero di aerei di sua maestà proprio nei minuti a cavallo dell'incidente (*fatto*). Infine, a Gioia del Colle in Puglia, c'erano Phantom tedeschi. Insomma, a pensar male ci sarebbe da intravedere un'operazio-

ne in corso probabilmente contro il leader libico.

Anche perché, sempre in quel frangente, era previsto il transito di un F111 proveniente dalla base inglese di Lakenheat diretto a Grazzanise, cancellato (ma davvero?) all'ultimo minuto (*fatto*).

Tutto ciò mentre era in pieno svolgimento il ponte aereo dalla Germania al Cairo per l'Operazione Proud Phantom, cominciata nella giornata del 26 giugno. Tre ore dopo che è caduto il Dc9, infatti, sulla stessa rotta del dell'aereo Itavia passa un C-141 Starlifter, un bestione che porta le attrezzature necessarie ai Phantom in arrivo dalla base Usa di Moody (*fatto*).

E vogliono farci credere che non è successo niente, alle 21 del 27 giugno 1980, tra Ustica e Ponza. Niente.

■ MURO DI GOMMA

Casellati Flop
Gli atti su Ustica
restano segreti

> CARMINE GAZZANNI

A PAGINA 2

La Casellati regala un altro flop

Gli atti di Ustica restano secretati

Lite in Consiglio di presidenza a Palazzo Madama
 A 40 anni dalla strage le carte rimangono inaccessibili

Tesi bislacca

La Russa si oppone
 alla desecretazione
 solo fino al 2001
 Ci ha visto la volontà
 di non svelare
 i dossier Mitrokhin

di CARMINE
 GAZZANNI

Niente da fare. Si era ad un passo da un risultato storico alla vigilia dell'anniversario della strage di Ustica. E invece, a 40 anni da quella tremenda pagina nera della storia recente italiana, le carte finora tenute segrete e conservate nella biblioteca di Palazzo Madama, resteranno a prender polvere. Tutta colpa dell'ennesimo caos scoppiato in Consiglio di presidenza al Senato: tra convocazioni all'ultima ora, opposizioni che cercano di spostare la narrazione storica per propri tornaconti politici, liti furibonde, il risultato è che **Maria Elisabetta Alberti Casellati** è stata costretta ieri a sospendere la riunione del Consiglio di presidenza che, per l'appunto, avrebbe dovuto autorizzare la desecretazione degli atti.

LA RIUNIONE VELENOSA

Per capire cosa sia accaduto, però, occorre fare un passo indietro. Alla riunione di ieri convocata dalla Casellati, in effetti, si è arrivati già con i nervi a fior di pelle a causa di una convocazione, su un tema peraltro decisamente delicato, stabilita con margini temporali ridotti all'osso. Non è la prima volta, d'altronde, che la Casellati si riduce all'ultimo. Il caos vero e proprio è scoppiato, però, quando il senatore **Gianni Marilotti**, che non fa parte dell'Ufficio di presidenza ma che ha partecipato alla riunione poiché presidente della Commissione "per la biblioteca e per l'archivio storico", ha fatto presente un dettaglio non di poco conto alla seconda carica dello Stato: la Commissione - che è custode di tutti gli atti secretati - ad oggi può contare solo su tre dipendenti. Ciò vuol dire che lo staff non può far fronte a tutti i verosimili accessi agli atti che ci sarebbero se si desecretassero gli atti fino ai giorni nostri. Ecco perché, ha spiegato Marilotti, sarebbe auspicabile che non si andasse oltre il 2001. Cosa diversa, ovviamente, se si dovesse dotare la struttura di personale in più: in quel caso ben venga una desecretazione fino anche al 2020. Ed è qui che - raccontano i presenti - sarebbe scoppiato il finimondo. Secondo **Ignazio La Russa**, infatti, quella non sarebbe stata altro che una manovra per non "scoprire" le carte della Commissione Mitrokhin che è immediatamente successiva (2002-2006) e dalla quale sarebbe emerso come ci siano



dei legami tra il Fronte di Liberazione palestinese e la Strage di Bologna. Una ricostruzione che, manco a dirlo, scagionerebbe gli ex camerati **Valerio Fioravanti** e **Francesca Mambro** (nonostante le condanne definitive) e colpirebbe invece il “mondo” di sinistra (da sempre filo-palestinese). A quanto pare, dunque, l'interesse politico e ideologico di FdI avrebbe compromesso la desecretazione e dunque il giusto ricordo delle vittime di Ustica. Ad andare su tutte le furie è stata la vicepresidente e senatrice dem, **Anna Rossomando**: “L'atteggiamento ostruzionistico di una parte dell'opposizione ha reso impossibile la votazione e la presidente Casellati ha deciso di sconvocare la riunione”. Ma per l'altra vicepresidente, **Paola Taverna**, anche la Casellati non sarebbe scevra da responsabilità. Dall'Consiglio di presidenza, la pasionaria M5S è uscita visibilmente alterata, e non le ha mandate a dire alla presidente del Senato. Lamentando in particolare i tempi ristretti di convocazione della riunione su un tema delicato che avrebbe meritato di essere approfondito. In ogni caso il guaio ormai è fatto. E fa sorridere chi, come **Giorgia Meloni**, in serata abbia detto che Fratelli d'Italia vuole la desecrazione degli atti di Ustica. Che, intanto, pure per il quarantennale resteranno chiusi in cassaforte.

L'intervista

Alessandrini “Su Ustica ora parlino i francesi”

di Capelli e Giampaoli

● a pagina 7

Intervista al presidente dell'Istituto Parri Luca Alessandrini

“Ustica, se fossi un giudice interrogherei la Francia”

di Eleonora Capelli

**Domani il presidente
della Camera
Roberto Fico in città
“Alimentare la
memoria è un dovere”
Nel libro che ho
curato c'è l'analisi
storica di quel
periodo, con la
contrapposizione
fra paesi Nato e Urss
e l'ostilità della Libia**

«Se io fossi un inquirente che si occupa della strage di Ustica, oggi andrei a cercare tra i francesi per scoprire la verità. Perché la Francia era nel 1980 la nazione più disposta a una prova di forza con il mondo arabo. Noi abbiamo scelto la ricerca storica per ricordare Ustica perché la verità giudiziaria sui responsabili dell'abbattimento del Dc9 Itavia manca ancora. Ed è fondamentale, perché ha la forza della giustizia. Ma la storia è un risarcimento che può aiutare a elaborare il lutto». Così Luca Alessandrini, direttore dell'Istituto Storico Parri e curatore del libro “1980: l'anno di Ustica”

spiega perché ricordare Ustica vuol dire anche studiare. Domani il presidente della Camera, Roberto Fico, sarà alle 10 a Palazzo d'Accursio e aprirà così le iniziative per i quaranta anni dalla strage. «È un dovere inderogabile alimentare l'esercizio della memoria su eventi tragici come Ustica - ha detto - la ricerca di verità e giustizia è un atto dovuto ai familiari e a tutta la comunità. Un atto che rafforza il sistema democratico». Ma c'è anche un lavoro da “topi di biblioteca” che contribuisce a far luce sulle stragi.

Alessandrini, dopo 40 anni c'è ancora qualche ricerca che non è stata fatta su Ustica? Ci sono ancora piste da seguire?

«Noi abbiamo scelto di ignorare completamente la domanda di verità sulla strage di Ustica e la denuncia dell'accaduto per ritornare a un contesto storico. Perché la strage di Ustica ha avuto effetti profondi sulla nostra società, oltre ai lutti per le 81 vittime di quel 27 giugno. Uno Stato che lascia i cittadini indifesi di fronte al bisogno di spiegazioni produce lo scollamento tra le istituzioni e il popolo. La crisi della politica in Italia discende da lì, l'antipolitica è frutto degli avvenimenti di quegli anni».

La verità giudiziaria sui responsabili dell'abbattimento dell'aereo, chiesta a gran voce dai

familiari delle vittime, può realisticamente arrivare?

«La verità giudiziaria ha limiti enormi, tra cui il fatto di dover individuare la responsabilità di un singolo individuo rispetto a uno specifico reato. Se trovassimo il pilota che ha abbattuto l'aereo, avremmo il colpevole, ma forse questo non ci spiegherebbe cosa è accaduto. La verità storica invece è sociale, è l'immagine di un'epoca. Abbiamo cercato di ricostruire questo».

Siete arrivati a una conclusione?

«Ci sarà una “seconda puntata”, con un convegno che terremo in autunno, nell'ambito delle celebrazioni per il quarantesimo anniversario, sulla situazione italiana. Ma la situazione internazionale è determinante».

Quali sono gli attori in campo, o meglio nel cielo, la sera del 27 giugno 1980?

«La situazione è quella di un vecchio



mondo, diviso tra Nato e Urss, che viene sostituito da un nuovo mondo, diviso in tre. C'è infatti una nuova divisione tra occidente e oriente, con la Libia capofila dei Paesi arabi ostili all'occidente. Quello è il nuovo fronte, ma l'Italia aveva, per così dire, la moglie americana ma l'amante araba».

In che senso?

«Diversi politici italiani erano dichiaratamente filoatlantici, ma poi intrattenevano rapporti appunto con la Libia. Permettendo ad esempio agli aerei militari libici che dovevano andare nei Paesi dell'Est per la manutenzione, di volare "in scia" a quelli civili italiani. In modo da non essere intercettati. L'obiettivo dell'attacco era quindi probabilmente un Mig libico e un aereo su cui viaggiava lo stesso Gheddafi. La Francia nello scacchiere internazionale era di gran lunga il Paese più importnate, che ha sempre voluto autonomia decisionale e politica nei rapporti con l'Africa».

Queste cose può dirle solo uno storico?

«Quella notte c'è stata un'operazione di guerra, i motivi non mancavano e l'Italia aveva una posizione ambigua. Tanto che non è stato messo il segreto di Stato, ma si è detto che non era successo. C'erano trame inconfessabili che ancora oggi non riescono ad emergere. Ma le cose che possiamo ricostruire sono enormi. Parlare di Ustica è parlare dello stato della nostra democrazia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scontro Giovanardi-Bonfietti

Ustica, teorie e segreti E la polemica divampa

Bianchi a pagina 11 e in Nazionale

Ustica, 40 anni dopo è scontro sulla verità

L'affondo di Giovanardi: «Ecco gli atti, fu un ordigno a bordo». Bonfietti (Associazione vittime): «Le sentenze civili parlano chiaramente»

I PARENTI

«Sappiamo bene cosa è successo, l'Itavia venne abbattuto. Gli Stati chiariscano»

GIULIANA CAVAZZA

«Lo Stato sta pagando ingiustamente un orrore mai commesso»

di Nicola Bianchi

Nemmeno 40 anni hanno spento la polemica sulla strage di Ustica. Vero, manca ancora un ampio pezzo di verità. Mancano i colpevoli, chi ha voluto quell'insensata carneficina. Ma soprattutto cosa l'ha provocata, con sentenze penali e civili che parlano, ad oggi, lingue diverse. Così, con un nuovo fascicolo penale aperto a Roma, arricchito di un nuovo importante elemento (la frase «guarda, cos'è?» detta da uno dei piloti prima di morire), e parte del giudizio civile ancora da completarsi, resta accesiissimo lo scontro. Da una parte il 'partito' dell'esplosione a bordo, la bomba, dall'altra quello dell'evento esterno, un missile o uno schianto con un aereo militare.

«La verità la conosciamo – dice Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione parenti vittime della strage –. Sappiamo che in Italia è stato abbattuto un aereo civile in tempo di pace, non sappiamo ancora da chi. Ma lo sapremo quando il nostro Paese avrà la forza di chiedere le risposte ai Paesi amici ed alleati che ancora non ce lo dico-

no». Ci sono le sentenze, aggiunge, «che affermano che il DC9 è stato abbattuto» e il frammento di audio oggi decriptato «è una conferma».

Tesi opposta quella dell'ex senatore Carlo Giovanardi, che parla di «bugie» della Bonfietti, e che ieri, in una conferenza a Roma, ha reso pubblici stralci degli atti da lui visti nel 2016 quale membro della Commissione Moro. Atti secretati sulle comunicazioni dei nostri servizi segreti da Beirut poco prima del 27 giugno 1980 e che conterrebbero, a suo dire, l'escalation di minacce dell'Fplp all'Italia. «C'è una tesi – spiega – che vuole convincere gli italiani che le nostre forze armate sono fatte tutte di traditori e che i nostri alleati sono quelli che ci hanno ammazzato tante persone». Bisogna, invece, «andare a prendere il processo penale durato 4 anni», al termine del quale «i generali dell'Aeronautica sono stati assolti perché non hanno mai depistato e viene scritto che la battaglia aerea è fantascienza. Mai esistito un missile». Sottolinea ancora che «i più importanti 11

periti aeronautici del mondo, hanno determinato con assoluta certezza dov'era la bomba a bordo, dove è esplosa, i danni».

Quarant'anni di «bugie e di giornalismo cialtrone», affonda l'ex senatore, che ricorda i procedimenti civili, «dove si parla della teoria del missile fondandola sul rinvio a giudizio del giudice Priore. Come se dicessimo che Tortora era uno spacciatore basandoci solo sul suo rinvio a giudizio. Ma Tortora è stato assolto». Accanto a Giovanardi, c'era Giuliana Cavazza, figlia di una delle 81 vittime: «Non credo che lo Stato debba essere responsabile dei risarcimenti quando non è colpevole. E noi familiari veniamo risarciti da oltre 30 anni, con una pensione».

A replicare a Giovanardi è Paolo Bolognesi, presidente Associazione delle vittime del 2 agosto e nella commissione Moro 2 con lo stesso ex senatore: «Le sue sono tesi folli – chiosa –, evidentemente ha letto altre carte o è un visionario. Se parliamo delle stesse, dei documenti secretati su Ustica e Bologna, quella roba non c'è, non esiste. Balla colossale tra l'altro coperta da segreto di Stato».



LA GIORNATA**Domani il convegno con famiglie e Fnsi**

«Il dovere della memoria e il coraggio della verità: con questo spirito ci accingiamo a celebrare domani i 40 anni dalla strage». Così Andrea De Maria, membro dell'ufficio di presidenza della Camera, annuncia la giornata di celebrazioni. Si inizierà alle 10 in Comune con l'incontro tra autorità e Associazione famiglie delle vittime, al quale parteciperà il presidente della Camera Roberto Fico. Alle 11.30, al museo della memoria, il convegno promosso da Associazione dei familiari e Fnsi: "Cosa avremmo saputo di Ustica senza l'informazione?". Sarà possibile seguire i lavori sul sito di RaiNews24.

IL PRESIDENTE FICO**«Arrivo a Bologna, ricordare è dovere»**

«Domani sarò a Bologna per partecipare alle iniziative organizzate in occasione del 40esimo anniversario della strage di Ustica. È un dovere inderogabile delle istituzioni alimentare l'esercizio di memoria su eventi tragici come quello avvenuto il 27 giugno 1980. È un dovere ribadire un impegno forte e determinato per fare luce su quanto accaduto». Così in un post su Facebook il presidente della Camera Roberto Fico.

«Fu una bomba, non una guerra»

Il generale Tricarico contro Priore: «Tesi sempre smontate»

«A 40 anni dalla strage possiamo dire di conoscere la verità su Ustica, ed è quella emersa, incontrovertibilmente, col pronunciamento della sentenza penale, confermata anche in Cassazione, che senza tema di smentita, con la più ampia esibizione di prove, dice che il velivolo DC9 Itavia è caduto a causa di una bomba collocata nella toilette posteriore dell'aereo». Così il generale dell'Aeronautica militare, Leonardo Tricarico, che torna su indagini e processi passati che hanno riguardato ufficiali e generali dell'Aeronautica. «Questa è la verità – sottolinea ancora –, una verità che tutti coloro che perseguono altre finalità che non sia la ricerca della stessa, ignorano, non parlan-

do mai della sentenza penale, mai, e tutte le argomentazioni che adducono per sostenere le loro tesi sono quelle contenute nella sentenza-ordinanza del giudice Priore». Un documento di migliaia di pagine dove il giudice arrivò a sostenere che «il DC-9 venne abbattuto con un'azione di guerra non dichiarata». Secondo il generale Tricarico, quella sentenza-ordinanza invece, fu «impietosamente smontata, nel corso del processo, da 4mila testimoni, 135 perizie, tutte concordanti sul fatto che non c'è stata nessuna battaglia aerea». Infine sui risarcimenti delle sentenze civili a familiari e Itavia: «Assolutamente ingiusti. Spero che un giorno lo Stato italiano reagisca».

Un'inchiesta multimediale disponibile da oggi sul nostro sito

Ustica: la verità nel labirinto da 40 anni

**Dai caccia francesi
al ruolo della base Usa:
le rivelazioni inedite
sulla strage del DC-9**

Una squadriglia di caccia francesi che decolla per una missione straordinaria. La telecamera inquadra i dettagli del piano di volo e mostra con chiarezza la rotta: passa esattamente per Ustica. Immagini rimaste nell'oblio, girate cinque mesi prima che il DC-9 Itavia venisse distrutto. E che sembrano dare corpo all'accusa dell'ex presidente Francesco Cossiga: "Sono stati i francesi ad abbatterlo".

Sono passati quarant'anni da quel 27 giugno 1980, senza riuscire a individuare i responsabili della morte di 81 persone. Ma ci sono nuovi elementi per tentare di fare giustizia. Un'inchiesta longform realizzata da quattro giornalisti di *Repubblica* – disponibile per tutti i lettori sul nostro sito web usando il codice riprodotto a fianco – rilegge la storia della strage con animazioni multimediali, fotografie inedite e audio originali. Viene analizzato per la prima volta il ruolo della base americana di Aviano: il comandante ha perso la vita poco dopo in un incidente, uno dei tanti che hanno costellato i lati oscuri di questa vicenda. Ci sono le testimonianze sul pilota caduto sulla Sila con un Mig libico: era un ufficiale siriano, appartenente agli squadroni scelti di Gheddafi. E c'è la storia del gigantesco comando sotterraneo della Nato che senza sosta sorvegliava i cieli italiani, un bunker a prova di atomica dove i magistrati non sono mai

entrati. Una grande ricostruzione dell'intreccio internazionale che ha impedito di arrivare alla verità sull'uccisione di 81 innocenti.

«Una verità c'è: un missile ha abbattuto un aereo civile italiano», dichiara Daria Bonfietti, presidente dei familiari delle vittime: «Ma nessuno ha mai avuto il coraggio di raccontarla. Anzi, per anni si è cercato di coprire il tutto con una menzogna di Stato inaccettabile per una democrazia, drammatica per noi che avevamo subito un lutto». Anche oggi i pm romani titolari dell'ultima indagine continuano a cercare prove sulla battaglia aerea che avrebbe travolto il DC-9. Sfidando quello che Rino Formica, all'epoca ministro dei Trasporti, definisce "il segreto sul segreto": «Il segreto è cosa accade esattamente nei cieli di Ustica quella sera, come venne abbattuto l'aereo. Il segreto sul segreto è come si è voluta tenere occultata la verità sulle ragioni dell'abbattimento».

Le inchieste si sono concentrate sulla Francia: in quegli anni il presidente Valéry Giscard d'Estaing considerava Gheddafi un nemico da eliminare. Oggi ha 94 anni e respinge le domande di *Repubblica*. Ma soltanto nel 2015 Parigi ha accettato di collaborare con i magistrati italiani, riconoscendo ciò che era stato negato per decenni: i decolli di jet militari dall'aeroporto corso di Solenzara sono proseguiti anche nella notte del Bologna-Palermo. Tante tracce, come quelle lette sul radar di Ciampino negli attimi finali del volo Bologna-Milano: piste da seguire per smantellare il labirinto che protegge i colpevoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



USTICA 1980-2020

ECCO L'ULTIMA VERITÀ:
ANCHE
UN'ALTRA
BASE
ITALIANA
COINVOLTAANNIVERSARI
27 GIUGNO 1980

A 40 ANNI DALLA STRAGE DI USTICA IN CUI MORÌ

NO 81 PERSONE ANDREA PURGATORI ANTICIPA LE ULTIME NOVITÀ DELL'INCHIESTA

«COINVOLTA ANCHE UN' ALTRA BASE ITALIANA»

«SECONDO TESTIMONIANZE RACCOLTE DI RECENTE DUE CACCIA PASSARONO DA GRAZZANISE DIRETTI PROBABILMENTE ALLA PORTAEREI USA SARATOGA. QUESTO ELEMENTO POTREBBE FARE LUCE SULLA TRAGICA FINE DEL DC-9»

di Eugenio Arcidiacono

A 40 anni di distanza da quel 27 giugno 1980, in cui un aereo DC-9 della compagnia Itavia in volo da Bologna a Palermo alle 20.59 scomparve dai radar, i punti fermi sono due. In sede penale, l'ordinanza-sentenza del 1999 del giudice Rosario Priore su cui è scritto: «Il DC-9 è stato abbattuto, è stata spezzata la vita a 81 cittadini innocenti, con un'azione che è stata propriamente un atto di guerra, guerra di fatto e non dichiarata». In sede civile, **le tre sentenze della Cassazione che hanno stabilito che il DC-9 fu abbattuto da un missile** e hanno condannato i ministeri della Difesa e dei Trasporti a pagare un risarcimento ai familiari delle vittime e agli eredi di Aldo Davanzali, patron dell'Itavia. Quindi sappiamo che, nonostante gli innumerevoli tentativi di depistaggio, la strage non è stata causata da un difetto dell'aereo né da una bomba.

Quello che non sappiamo con certezza è chi e perché ha compiuto quell'azione militare e in che modo il DC-9 ci sia finito in mezzo. Ma le indagini in questi anni non si sono mai fermate, sia da parte della magistratura che della stampa, e in particolare di **Andrea Purgatori**. Oggi conduttore per La7 di *Atlantide*, fin dal 1980 con i suoi articoli sul *Corriere della Sera* ha cercato di rompere *il muro di gomma* (il titolo del film del 1991 di Marco Risi ispirato alle sue inchieste) che si frappone alla verità. Nella nuova puntata del suo programma, in onda il 24 giugno, rivela gli ultimi clamorosi sviluppi dell'inchiesta della Procura di Roma. Ma procediamo con ordine.

Nel 2017 intervistò Brian Sandlin, un marinaio che quel 27 giugno era sulla portaerei statunitense Saratoga, ufficialmente ancorata a Napoli. Sandlin le rivelò che

la Saratoga non solo prese il largo ma che da lì partirono due Phantom che tornarono senza i loro missili terra-aria perché li usarono per abbattere due Mig libici. Il marinaio è stato poi interrogato dai giudici?

«Certo. E ha ritrattato tutto. La cosa è strana perché è stato lui a cercarmi, ma non mi sorprende, dato che questo copione è già andato in scena altre due volte. La prima a opera del comandante della Saratoga, l'ammiraglio James Flatley, che in un primo interrogatorio davanti al giudice Priore affermò che quella sera la portaerei si era allontanata e in un secondo che si era sbagliato; la seconda a opera del capostazione della Cia a Roma, Duane Clarridge, che in un'intervista mi disse di aver mandato i suoi uomini a ispezionare il Mig libico ritrovato sulla Sila il 18 luglio del 1980 già quattro giorni prima. Confermò questa versione al giudice Priore, ma poi ritrattò tutto».

Quali sono gli ultimi sviluppi dell'inchiesta?

«I magistrati, sulla base di nuove testimonianze, hanno collegato le tracce radar di due aerei militari che decollano o atterrano dalla base di Grazzanise, vicino Caserta, a quelle che dalla zona in cui transitava il DC-9 portano in mare, quindi su una portaerei. Per cui la base di Grazzanise è diventata il punto cruciale delle indagini. Noi italiani siamo pesantemente coinvolti nella strage».

Alla luce di queste novità, cosa accadde quella sera?

«Noi sappiamo che due piloti dell'Aeronautica, Ivo Nutarelli e Mario Naldini, che morirono poi in un incidente nel 1988, prima di tornare nella loro base di Grosseto lanciarono dal loro F-104 un

segnale di massima emergenza; sappiamo che accanto alla traccia radar del DC-9 ce n'è un'altra che potrebbe essere di uno o addirittura due caccia militari libici. Pochi giorni fa, inoltre, si è riusciti a decifrare meglio le ultime parole che uno dei due piloti del DC-9 rivolge all'altro. Da "gua...", siamo passati a "guarda, cos'è?". In quel momento, quindi, i due piloti si rendono conto di non essere soli in cielo. Subito dopo la tragedia si compie».

C'è certezza sul fatto che il caccia, o i caccia, che si nascondevano sotto il DC-9 fossero libici?

«Agli atti dell'inchiesta ci sono le carte del Sismi di Verona che avvisarono la sede centrale della forte irritazione dei francesi: avevano scoperto che facevamo passare caccia libici nel nostro spazio aereo, cancellando le tracce radar nel sistema integrato Nato. In quel momento, Gheddafi era il nemico numero uno dell'Occidente. E i francesi ci avvertirono: il prossimo aereo libico l'avrebbero abbattuto».

Quindi quella sera il DC-9 era circondato da caccia americani, francesi, italiani e libici. Qualcuno di questi sparò un missile, che provocò anche la caduta dell'aereo di linea con i suoi 81 passeggeri. Si riuscirà mai a scoprire chi ha fatto fuoco?

«Non credo. Dopo quarant'anni in cui tutti hanno costruito un enorme castello di bugie, mi sembra difficile che qualche governo dica: sì, siamo stati noi. Che ripercussioni avrebbe una simile ammissione sull'opinione pubblica? Ma valuto comunque molto importante qualsiasi passo avanti compiuto per abbattere questo castello».

In questi 40 anni è rimasto sempre in contatto con i familiari delle vittime. Ricorda qualche storia in particolare?

«Pasquale Diodato ha perso la moglie, tre figli di 1, 7 e 10 anni e la cognata. Fa il muratore a Mazara del Vallo e ha costruito con le sue mani la cappella dove ha deposto le cinque bare dei suoi cari».

QUELL'ULTIMO TRAGICO VOLO**Il tragitto del Dc-9 partito da Bologna e mai arrivato a Palermo**

Sopra, la ricostruzione della sciagura, dalla partenza dell'aereo al ritrovamento dei suoi resti. A lato, il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, 78 anni, con Daria Bonfietti, 74, presidente dell'Associazione delle vittime di Ustica.



ANNIVERSARI
27 GIUGNO 1980

LA STORICA CORA RANCI

«LA GUERRA FREDDA CONTRIBUÌ A INSABBIARE TUTTO»

di Elisa Chiari

Non era nata, Cora Ranci, quando è accaduta la strage di Ustica. Da storica ha potuto studiarla senza il condizionamento dei ricordi diretti. *Ustica, una ricostruzione storica*, il saggio che ne è uscito (in questi giorni per Laterza), documentatissimo, è lucido e chiaro, con il giusto distacco.

Dottoressa Ranci, che cosa aggiunge lo sguardo dello storico?

«Lo storico ha il vantaggio di poter attingere a una pluralità di fonti: atti giudiziari, documenti prodotti dall'amministrazione dello Stato, archivi dell'associazione parenti delle vittime, atti delle commissioni parlamentari, stampa dell'epoca, quadro geopolitico. Questo gli consente di allargare la prospettiva, cogliendo la vicenda da angolazioni diverse. Ciò aiuta non solo a collocare i fatti nel loro contesto, anche internazionale, ma pure a comprenderne le ragioni plausibili».

Dalla "tragedia di Ustica" alla "strage di Ustica". Perché pesa la differenza?

«Nei primi anni si parla di tragedia, di disastro. La parola strage si impone con forza solo dal 1988, quando si comincia a capire che quanto accaduto non può essere derubricato a incidente, anche perché emergono responsabilità in capo ad appartenenti alle istituzioni, tra cui l'Aeronautica, e si capisce che sono state attuate strategie di disinformazione volte a impedire alla verità di venire a galla».

Che ruolo ha avuto l'Associazione dei parenti delle vittime?

«Importante: sono i testimoni del dolore, gli unici davvero interessati alla verità. Anche con modalità creative fanno pressione sulle istituzioni perché non si smetta di cercare. La loro vicenda è diversa da quella con cui si confrontano le altre associazioni nate dopo la strage di Bologna: difendono una "verità fragile". Ustica non è un attentato terroristico, è un evento caratterizzato da opacità più forti, e neppure la dinamica

è chiara. Non per caso l'Associazione, come costola del Comitato per la verità, nasce nel 1988, tardi: c'è voluto tempo per l'elaborazione del lutto privato, e quando poi si è scelto di agire nella sfera pubblica si è insistito sul valore civile della richiesta di verità, ponendola non sul dolore privato ma sul segreto di Stato di fatto, perché su Ustica il segreto di Stato ufficialmente non è mai stato posto. Non per caso al Museo per la memoria di Bologna c'è il relitto dell'aereo ma non i nomi delle vittime: l'idea è lanciare un messaggio universale».

Ha definito Ustica una "strage diversa", in che senso?

«Siamo di fronte a una strage internazionale, su cui la magistratura da sola non avrebbe potuto fare luce. Sarebbe servito che il Governo italiano sostenesse le indagini premendo per avere collaborazione dagli alleati per chiarire certe immagini, per decifrare informazioni radaristiche. Ma c'è arrivato tardi, a metà anni Novanta, quando il contesto era mutato e non c'era più la guerra fredda. C'è stato un avanzamento nella collaborazione durante l'amministrazione Clinton, ma non registriamo mai una vera presa in carico della questione Ustica a livello internazionale. È rimasta un caso italiano, di cui alle opinioni

pubbliche francese e statunitense non è arrivato nulla».

Che idea si è fatta di quanto accaduto?

«La verità giudiziaria ci dà dei punti fermi: un aereo civile nel 1980, decollato da Bologna e diretto a Palermo, è stato abbattuto in corrispondenza dell'isola di Ustica, nell'ambito di un'offensiva aerea e di operazioni militari non identificate. Si sa che sotto il Dc-9, nel tratto compreso tra Bologna e Firenze, volava un aereo militare che doveva essere il vero obiettivo dell'attacco, elementi fanno pensare che fosse di nazionalità libica. Non è pensabile che un aereo civile che percorre una rotta assegnata come sicura all'interno dello spazio aereo nazionale sia colpito da un missile "per errore", ci sono state operazioni militari presumibilmente non dichiarate, ma da subito sono state attivate strategie per evitare che emergessero. Non mi riferisco solo al fatto che vertici militari italiani hanno ommesso di riferire informazioni in loro possesso, ma anche al fatto che in quello spazio volavano aerei militari, di sicuro statunitensi, forse libici, si è detto anche francesi con più scarsi elementi di prova, ma la presenza di questi aerei, poi accertata, è stata negata: hanno sempre tutti detto che il Dc-9 volava da solo».

SABATO SARÀ ALL'ANNIVERSARIO

Il presidente della Camera Fico per i 40 anni della strage di Ustica

di Eleonora Capelli • a pagina 6



▲ Il museo Daria Bonfietti all'interno del museo dedicato a Ustica al quartiere Navile

“Verità sulla strage di Ustica” Il presidente Fico all'anniversario

Bonfietti: “La sua presenza sabato in città è un segnale forte, ma bisogna premere ancora sul governo”
Merola: “Sappiamo cosa accadde, fu un atto di guerra in tempo di pace. Questa comunità non dimentica”

di Eleonora Capelli

A 40 anni dalla strage di Ustica, la richiesta dei familiari delle vittime e delle istituzioni cittadine è sempre una sola: la piena verità su quanto accaduto nei cieli il 27 giugno 1980. Quest'anno accanto a chi con tenacia chiede di fare piena luce sull'abbattimento del Dc9 Itavia, e sulla morte di 81 persone, ci sarà il presidente della Camera, Roberto Fico. A lui andrà la parola sabato alle 10 nella sala del Consiglio comunale, in un incontro che si potrà seguire

in streaming e in tv, come d'obbligo in tempi di pandemia. Una presenza giudicata da Daria Bonfietti, presidente dell'associazione dei parenti delle vittime, «un segnale forte». «Siamo ben contenti che il presidente Fico possa essere con noi, glielo abbiamo chiesto l'anno scorso e lui ha dimostrato di conoscere bene la vicenda - spiega Bonfietti - ha voluto essere al nostro fianco per dare un segnale forte dell'importanza delle istituzioni. Questa vicenda potrà fi-

nire anche con la verità sull'ultimo pezzo, cioè chi è stato ad abbattere il Dc9, solo se le istituzioni faranno la loro parte e imporranno al governo del nostro Paese una richiesta forte e vera per farsi rispondere dagli altri Stati coinvolti».

Fico torna quindi in città in occasione del ricordo più doloroso: già due anni fa era salito sul palco alle-



stito in piazza Medaglie d'Oro il 2 agosto per ricordare le vittime della bomba alla stazione. Allora disse rivolto alla piazza: «Ora lo Stato c'è, la promessa è di esserci fino in fondo». E anche adesso, a 40 anni dalla strage di Ustica, si chiede allo Stato di essere al fianco di familiari e cittadini per fugare le zone d'ombra. «Sappiamo che è avvenuto un atto di guerra in tempo di pace, chiediamo ancora una volta di individuare gli aerei che volavano attorno al Dc9 - ha detto il sindaco Virginio Merola - Se è stato un atto di guerra, questa comunità non vi lascerà in pace. Abbiamo bisogno di arrivare a una piena verità giudiziaria, suffragata dalla qualità della ricerca storica».

La richiesta di verità durante i 40 anni che ci separano dalla strage di Ustica è stata tenuta di viva anche col contributo di artisti, intellettuali, musicisti. È quell'impegno civico nel presente, per usare la definizione di Merola, che si rinnova anche quest'anno nonostante tutte le precauzioni necessarie, con una serie di eventi e convegni che ruotano attorno al Museo per la Memoria di Ustica. Con la "succursale" della chiesa di San Mattia dove verrà inaugurata alle 18 la mostra "Nino migliori. Stragedia".

Anche dopo 40 anni dalla tragedia, nuovi tasselli si aggiungono al quadro. È il caso ad esempio della traccia audio ripulita e pubblicata nei giorni scorsi da Rainews 24, acquisita agli atti della procura di Roma, tratta dalla registrazione contenuta nella scatola nera del Dc9. Le ultime parole di uno dei piloti sono "Guarda cos'è?". «Parole che confermano la ricostruzione della tragedia di Ustica che ci aveva fornito il giudice Priore - spiega Bonfietti - e che abbiamo voluto richiamare. Abbiamo inserito questa frase accanto al tracciato radar, unico documento salvato dalla distruzione totale delle prove, convinti che in questi due elementi si possa individuare la verità sulla strage di Ustica».

La ricerca dei tasselli mancanti non è semplice, nonostante la direttiva Renzi sulla desecretazione degli atti. «Restano ancora dubbi sull'efficacia della reale attuazione - ha detto Bonfietti - l'ultimo governo non ha rinominato il sottosegretario che dovrebbe seguire questa desecretazione continua».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le celebrazioni

● Gli eventi

Il primo appuntamento per ricordare la strage di Ustica è sabato alle 10 nella sala del consiglio comunale, a Palazzo d'Accursio. Accanto al sindaco Virginio Merola e alla presidente dell'associazione delle vittime, Daria Bonfietti, ci saranno il presidente della Camera, Roberto Fico e il governatore Stefano Bonaccini. Fico si trasferirà poi al Museo per la Memoria di Ustica, in via Saliceto 3/22 per il convegno "Cosa avremmo saputo noi di Ustica senza la stampa?", organizzato con la Fnsi. Alle 18 il via alle attività culturali della rassegna "Attorno al Museo", con l'apertura della mostra "Nino Migliori. Stragedia" curata da Lorenzo Balbi nella chiesa di San Mattia.

Daria Bonfietti, presidente dell'associazione familiari delle vittime

«Bene che Roberto Fico venga Ma il governo deve fare di più»

NELLA SALA DEL CONSIGLIO

**I parenti incontrano
il sindaco insieme
al presidente
della Camera,
Bonaccini e Camassa,
assessore a Palermo**

Le iniziative per l'anniversario
Quattro serate al Museo
per la memoria al Navile
Merola: «Chiediamo verità»

Il presidente della Camera Roberto Fico parteciperà alla commemorazione del 40esimo anniversario della strage di Ustica. «Una data molto importante», come spiegato a più riprese da Merola, che sarà ricordata anche con tutte le difficoltà legate al Covid. I parenti delle vittime incontreranno il sindaco sabato, alle 10, nella sala del Consiglio comunale: presenti, oltre a Fico, il governatore Bonaccini, Paolo Pietro Camassa (assessore del comune di Palermo) e Daria Bonfietti, presidente dell'associazione dei familiari **(foto)**.

«Dopo 40 anni, chiediamo ancora con forza alle istituzioni un impegno maggiore per la ricerca della piena verità - sottolinea Bonfietti -. Per individuare i re-

sponsabili dell'abbattimento dell'aereo, concludendo le indagini della Procura di Roma, e per ridare dignità al nostro Paese e alle 81 vittime della strage». E aggiunge: «C'è scarsa attenzione politica: bene il segnale di Fico, ma si preme di più con il governo per chiedere a francesi e americani cosa ci facessero nei cieli quella sera...».

Per celebrare la ricorrenza, con tutte le regole anti Covid, la rassegna 'Attorno al museo': quattro serate tra storia, musica e cultura (il 7, 14 e 24 luglio e il 10 agosto) al Museo per la memoria di Ustica. È qui che sabato prenderà vita il convegno 'Cosa avremmo saputo noi di Ustica senza la stampa?'. Alle 18, poi, la mostra 'Nino Migliori. Stragedia', curata da Lorenzo Balbi (Istituzione Bologna Musei).

Tante le reazioni dal mondo della politica: «Ancora una volta abbiamo bisogno di arrivare a una completa verità giudiziaria», puntualizza Merola, a cui fanno eco l'assessore comunale alla Cultura Matteo Lepore e il collega in Regione Mauro Felicori. «Senza verità non c'è giustizia», dice Emma Petiti (presidente dell'Assemblea legislativa), mentre per il deputato dem Andrea De Maria «la verità su Ustica è una priorità per il Paese».

Francesco Moroni



L'ANNIVERSARIO DELLA STRAGE DELL'ITAVIA

Un momento del
restauro del Dc-9 nel
museo di Boltanski

USTICA 40 ANNI DOPO

Bianchi e F. Moroni alle pagine 4 e 5



IL MISTERO In corso la rogatoria per chiedere del missile ai militari francesi: zero risposte. I familiari delle vittime: «Abbiamo sempre subito, ma non ci siamo arresi». Sabato arriva Fico

Dc9 Itavia, il mistero che imbarazza lo Stato

L'aereo si inabissò nel Tirreno. Francesi in silenzio sul presunto missile 'svelato' da Cossiga, in Italia risarcimenti per milioni di euro

IL LEGAME CON GHEDDAFI

**Il Raiss accusò
gli Stati Uniti,
ma si ipotizzò
anche la collisione
con due Mig libici
della sua scorta**

di **Nicola Bianchi**

L'ultimo tassello, in un mare magnum di faticose verità, sentenze opposte, bugie, depistaggi, morti in volo (81) e morti sospette (13), sta in tre parole di uno dei piloti finalmente ricostruite: «Guarda, cos'è?». Un pezzo della registrazione contenuta nella scatola nera del Dc9 Itavia, l'aereo Bologna-Palermo precipitato al largo di Ustica il 27 giugno 1980 e al centro dell'inchiesta ancora aperta a Roma. Sabato saranno 40 anni da un mistero che grida vendetta, con 81 famiglie che attendendo la vera ricostruzione dei fatti, troppo spesso devastata da teorie stravaganti o da ipotesi volutamente

dolose. Una bomba a bordo, un cedimento strutturale, un sabotaggio. O magari una collisione. In volo. Con un aereo militare. O con un missile.

L'orrore. Sono le 20.59 del 27 giugno 1980, 36 giorni prima della strage alla stazione di Bologna. Il volo di linea IH870 DC-9 dell'Itavia, partito da Bologna e diretto a Palermo Punta Raisi, perde il contatto radio e finisce nel braccio di mare tra Ponza e Ustica. Per passeggeri ed equipaggio, non ci sarà nulla da fare: 81 croci. Donne, uomini, bambini. Il pilota riuscirà a pronunciare solo uno spezzato «gua». Poi il buio. Il 18 luglio '80 viene scoperta la carcassa di un Mig libico, ritrovato sui monti della Sila. Si ipotizza una correla-

zione con la caduta del DC-9, ma prevale presto il silenzio. Solo alla fine del 1983 una serie di analisi chimiche sui resti rivelano la presenza di esplosivo. Prova che permette di stabilire l'origine dolosa. Quello sarà anche l'anno della nascita del Comitato per la verità su Ustica che subito si rivolge al presidente della Repubblica, Francesco Cossiga.



ga, perché ponga fine ad un «silenzio intollerabile». Il 29 aprile 1987 inizia il recupero del relitto, 12 miliardi di lire stanziati dal Governo Craxi.

Gheddafi e gli Usa. Sono inizialmente inchieste giornalistiche ad avvalorare l'ipotesi della collisione, il giornalista Andrea Purgatori rivelerà un buco di 8 minuti nelle registrazioni radar dopo l'esplosione. Il 22 febbraio '88 a Bologna nasce l'Associazione parenti delle vittime, pochi mesi dopo il leader libico Gheddafi accusa gli Usa di aver sparato un missile contro l'Itavia. Bordate che l'America respinge. Ma proprio una delle ipotesi sull'abbattimento, racconta che la colpa possa attribuirsi a due Mig libici di scorta all'aereo di Gheddafi, in viaggio verso Belgrado. Per nascondersi sotto la traccia del radar dell'Itavia, in un cielo tutelato dalla Nato, quindi ritenuto ostile, sbagliando l'allineamento della distanza del volo passeg-

geri ci si scontra.

Accuse e sentenze. Arrivano le prime incriminazioni a generali e ufficiali dell'Aeronautica, si ipotizzano calunnia, falso, favoreggiamento, attentato contro gli organi costituzionali, alto tradimento. Addebiti che arrivano fino all'aviazione francese che non commenta. Nel 1994, il collegio peritale del giudice Priore sostiene che è stata una bomba nella toilette, una seconda relazione però non esclude il missile. Il 17 giugno 1997, la perizia radar consegnata a Priore stabilisce che oltre al DC-9, nel cielo di Ustica quella notte ci sono aerei militari. Due anni dopo lo stesso Priore, in una sentenza-ordinanza di migliaia di pagine, spiega che «l'incidente è occorso a seguito di azione militare di intercettazione, il DC9 abbattuto con un'azione di guerra non dichiarata. Violati confini e diritti». Non si giungerà però a determinare un quadro certo e univoco. Trenta aprile 2004: l'Assise di Roma assolve generali

dell'Aeronautica accusati di depistaggio e l'imputazione riguardante l'informazione alle autorità politiche della presenza di altri aerei, è prescritta. L'anno dopo cade l'alto tradimento. Il 9 gennaio 2008, davanti al tribunale civile di Palermo, vengono citati i ministeri della Difesa e dei Trasporti, per «aver impedito l'accertamento della verità».

L'indagine e la Francia. Una nuova inchiesta penale riparte dalle dichiarazioni del presidente emerito della Repubblica, Cossiga: il DC-9 abbattuto da un missile francese. Tocca poi al capo dello Stato Giorgio Napolitano, che parlerà di «intrighi internazionali». L'indagine ancora oggi è aperta, in corso rogatorie con la Francia. Ma la svolta epocale arriva dal civile: il 10 luglio 2017, la Corte d'Appello di Palermo condanna Difesa e Trasporti a pagare 100 milioni alle famiglie. Per i giudici civili, infatti, è stato un missile. E ora lo Stato dovrà pagare anche Itavia: 330 milioni.

IL DIARIO

Ottantuno morti e il buio sulle cause

Tra le piste percorse un sabotaggio, una bomba o lo scontro con un velivolo

1 27 giugno 1980

Alle 20,59, sopra il braccio di mare compreso tra le isole di Ponza e Ustica, un Dc9 dell'Itavia - il volo IH870, da Bologna a Palermo - sparisce dai radar e finisce nel Mar Tirreno. Nell'incidente morirono tutte le 81 persone che erano sull'aereo.

3 Il museo

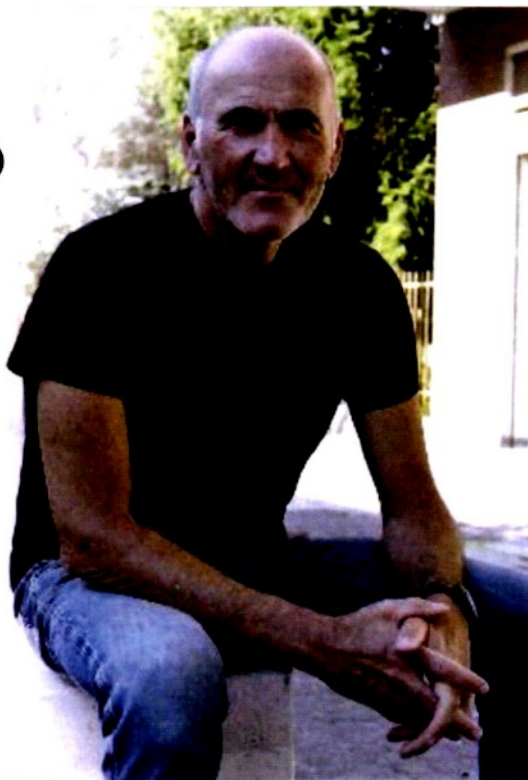
Fra il 1987 e il 1991 il relitto del Dc9 viene ripescato a 3.700 metri di profondità. Nel 2006, a fine indagini, viene trasferito da Pratica di Mare e sistemato nel Museo per la Memoria di Ustica di via Saliceto, appositamente realizzato.

2 Le possibili cause

La principali ipotesi su cui gli inquirenti hanno indagato negli anni: missile aria-aria lanciato da un aereo militare; collisione (o semicollisione) con un aereo militare; cedimento strutturale; esplosione di una bomba a bordo.

STEFANO FILIPPI

«Il momento più brutto? Non aver mai sentito lo Stato vicino»



Stefano Filippi, vice presidente dell'associazione familiari delle vittime, aveva 15 anni quando suo padre Giacomo, imprenditore di Forlimpopoli, morì nella tragedia di Ustica.

Stefano, come seppe della morte?

«Un amico venne a suonare alle 7 del mattino. Scoppiò in lacrime. La sera prima, alle 19, papà ci chiamò dicendo che era fermo a Bologna e che l'aereo avrebbe avuto due ore di ritardo. Quella fu l'ultima volta».

Per anni si parlò di cedimento strutturale, quando iniziaste ad avere dubbi?

«Dall'88, quando si costituì l'associazione. Fino a quel momento subimmo passivamente quella non verità. Oggi la vera verità la sappiamo, certificata da una sentenza e avvalorata da altre nel civile. Come disse il giudice Priore, l'aereo venne abbattuto in un atto di guerra non dichiarata. Aspettiamo solo di sapere chi è stato».

Il momento più brutto di questi 40 anni?

«Non aver mai sentito lo Stato accanto».

L'ultima frase che avrebbe detto il pilota del Dc-9 è stata ricostruita: «Guarda, cos'è?». Che significato ha per tutti voi?

«La conferma che rafforza la sentenza, nonostante i depistatori siano già all'opera. La verità è che ci fu un evento esterno e i piloti lo videro».

n.b.

Stefano Filippi

Vicepresidente dell'associazione familiari delle vittime

Nella strage di Ustica perse suo padre: quel giorno, il 27 giugno 1980, aveva 15 anni. L'ultima volta che lo senti fu la sera prima: «Mi disse che il volo aveva un ritardo...»

UNITI

«Abbiamo subito passivamente quella non verità fino all'88, quando è nata l'associazione E non ci siamo arresi»

IVANO LACHINA

«Avremo la verità, le prove sono chiare I depistatori pagheranno»



«**Mi sono trovato** in una situazione che non auguro a nessuno, riconoscere i corpi dei miei genitori». Ivano Lachina da Montegrotto, oggi ha 66 anni, primogenito di quattro fratelli e quel maledetto del 27 giugno 1980 non potrà dimenticarlo.

Quarant'anni dopo cosa si prova?

«Le stesse sensazioni: sgomento, dolore, richiesta di rispetto per quei poveri morti. Però...».

Prego, vada avanti.

«Abbiamo visto organi istituzionali che non hanno fatto il proprio dovere. Ci sono sentenze che parlano, nel civile hanno condannato due ministeri».

Il giudice Priore, parlò di una 'guerra non dichiarata' e di «diritti violati». Fu così?

«E' stato violentato il nostro orgoglio nazionale, nazioni che sono venute a fare la guerra a casa nostra. E il nostro Stato cosa ha fatto? Chiesi a Cossiga, all'epoca presidente della Repubblica, se non fosse sconvolto da ciò che stava accadendo su Ustica. Lui si alzò indignato e gridò, domani chiederò, farò, e molto altro. Ciò che è successo lo sappiamo tutti».

Si arriverà alla verità?

«Sì, la scatola nera, il sedile di un passeggero trafitto da una scheggia, le frasi dei piloti sono prove lampanti. E i depistatori dovranno pagare».

n.b.

Ivano Lachina

Figlio di due delle vittime del disastro aereo

«Gli organi istituzionali non hanno fatto il proprio dovere, è stato violentato il nostro orgoglio nazionale. Altri sono venuti a fare la guerra in casa nostra»

IL CONFRONTO

«Chiesi a Cossiga se non si sentisse sconvolto dai fatti E lui mi gridò che se ne sarebbe occupato»

Ustica 40 anni dopo, sabato arriva Fico

Il presidente della Camera in città per l'anniversario. Bonfietti: vogliamo la verità

Sarà il presidente della Camera, Roberto Fico, a rappresentare sabato le istituzioni alla commemorazione per il quarantesimo anniversario della Strage del Dc9 di Ustica. «L'attenzione dal punto di vista politico resta scarsa e non adeguata. Mi aspetto ci si attivi di più», dice la presidente dei familiari delle vittime, Daria Bonfietti, che rimprovera al governo di non essersi impegnato davvero nel lavoro di desecretazione degli atti. Taglio agli eventi a causa del coronavirus. a pagina 4 **Rosano**



Daria Bonfietti

Ustica, sabato arriva Fico E il Covid taglia gli eventi

Bonfietti: «Questo governo deve fare di più»
Solo quattro serate nello spazio davanti al Museo

Streaming

La commemorazione e il convegno del 27 si potranno seguire via web

Sulla necessità di svelare tutta la verità dietro la Strage di Ustica «l'attenzione dal punto di vista politico resta scarsa e non adeguata. Mi aspetto ci si attivi di più, a livello politico e diplomatico, per farci raccontare da francesi e americani cosa ci facevano nei nostri cieli quella sera». A quarant'anni da quella notte del 27 giugno in cui 81 persone morirono a bordo del Dc9 Itavia, la presidente dei familiari delle vittime della Strage di Ustica, Daria Bonfietti, lancia un nuovo appello per chiedere alle istituzioni «un impegno maggiore, anche a livello internazionale, per la ricerca della piena verità e per individuare materialmente i responsabili dell'abbattimento dell'aereo».

Sarà il presidente della Camera Roberto Fico a rappresentare sabato quelle istituzioni, in occasione di un anni-

versario diverso dal solito: tanto per il raggiungimento del quarantennale, quanto per un'emergenza sanitaria che renderà meno numerosi e meno affollati gli appuntamenti per ricordare la Strage di Ustica. Sia la commemorazione di sabato mattina a Palazzo d'Accursio, che il successivo convegno al Museo per la Memoria, saranno infatti trasmessi e seguiti soprattutto in streaming via web. La presidente dei familiari delle vittime si dice «ben contenta» del fatto che Fico abbia accettato l'invito rivoltagli lo scorso anno.

«Mi ha meravigliato la sua profonda conoscenza della Strage. Il presidente della Camera ha voluto essere al nostro fianco per dare un segnale forte sull'importanza del ruolo delle istituzioni. Questa vicenda — sottolinea Bonfietti — potrà finire con la verità sull'ultimo pezzo, cioè chi è stato ad abbattere il Dc9, solo se le istituzioni faranno la loro parte imponendo al governo del nostro Paese una richiesta forte e vera per farsi ri-

spondere» dagli altri Stati coinvolti. Nonostante l'apprezzamento per il pentastellato Fico, Bonfietti confessa però una certa delusione rispetto al governo. La direttiva Renzi sulla desecretazione degli atti è stata «una cosa ottima», ma la sua applicazione «è un po' scarsa, specialmente l'ultimo governo non ha rinominato il sottosegretario che dovrebbe seguire questa desecretazione continua».

«Chiediamo ancora una volta di individuare gli aerei che volavano intorno al Dc9. Se è stato un atto di guerra, questa comunità non li lascerà in pace», promette il sindaco Virginio Merola durante la presentazione delle iniziative per i quarant'anni della Stra-



ge. Sabato, dopo i primi due appuntamenti, verrà inaugurata alle 18 nell'ex chiesa di San Mattia di via Sant'Isaia la mostra «Nino Migliori. Stragedia». Il primo tassello della rassegna «Attorno al Museo», che a causa del coronavirus vedrà una riduzione delle iniziative (soprattutto quelle in collaborazione con le scuole). Nel rispetto delle misure anti-Covid si svolgeranno solo quattro serate nello spazio antistante il Museo al Parco della Zucca: dallo spettacolo di Massimo Salvianti «Un abito chiaro», il 7 luglio, alla performance di Cantieri Meticci per la notte di San Lorenzo, il 10 agosto.

Francesco Rosano

Gli eventi

● La rassegna «Attorno al Museo» verrà inaugurata sabato dalla mostra «Nino Migliori. Stragedia»

● Dal 7 luglio al 10 agosto invece, a causa del coronavirus si svolgeranno solo quattro appuntamenti nello spazio antistante il Museo al Parco della Zucca

Lo scenario. Il contesto internazionale in cui si colloca il caso del DC9 Itavia

Che cosa accadeva attorno a Ustica

A 40 anni dai fatti, il volume è stato fortemente voluto dall'Associazione parenti delle vittime

Eliana Di Caro

La sera del 27 giugno 1980 ventuno aerei militari di diverse nazionalità fendevano i cieli italiani «in una guerra non dichiarata». L'espressione è del giudice Rosario Priore che ha indagato per anni sulla strage di Ustica, cioè sull'abbattimento del Dc9 decollato da Bologna e mai arrivato a Palermo, con 69 adulti e 12 bambini a bordo. Da uno di quegli aerei militari partì con ogni probabilità il missile che colpì il volo civile dell'Itavia, nella cui scia si celava - fuori dai radar - il bersaglio mancato. Potrebbe sembrare un film anche ben costruito, invece è tutto vero, benché di una verità ancora incompleta: non si sa chi sia il responsabile materiale né quale fosse l'obiettivo.

Anche per questo, per capire e farsi un'idea più compiuta, è utile leggere *1980: l'anno di Ustica*, fortemente voluto dall'Associazione dei parenti delle vittime. Il libro ricostruisce, nella prima parte, il contesto internazionale in cui si collocano i fatti. Uno scenario dal quale non si può prescindere per comprendere il perché, lungi dal trattarsi di un «cedimento strutturale» del Dc9 (come a lungo si è tentato di far credere, con il conseguente fallimento della già fragile compagnia aerea), le tensioni che scuotevano l'area del Mediterraneo ebbero un ruolo chiave in questa vicenda. La Francia di Giscard d'Estaing e gli Stati Uniti del neo presidente Reagan da un lato, la Libia di Gheddafi dall'altro, con il Governo italiano stretto in una complicata mediazione: non tradire la fiducia degli alleati insofferenti nei confronti del Colonnello e del suo sostegno a tante azioni terroristiche e, al tempo stesso, continuare a tessere buone relazioni con Tripoli, fornitrice

di petrolio e commesse. Il 1980 è anche l'anno dell'instabilità provocata dai nuovi assetti in Medio Oriente dopo l'invasione sovietica dell'Afghanistan e il potere preso da Khomeini in Iran, oltre che della morte di Tito.

I capitoli che compongono il volume spiegano come si declinavano le relazioni fra Paesi e aree di crisi. Il lungo saggio di Bruna Bagnato sui rapporti tra Roma e Parigi e sulla politica aggressiva dell'Eliseo verso Gheddafi è di particolare interesse, e rende meno sorprendente la sortita del presidente emerito della Repubblica Francesco Cossiga che nel 2008 in un'intervista ascrive proprio a un caccia francese il lancio del missile. Parole che faranno riaprire l'inchiesta, ancora in corso, dopo un calvario giudiziario segnato da insabbiamenti, reticenze, opacità oltre che - per i primi sei anni - dall'indifferenza della politica, come sottolinea Cora Ranci nella seconda sezione del volume dedicata alle trame italiane. Basti pensare che il relitto del Dc9 fu recuperato solo tra il 1987 e il 1988 (oggi se ne può osservare lo scheletro ricomposto, frammento per frammento, nel museo della Memoria di Ustica a Bologna). Le cose cambiano nel 1990 con l'arrivo di Priore, il quale coglie immediatamente anche il peso delle implicazioni internazionali, tanto da procedere con circa 300 rogatorie. Grazie alla meritoria e pressante campagna della stampa (a partire dalle inchieste di Andrea Purgatori), si mettono in relazione i resti del Mig libico ritrovato sulla Sila nel luglio dell'80 con Ustica, sconfessando la tesi secondo cui quel Mig e il cadavere del pilota potessero trovarsi sulle montagne calabresi solo dal 18 luglio.

Eppure la strage di Ustica rimane senza colpevoli: si conclude con l'assoluzione il processo a quattro generali dell'Aeronautica militare accusati di alto tradimento per «aver impedito, tramite la comunicazione di informazione errate, l'esercizio delle funzioni del governo». La distruzione di prove, la sparizione di documenti, il mancato ap-

porto dei dieci radar dislocati nella zona del Tirreno rimangono però nella memoria pubblica. Come i tracciati del sito di Poggio Ballone (Grosseto), svelati da uno scoop della trasmissione *Samar-canda*: si vedono con chiarezza due aerei provenienti da Nord, altri due in arrivo da Sud. In mezzo il Dc9, lungo la propria legittima rotta, che nella «guerra non dichiarata» è al posto sbagliato nel momento sbagliato. Solo 39 corpi saranno identificati. Ecco perché è più corretto parlare di strage, sebbene con i dovuti distinguo rispetto ad attentati di matrice terroristica come piazza Fontana o piazza della Loggia. Non fu un canonico incidente aereo: la coltre di menzogne e *Il muro di gomma* (titolo del film di Marco Risi, un'espressione entrata nel nostro vocabolario) che hanno ostacolato la ricerca della verità rendono appropriata l'espressione.

Con l'anniversario dei 40 anni, il prossimo sabato, sono in uscita diversi libri che analizzano la vicenda (si ricordano *Ustica & Bologna. Attacco all'Italia* di Paolo Cucchiarelli, edito dalla Nave di Teseo; *Ustica. Una ricostruzione storica* della stessa Cora Ranci, pubblicato da Laterza). Questo volume ha il pregio (pur con qualche refuso e sovrapposizione di troppo) di offrire al lettore le coordinate per capire che cosa accadeva attorno a Ustica, illuminando zone oscure e proprio per questo fondamentali nell'interpretazione dei fatti di quell'estate.

eliana.dicaro@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1980: L'ANNO DI USTICA

A cura di Luca Alessandrini

Mondadori Università, Milano,

pagg. 176, € 14



Chi ha protetto gli assassini

La moto nascosta in una caserma dell'Aeronautica militare. Il capo della P2, Licio Gelli, che si attiva per deviare le inchieste. Tutte le complicità di cui hanno goduto i terroristi neofascisti

DI PAOLO BIONDANI

Terroristi neri. Neri come le stragi. E come i vertici della P2. Che in quella tragica estate del 1980 è al culmine del suo potere occulto. L'Antistato che scala lo Stato. E dichiara guerra ai difensori della legge e della democrazia. La storia d'Italia deformata con le armi del terrore.

L'omicidio del magistrato Mario Amato è il primo atto di sangue di una strategia stragista appaltata ai killer neofascisti dei Nar, culminata nella carneficina del 2 agosto 1980 alla stazione di Bologna. Come esecutori della più cruenta strage nera (85 vittime) sono stati condannati, con varie sentenze definitive, i terroristi di destra Valerio Fioravanti, Francesca Mambro, Luigi Ciavardini e nel gennaio scorso, in primo grado, Gilberto Cavallini. Sono gli stessi killer dei Nar che hanno organizzato e perpetrato, cinque settimane prima, l'omicidio del pm Amato. Dopo l'arresto, schiacciati dalle prove, Fioravanti, Mambro e Cavallini hanno finito per confessare quel delitto, ma continuano ancora oggi a nascondere i mandanti della strage di Bologna. E troppi altri segreti dell'Antistato, come lo chiamava l'ex giudice Loris D'Ambrosio, amico ed erede delle ultime indagini di Giovanni Falcone sui delitti «fascio-mafiosi». Come l'omicidio di Piersanti Mattarella, assassinato nel gennaio 1980 con la stessa pistola che ha ucciso Amato.

Gli assassini del magistrato si presentano come Nuclei armati rivoluzionari (Nar), nemici dello Stato. La prima prova che sono invece coperti da apparati deviati dello Stato arriva poco dopo l'omicidio. Il pm Amato, lasciato senza scorta, viene ucciso alle 8 del mattino, mentre

aspetta l'autobus, con un colpo alla nuca sparato da Cavallini. Che fugge su una moto guidata dal diciassettenne Ciavardini. Un testimone annota il numero di targa: è stata rubata sei giorni prima a un cittadino bloccato da tre rapinatori vestiti da vigili. Quindi Fioravanti fa un errore da criminale drogato: perde un giubbotto per strada a Roma, che viene ritrovato da un poliziotto. Nelle tasche ci sono due bustine di cocaina pura, 12 proiettili, documenti di un altro terrorista dei Nar, 14 foto-tessere dello stesso Fioravanti e una strana mappa, disegnata a matita. È la piantina del deposito centrale dell'Aeronautica militare, con le vie di entrata e uscita dal garage. Dove un aviare onesto aveva inutilmente segnalato la comparsa di una moto sconosciuta, identica. Dunque i terroristi dei Nar, spiegano le sentenze, hanno potuto usare una caserma militare per nascondere una moto rubata per andare ad ammazzare un magistrato. E questa è solo una delle mille coperture garantite da traditori dello Stato rimasti ignoti: quelli smascherati, sono tutti piduisti.

Amato era un magistrato coraggioso e onestissimo, lasciato solo a indagare sul terrorismo di destra. Arrivato a Roma nel 1977, eredita le inchieste del giudice Vittorio Occorsio, il primo a scoprire l'intreccio tra terrorismo nero, criminalità romana, mafia, massoneria e riciclaggio di denaro sporco, ucciso nel 1976 da Pierluigi Concutelli. In una drammatica audizione al Csm, dieci giorni prima di essere assassinato, il pm Amato denuncia: «Sono stato lasciato completamente solo. Devo occuparmi di 600 processi all'anno per i reati più vari e mi vengono delegate tutte le indagini sul terrorismo nero... Il procuratore capo mi ha chiamato una sola volta, perché nell'a-

genda di un arrestato c'era il nome di un collega... Ho chiesto inutilmente aiuto, ma sono stato bersagliato da denunce false... È un lavoro massacrante, che comporta la necessità di tenere a mente centinaia di nomi e dati. Tutti coloro che si occupano di terrorismo dicono che una banca dati è indispensabile, ma non se ne è mai fatto niente».

Amato fa l'esempio di un arsenale trovato a Civitavecchia: «Le bombe a mano avevano lo stesso numero di lotto di quelle sequestrate in un covo dei Nar e di altre utilizzate dagli stessi Nar per un attentato nella sede del Pci con 22 feriti», ma «l'ho scoperto per caso, solo grazie ai miei appunti». Come Occorsio, Amato viene ucciso proprio quando, come spiega lui stesso, sta «arrivando alla visione di una verità d'insieme, coinvolgente responsabilità ben più gravi di quelle stesse degli esecutori materiali». Eliminare quei magistrati significa azzerare le indagini sui complici eccellenti e sui mandanti delle stragi, passate e future.

La loggia P2, allora, è ancora sconosciuta. E condiziona anche la giustizia romana. A scoprirla, nel 1981, sono i magistrati milanesi che indagano sul banchiere piduista Michele Sindona per l'omicidio Ambrosoli. Nella lista degli oltre 900 affiliati c'è la mappa del potere occulto: ministri, parlamentari, magistrati, banchieri, imprenditori, editori e tutti i capi dei servizi segreti. Compresi gli ufficiali condannati per aver inquinato le indagini sulle stragi nere, da Piazza Fontana a Bologna.

Dopo l'omicidio Amato, Fioravanti e i suoi complici progettano di far evadere Concutelli, diventato il capo militare di Ordine nuovo, la stessa banda nera delle stragi di Peteano e Brescia. Poi si spostano in Sicilia, dove organizzano l'eccidio di Bologna. Due giorni prima, il 30 luglio 1980, un commando dei Nar, rimasto anonimo, fa esplodere un'autobomba all'ingresso del Comune di Milano, nella notte del varo della giunta di sinistra. Dopo la strage di Bologna, i killer di Amato pianificano l'omicidio di un altro giudice simbolo, Giancarlo Stiz, il primo a indagare sui terroristi neri, che si salva perché Ciavardini ha un incidente d'auto. Nei processi, Fioravanti, Mambro e Cavallini si dichiarano estranei a tutte le stragi: reati inconfessabili. Però mitizzano Concutelli e Mario Tuti, che nel 1981 hanno strangolato in carcere il manovale nero Ermanno Buzzi, condannato in primo grado per la strage di Brescia, per zittirlo per sempre.

Dopo le confessioni di Cristiano Fioravanti, fratello di Valerio, i capi dei Nar ammettono tredici omicidi. Ma sull'omicidio Amato mentono ancora: cercano di scagionare Ciavardini, sostenendo che a guidare la moto fosse un altro neofascista, morto. Le sentenze li sbugiardano parlando di «baratto»: Ciavardini va difeso «in cambio del suo silenzio sulla strage di Bologna».

Nell'estate dei delitti e delle bombe, Licio Gelli in per-

sona si attiva per depistare, alimentando una lunga serie di false «piste internazionali». La macchina del fango piduista scatta già dopo la tragedia di Ustica, per eccesso di zelo: secondo le sentenze civili (quelle penali non hanno portato a niente), l'aereo fu abbattuto in una battaglia segreta tra caccia francesi, americani e libici. Il Sismi controllato dalla P2 però attendeva già da giugno un attentato clamoroso e aveva l'ordine di calunniare un ex terrorista, Marco Affatigato, per cui lo dà per morto con una bomba sull'aereo di Ustica. Affatigato in realtà è vivo e non c'entra niente, ma il depistaggio si ripete dopo la strage di Bologna. La commissione Anselmi, nell'indagine sulla loggia, rimarca che proprio Affatigato, guarda caso, è stato il primo ex ordinovista a svelare fin dagli anni '70 «i finanziamenti della P2 ai terroristi neri».

I processi di Bologna sono costati a Gelli, morto nel 2015, una condanna definitiva come burattinaio del depistaggio più grave: armi ed esplosivi nascosti su un treno dai piduisti del Sismi, nel gennaio 1981, per accreditare l'ennesima falsa pista estera. Le nuove indagini della procura generale ora lo indicano come presunto «mandante e finanziatore» della strage. Un'accusa nata dalla realizzazione dell'idea di Amato: una grande banca dati con tutti i delitti del terrorismo nero e i misfatti della P2, come la bancarotta dell'Ambrosiano. È questo incrocio di atti a svelare che Gelli, nell'estate della strage, ha usato almeno 8 milioni di dollari, rubati alla banca del piduista Calvi, per finanziare un piano segreto intitolato «Bologna». Affidato ai Nar: il braccio armato della P2. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La verità in fondo al mare

DI MIGUEL GOTOR

Il 27 giugno di 40 anni fa la tragedia del DC-9. 81 vittime, nessun superstite. La storia dei depistaggi per coprire le responsabilità dei colpevoli, tra servizi segreti e neofascisti. Ministri, vertici dell'intelligence, giornalisti di primo piano. Tutti appartenenti alla Loggia P2, si scoprirà qualche mese dopo

Allora sentite questa... Guarda! Cos'è?». Secondo il registratore di bordo, il pilota del DC-9, mentre stava raccontando un'altra barzelletta al comandante, pronunciò quest'ultima frase, prima che una brusca e definitiva interruzione dell'alimentazione elettrica desse inizio alla cosiddetta strage di Ustica. Quell'aereo, infatti, si inabissò a 3500 metri di profondità con il suo carico di 81 vite innocenti, storie e desideri bruciati in un istante, all'apparenza senza un perché. Fino a pochi mesi fa la tecnologia era riuscita a recuperare di quel nastro soltanto un più enigmatico «Gua...» ma una nuova perizia fonetica, forte di strumenti più moderni e sensibili, ha permesso di completare la frase. La

speranza è che il restauro di questo dettaglio possa contribuire a restituire la tragedia di Ustica alla sua dimensione storica, ponendo fine a decenni di depistaggi e conseguenti dietrologie.

Per provarci conviene, come sempre, partire dalle ore immediatamente successive all'accaduto perché le impronte genetiche di un fatto consentono, solitamente, di ricostruire l'identità e la storia del funzionamento di un corpo. Un dato è assodato: la verità su Ustica ha cominciato a inabissarsi la sera stessa dell'incidente, forse quando ancora l'aereo non aveva fatto in tempo a spiaggiarsi nel fondo del Mediterraneo con il suo carico di morte.

La prima impronta genetica concerne le modalità con cui si iniziò da subito ad accreditare l'ipotesi di una bomba accanto

alle teorie di un cedimento strutturale dell'aereo o di una collisione in volo, persino - si scrisse nell'immediatezza - con una meteorite. Infatti, nel primo pomeriggio del 28 giugno arrivò alla redazione romana del Corriere della sera una telefonata dei Nuclei armati rivoluzionari (Nar), l'organizzazione neofascista guidata da Giusva Fioravanti e Francesca Mambro, in cui si comunicava che a Ustica era morto anche il camerata Marco Affatigato, imbarcato «sotto falso nome e [che] doveva compiere un'azione a Palermo». Per identificarlo l'anonomo che chiamava aggiunse un particolare: portava al polso un orologio di marca Baume & Mercier.

A onore del vero la telefonata si limitava a fornire un'informazione, ma non parlava affatto di una bomba. Tuttavia, l'indomani, il Corriere della sera, allora pesantemente infiltrato dalla P2, titolava a tutta pagina «l'unica ipotesi per ora è l'esplosione», evidenziando insinuante nell'occhiello «I Nar annunciano che a bordo c'era uno di loro (aveva una bomba?)» e prospettando nell'articolo l'idea che l'ordigno, portato con sé dal giovane neofascista o collocato in un suo bagaglio, fosse scoppiato per errore. In realtà, Affatigato era vivo e vegeto e, diversamente dal «Fu Mattia Pascal» di pirandelliana memoria, si affrettò - come era prevedibile - a smentire la notizia della sua morte. Lo fece per tranquillizzare la madre, ma intanto il meccanismo di disinformazione, funzionale a distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica sui vertici militari italiani e su eventuali scenari alternativi, era partito e non si sarebbe più fermato.

Nel corso degli anni Affatigato ha chiamato in causa più volte il colonnello Federico Mannucci Benincasa come autore di quella telefonata depistante, che avrebbe fatto su ordine del capo del Sismi Giuseppe Santovito, il quale nel 1981 sarebbe risultato iscritto alla P2. Mannucci Benincasa era giunto a Firenze come capo centro dei servizi militari nel 1971, su impulso del generale piduista Gianadelio Maletti, cui era molto legato, e vi sarebbe rimasto fino al ➔ ➔ 1991, a riprova di quanto la lunga stabilità del potere italiano non sia stata una prerogativa esclusiva della politica.

Non sappiamo se Affatigato abbia colto nel segno, ma di certo il diretto superiore di Mannucci Benincasa ha testimoniato nel 1991 di essere rimasto sorpreso dall'insistenza con cui il capo centro di Firenze, nei giorni successivi alla strage di Ustica, cercasse di accreditare con lui la tesi della bomba che il Corriere della sera aveva collegato proprio a quella telefonata.

In ogni caso, e a prescindere dalle responsabilità giudiziarie individuali, queste circostanze sono comunque assai importanti sul piano storico per due ragioni.

Anzitutto perché i medesimi ambienti del Sismi si rimisero in azione soltanto trentacinque giorni dopo, in occasione dello scoppio della bomba di Bologna. Infatti, lo stesso Affatigato, all'indomani della strage del 2 agosto 1980, fu nuovamente tirato in ballo, questa volta con l'accusa di essere fra gli autori della strage e il suo identikit comparve insieme con quelli di Mambro e Fioravanti. Per sua fortuna riuscì a dimostrare che quel giorno si trovava a Nizza. Inoltre il piduista Licio Gelli, il vice capo del Sismi Pietro Musumeci e Francesco Pazienza (entrambi affiliati alla loggia segreta) e un altro alto ufficiale dei servizi militari Giuseppe Belmonte vennero condannati con sentenza definitiva per i depistaggi di copertura operati a Bologna, mentre il colonnello Mannucci Benincasa, giudicato colpevole in primo grado, sarà assolto nei due successivi livelli di giudizio.

Il secondo motivo di interesse risiede nel fatto che il neofascista di Ordine nuovo Affatigato ha continuato ad ammettere, davanti all'autorità giudiziaria (ad esempio il 5 dicembre 1984, il 23 aprile 1992, il 15 luglio 2003 e il 17 marzo 2009), di essere stato, dalla seconda metà degli anni Settanta in poi, un collaboratore retribuito sia dei servizi francesi, che lo avevano accolto e protetto oltralpe, sia di quelli statunitensi. Alla luce di queste ammissioni il primo depistaggio su Ustica, apparentemente illogico perché agevolmente smentibile dall'interessato (come di fatto era avvenuto), poté avere una ragione pratica assai più raffinata: ossia, avvisare l'intelligence francese e quella statunitense che i servizi italiani ben sapevano cosa era effettivamente avvenuto quella notte nel cielo di Ustica perché il nome di un loro uomo, dato per morto, ma in realtà vivo e vegeto e da essi protetto (in quel periodo Affatigato risiedeva in Francia), era lì a dimostrarlo.

Anche il particolare, a prima vista incomprensibile, dell'orologio di marca va nella stessa direzione, in quanto i servizi militari furono informati di questo dettaglio, che corrispondeva al vero (Affatigato lo aveva comprato nel 1977) dall'esponente di Ordine nuovo Marcello Soffiati. Costui, coinvolto nella strage di Brescia nel 1974 e morto nel 1988, si era recato a Nizza a visitare Affatigato più volte nel corso del primo semestre del 1980. Anche i rapporti di Soffiati con la Cia sono provati così come le sue relazioni con la massoneria, tanto che lo stesso Affatigato, il quale lo aveva conosciuto in carcere a Firenze nel 1976, dichiarò di essere stato messo in contatto con la Cia proprio da lui.

La seconda impronta genetica ci ricorda che ogni grande storia ha sempre il suo piccolo eroe solitario che combatte a mani nude contro i giganti cattivi. Come se fossimo

in una favola di Esopo, costui risponde al nome di Rana (Saverio), un generale dell'aviazione, nel 1980 presidente del Registro aeronautico italiano. Il giorno dopo la strage egli si recò da Formica (Rino), socialista e suo diretto superiore in quanto ministro dei Trasporti, per trasmettergli la sua convinzione che a Ustica l'aereo fosse caduto a causa di un missile. Questo e non altro dicevano i tracciati radar di Ciampino da lui custoditi e la sua lunga esperienza. Formica, che aveva grande fiducia in Rana perché era stato il pilota personale del leader socialista Pietro Nenni, ai primi di luglio, nell'anticamera della Commissione del Senato, portò la notizia all'orecchio del ministro della Difesa Lelio Lagorio, suo compagno di partito, il quale però preferì far finta di non sentire. Il 6 luglio 1989, ascoltato dalla Commissione stragi, Lagorio avrebbe confermato l'episodio aggiungendo però che gli era parsa «una di quelle improvvise folgorazioni immaginifiche e fantastiche per cui il mio caro amico Formica è famoso». Sarà, ma in questa storia Formica e Rana hanno avuto l'indiscusso merito di tenere aperto uno spiraglio verso la verità, ossia la realtà del missile quando tutti i muri di gomma nazionali ed esteri invitavano l'Italia a ribadire la favoletta del cedimento strutturale o della bomba.

Ma non è finita qui. Rana, che doveva essere un uomo di una qualche determinazione e con solidi rapporti di lealtà con gli Stati Uniti, come tanti alti ufficiali italiani al tempo della Guerra fredda, fece una mossa a sorpresa: non rassegnandosi di essere rimasto inascoltato (erano morti ben 81 suoi connazionali), si recò presso l'ambasciata italiana di Washington e chiese all'addetto militare di essere accompagnato alla Federal Aviation Administration che si occupa-

va dei disastri aerei per consegnare una copia del nastro radar di Ciampino affinché fosse esaminato. La Faa affidò il compito al National Transportation Safety Board che incaricò il migliore dei loro tecnici, il perito John Macidull (lo stesso che nel 1986 indagherà sul disastro dello Shuttle Challenger), il quale accertò che vicino al DC-9 civile risultava esserci stato un aereo militare in posizione di attacco.

Rana, che sarebbe morto per infarto nel 1988, fu a lungo vessato e isolato dai suoi pari grado dell'aeronautica che lo accusavano di avere consegnato agli Stati Uniti una copia del nastro di Ciampino senza averne il diritto. Tuttavia, per una volta (e forse non solo quella), la "doppia lealtà" - italiana e atlantica - di un alto ufficiale giocò a favore degli interessi nazionali e dell'onore del Belpaese. Infatti, nello stesso periodo, quei generali dell'aviazione italiana ostili a Rana, nel frattempo finiti sotto inchiesta per la strage di Ustica con l'infamante accusa di alto tradimento, da cui saranno poi tutti assolti, giocavano a fare le tre scimmiette: «non vedo, non sento e non parlo».

Un'ultima impronta, lasciata nell'imminenza della tragedia, rivela che la mattina del 28 giugno 1980, il capo del Sismi Santovito, spedì un fonogramma, che classificò «urgente», al conte Alexandre de Marenches, capo dello Sdece, il controspionaggio francese, in cui chiedeva - proprio ai cugini transalpini - informazioni e spiegazioni su quanto poteva essere accaduto la sera prima nel cielo di Ustica. A quanto risulta, dalle autorità francesi non si ottenne lo straccio di una risposta scritta che, a distanza di quarant'anni, l'opinione pubblica italiana attende ancora.

(1/continua)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La storia? La scrive Giovanardi: "A Ustica nessun missile, in Rai si fa del depistaggio"

È bastato l'annuncio che la Rai sta per trasmettere un servizio con nuove rivelazioni a riaccendere una miccia lunga quarant'anni sul disastro aereo di Ustica del 27 giugno 1980 (81 morti). Un reportage, curato dal giornalista di RaiNews24 Pino Finocchiaro, che avvalorerebbe l'ipotesi che il Dc9 dell'Itavia si sia trovato nel bel mezzo di una battaglia aerea e che ad abbatterlo possa essere stato un missile, ha dato fuoco alle polveri. Scatenando l'ira dell'Associazione per la verità su Ustica, legata all'ex senatore Carlo Giovanardi, convinto, da anni, che a causare la tragedia sia stata, al contrario, una bomba piazzata a bordo dell'aereo. E che ha inviato ai vertici Rai e al direttore della testata, Antonio Di Bella, una lettera dai toni a dir poco intimidatori. Avvertendo che la messa in onda del servizio potrebbe configurare addirittura il reato di depistaggio.

MA COSA RACCONTA di così dirompente l'inchiesta di RaiNews24? Tutto parte dal materiale in possesso del sito *stragi80.it* e in particolare l'audio estratto dal *Cockpit Voice Recorder*, la scatola nera del Dc9 precipitato con le registrazioni delle comunicazioni via radio e tra i piloti. In un passaggio è incisa una parola monca, "Gua...", pronunciata da uno dei due membri dell'equipaggio in cabina di pilotaggio. Poi il silenzio. La Rai, grazie alle ultime tecnologie dispo-

nibili, ha ripulito la registrazione, escludendo i rumori: ne sarebbe venuta fuori una frase di senso compiuto: "Gua..." diventerebbe "Guarda cos'è". Una prova che dalla cabina, qualche istante prima che l'aereo precipitasse, i piloti (o almeno uno dei due) videro qualcosa di strano. Un elemento inedito che potrebbe dare un nuovo corso alle indagini. Ma che ha scatenato la dura reazione dell'Associazione per la verità su Ustica. Che nella missiva di fuoco inviata ai vertici di Viale Mazzini non solo sostiene che è "lecito dubitare fortemente che tale audio originale, agli atti del processo penale, sia oggi in possesso del sito *stragi80.it*", che "non è chiaro come sia stato possibile, sotto il profilo tecnico, 'ripulire' un nastro", ma arriva ad avvertire che "la trasmissione rischia... di incorrere nelle ipotesi di depistaggio".

Una presa di posizione cui è seguita la replica del curatore del sito. "Ci limitiamo a dire che gli audio originali del Cvr sono a disposizione di tutti dal '90 - ha precisato il giornalista Fabrizio Colarieti -. Sentirci additati come potenziali depistatori ci lascia perplessi. La Digos lo ha acquisito, c'è un'inchiesta e auspichiamo che la Procura di Roma ordini una nuova perizia sulla scatola nera". Intanto al giallo di Ustica potrebbe aggiungersene un altro: se il reportage di Finocchiaro andrà in onda è al momento un mistero.

ILARIA PROIETTI



IL 27 GIUGNO '80 LA STRAGE DEL DC-9

L'URLO DI USTICA

→ Al premier Giuseppe Conte: presidente, per favore, tolga il segreto al carteggio fra la nostra ambasciata a Beirut e il governo a Roma dal 7 Novembre '79 al 27 giugno '80, in cui si discutono le conseguenze del sequestro di missili terra-aria appartenenti a un gruppo palestinese in Italia, probabilmente il Fplp di Georges Abbash. Grazie

L'unico testimone oculare, Lippolis: «Vidi cadaveri galleggianti con bruciature da esplosione, ma al processo mi impedirono di dirlo». Novità. Il pilota disse: guarda cos'è
Paolo Guzzanti

La tragedia di Ustica sta per compiere quaranta anni: era il 27 giugno del 1980 quando il Dc-9 I-Tigi in volo da Bologna a Palermo si inabissò nelle acque vicine all'isola di Ustica causando la morte di tutti i passeggeri e dell'equipaggio. Su questa tragedia si sono innestate poi molte versioni e teorie complottistiche e terroristiche, che non hanno mai permesso di raggiungere una verità certificata. Io in questa vicenda ho avuto un ruolo che cominciò quando fui convocato a piazza Cavour nel palazzo in cui aveva il suo ufficio il giudice istruttore Rosario Priore. Che cosa voleva da me il magistrato che indagava sul disastro di quell'aereo? Non fu facile capirlo, perché Priore insisteva nel farmi domande piuttosto generiche. Finché venne fuori il punto. Come forse i lettori meno giovani ricordano, dal 1990 alla sua morte, io fui molto amico del presidente della Repubblica Francesco Cossiga che affidò prevalentemente a me le sue «esternazioni». Scrissi un libro, al termine del suo settennato - Cossiga

Uomo solo, Mondadori - in cui in una mezza pagina riferivo di una opinione di Cossiga su Ustica in cui diceva che nessuno gli aveva raccontato tutta intera la verità e che era molto irritato per questo.

Il giudice che mi aveva convocato voleva sapere se io avessi avuto dal presidente della Repubblica ulteriori notizie sulla sciagura e se per caso non avessi la sensazione che Cossiga conoscesse la verità e me l'avesse confidata. La cosa mi fece, lo confesso, trasalire: un magistrato voleva sapere da un giornalista se per caso si fosse tenuto per sé qualche oscuro segreto su una strage, a lui amichevolmente confidato da un Capo dello Stato che, se fosse stata vera l'ipotesi si sarebbe macchiato di una dozzina di reati dall'alto tradimento in giù.

Rassicurai il giudice promettendo che se per caso un qualsiasi Presidente della Repubblica mi avesse confidato chi aveva fatto precipitare l'aereo di Ustica, glielo avrei fatto sapere. Poi, visto che sulla tragedia di quell'aereo si era formata una grande fabbricazione del genere cospirativo anti-americano molto comune a quei tempi, decisi di indagare a mia volta e il risultato del mio lavoro fu un libro, ormai introvabile: *Ustica, verità svelata*, editore Bietti del 1999.

Due erano le testimonianze che avevo non soltanto rintracciato, ma che avevo visto messe a tacere. La prima fu quella del tenente colonnello Guglielmo Lippolis, comandante del Soccorso aereo del centro di difesa di Martinafranca che il giorno della sciagura fu il primo ad ispezionare il braccio di mare in cui si era inabissato l'aereo. Lippolis mi disse: «Quando arrivai, c'erano ancora cadaveri galleggianti legati alle poltrone con le bruciature dell'esplosione che in qualche caso avevano fuso la plastica dei sedili con la pelle dei passeggeri. Conoscevo bene quel genere di ustioni perché mi ero appena occupato di una barca su cui era esploso

un carico di fuochi artificiali. Si leggevano ancora i numeri delle poltrone ed ho potuto constatare che l'intensità delle bruciature era maggiore per coloro che sedevano vicino al luogo in cui è avvenuto lo scoppio all'interno all'aereo». Lippolis fu chiamato a testimoniare ma nessuno voleva sapere della sua ispezione sul luogo del disastro: «Tentai di dire quel che avevo visto, ma mi ordinarono di rispondere soltanto alle domande che mi facevano ed erano domande burocratiche di nessun valore: mi impedirono di dire quel che avevo potuto vedere sulle ustioni da bomba e non hanno voluto sapere quel che avevo visto l'unico testimone oculare».

Non fu l'unico. La seconda testimonianza che mi sembrò e tuttora mi sembra di altissimo valore probatorio e che fu rifiutata dal tribunale, fu quella del fisico inglese Frank Taylor, il maggior esperto del mondo in attentati su aerei, ai tempi della sciagura. Taylor è colui che risolse la questione dell'aereo esploso nel cielo di Lockerbie, in Scozia nel dicembre del 1988 e che causò non solo la morte dei passeggeri e dell'equipaggio, ma anche di una dozzina di persone colpite dai detriti dell'aereo. Grazie a lui i giudici inglesi furono in grado di costringere il governo libico di Gheddafi a riconoscere la propria responsabilità per quell'attentato eseguito con una bomba a bordo e a pagare i risarcimenti ai familiari delle vittime.

In quel caso Gheddafi riconobbe la



responsabilità, ma affermò che l'attentato era avvenuto per iniziativa di un suo ufficiale, che fu arrestato e fatto sparire nelle galere libiche. Quando Taylor andò a testimoniare davanti alla Corte sul disastro di Ustica, fu ricusato con una serie di *escamotage* giudiziari e la sua testimonianza, come quella di Lippolis, non trovò cittadinanza nel processo.

Ma Taylor chiese e ottenne l'aula magna del Cnr in Piazzale Aldo Moro a Roma dove fece una dettagliatissima conferenza sulla sua inchiesta sul caso Ustica – nel frattempo l'aereo era stato recuperato a pezzi – e io lo andai ad ascoltare. Con mia grande sorpresa, nell'aula c'erano soltanto alcuni giornalisti di riviste d'aeronautica ma non uno solo dei grandi divi della cronaca che sostenevano la tesi del missile e della battaglia aerea. Taylor parlò con l'aiuto di proiezioni e *slides* per quattro ore. Fu un'analisi, fibra per fibra, pezzo per pezzo dei reperti dell'aereo e dimostrò al di là di ogni ragionevole dubbio come la sciagura fosse stata causata da un ordigno sistemato nella toilette del Dc-9, un vecchio modello in cui i sanitari erano a metà carlinga e non agli estremi. A me parve lampante la congiura del silenzio che impediva di raccogliere dati che non collimassero con la tesi della battaglia aerea e del missile. I quattro pubblici ministeri dell'epoca nella loro requisitoria, sia pure con riluttanza, dovettero ammettere che la tesi della bomba a bordo era quella con maggiori elementi di prova, anche se la sentenza finale – dopo aver scartato la tesi del missile – non fu in grado di esprimere una preferenza fra le ipotesi.

Però, indagando, scoprii una cosa che ignoravo: quando un aereo era colpito da un missile nel 1980, il missile non forava la carlinga per esplodere al suo interno, ma esplodeva prima di ogni contatto, davanti all'aereo che veniva investito non dal corpo del missile, ma da una miriade di schegge che lo polverizzavano. L'aereo di Ustica è malconco, ma non polverizzato: è fratturato nei diversi

pezzi che caddero in mare. Secondo la teoria cospirativa, che non è stata accolta dalla sentenza penale, l'aereo civile della compagnia I-Tigi fu colpito per errore da un aereo da caccia americano che aveva tentato di abbattere un altro aereo, un Mig di fabbricazione sovietica in cui viaggiava il dittatore libico Muammar Gheddafi. Secondo la tesi della grande cospirazione, il Mig di Gheddafi si era nascosto sotto la pancia del volo civile per sfuggire ai missili, che infatti avrebbero colpito il Dc-9 abbattendolo. Secondo i fautori di questa versione si svolse una vera battaglia aerea nello spazio di volo del Dc9, le cui tracce erano registrate sulle apparecchiature dell'Aeronautica militare italiana e che però, con un ignobile serie di manipolazioni e coperture cancellò ogni prova.

Furono per questa ragione incriminati i vertici dell'Aeronautica, accusati di essere complici di chi aveva causato la strage e civilmente responsabili nei confronti delle vittime. A questo punto, trovandoci in Italia che è un Paese diverso dagli altri sul piano giuridico, è accaduta una cosa che avrebbe lasciato esterrefatta l'opinione pubblica e il Parlamento di qualsiasi altro Paese in cui fosse accaduta, ma che in Italia invece si è realizzata nell'indifferenza generale. E cioè, le procedure si sono sdoppiate: quella penale è arrivata alla conclusione che non esistono prove sufficienti per sostenere che l'aereo sia stato abbattuto da una bomba interna, benché essa resti l'ipotesi più probabile, così come la sentenza della Corte d'Assise esclude sia la collisione in volo che la "quasi collisione" (tesi assurda ma molto

gettonata come alternativa al missile, dichiarato dai giudici inesistente) con un altro aereo. La sentenza conclude arrendendosi: non è possibile «poter privilegiare in termini di apprezzabile probabilità alcuna delle ipotesi sull'accertamento delle cause del disastro, rispetto ad altre». E poi però c'è la causa civile per il risarcimento dei danni, che è andata avanti per conto proprio e si è conclusa con una condanna ai responsabili dell'a-

eronautica militare a pagare di tasca propria, come se fosse stata accertata una loro responsabilità in sede penale, che invece è stata esclusa dalla corte d'Assise, visto che ha rigettato la tesi del missile.

Il 15 giugno scorso è stata infine diffusa una notizia dalla Rai che rilancerebbe la teoria del missile. Secondo il giornalista Pino Finocchiaro una "ripulitura" della registrazione delle ultime parole del pilota contenute nella scatola nera dell'aereo recuperata in mare, avrebbe rivelato questi fonemi: «Guarda cos'è». RaiNews24 ha annunciato che questo nuovo elemento sarà mandato in onda nell'anniversario della sciagura, dunque il 27 prossimo. Il documento è stato già acquisito dalla Digos nella sede della società Emery Video, disposizione dei pm Erminio Amelio e Marina Monteleone, titolari dell'inchiesta su Ustica, tuttora aperta. Già in passato la registrazione della scatola nera era stata analizzata e sottoposta a tutti gli accertamenti tecnologici per capire se e che cosa dicessero i piloti e si sapeva che l'unico fonema accertato era «Gua», senza altro.

La registrazione era avvenuta in analogico, cioè registrata su nastro col vecchio sistema delle cassette. Poi, il frammento è stato riportato in digitale e gli esperti si sono molto sorpresi per il fatto che il supporto digitale, oggi, abbia rivelato qualcosa che prima era contenuto ma non era udibile sull'analogico. L'inattesa scoperta ha spinto la Presidente dell'Associazione per la Verità su Ustica, Giuliana Cavazza De Faveri che perse la madre nel disastro, a chiedere al Presidente del Consiglio di rimuovere il Segreto di Stato sui documenti messi a disposizione dai servizi dell'Aisi alla Commissione Moro, in cui sono tuttora segretati i documenti del carteggio fra la nostra ambasciata a Beirut e il governo a Roma dal 7 Novembre 1979 fino al 27 giugno del 1980, in cui si discutono le minacce e le conseguenze del sequestro di missili terra-aria appartenenti ad un gruppo palestinese in Italia, probabilmente il Fplp di Georges Abbash. Questi documenti tuttora coperti dal Segreto di Stato, conterrebbero il movente per un attentato dinamitardo sul Dc-9 di Ustica. Si è tuttora in attesa della risposta di Palazzo Chigi alla richiesta. Sono passati quaranta anni e ancora non si è conclusa una tragedia che continua a irradiare dolore, ingiustizia e colpi di scena. Mi unisco, anche nella mia qualità di ex Presidente di una Commissione bicamerale d'inchiesta, alla richiesta della Presidente delle vittime di Ustica al capo del governo: voglia-

mo che siano desecretati documenti che per nessun motivo possono restare occultati per sapere se e che cosa i nostri servizi, attraverso il famoso colonnello Giovannone citato anche da Aldo Moro nelle sue lettere dalla prigionia, sapevano sulle intenzioni di rappresaglia minacciate dai palestinesi del Fplp per il sequestro di missili e gli arresti di militanti, che precedettero – dopo aperte minacce e ultimatum – la strage di Ustica e poi quella di Bologna. Mister president, apra per favore quelle maledette cas-seforti. Grazie.

• **Barbacetto** 40 anni fa 2 stragi a pag. 9**NORDISTI**

Ustica e Bologna, dopo 40 anni ancora depistaggi

GIOVANARDI

"CI SONO
CARTE CHE
AVREBBERO
POTUTO
RISCRIVERE
LA STORIA"

GIANNI BARBACETTO

Quarant'anni tondi dalla strage di Ustica e da quella di Bologna. E i depistaggi ottusi continuano. Il 27 giugno 1980 finiva in mare, al largo di Ustica, il Dc9 Itavia che seppelliva nel Tirreno i corpi di 81 vittime e l'onore dell'Aeronautica militare italiana, inghiottito dai flutti neri, dalle bugie, dai documenti nascosti. Il 2 agosto 1980 scoppiava alla stazione di Bologna la più sanguinaria delle bombe italiane, che uccideva 85 persone e ne feriva 200. Quattro decenni dopo, "tornano i vecchi depistaggi", denuncia il presidente dell'associazione dei familiari delle vittime della strage di Ustica, Daria Bonfietti. "Torna il gioco delle tre carte già tentato anni fa". Allora era il senatore Carlo Giovanardi a sostenere di aver trovato, partecipando ai lavori della Commissione Moro, "carte che avrebbero potuto riscrivere la storia delle due stragi".

La pista indicata era quella della bomba a bordo del Dc9 e del terrorismo internazionale, libico o palestinese, entrato in azione anche a Bologna. "Piste smentite e sbugiardate", spiega Bonfietti. Anche dall'ultima sentenza per la strage della stazione, che nel gennaio 2020 condanna Gilberto Cavallini e conferma la pista nera, con esecutori i fascisti dei Nar Giusva Fioravanti, Francesca Mambro e Luigi Ciavardini, oltre, appunto, a Cavallini. "Quarant'anni dopo, si torna allo stesso depistaggio", continua Bonfietti: si riferisce alle dichiarazioni del presidente del Copasir (il Comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti), il leghista Raffaele Volpi, che ha det-

to che il Comitato "auspica che i documenti custoditi negli archivi delle Agenzie di sicurezza sul sequestro di Aldo Moro, sulla strage di Bologna e su quella di Ustica possano essere oggetto di desecretazione e messi a disposizione dell'autorità giudiziaria, anche alla luce delle rilevanti novità riportate nei mesi scorsi dagli organi di stampa, da cui emergerebbero scenari in parte difformi rispetto a quelli accertati dai processi".

CHE SCENARIO evoca Volpi? Niente pista nera per Bologna: verità ormai processualmente accertata. E niente battaglia aerea nei cieli di Ustica, in cui aerei Nato per abbattere i Mig libici di Gheddafi colpiscono il Dc9 civile: verità non acclarata processualmente, ma ipotesi più probabile, benché oscurata dai depistaggi, dalle menzogne dei generali e dalle reticenze dei Paesi alleati. Per Volpi, alla ricerca di un jolly inesistente, tornano d'attualità le vecchie carte di un mazzo truccato che da quarant'anni punta a coprire, da una parte, per Ustica, le (eventuali) responsabilità dei comandi militari Nato; dall'altra, per Bologna, le (certe) responsabilità dei fascisti italiani e dei loro protettori piduisti e di Stato (tra i condannati a Bologna ci sono anche Licio Gelli e due ufficiali del servizio segreto militare, che volevano proprio accreditare l'inesistente pista internazionale).

Ustica. Bologna. Due stragi contigue, due anniversari senza verità completa e con eterni depistaggi. "Mi spiace che il presidente del Copasir, o il Copasir nel suo complesso, cadano in questa trappola", prosegue Bonfietti. Il jolly di Giovanardi e Volpi è "documentazione regolarmente custodita" che "non riguarda né Ustica, né Bologna. Si vuole ripetere un'operazione che è già stata ampiamente sbugiardata. Poiché sulle stragi non esiste e non può esistere segreto di Stato, tutta la documentazione sulle stragi sia resa pubblica e depositata all'Archivio centrale dello Stato, in base alla direttiva Renzi". Si occupi di questo, il Copasir, invece di resuscitare vecchi depistaggi. Per Ustica, conclude Bonfietti, "la vera distruzione della documentazione è avvenuta in ambito militare; e oggi l'ostacolo alle indagini della Procura di Roma viene dalla mancanza di collaborazione internazionale, con rogatorie verso Paesi alleati che restano senza risposta, in sfregio alla nostra dignità nazionale".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



40 ANNI FA LA STRAGE

“Guarda, cos’è?”:
Ustica, l’emporio
di tutti i depistaggi

CORRIAS A PAG. 17

27 GIUGNO 1980 La strage del Dc-9 Itavia

Ustica, il supermarket dei depistaggi e l’urlo “Guarda, che cos’è?”

Il metodo del verosimile
Il cedimento strutturale, i libici,
i francesi, gli americani
e la bomba: 5 mezze verità buone
a imbullonare la bugia di Stato

» Pino Corrias

Sta per riaprire il funebre Supermarket dei depistaggi, scaffale Ustica. Sul quale stanno in ultima fila le identità delle 81 vittime ormai invisibili: uomini, donne, bambini inghiottiti quarant’anni fa dal mare di onde del Tirreno e per quarant’anni dal mare di bugie della Repubblica italiana.

Sullo scaffale in prima fila luccicano le scatole colorate di tutte le false verità che i militari dell’Aeronautica, le agenzie di investigazione, i servizi segreti, le cancellerie dei Paesi Nato, i presidenti e i ministri di 31 governi italiani, le ambasciate, le gazzette, i testimoni falsi e quelli veri, hanno confezionato con velocità costante di crociera e rotta verso il nulla, a partire dalle 20.59 del 27 giugno 1980, quando il Dc-9 Itavia, in volo da Bologna a Palermo, scomparve dal cielo dei radar, per ricompari-

re, in forma di fantasma e di rimorso, nella palude oscura della nostra storia.

Tutte scatole allineate, spolverate, a portata di mano, basta scegliere quella che sa come attrarci di più, che è poi la migliore tecnica del depistaggio che consiste nell’accumulare versioni verosimili, bugie equivalenti e strato dopo strato, nasconderci il più a lungo possibile la verità.

La prima scatola contiene il famoso “cedimento strutturale” dell’aereo, imploso così, senza preavviso, maledetta fatalità, no anzi colpa della compagnia aerea Itavia, colpevole di mancata manutenzione e che a causa del disastro, andrà fallita. Tanti saluti all’aerolinea che solo oggi (forse) riceverà 330 milioni di euro dai ministeri della Difesa e dei Trasporti, a titolo di risarcimento per quella falsa accusa.

La seconda racconta che fu colpa di due Mig libici di

scorta all’aereo di Gheddafi in viaggio verso Belgrado, che si infilarono sotto la traccia radar del Dc-9 per proteggersi nel cielo ostile della Nato, sbagliando i calcoli della distanza dall’aereo passeggeri, abbattendolo nella collisione.

La terza corregge l’incidente in battaglia aerea: furono i Mirage francesi che tentarono di intercettare l’aereo di Gheddafi e i Mig. Presero la loro scia, lanciarono due missili aria-aria, purtroppo sbagliando la fonte di



calore e colpendo l'aereo di linea in transito.

La quarta scatola cambia i protagonisti dell'inseguimento, non più i Mirage francesi, ma gli F 104 americani: anche loro lanciati all'inseguimento di Gheddafi, che in una versione scagliano il missile assassino, nell'altra vanno a sbattere contro un'ala del Dc-9, facendolo esplodere in volo.

L'ultima scatola, improbabile quanto la prima, ma utile a completare l'offerta, una bomba a bordo, forse nascosta nelle toilette dell'aereo, dunque un attentato terroristico, di cui non si è mai capito lo scopo, salvo quello di scagionare tutti: i francesi, gli americani, la Nato, i libici. E naturalmente i nostri generali che infatti l'hanno scelta a colpo sicuro e con la mano sul cuore.

Ognuna delle cinque scatole è confezionata per bene con milioni di parole, migliaia di particolari, centinaia di confessioni, ritrattazioni, equivoci. E poi dettagli tecnici, intercettazioni radio, tracciati radar, fogli bianchi, fogli smarriti, registrazioni telefoniche cancellate, testimoni che appaiono e scompaiono, testimoni che muoiono, come due addetti ai radar di quella notte, che a distanza di anni si impicciano senza lasciare spiegazioni, o i tre piloti italiani che muoiono durante l'esibizione acrobatica aerea di

Ramstein, in Germania, prima di un loro interrogatorio cruciale, o il tecnico informatico, anche lui suicida, che lavorava ai tabulati e alle comunicazioni tra le basi militari italiane. E poi i processi che non si celebrano. Le Commissioni di inchiesta che riempiono migliaia di pagine, senza arrivare mai a nulla di definitivo. Nemmeno sul Mig libico ritrovato venti giorni dopo la strage sui monti della Sila, con tanto di pilota "in avanzato stato di decomposizione": c'entra con quella battaglia aerea? Forse sì, forse no. Anche quel mistero ha diritto al suo scaffale nel Supermarket delle verità in offerta.

Perché il più clamoroso depistaggio della recente storia italiana – quello con più vittime e con meno spiragli di luce – è una sorta di Esposizione Universale dei meccanismi che lo hanno reso impenetrabile. Compresa la clamorosa raccolta dei 2 mila frammenti dell'aereo ripescati a 3500 metri di profondità e incollati l'uno all'altro a ricostruire i 31 metri della fusoliera, dal muso alla coda, compresi i sedili contorti, le ali spezzate, gli oblò. Offrendo a chi visita quel Museo della Memoria, a Bologna, la paradossale sensazione di una penombra riempita con il vuoto di quelle lamiere. Promettendo una spiegazione e insieme la collezione completa e tragica dei frammenti

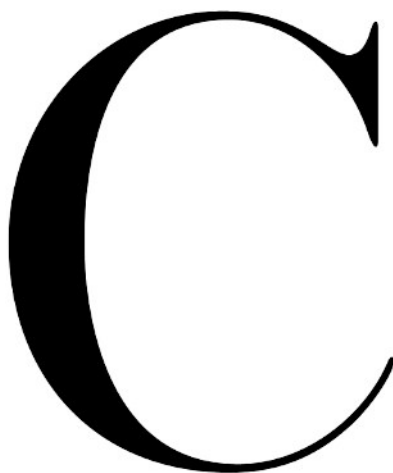
che la nascondono.

Francesco Cossiga, che all'epoca della strage era il presidente del Consiglio, disse quasi trent'anni dopo che erano stati i francesi con "un missile a risonanza". Versione plausibile, visto che in quei giorni due portaerei, una americana, l'altra francese, incrociavano nel Golfo di Napoli e al largo della Corsica. Gheddafi era un bersaglio di guerra calda, non fredda. Né gli americani, né i francesi hanno mai offerto collaborazione, ma solo il silenzio dei no-comment militari. Salvo che sono stati proprio i francesi – ma guarda la coincidenza – a ottenere l'appalto per il recupero dei resti, con la società Ifremer, legata ai servizi segreti parigini, raccomandata dal nostro capo dei servizi militari, l'ammiraglio Fulvio Martini, a Giuliano Amato, plenipotenziario del governo Craxi. Furono i francesi, nel 1987, a recuperare anche la scatola nera, con quell'ultima sillaba pronunciata dal co-pilota che grida "Gua...", prima di interrompersi. Sillaba che quarant'anni dopo, grazie ai tecnici di Rainews, che hanno ripulito il nastro, è diventata una frase intera: "Guarda, cos'è?" a segnalare che qualcosa era davvero comparso davanti agli occhi dei piloti. Era la verità dei fatti. Comparsa in quell'istante e poi mai più.

Le donne e la memoria di Ustica

Dopo quarant'anni, la strage più grave della storia della democrazia è ancora senza responsabili. Ma la verità si è fatta largo lentamente, sospinta anche dalla forza di chi non ha voluto dimenticare. E ha trasformato il ricordo nella necessità di giustizia

di Maria Grazia Ligato - foto di Stefano De Luigi



Custodire la memoria e aiutarla a diventare Storia. Una sorella che coltiva il ricordo di una tragedia e lotta perché non la si dimentichi ha richiami che affondano in una tragedia greca, nelle ragioni per cui siamo umani. Daria Bonfietti ha dedicato la vita a onorare la memoria del fratello Alberto, tra gli 81 morti della strage di Ustica avvenuta 40 anni fa: la notte del 27 giugno 1980, il Dc9 Itavia Bologna - Palermo si inabissò nel Mediterraneo aprendo uno dei capitoli più neri della storia della democrazia.

A lungo insegnante e poi deputata e senatrice, Daria Bonfietti dal 1988 è presidente dell'Associazione dei parenti delle vittime di Ustica che ha fondato e animato, battendosi anche per la creazione del museo dedicato alla memoria della tragedia.

Oggi quale verità abbiamo?

La verità che ci ha consegnato il giudice Priore, dopo la più lunga fase istruttoria della storia: "Il Dc9 è stato abbattuto con un'azione che è stata un atto di guerra non dichiarata in un'operazione di polizia internazionale coperta".

Subito dopo la caduta dell'aereo cominciò il depistaggio.

Il personale militare dell'aeronautica, a ogni livello, alzò una nebbia di menzogne. Furono rinviati a giudizio nove generali e incriminati una sessantina tra sottoufficiali e militari per distruzione di prove, fogli spariti, bobine cancellate, radar spenti. Tra prescrizioni e proscioglimenti

nessun responsabile è stato individuato.

Non fondò subito l'associazione dei parenti delle vittime.

Appena dopo la sciagura un po' tutti, compreso il Parlamento, si accomodarono sull'idea del "cedimento strutturale" dell'aereo. Pochi anni dopo era come fosse tutto finito, solo il giornalista Andrea Purgatori sul *Corriere della Sera* avanzava sospetti che poi divennero una valanga. Io non riuscivo ad avvicinarmi al pensiero di mio fratello e diciamo che il contorno non mi ci portava, non ero disturbata in questa mia specie di sordità.

Quando riuscì a trasformare il dolore privato in atto pubblico?

Dopo la morte di mia madre rimanemmo soli io e mio padre. Non riuscivamo a guardarci in faccia e pronunciare il nome di Alberto. L'anno in cui morì anche mio padre, concluso l'anno scolastico decisi di andare in Germania, a Gottingen, ad accompagnare gli studenti. Su un pulmino pieno di ragazzi sentii la radio che diceva: "Oggi, 27 giugno, sono passati 5 anni da quando è caduto un aereo civile in Italia..."

Spezzò l'inerzia della vita che continua.

È stato uno squarcio. Ho compreso che il silenzio dei parenti, il mio di sorella, non era giusto. Con il mio compagno abbiamo pensato a un gruppo di pressione: potevo unire le famiglie delle vittime. Fino a quel momento eravamo stati a piangere da soli, intorno al nulla. Solo 39 famiglie hanno portato qualcosa al cimitero, il resto, tra cui io, niente.

Nel Paese l'aria era diversa?

Sì, era partita l'operazione di recupero del relitto, il cedimento strutturale non era più la sola ipotesi sul campo.

L'associazione è nata nell'88. Per più di trent'anni ha tenuto accesa l'attenzione, stimolato l'intervento degli intellettuali, costituito collegi di periti, lei stessa ha smontato interpretazioni assolute. Che cosa le dava forza?

Dopo il dolore e la disperazione nasce un bisogno di verità. A manipolare la verità sono stati gli uomini delle mie istituzioni, del mio Paese. Credo di non aver fatto altro che tirar fuori da me co-

se che c'erano e che condividevo con mio fratello: gli ideali, la ribellione verso l'ingiustizia. Ho capito che la verità c'era, che era indicibile ma andava perseguita. Se vivi nella rassegnazione e non fai nulla, un po' responsabile sei anche tu. Lo dico anche agli studenti in visita al museo: l'esigenza di verità non deve essere un affare privato fra stato e cittadino, ma un fondamento della società.

Il dolore privato può diventare Storia?

Io ho fatto tutto quello che potevo perché lo fosse, ho cercato elementi di un evento terribile da affidare agli storici. Ricostruire un quadro da consegnare alla Storia è cosa che possono fare solo loro, con i loro strumenti: negli anni Ottanta c'era un chiaro conflitto nell'area del

Mediterraneo, quella notte 21 aerei militari (americani, francesi, libici) volavano su Ustica.

Dalle registrazioni della scatola nera si sente che in cabina l'aria era serena. Di colpo quel "Gua..." interrotto del pilota, interpretato come un Guarda! alla vista del missile in arrivo. Cosa pensa?

Che qualcuno può risentire la voce di un marito, di un padre...

Perché avete voluto il Museo della memoria?

La pistola del delitto di solito si butta via, a conclusione delle indagini l'aereo sarebbe stato rottamato. Abbiamo tenuto duro e ottenuto di farne un monumento alla memoria. Quelle 81 vittime ora sono con noi.

Museo d'arte e di ricordo

Nel 2007 il relitto del Dc9 fu portato nel museo costruito da Boltanski.

Due donne parteciparono all'eccezionale operazione di trasporto

Dopo un accordo con ministero di Difesa e Interni, l'associazione dei parenti delle vittime di Ustica ottiene di trasportare il relitto del Dc9 dall'hangar di Pratica di Mare, nell'agro pontino, a Bologna nel Museo della memoria di Ustica, aperto nel 2007 e realizzato dall'artista francese Christian Boltanski. Un'operazione epica, che ha coinvolto due donne, due ingegneri: Clara Modesto dei Vigili del fuoco e Raffaella Bruni dell'ufficio Lavori Pubblici del comune di Bologna. Dalle loro voci, il ricordo di una notte speciale.

«Penso che il lavoro non potesse essere eseguito da privati, era lo Stato a doversene fare carico: lo affidò a noi, il corpo dei Vigili del fuoco, abituati a intervenire nelle catastrofi» racconta **Clara Modesto**, attualmente comandante di Latina. La voce si incrina al ricordo della prima volta che entrò nell'hangar. «Il relitto era montato su un supporto di legno, come un enorme puzzle. Mi sono fatta il segno della croce, quasi a entrare in un cimitero. Speravo che la fine di quelle persone fosse stata inconsapevole. Ma dentro i motori c'era ancora l'acqua del mare. Potevo esserci io, i miei figli, gente comune che andava in vacanza». Clara e la sua squadra, diretta dal dottor Gregorio Agresta, dovevano trovare più di una soluzione e in fretta: i pezzi del Dc9 si sbriciolavano, l'obiettivo era permettere alla squadra di Bologna di rimontarlo agevolmente. «Non lo smontammo, ma gli costruimmo sopra una contro-gabbia, un "cappotto" che lo copriva tutto. Poi lo abbiamo tagliato in tronconi che potevano essere caricati sui tir. Gli effetti personali, libri, pinne, zoccoli di legno, sono stati sistemati in scatole numerate».

I lavori durarono due mesi. «Non facevamo pause, volevamo solo mettere quei pezzi sui pianali dei Tir, con la maggior delicatezza possibile, come un rito di sepoltura. Il mio secondo figlio era nato da pochi mesi, forse avevo una sensibilità

diversa. Non abbiamo mai trattato l'aereo come un pezzo di ferro, ma come un pezzo di Storia». Alla fine tutti i tronconi vengono montati su 12 Tir, in una colonna che si incammina verso l'Autostrada del sole. Aprono e chiudono il convoglio due auto, la liturgia di un funerale straniente. «Un feretro lunghissimo, un'immagine indelebile. Ci ho ripensato vedendo, in questi giorni, la colonna dei morti di Bergamo».

Il convoglio viaggia nella notte tra il 26 e 27 giugno, sorvolato da due elicotteri del ministero dell'Interno. Lungo il percorso la gente applaude, un omaggio a chi era tra quelle lamiere. «Alle 5 del mattino arriva la colonna al Cantagallo» ricorda **Raffaella Bruni**. «Io aspettavo lì, insieme a Daria Bonfietti. È stato toccante». La fase delicatissima del trasporto si sta concludendo. Ora tocca all'ingegner Bruni prendere in consegna i resti del Dc9 che verranno portati alla vecchia sede tranviaria cittadina dove sorge il museo. «Abbiamo scavato una "vasca" sotto il livello del pavimento, abbiamo collocato lì dentro il relitto, rimontandolo un pezzo alla volta». Le parti, recuperate a 3500 metri sul fondo del mare, non erano state lavate e il sale corrodeva le vernici. «Nei lavori di restauro ogni pezzo è stato staccato, lavato e ricollocato al suo posto». All'artista francese Boltanski, da sempre poeta della memoria, viene dato il compito di costruire una storia visiva che contenga il ricordo di una ferita che non si rimargina. «Ogni cosa parla dell'evento, 81 specchi neri diffondono un audio sommerso, voci che emanano pensieri interrotti: ho preso quel costume? Devo chiamare l'ufficio, ho fatto i compiti... 81 lampadine pulsano, affievolendosi e riaccendendosi, senza spegnersi» racconta Bruni. E chiede: «Ha mai visto i mazzi di fiori lungo l'autostrada? Lì è rimasta attaccata la vita. Salvare l'aereo dalla rottamazione era indispensabile, è la scatola in cui i parenti rileggono l'ultimo momento di presenza. È ciò che ha contenuto il loro corpo nell'ultimo atto della loro vita».

io

Una strage senza colpevoli

Il 27 giugno 1980 il Dc9 Itavia Bologna-Palermo scompare dai radar e cade nel Mediterraneo senza aver lanciato segnali di emergenza. Si parla di cedimento strutturale o di una bomba. Poco dopo sui monti della Sila, viene ritrovato il relitto di un Mig libico. Una perizia rivela la presenza di un caccia sconosciuto accanto all'aereo al momento dell'esplosione. Secondo un documento ufficiale della Nato nei cieli di Ustica c'erano 21 aerei militari (alcuni americani e inglesi): il Dc9 volò per un'ora dentro uno scenario di guerra. Le condanne richieste per ufficiali e sottufficiali dell'Aeronautica per alto tradimento, depistaggio e distruzione di prove non vengono confermate. Nel corso degli anni, 13 persone a vario titolo testimoni di quella notte muoiono per suicidio o in incidenti sospetti. Nel 2013 la Cassazione conferma che fu un missile ad abbattere il Dc9. Successivamente vengono confermati i risarcimenti ai familiari e alla compagnia Itavia fallita dopo il disastro. Ufficialmente non c'è nessun responsabile.

Ustica, le ultime parole «Guarda, cos'è?»

Acquisito dalla Digos di Roma l'audio della conversazione tra i piloti del Dc9 Itavia, appena prima della strage

«Guarda, cos'è?». Poi più nulla. Una frase che si interrompe bruscamente, finalmente comprensibile dopo un minuzioso lavoro di ripulitura da parte dei tecnici della società 'EmeryVideo'.

È l'audio che ha acquisito ieri mattina la Digos di Roma nella sede della società romana di produzione e montaggio, dopo che era andato in onda su Rainews24, mercoledì. Si tratta di un pezzo della registrazione contenuta nella scatola nera del Dc9 Itavia. L'aereo Bologna-Palermo precipitato al largo di Ustica il 27 giugno 1980. Ottantuno vittime e un mistero non ancora risolto.

La società incaricata dalla redazione di Rainews24 ha infatti ripulito la traccia audio, riuscendo così a rendere più chiaro il tratto in cui uno dei due piloti, proprio nel momento in cui la registrazione sta per interrompersi bruscamente, pronuncia la frase «guarda cos'è». Prima dell'intervento dei tecnici della EmeryVideo, riproducendo l'audio originale conservato finora sul sito stragi80.it, era possibile ascoltare solo la parola trunca

«gua».

Una parola lasciata a metà su cui già da tempo si erano fatte diverse ipotesi, che avevano appunto immaginato stesse per «guarda». Ma cosa? La registrazione si tronca subito dopo, senza altri segnali neppure di preoccupazione o tensione da parte dei due piloti – il comandante Domenico Gatti e il copilota Enzo Fontana –, che vengono registrati fino a pochi istanti prima mentre chiacchierano serenamente del più e del meno.

Ciò che ora si potrebbe desumere dall'audio, e che evidentemente gli inquirenti intendono approfondire, è se quel «guarda, cos'è» possa essere finalmente la decisiva conferma del fatto che qualcosa – missile o velivolo – ha colpito (o «quasi») il Dc9, quella sera di fine giugno di ormai quarant'anni fa.

A disporre l'acquisizione dell'audio è stato il sostituto procuratore Erminio Amelio, nell'ambito dell'inchiesta sul disastro ancora oggi aperta nella Procura di Roma. L'audio è stato reso noto nel corso dell'anticipazione del reportage sulla strage, firmato Pino Finocchiaro, che andrà in onda tra due settimane, in concomitanza del prossimo anniversario.

f. o.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ustica

No a depistaggi, il Copasir applichi la Direttiva Renzi

DARIA BONFIETTI

Si avvicina l'anniversario per la strage di Ustica e si profila, purtroppo immancabile, il depistaggio: ritorna il gioco delle tre carte, il «vorrei ma non posso» contro la verità già messo in atto anni fa.

Allora il senatore Giovannardi sosteneva di carte trovate nel suo partecipare ai lavori della Commissione Moro: è già stato smentito. Ma oggi torna la stessa operazione.

Si citano le stesse carte e si fanno intravedere possibili ribaltamenti delle conclusioni di anni di indagine della magistratura. Allora chiariamo che la tesi che si vuol sostenere è la bomba palestinese sul Dc9 Itavia che richiamerebbe una identica bomba alla stazione di Bologna il 2 agosto. La verità è dunque servita: nessuna responsabilità dei fascisti a Bologna e nessuna responsabilità militare per Ustica.

Si scardinano anni di indagini e sentenze passate in giudicato. Ma attenzione, al di là dei giochi di prestigio è anche stato dimostrato che le carte di cui si parla non hanno rilevanza, non sono attinenti alle due stragi e sono custodite secondo le regole, non per un tenebroso Segreto di Stato.

E qui però bisogna rivolgersi al Copasir, che partendo da una sempre giusta esigenza di verità, sembra essersi fatto «conquistare» da queste «presunte» informazioni segretate. Va ricordato al Copasir, al suo Presidente, che sulle Stragi non esiste e non può esistere segreto di Stato

e che tutta la documentazione attinente alle Stragi deve, vale anche per i Servizi, essere resa pubblica e depositata presso l'Archivio centrale dello Stato, in base alla Direttiva Renzi.

Su la applicazione della Direttiva, al di là di un intervento iniziale del sottosegretario De Vincenti e più recentemente, per un brevissimo periodo del sottosegretario Crimi, e innumerevoli promesse, non si sono avuti contributi positivi dalle Istituzioni. Il Copasir, come egualmente il governo e le istituzioni rappresentative, dovrebbero per parte loro aver cura della effettiva realizzazione della Direttiva, confrontandosi con i Comitati nominati all'uopo e, eventualmente, anche con le osservazioni delle Associazioni delle Vittime del Terrorismo. Ma bisogna essere chiari, le carte con le quali si pretende di fare polemica oggi non interessano la Direttiva, e comunque anche oggi debbono essere e sono nella completa disponibilità di inquirenti.

Ma per evitare ogni forma di depistaggio, si deve tener presente che per Ustica la vera distruzione della documentazione è avvenuta in ambito militare. Ripetiamo la conclusione del giudice Priore che denuncia un progetto: «Progetto - non è più possibile affermare il contrario né chiamarlo in altro modo - che prevedeva la sistematica distruzione di ogni prova dei prodromi e del seguito del fatto, e che ha avuto un altrettanto sistematica attuazione. Giacché in ogni sito dell'Aeronautica Militare è stato quasi alla perfezione adempiuto».

Oggi la documentazione per conquistare fino in fondo la verità - dopo la citata distruzione - si deve ricercare dalla cooperazione internazionale. Perché gli Stati Uniti ci debbono ancora fornire la documentazione sulla quale hanno lavorato - la notte del 27 giugno 1980 - gli esperti dell'ambasciata americana a Roma. Come dai francesi attendiamo di conoscere le notizie delle attività volative seguite dalla base di Solenzara in Corsica: una base che vergognosamente si è sostenuto, dalle autorità di oltralpe, chiusa al tramonto, come un'edicola, e che a fatica recentemente si è ammesso essere in attività senza però voler fornire nessuna informazione.

Mentre dalla Libia, o da quello che resta della Libia, o da chi si è impossessato delle documentazioni, sarebbe utile capire le loro conoscenze sulla tragedia avendo Gheddafi sempre sostenuto di essere stato la vittima designata di quell'episodio. Oggi l'ostacolo alle indagini che la Procura di Roma ha avviato dopo le dichiarazioni del presidente emerito Cossiga, che ha indicato nei francesi gli autori dell'abbattimento del Dc9, viene dall'assoluta mancanza di documentazione frutto di collaborazione internazionale. È questa che deve essere con forza richiesta, non la rincorsa a segreti inesistenti.



L'ANALISI

Il maxi risarcimento del caso Itavia monito per la revoca di concessioni statali

Giuseppe Franco Ferrari

La pubblicazione, nei giorni scorsi, della sentenza della corte di appello di Roma sul caso Itavia ha suscitato aspri commenti di segni opposti. Da un lato, quanti hanno gridato allo scandalo per essersi prodotte così due verità sulla vicenda di Ustica: una sancita dal giudice penale, che avrebbe accreditato la tesi di una esplosione interna all'aereo; l'altra di quello civile, che invece avrebbe avallato una ricostruzione giornalistica che si rifarebbe all'ipotesi di abbattimento da parte di un missile. Altri invece hanno salutato la decisione come passaggio conclusivo di una storia tipicamente italiana.

In realtà, non dovrebbe esservi ragione di sorpresa, in quanto la Cassazione già nel giugno del 2018 aveva accolto la tesi della corte di appello, anzi ne aveva ampliato la portata, disponendo che in sede di rinvio la corte, in diversa composizione, tenesse conto sia del danno correlato nella misura del 70% alla riduzione dell'attività che anche di quello derivante dalla revoca delle concessioni di volo, intervenuta una settimana dopo la dichiarazione di fallimento. L'esito del giudizio, quindi, era scontato; mancava solo il tassello della quantificazione, che potrà peraltro essere ancora contestato con un nuovo ricorso per cassazione.

Il dato più importante di questa quarantennale vicenda giudiziale, al di là dell'enorme importo del risarcimento posto a carico dello Stato, è un altro: risulta ormai assodato che la catena di pronunce considera comunque concausa dell'evento l'omessa vigilanza dei Ministeri e di Enav per non avere garantito la sicurezza delle vie aeree né un'ade-

guata prevenzione di sinistri imputabili ai passeggeri. Inoltre, la Cassazione ha disposto che si debba tenere conto ai fini del risarcimento tanto del danno diretto da fermo degli aeromobili quanto di quello, pur se indiretto, derivante dalla esposizione debitoria così causata, dal fermo conseguente dei voli e alla fine dalla susseguente revoca delle concessioni.

È proprio quest'ultimo punto a meritare la massima attenzione. Nonostante una causalità non immediata, la revoca di concessione viene sanzionata a distanza di quarant'anni. Lo Stato viene così condannato a ripristinare la situazione patrimoniale della società, che riveste la qualifica di soggetto danneggiato, ponendola nelle condizioni in cui si sarebbe trovata se l'evento non si fosse verificato. L'allora Ministro dei trasporti, va ricordato, era stato indotto alla revoca della concessione di volo dalle pressanti richieste di Gruppi parlamentari influenzati dalle notizie circa le responsabilità aziendali per l'incidente e dall'esito dei lavori di una Commissione d'inchiesta nominata dallo stesso Ministro. Oggi, pur sulla base di un giudizio solo probabilistico – avendo i giudici civili ritenuto “più probabile” che la strage fosse stata causata dal lancio di un missile che da responsabilità della compagnia –, l'allora concessionaria può ottenere un risarcimento milionario per una revoca della concessione giudicata ingiusta o per lo meno ingiustificata.

La condanna di oggi potrebbe forse fungere da monito a fronte di ipotizzate revoche di concessioni statali, da più parti invocate, prima dei necessari approfondimenti giuridici sulle responsabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE



● Il filo nero delle stragi

**Fascisti, servizi e massoneria
Da Portella della Ginestra a Ustica**

Massimo Solani P. 10

Fascisti e servizi, il filo nero delle stragi senza giustizia

● Trame occulte e verità negate, da Portella della Ginestra a Ustica

di Massimo Solani

Da Portella della Ginestra a Capaci. C'è un filo che si dipana da più di settant'anni lungo la storia d'Italia, un filo nero che lega insieme estremismo di destra, servizi segreti, massoneria, mafia e pezzi sommersi dello Stato che hanno macchiato questo Paese del sangue di stragi delle quali sappiamo ancora poco o nulla. "Un Paese che rinuncia alla speranza di avere giustizia ha già rinunciato non solo alle proprie leggi, ma alla sua storia stessa", ha scritto Sergio Zavoli. E aspettiamo dal primo maggio del 1947, ad esempio, per sapere la verità su Portella della Ginestra, sulla prima strage di Stato e sul ruolo del bandito Salvatore Giuliano misteriosamente ucciso a sua volta tre anni dopo. "La prima strage di Stato", si è scritto. La prima trattativa Stato-mafia, hanno spiegato lo storico Giuseppe Casarubea e il ricercatore Mario José Cereghino dopo anni di lavoro su una trama internazionale che ha visto coinvolti apparati statali, mafia, ambienti nazifascisti, servizi italiani e americani e massoneria. "C'è una continuità storica - ha sottolineato Casarubea - segnata da una serie di stragi che hanno costruito un percorso di azione politica eversiva, volta a ottenere risultati attraverso una lotta politica non ortodossa e sotterranea.

Noi abbiamo costantemente registrato una connessione tra l'azione dei servizi segreti, con altri livelli di azione dello Stato, legati per un verso al governo nazionale, per l'altro al mondo di Cosa Nostra". Molti dei protagonisti che oltre trent'anni di indagini hanno fissato sulla scena di Piazza Fontana il 12 dicembre del 1969, per la strage che ha dato il via in Italia alla cosiddetta strategia della tensione. Diciassette morti (diciotto con Giuseppe Pinelli, volato da una finestra della Questura) una lista interminabile di processi con alla sbarra l'estremismo veneto di estrema destra e uomini dei Servizi che alla fine ha sancito un verdetto senza colpevoli nonostante le carte inchino in Franco Freda e Giovanni Ventura di Ordine Nuovo gli ideatori. Condannati invece per favoreggiamento, due ufficiali dei servizi segreti militari (l'allora

Sid): il generale Gianadelio Maletti e il capitano Antonio La Bruna. Entrambi i nomi risulteranno poi negli elenchi della P2. Nero, nerissimo, anche il curriculum di Vincenzo Vinciguerra, autore della strage di Peteano in cui il 31 maggio 1972 persero la vita tre carabinieri. Da decenni, in carcere e in tribunale, l'ex membro di Avanguardia Nazionale continua a raccontare di come servizi segreti e estrema destra siano stati a lungo "vasi comunicanti" nei quali sono stati elaborati gran parte dei progetti degli attentati di quegli anni e dei depistaggi che ne hanno coperto la matrice e le finalità. Come nel caso della bomba di Piazza della Loggia a Brescia (28 maggio 1974, 8 vittime) per la quale dopo decenni di false piste investigative e misteriose fughe all'estero sono stati condannati fra gli altri gli ordinovisti Maurizio Tramonte (classificato come "Fonte Tritone" dal Sid) e Carlo Maria Maggi. E ci sarebbe sempre Ordine Nuovo, anche dietro la bomba sull'Italicus (3 agosto 1974) ma decenni di inchieste e processi che hanno più volte chiamato in causa i servizi segreti italiani non hanno portato ad una sola condanna. E proprio nelle indagini sull'Italicus che inizia ad affacciarsi la loggia Massonica P2, il contenitore di eversione e depistaggio che l'Italia conoscerà nel 1981 con la scoperta della lista degli iscritti nella fabbrica di Castiglione Fibocchi di Licio Gelli. Militari, giornalisti, politici, membri delle forze dell'ordine e dei servizi riuniti in una loggia segreta internazionale coinvolta in gran parte nei misteri italiani, compresa l'organizzazione "coperta" Gladio promossa dalla Cia per contrastare una eventuale invasione sovietica dell'Europa occidentale. "A giudizio delle parti civili, gli attuali imputati membri dell'Ordine Nero - si legge in una delle sentenze sulla strage dell'Italicus - avrebbero eseguito la strage in quanto ispirati, armati e finanziati dalla massoneria, che dell'eversione e del terrorismo di destra si sarebbe avvalsa nell'ambito della cosiddetta strategia della tensione". Non molto diversi i protagonisti e gli identikit che sono comparsi e poi usciti dalle lunghissime e sconcertanti indagini sulla più terribile strage della storia repub-

blicana, quella di Bologna (2 agosto 1980, 85 morti), per cui sono stati condannati in via definitiva gli ex Nar Valerio Fioravanti, Francesca Mambro, Gilberto Cavallini e Luigi Ciavardini nonostante i numerosi tentativi di depistaggio. Il più grave quello orchestrato dal Sismi per accreditare una pista estera.

"La ricostruzione dei fatti - hanno scritto i magistrati che hanno condannato in via definitiva il vice capo del Sismi Pietro Musumeci, iscritto alla P2, il colonnello Giuseppe Belmonte e il faccendiere Francesco Pazienza - fa emergere una macchinazione sconvolgente che ha obiettivamente depistato le indagini sulla strage di Bologna". Clamorosa l'ultima novità nell'inchiesta sui mandanti della strage con la richiesta di rinvio a giudizio dell'ex militante di Avanguardia Nazionale Paolo Bellini. Per i magistrati sarebbe lui l'esecutore materiale della strage in concorso, fra gli altri, con l'allora capo della P2 Licio Gelli, l'ex capo dell'ufficio Affari riservati del Viminale Federico Umberto D'Amato, il finanziere piduista Umberto Ortolani. Chiesto il processo, con l'accusa di depistaggio, anche per l'ex generale del Sisd Quintino Spella e l'ex carabiniere Piergiorgio Segatell. Ma la mano dei servizi, hanno ricostruito le indagini, si è mossa per sviare anche le inchieste sulla strage di Ustica (27 giugno 1980, 85 vittime), esattamente come ombre segrete si sono allungate su Giovanni Falcone e il tentato attentato dell'Addaura, giugno 1989. A tutt'oggi misterioso il ruolo ricoperto in quella e in altre vicende mafiose, fra le quali l'omicidio del poliziotto Nino D'Agostino, dal presunto agente del Sismi Giovanni Ajello, "Faccia da mostro, morto recentemente in circostanze misteriose.



LaVerità

Giustizia da fantascienza su Ustica

Opposte «verità» e ancora segreti

Lo Stato condannato a risarcire 330 milioni in sede civile, innocente in quella penale

di **CARLO GIOVANARDI**

Comitato Verità su Ustica

■ La Corte di appello di Roma ha quantificato in 330 milioni di euro il risarcimento che i ministeri della Difesa e dei Trasporti dovranno versare all'ex compagnia aerea Itavia e alla famiglia Davanzali per non aver tutelato la sicurezza dei cieli il 27 giugno 1980 quando il Dc9 dell'Itavia esplose in volo su Ustica.

Secondo le sentenze civili passate in giudicato infatti sarebbe «più probabile che non» che l'aeromobile sia stato abbattuto da un missile. Ma la Cassazione penale, con sentenza passata in giudicato, non soltanto ha assolto i generali della nostra aeronautica da tutte le infamanti accuse di tradimento a loro rivolte ma ha scritto nero su bianco che nessuna battaglia aerea è avvenuta quella notte e nessun missile è stato lanciato.

Di più: nell'ambito del processo penale durato quattro anni con centinaia di testi e di udienze, la commissione tecnica formata da undici dei più famosi esperti mondiali ha concluso, senza ombra di dubbio, dopo che il relitto dell'aereo è stato riportato alla superficie, che è stata l'esplosione di una bomba nella toilette posteriore di bordo a causare l'abbattimento, perizia mai smentita da successive perizie.

Ma come è possibile allora che ogni cittadino italiano, compresi i neonati, debbano pagare più di cinque euro a te-

sta, per un fatto (missile e battaglia aerea) che un giudicato penale ha accertato non essere mai avvenuto?

Il problema è che i tribunali civili, riprendendo una prima sentenza scritta a tavolino da un certo avvocato **Francesco Batticani** di Bronte, giudice onorario aggiunto prima della sentenza definitiva penale, l'hanno più volte confermata senza minimamente curarsi dell'accertamento dei fatti avvenuti in sede penale. Naturalmente, se fosse «più probabile che non» che l'aereo sia stato abbattuto dagli americani o dai francesi, come sostenuto da **Andrea Purgatori**, lo Stato italiano dovrebbe richiedere i risarcimenti a quei due Paesi, come sostenne autorevolmente l'allora ministro della Difesa, **Sergio Mattarella**, rispondendo a una interrogazione parlamentare.

Ma i nostri governi si guardano bene dal richiedere risarcimenti ai nostri alleati, visto che una sentenza italiana passata in giudicato ha accertato che non c'è nessuna loro responsabilità in quella tragedia aeronautica.

Siamo al paradosso che **Andrea Purgatori** ha sostenuto ieri in una dichiarazione che i 320 milioni di euro dovrebbero poi risarcirli allo Stato quei generali che, dopo aver rinunciato alla prescrizione, sono stati pienamente assolti da ogni addebito.

Ultima osservazione.

Il sottoscritto, assieme agli onorevoli **Maurizio Gasparri**, **Aldo Di Biagio** e altri, quali

membri della commissione di indagine su **Aldo Moro**, abbiamo potuto accedere al carteggio degli anni 1979 e 1980 fra la nostra ambasciata di Beirut e il governo italiano relativo al sequestro dei missili terra-aria trasportati dai palestinesi ad Ortona.

Il contenuto rappresenta una terrificante escalation di minacce di rappresaglia «con vittime innocenti» nei confronti dell'Italia con il suo culmine al mattino del 27 giugno: purtroppo su quei documenti è stato tolto il segreto di Stato ma sono stati di nuovo classificati segreto e segretissimo e chi li divulga rischia fino a tre anni di carcere.

La nostra giustizia civile è così andata dietro a libri, film, documentari, sceneggiati che la Cassazione penale ha definito «da fantascienza» mentre elementi fondamentali per capire quello che è successo quel 27 giugno di 40 anni fa non possono essere ancora conosciuti dalla nostra opinione pubblica.

Continueremo la nostra battaglia perché in un Paese civile non può continuare a esistere una giustizia che sullo stesso fatto emette giudizi diametralmente opposti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Itavia, dopo la sentenza soci pronti a valutare l'ex compagnia di bandiera

IL VERDETTO SU USTICA

La figlia del fondatore:
«Ho sempre detto che sarei tornata a volare»

Rosalba Reggio

«Ho sempre detto che sarei tornata a volare. E se mi chiedono: vuoi entrare in Alitalia? Io dico sì. In qualche modo Itavia deve tornare a vivere. Mio padre aveva creato un mondo meraviglioso che è stato sfasciato».

Luisa Davanzali, figlia di Aldo, fondatore di Itavia e proprietaria con la sorella di una quota di circa il 50% della società, non si è fatta scoraggiare. Non dalla tragedia di Ustica, dallo stop successivo della compagnia aerea, dal danno alle altre attività, da 40 anni di processi, da lunghissime indagini e dalla infinita contesa con lo Stato per identificare le responsabilità.

Responsabilità civili che si riassumono in una sentenza definitiva, confermata dalla Cassazione nel 2018 e una sentenza esecutiva della Corte di Appello di Roma, pubblicata mercoledì. Corte che su invito della stessa Cassazione ha quantificato il danno ulteriore subito dalla società per la cessazione dell'attività e ha portato la cifra complessiva da liquidare ad Aerolinee Itavia S.p.A. a circa 330 milioni di euro.

Importo che dovrà essere liquidato dai ministeri di Difesa e Trasporti-Infrastrutture. Responsabili - secondo la sentenza civile - per non aver vigilato e garantito la sicurezza del volo. La nuova sentenza, però, non viene ritenuta congrua dai soci di maggioranza.

«I periti investiti dalla Corte di Appello - spiega il socio che possiede, attraverso la Finnat Fiduciaria, il 21% delle quote di Itavia - hanno valutato il solo danno del secondo semestre 1980, pari a quello adesso liquidato in sentenza. Ed è chiaro in termini di proporzioni che la cessazione

definitiva dell'attività ha un valore molto più alto. Se per la ridotta attività del semestre è stato liquidato un danno pari al 30% del fatturato annuo, per la chiusura totale dell'attività il danno da liquidare avrebbe dovuto essere maggiore».

A complicare la vicenda, già intricata, è intervenuta, come spiega l'ex senatore Vincenzo Ruggero Manca, vice presidente della Commissione stragi durante la XIII legislatura, «l'abolizione della cosiddetta pregiudiziale penale, che ha portato a un'anomalia: i processi giudiziari hanno confermato due verità. In quello penale si è stabilito, dopo un'istruttoria e dibattimento di inusuale ricchezza, che, al di là di ogni più ragionevole dubbio, non è stato un missile a colpire il DC9. Nel processo civile, con la formula "del più probabile che non" e sulla base solo di due memorie (quella di parte civile e quella della difesa) si è stabilito che sia stato un missile a colpire l'aereo». Insomma, la vicenda non trova pace neppure dopo due sentenze definitive, ancorché in contraddizione.

«Con l'Associazione verità su Ustica faremo di tutto per opporci a questa sentenza civile» - spiega l'ex senatore Carlo Giovanardi, socio dell'associazione, da sempre convinto sostenitore della tesi della bomba. Se la polemica è ancora aperta, i Ministeri di Difesa e Trasporti, però, dovranno liquidare Itavia, come deciso dalla sentenza. E la nuova Itavia che cosa farà? «Io tornerei volentieri a volare - spiega al telefono il socio rappresentato da Finnat Fiduciaria, che preferisce non rivelare la propria identità -, e se venisse meno la voglia di investire in Alitalia da parte di soggetti terzi, Itavia potrebbe riassorbirne i resti e cercare partner per far restare in vita una compagnia italiana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA NOTIZIA



IL SOLE 24 ORE
23 APRILE 2020
PAG. 12

Sul Sole 24 Ore di ieri la notizia che a 40 anni dalla sciagura di Ustica e dopo un lungo iter processuale, la compagnia aerea Itavia sarà risarcita dallo Stato con 330 milioni.



Ustica, lo Stato risarcisce Itavia 40 anni dopo con 330 milioni

IL CASO

ROMA A quaranta anni di distanza arriva una nuova sentenza sulla strage di Ustica. I ministeri della Difesa e dei Trasporti sono stati condannati a pagare 330 milioni di euro di risarcimento alla compagnia aerea Itavia, proprietaria del Dc9 immatricolato I-TIGI che il 27 giugno del 1980 esplose in volo sui cieli di Ustica - forse abbattuto, le cause non sono mai state chiarite - precipitando poi in mare con 81 persone a bordo fra passeggeri e membri dell'equipaggio. A stabilirlo è stata la Corte d'Appello di Roma con una sentenza che quantifica, su richiesta della Cassazione, il danno aggiuntivo subito dalla società a causa dello stop della flotta aerea e della revoca della concessione successiva alla strage del volo IH 870. Nel 2018, infatti, il risarcimento era stato quantificato in 265 milioni da una sentenza definitiva, che però liquidava solo il danno per la caduta del Dc9. La causa contro i due dicasteri, colpevoli, secondo la sentenza, di non aver garantito la sicurezza dei cieli, è stata portata avanti dagli amministratori straordinari della società e da Luisa Davanzali, erede della famiglia che controllava la compagnia all'epoca e azionista con il 48%, e da Finnat Fiduciaria, che possiede un altro 21% del capitale di Itavia. «Con il risarcimento voglio fondare una nuova compagnia aerea», aveva dichiarato tempo fa Luisa Davanzali. Ora può davvero farlo.



Giustizia lumaca

A 40 anni dalla strage di Ustica lo Stato deve pagare 330 milioni

I ministeri della Difesa e dei Trasporti dovranno risarcire la compagnia aerea Itavia, proprietaria del Dc9 che esplose il 27 giugno del 1980. Le vittime furono 81

CATERINA MANIACI

■ Dopo quarant'anni una parola certa è piombata nel bel mezzo della paludosa vicenda della strage di Ustica: lo Stato italiano dovrà risarcire la compagnia Itavia, con milioni e milioni di euro. L'ennesima "tegola" su uno Stato già in affanno sotto i colpi del Covid 19.

Il fatto è questo: la Corte d'Appello di Roma ha condannato i ministeri dei Trasporti e della Infrastrutture e della Difesa a risarcire la compagnia aerea Itavia per il dissesto finanziario che subì dopo il disastro aereo di Ustica - con lo stop della flotta e la revoca delle concessioni - e non solo. Perché i ministeri implicati devono sobbarcarsi un indennizzo aggiuntivo per il danno subito dalla società. Nel 2018 il risarcimento era stato quantificato in 265 milioni da una sentenza definitiva, che però liquidava solo il danno per la caduta del velivolo. I ministeri, colpevoli di non aver garantito la sicurezza dei cieli, quindi dovranno versare un totale di 330 milioni di euro agli eredi del titolare della compagnia, che è in amministrazione controllata dai tempi della strage dei passeggeri del DC 9.

VERSO PALERMO

Il 27 giugno del 1980 l'aereo, con a bordo 77 passeggeri e quattro membri di equipaggio, decolla alle ore 20.08 dall'aeroporto di Bologna diretto a Palermo. Alle ore 20.59, nella zona localizzata

tra Ponza e Ustica, l'aereo scompare dal radar. E insieme al Dc9 la vita delle 81 persone a bordo, inghiottite dal buio e dal mare.

Scompare quel velivolo, comincia una storia lunga quattro decenni. Da allora, cause e processi, ipotesi e piste: da quella francese a quella americana, senza escludere quella dell'attentato terroristico. E poi insabbiamenti e depistaggi, errori, molte lungaggini, pause, stop, riprese. I tempi della giustizia italiana sono noti. In questo caso ci sono voluti "appena" quarant'anni per giungere ad una conclusione, ad una sentenza che, peraltro, arriva in un momento drammatico, con la pandemia del Coronavirus in atto e un bilancio dello Stato, già precario, che deve scontare anche il peso dell'emergenza. Sborsare 330 milioni di euro non aiuta di certo. Anche se i tempi di riscossione, da parte degli eredi, non saranno molto più celeri, si potrebbe facilmente ipotizzare.

La vicenda giudiziaria è iniziata il 10 dicembre 1980, quando fu imposto alla compagnia aerea, fondata da Aldo Davanzali, di sospendere le attività di volo. Nei mesi successivi le autorità aeronautiche dichiararono decaduti i diritti di linea della società, con due decreti, datati 16 dicembre 1980 e 23 gennaio 1981, insieme alla risoluzione delle convenzioni esistenti.

CEDIMENTO

L'ipotesi dell'inchiesta av-

viata era infatti che a far precipitare l'aereo fosse stato un cedimento strutturale. Dopo anni di insabbiamenti e di colpi di scena, l'iter processuale arrivò ad un verdetto molto diverso: l'aereo fu abbattuto da un missile. Questa conclusione - appunto l'abbattimento del velivolo da parte di un missile - è stata, di volta in volta, esclusa e ammessa. Esclusa dall'unico processo penale per la strage, in cui erano coinvolti quattro generali dell'Aeronautica (Lamberto Bartolucci, morto nel febbraio scorso, Franco Ferri, Zeno Tascio e Corrado Melillo) accusati di depistaggio. Ammessa, invece, dai procedimenti civili, che appunto ora sono giunti alla conclusione che proprio un missile avrebbe centrato in pieno l'aereo.

Il primo danno subito è stato proprio la caduta dell'aeromobile, perché i cieli italiani non erano sicuri in quei giorni e quindi la colpa ricade sul ministero della Difesa, giudicato non in grado di garantire la sicurezza del nostro spazio aereo, e poi c'è da calcolare il danno legato allo stop dell'attività e quello d'immagine, come appunto indica la sentenza di questi giorni. E la conseguente condanna a risarcire Itavia con 33,1 milioni di euro, che attualizzati di-

ventano 330 milioni. La rivalutazione, come scrivono i giudici, «mira a ripristinare la situazione patrimoniale del danneggiato muo-



vendosi nelle, condizioni in cui si sarebbe trovato se l'evento non si fosse verificato». La società, in passivo, ora passerà in attivo e in mano alla proprietà, che in maggioranza (48 per cento delle azioni) è in mano alla famiglia Davanzali.

Si tratta dell'«ennesima sentenza» che conferma che «la verità c'è ed è che

è stato abbattuto un aereo civile», abbattuto «all'interno di un episodio di guerra», afferma Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione parenti vittime della strage di Ustica. Una verità che costerà molto cara. «Un'incredibile vergogna». A dirlo all'*Adn* è Adalberto Pellegrino, ex presidente dell'Associazione nazionale piloti ed esperto storico aeronautico, commentando la sentenza che ha condannato i ministeri della Difesa e dei Trasporti. «Non c'è una sentenza penale che dia la responsabilità dell'incidente a qualcuno - spiega Pellegrino -, nessuno, dopo anni di tribolazioni, sa cosa sia successo esattamente... la sentenza civile dice l'opposto di ciò che ha stabilito la sentenza penale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI AZIONISTI

La Famiglia Davanzali e altri soci vanno all'incasso dal Tesoro

Il primo socio detiene il 48% poi partecipazioni rilevanti di Finnat Fiduciaria e Sefim

In amministrazione controllata dalla strage di Ustica, grazie al risarcimento dello Stato, Aerolinee Itavia S.P.A., società con capitale 2 miliardi e 480 mila delle vecchie lire, torna in bonis e rientra nelle mani della proprietà. Socio di maggioranza la famiglia Davanzali, che possiede il 48% delle azioni e che, attraverso Luisa, figlia di Aldo, imprenditore marchigiano fondatore della Compagnia, ad adiuvandum ha partecipato al processo portato avanti dagli amministratori straordinari contro il ministero della Difesa e quello dei Trasporti e delle Infrastrutture. Il nome del secondo socio non è noto, a rappresentare il 21% delle azioni, infatti, è la Fiduciaria Finnatt, della famiglia Nattino. Il 17% delle azioni è poi detenuto da Sefim, mentre il resto è in mano a piccoli azionisti.

«Con il risarcimento voglio fondare una nuova compagnia aerea - aveva dichiarato alla stampa dopo la prima sentenza risarcitoria Luisa Davanzali - e il primo velivolo si chiamerà Aldo Davanzali».

La sentenza di ieri è l'ultimo ca-

pitolo di una lunga e tormentata vicenda giudiziaria. Con sentenza del novembre 2003 il Tribunale di Roma aveva ritenuto che il Dc9 Itavia fosse stato abbattuto da un missile e che le amministrazioni convenute non avessero garantito la regolare circolazione del volo e la sua sicurezza, condannando dunque i ministeri in solido tra loro. L'impugnazione da parte delle Amministrazioni d'Appello nel 2007. Ma nel 2013, con sentenza definitiva, la Corte d'Appello di Roma condannò il Ministero della Difesa e delle Infrastrutture e Trasporti, in solido tra loro, al pagamento in favore della Aerolinee Itavia Spa, in amministrazione straordinaria, della somma di 265 milioni di euro. Cifra successivamente rivista al rialzo con la sentenza di ieri, che quantifica anche il danno complessivo subito dalla società per effetto del pregiudizio «derivante dalla totale cessazione dell'attività di trasporto, comprovata dalla revoca delle concessioni, intervenuta a seguito della dichiarazione - proveniente dalla compagnia - di non essere più in grado di esercitare le linee già autorizzate ed attivate». L'esito finale è un risarcimento di 330 milioni di euro.

—Ro.R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL CASO USTICA

La strage che affondò la compagnia romana

La storia del vettore privato che nel dopoguerra sfidò Alitalia con voli regionali
Jacopo Gilliberto

Chi scrive, ai tempi della strage di Ustica era un ragazzo di 19 anni. Sono passati 40 anni — il 27 giugno sarà ricordata la ricorrenza orribile — da quando il nome Itavia uscì per sempre dai tabelloni degli orari negli aeroporti ed entrò nelle cronache più oscure della storia dell'Italia moderna.

Per chi c'era, la vicenda dell'Itavia si associa a una locuzione di quattro parole: il muro di gomma. La locuzione fu un'intuizione di un cronista d'eccezione e un ambientalista sensibile, Andrea Purgatori, oggi presidente di Greenpeace. Giornalista del Corriere della Sera, Purgatori cominciò a scavare nella strage di Ustica scontrandosi contro il silenzio atroce delle autorità civili e militari che gli opponevano una viscosità impenetrabile, appunto un muro di gomma. Ne venne tratto anche un film di valore.

La compagnia Itavia era nata a Roma alla fine degli anni 50 con una flotta di aerei a elica che conducevano servizi di linea dall'Urbe e da Ciampino, con collegamenti da Roma a Pescara, Ancona, Siena, Genova e altre città. Un ruolo particolare prese l'aeroporto di Bologna.

Romana di testa, bolognese nei volli, l'Itavia aveva trasferito la sede legale a Catanzaro (via Settembrini) per godere dei sussidi della Cassa per il Mezzogiorno.

Negli anni 70 l'Itavia pilotata dall'avvocato Aldo Davanzali era una piccola ma agguerrita concorrente dell'Alitalia sulle linee da Bologna e sui charter. La flotta era frammentata non solamente in diverse varianti di Dc9, cioè gli aerei dalla linea slanciata e con due motori in coda che poi si trasformarono negli Md80, ma aveva esemplari differenti di altre tipologie.

Il primato del 1976, con quasi 900 mila passeggeri trasportati e un

migliaio di dipendenti, era minato da due condizioni.

Primo, la gestione di una flotta arlecchina imponeva una manutenzione costosa, con un capitale ingente immobilizzato in un magazzino ricambi male usato.

Secondo: l'Alitalia aveva una capacità potente di pressione e non ebbe difficoltà a soffocare spazi al fastidioso concorrente privato. All'Itavia veniva fatta fiutare la possibilità della concessione di linee remunerative, ma questa concessione non veniva mai data.

Così l'Itavia dovette forzare sui servizi charter, più redditizi, cui gli aerei venivano destinati cancellando i voli ordinari e lasciando a terra viaggiatori di linea.

La sera di venerdì 27 giugno 1980 da Bologna il Dc9 targato I-TIGI si alzò dalla pista di Bologna carico della vita di 81 persone. I bambini erano 13. Non arrivarono mai a Palermo. Nell'aeroporto di Punta Raisi le lettere bianche su campo nero dell'orario (tabellone marca Solari Udine) frullarono per ore la parola "cancellato". E l'opacità è rimasta fino a oggi. Nell'immediatezza le autorità dissero: è stato un cedimento strutturale del Dc9. Poi dissero: è stata una bomba. Poi dissero: è stato un missile aria-aria ma i radar erano spenti. Poi dissero: c'erano aerei da guerra di molti Paesi ma passavano per caso.

L'Itavia si dissolse. Le compagnie petrolifere non davano più cherosene a credito. Il 21 gennaio 1981 non furono rinnovate concessioni né licenze. La società fu posta in amministrazione controllata con un commissario, poi curatore, poi liquidatore.

Il mare restituì solamente 38 degli 81 corpi.

Un mese e mezzo dopo la strage Ustica, era il 2 agosto, una bomba uccise 85 persone nella stazione di Bologna. Nell'immediatezza le autorità dissero: è esplosa una caldaia.

Chi scrive, con la strage di Bologna era diventato un uomo di 19 anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'AEREO FU ABBATTUTO DA UN MISSILE

Ustica, dopo 40 anni lo Stato risarcisce Itavia con 330 milioni

I ministeri di Difesa e Trasporti responsabili della mancata sicurezza. A 40 anni dalla sciagura di Ustica e dopo un lungo iter processuale, la compagnia aerea Itavia sarà risarcita dallo Stato con 330 milioni. Si chiude almeno un capitolo di una delle storie più cupe della Repubblica: 81 morti per un aereo abbattuto non si sa da chi. **Rosalba Reggio** — a pag. 12

Ustica, 40 anni dopo lo Stato pagherà 330 milioni di danni

TRASPORTO AEREO

La Corte di Appello di Roma quantifica i danni dell'aereo e dello stop alla flotta

I ministeri della Difesa e dei Trasporti responsabili della mancata sicurezza
Rosalba Reggio

I ministeri di Difesa e Trasporti dovranno pagare alla società 330 milioni di euro. Così ha deciso la Corte di Appello di Roma, con una sentenza pubblicata ieri che quantifica, su richiesta della Cassazione, il danno aggiuntivo subito dalla società per lo stop della flotta e la revoca delle concessioni successive alla tragedia di Ustica. Risarcimento quantificato in 265 milioni di euro da una sentenza definitiva confermata nel 2018, che liquidava però solo il danno legato alla caduta del DC 9 nel 1980.

Si chiude così, con un costo di circa 330 milioni a carico dei conti pubblici, una vicenda che si è trascinata per quarant'anni tra aule di tribunale e prime pagine dei giornali. A portare avanti la causa contro i ministeri di Difesa, Infrastrutture e Trasporti gli amministratori straordinari della società, rappresentati dallo studio dell'Avv. Giuseppe Alessi e ad adiuvandum - Luisa Davanzali, difesa dall'Avvocato Giuliano Pompa e Finnat Fiduciaria, difesa dall'Avvocato Nicola Gaetano, soci che insieme rappresentano il 69% della proprietà.

Dagli atti emerge la cronologia degli eventi che portò la società in amministrazione controllata. Il 27

giugno 1980 il velivolo di Itavia precipitò causando la morte di 81 persone. Il 10 dicembre 1980 avvenne la sospensione delle attività di volo. Con decreti del 16 dicembre 1980 e 23 gennaio 1981 la Autorità aeronautica dichiararono decaduti tutti i servizi di linea affidati alla società e la risoluzione delle convenzioni in atto.

Un'inchiesta ufficiale, poi, lavorò sull'ipotesi di un cedimento strutturale del velivolo. Indagini, tentativi di insabbiamento e depistaggio, notizie riportate dalla stampa e poi smentite: gli anni successivi hanno raccontato tante verità. I processi ne hanno poi confermata una: un missile colpì il Dc 9 di Itavia. Per questo, sul ministero della Difesa grava la colpa di non aver assicurato la sicurezza nei cieli, su quello dei Trasporti e delle Infrastrutture quella di aver permesso la contemporanea circolazione di altri aerei sulla stessa rotta. Le due sentenze esecutive rispondono alla quantificazione dei due danni identificati: il primo relativo alla caduta dell'aeromobile e i costi determinati dall'evento, il secondo relativo al danno complessivo subito dalla società, che non fu più in grado di continuare l'attività, ebbe un alto danno reputazionale, subì accuse poi rivelatesi infondate. La sentenza pubblicata ieri, che liquida il danno complessivo della società, condanna in solido i due ministeri a pagare ad Aerolinee Itavia la somma di 33,1 milioni di euro, che attualizzati diventano poco meno di 330. Una rivalutazione monetaria, scrivono i giudici, a cui si aggiungono gli interessi legali, trattandosi di misure giuridica-

mente compatibili: la prima «mira a ripristinare la situazione patrimoniale del danneggiato ponendolo nelle condizioni in cui si sarebbe trovato se l'evento non si fosse verificato, mentre i secondi hanno natura compensativa del lucro cessante subito a causa della mancata tempestiva disponibilità della somma di denaro dovuta a titolo di risarcimento, la quale, se tempestivamente corrisposta, avrebbe potuto essere investita per ricavarne un lucro finanziario».

Che cosa succederà adesso? La società, in amministrazione straordinaria dal 1980 e con un passivo di 90 milioni di euro, alla luce dei 330 milioni di credito con lo Stato, tornerà in attivo e nelle mani della proprietà. La nuova vita, però, dovrà fare i conti con il coronavirus e un'impresa difficile quanto quella vissuta sino ad ora: recuperare risorse da un bilancio statale già gravato da un altissimo debito e costi aggiuntivi legati alla gestione dell'epidemia e delle sue conseguenze. La trattativa è già in corso. A luglio 2019 le parti si sono incontrate a Palazzo Chigi e hanno discusso l'ipotesi di un pagamento rateale. L'incontro andrà riaggiornato alla luce della nuova sentenza mentre è tutt'ora pendente al Tar del Lazio un ricorso per la nomina di un commissario ad Acta che esegua il pagamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I detenuti archiviano i grandi processi d'Italia

di FERRUCCIO PINOTTI

11

I grandi processi d'Italia archiviati dai detenuti

Una banca dati nazionale da Piazza Fontana alle Br e Sindona
Saranno i carcerati a digitalizzare gli atti riordinati da professionisti
Al via Milano, Firenze e Roma, pronto a partire l'istituto di Monza
Il presidente Bichi: «Patrimonio giudiziario e storico da salvare»

di FERRUCCIO PINOTTI

aranno i detenuti a digitalizzare le più importanti sentenze di Corte di assise della nostra storia contemporanea, dalla strage di Bologna a Piazza Fontana. Il progetto vede nei tribunali di Milano, Firenze e Roma le realtà capofila di uno sforzo che a poco a poco coinvolgerà tutta l'Italia per creare quello che viene chiamato il «catasto nazionale degli archivi giudiziari»: una banca dati che custodisca la memoria processuale dei più momenti più drammatici della nostra vita sociale. Negli archivi giudiziari esiste infatti un patrimonio investigativo, culturale e sociale a rischio di scomparsa per il passare del tempo e il degrado delle carte che marciscono in magazzini e sotterranei spesso allagati o invasi dai topi.

di Ferruccio Pinotti

Il presidente del Tribunale di Milano, Roberto Bichi, spiega: «Il progetto avviato da Milano, Firenze e Roma consentirà la digitalizzazione e l'accesso agli atti di processi importantissimi sul piano storico e investigativo: tra questi, solo per quanto riguarda noi, i procedimenti Feltrinelli, Cavallini (strage di Bologna), Brigate Rosse, Tobagi, Calvi, Sindona, Calabresi, Bertoli, Piazza Fontana. Si tratta di 1.283 faldoni digitalizzati confluiti all'Archivio di Stato. Per quanto riguarda Roma lo sforzo riguarda il processo Moro e per

Firenze la strage del '93 in via dei Georgofili, di cui 23 faldoni (Formoso+altri) sono peraltro inerenti all'attentato del 23 luglio in via Palestro a Milano». Allo studio è anche la digitalizzazione degli atti di Ustica. «Il progetto riguarderà anche le sentenze di Corte d'Assise - spiega Bichi - che la legge prescrive siano conservate in modo permanente e quindi digitalizzate. La formalizzazione del progetto e il finanziamento sono stati ratificati a dicembre 2019»: la partenza della fase esecutiva, inizialmente prevista per questi giorni, procederà ovviamente nei tempi consentiti dalla fine dell'emergenza virus. Per Milano il Dipartimento amministrazione penitenziaria ha proposto l'uso del carcere di Monza (i locali sono già stati individuati) con l'utilizzo di detenuti ammessi ai benefici dell'articolo 21 dell'Ordinamento penitenziario. Un corso di formazione tenuto dal personale dell'Archivio di Stato fornirà loro le necessarie competenze archivistiche e digitali. Quattro società specializzate iscritte al Mepa, il Mercato elettronico della pubblica amministrazione, forniranno la tecnologia e un «planetario» per la riproduzione di particolari documenti fotografici.

Nel maggio 2019 la Cassa ammende aveva trasmesso a Milano e Firenze un questionario in cui si sollecitava anche l'ingresso nel progetto di sponsor. Finora né Regione Lombardia né Comune di Milano hanno stanziato nulla, mentre Regione Toscana si è resa subito disponibile con fondi ad hoc. Il bud-

get attualmente disponibile è di 130mila euro: 110 provenienti dalla stessa Cassa ammende e 20 dal Csm. Una cifra tutto sommato risicata. Per Milano va anche considerato che il Tribunale ha già da tempo iniziato per conto suo la digitalizzazione di alcuni processi storici: altri 1.700 faldoni non digitalizzati che il Tribunale ha conferito all'Archivio di Stato, ma che devono ancora essere riordinati e «metadati» con metodo scientifico.

130mila euro saranno così utilizzati: 60mila per il compenso dei detenuti; 40mila per la fornitura delle apparecchiature; 20mila per gli archivisti esterni e 10mila per le spese accessorie, come la messa in sicurezza dei locali. Gli archivisti esterni di supporto sono già stati scelti e le prime digitalizzazioni riguarderanno le sentenze originali della Corte di Assise relative a «fatti particolarmente gravi» dal 1949 al 2011. Nel frattempo il Tribunale trasferirà all'Archivio di Stato una prima tranche di atti di Corte d'Assise che conta 180 faldoni di processi alle Brigate Rosse.



Compito specifico e delicato degli archivisti esterni sarà il riordino delle carte, la loro indicizzazione, il restauro di quelle parti eventualmente troppo danneggiate per essere trattate digitalmente. Quindi la prima tranche sarà trasferita al carcere di Monza per la successiva fase di scansione che sarà operata da sei detenuti a turno. Alcuni stagisti dell'Università di Milano contribuiranno alla tenuta e all'ordinamento delle carte. Al termine di ogni singolo lavoro, per esempio alla fine di ogni singolo volume di sentenze, la parte digitalizzata verrà riversata su un modem esterno da 10 terabyte che fungerà da «temporanea cassaforte mnemonica del lavoro» e successivamente temporizzata in un server centrale, gestito dal Mibac. Esso sarà la piattaforma digitale che, previa autorizzazioni specifiche e di vario gradiente di sicurezza, dispenserà in rete le sorgenti documentali a coloro che avranno necessità di consultarle: magistrati, studiosi, giornalisti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La formazione

Il progetto consentirà di archiviare in digitale gli atti di processi e di garantirne l'accesso.

Un corso di formazione tenuto dal personale dell'Archivio di Stato fornirà ai detenuti le competenze archivistiche e digitali. Il progetto riguarderà anche le sentenze di Corte d'Assise che la legge impone siano conservate in modo permanente

LaVerità

Sono passati 40 anni: basta fantasie su Ustica

L'indagine sul disastro del Dc9 Itavia rimarrà nella storia per essere stata una delle più controverse di tutti i tempi

di CARLO GIOVANARDI

■ Primo settembre 1983: un Boeing 747 sudcoreano viene abbattuto mentre sorvola l'isola russa di Sachalin da due missili Aa-3 Anab lanciati da un caccia dell'Unione Sovietica provocando 269 vittime.

3 luglio 1988: un missile statunitense lanciato dall'incrociatore Vincennes della Us Navy abbatte il volo Iran Air 655 con a bordo 290 persone sul Golfo Persico, tutte decedute, le cui famiglie vennero risarcite dal governo americano con circa 62 milioni di dollari.

4 ottobre 2001: il volo della Siberia Airlines 1812, con a bordo 88 persone, viene abbattuto sul Mar Nero da un missile terra aria ucraino lanciato durante una esercitazione, non ci sono superstiti.

17 luglio 2014: il Boing 777 della Malaysia Airlines, con 298 persone a bordo, viene abbattuto da un missile terra aria lanciato da separatisti filorussi nei cieli dell'Ucraina Orientale, nessun superstite.

8 gennaio 2020: un Boeing 737 della Ukrainian Airlines, con 176 persone a bordo, viene abbattuto da un missile terra aria iraniano dopo il decollo dall'aeroporto di Teheran, nessun superstite.

I responsabili di queste stragi, anche se con motivazioni e tempi diversi, hanno dovuto ammettere la loro responsabilità, perché, come mi disse Edward Luttwak in una trasmissione televisiva, è semplicemente demenziale sostenere che un missile possa essere lanciato o da terra, o da una nave o da un aereo, provocando centinaia di morti, senza che ne siano a conoscenza decine e decine di operatori e loro superiori su una nave o in una base terrestre.

Molto più difficile naturalmente è identificare i responsabili quando il disastro aereo è provocato dall'esplosione di una bomba a bordo, come accadde con il Boeing 747 a Lockerbie, cieli di Scozia, il 2 dicembre 1988, provocando la morte di 270 persone: ma in questo caso per esempio la Comunità internazionale mise con le spalle al muro la Libia di

Gheddafi, che dovette ammettere la responsabilità dell'attentato e risarcire i parenti delle vittime.

L'esplosione nei cieli di Ustica - il 27 giugno 1980 - del Dc9 Itavia, con 81 vittime, esce completamente da questo quadro, perché dopo quasi 40 anni non c'è ancora nessuna verità ufficiale sull'accaduto, non avendo l'Italia mai trasmesso all'Icao il final report sull'accaduto, come sarebbe obbligata a fare in base al diritto internazionale.

Al contrario abbiamo avuto una marea di film, sceneggiati, commedie, canti fiancheggiati da un giornalismo cialtronesco che ha fornito una trentina di versioni diverse dell'accaduto dando la colpa o agli americani, o ai francesi, o ai libici, ad un missile, un quasi missile, una collisione in volo, una quasi collisione in volo eccetera, con nella parte dei cattivi i generali dell'Aeronautica fedifraghi e i soliti servizi deviati. Ma in questi 40 anni la Magistratura ha indagato e - sebbene siano ancora in corso indagini penali e processi civili - ha scritto sentenze passate in giudicato sia nel penale che nel civile. Nel penale non soltanto sono stati assolti con formula piena da ogni accusa i generali, ma nelle motivazioni viene bollata la tesi del missile come fantascienza e dimostrato che nei cieli di Ustica non è mai avvenuta nessuna battaglia aerea (cosa che spiegai in Parlamento dai banchi del governo senza mai essere stato contraddetto da nessun altro governo).

Nel processo penale, che è durato molti anni, c'è anche la perizia, mai contraddetta da nessuna successiva, firmata da 11 dei più famosi periti aeronautici del mondo (tra cui due americani, due tedeschi e due svedesi) che spiega dettagliatamente che l'abbattimento avvenne per l'esplosione di una bomba nella toilette di bordo, conclusioni rilanciate in tutto il mondo da National Geographic in una puntata della serie *Indagini ad alta quota*.

Ma nel frattempo, sulla base

di una prima sentenza monocratica scritta da un certo avvocato Francesco Batticani di Bronte, giudice onorario aggiunto, la Cassazione civile è giunta alla conclusione che con i parametri del civile, diversi da quelli del penale, sarebbe «più probabile che non» che il Dc9 sia stato vittima di un missile o di una quasi collisione, condannando i cittadini italiani a pagare come risarcimenti ai famigliari delle vittime, alla fallita compagnia Itavia e agli eredi Davanzali circa 400 milioni di euro, che si aggiungono ai 62 milioni di indennizzo che lo Stato ha già riconosciuto ai famigliari.

Ma se i «pistaroli» nostrani sostengono che sono stati americani o francesi, perché sulla base della normativa Nato i nostri governanti non chiedono a loro di pagare i risarcimenti? Per la semplice ragione che ci riderebbero in faccia facendo notare che la Cassazione penale ha escluso la causa del missile e che la perizia tecnica ha dimostrato l'esplosione della bomba quando ha avuto a disposizione il 95% del relitto recuperato dal fondo del mare.

In questa tragedia aeronautica, giudiziaria e giornalistica c'è una ultima ciliegina: il sottoscritto, come membro della Commissione di indagine sulla morte di Aldo Moro, ha potuto consultare ed annotare il carteggio tra i nostri servizi a Beirut ed il governo italiano dal 1979 sino al mattino del 27 giugno 1980, quando arrivò un ultimo agghiacciante messaggio relativo alle ripetute minacce di rappresaglia che la fazione estremista palestinese aveva rivolto all'Italia, accusata di aver violato il cosiddetto «Lodo Moro» con l'arresto ad Ortona di militanti palestinesi



ed italiani che trasportavano missili terra aria.

Ma mentre le balle imperversano, come hanno dimostrato **Franco Bonazzi** e **Francesco Farinelli** nel loro recente libro *Ustica, i fatti e le fake news*, ed in attesa che nel 40° anniversario ci siano i soliti retorici ed ipocriti appelli delle alte autorità dello Stato a scoprire la verità, in base alla normativa vigente se divulgassi quello di cui sono venuto legittimamente a conoscenza rischierei una pesante condanna penale perché su quelle carte è stato tolto il segreto di Stato ma sono state nuovamente classificate come segrete o segretissime.

Non c'è quindi da meravigliarsi se il grande perito aeronautico **Robert Taylor**, alla fine della puntata di *Indagini ad alta quota* su Ustica, afferma che l'Italia è il luogo peggiore al mondo in cui possa avvenire un disastro aereo!

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dopo 40 anni nessuna verità sul volo Itavia

Ustica più segreta di Teheran

di Pino Corrias

E la cattiva sorte - e la crudele memoria - ad affiancare due tragedie così distanti tra loro. Ma andrà pure riconosciuto che i generali iraniani - brutti, sporchi, cattivi e con le spalle al muro - hanno impiegato 72 ore a confessare davanti al mondo di avere abbattuto, per «imperdonabile errore», il Boeing di linea ucraino con i suoi 176 passeggeri a bordo. Mentre noi italiani brava gente, custodi dei diritti umani, della libera informazione, di una opinione pubblica abilitata a tutti gli standard delle democrazie occidentali, stiamo per celebrare i 40 anni della strage di Ustica senza sapere ancora la verità - vera, univoca, accertata - su quello che accadde alle 20,59 del 27 giugno 1980, quando il volo di linea Dc-9 Itavia, sulla rotta Bologna-Palermo, scomparve dal cielo dei radar, per posarsi sulla palude nera dei misteri italiani con i suoi duemila frammenti recuperati in mare, le infinite indagini, gli infiniti depistaggi, le immancabili commissioni di inchiesta, e i suoi 81 passeggeri morti, da allora insepolti. Troppe prove documentali inchiodavano i generali di Teheran, si è detto: impossibile smentire le immagini, i satelliti, i tracciati radar. Di minuto in minuto la verità dei fatti si era mangiata le menzogne pronunciate, nelle prime ore dopo l'esplosione, dai militari iraniani e dal presidente Hassan Rouhani. Tutto vero. Ma è altrettanto vero che anche nella tragedia italiana di quarant'anni fa c'erano prove documentali a disposizione della verità: c'erano i tracciati radar, le registrazioni radio, le registrazioni telefoniche, le identificazioni dei transponder, i registri degli aeroporti militari, gli occhi elettronici di tutti i Servizi segreti addestrati a farsi la guerra nel Mediterraneo. Solo che da noi sono state le menzogne a mangiarsi la verità. E a digerirla con tecniche da manuale della disinformazione.

Per prima cosa la strage è stata suddivisa in tante versioni possibili: il missile, la collisione, la bomba interna, persino il «cedimento strutturale». Ogni ipotesi moltiplicata da testimoni e indizi favorevoli e contrari, dunque equivalenti. Per poi essere complicate da indagini malfatte, omissioni, dimenticanze, lentezze. Il tutto

perfezionato dall'implacabile silenzio dei vertici dell'Aeronautica militare. Dalla pavidità dei governi italiani. Dall'omertà che gli alleati militari si sentono onorati di rispettare.

Erano gli anni della Guerra fredda. E della massima tensione con la Libia di Gheddafi. Portaerei americane e francesi incrociavano nel Golfo di Napoli e al largo della Corsica. Pattuglie aeree italiane monitoravano i confini. Probabile che il volo Itavia sia finito dentro «uno scenario di guerra aerea»: due Mig libici inseguiti dagli F104 americani o dai Mirage francesi, che si rifugiano sotto la traccia radar del Dc-9 che viaggia lento, velocissimi missili aria-aria che volano a intercettare i Mig, l'impatto che fa esplodere l'aereo sbagliato.

Da allora: 2 milioni di pagine di indagini al primo (unico e mai concluso) processo, 4 mila testimoni, 300 miliardi di lire spese nell'inchiesta, una scia di 14 morti sospette legate ai misteri della strage, a cominciare dal pilota libico schiantatosi sui monti della Sila e dal radarista Mario Alberto Dettori, primo testimone di quella notte, trovato impiccato a un albero, un suicidio ancora senza spiegazioni.

Tutto archiviato nel grande buio del Museo della Memoria di Bologna, dove i tecnici con infinita pazienza hanno ricostruito il 96 per cento del relitto. Che aspetta da 40 anni, in quella sospensione di tempo e di significato, un gesto di coraggio che ancora nessuno, dopo trenta governi che hanno sorvolato la nostra Repubblica, ha avuto il coraggio di compiere. Basterebbe una parola di verità, anzi due: «imperdonabile errore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

